Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale

a cura di
Rudolf Lill
e Franco Valsecchi

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 12

Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale

a cura di Rudolf Lill e Franco Valsecchi

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Il nazionalismo in Italia e Germania

Settimana di studio:
14-18 settembre 1981

Coordinatori:
Rudolf Lill
Franco Valsecchi

ISBN 88-15-00216-2

Sommario

Introduzione

di *Rudolf Lill*

Come in Italia, anche in Germania una coscienza nazionale politica moderna si è formata soltanto in seguito alla rivoluzione francese e nel confronto con l'imperialismo napoleonico. Delle sue premesse fecero certamente parte certi sviluppi e forze del XVIII secolo come, per esempio, l'antico patriottismo imperiale che ebbe una ripresa dopo la vittoria sui turchi e in seguito, in misura maggiore, la nuova cultura borghese che raggiunse nel classicismo il suo apice. Per la coscienza politica, tuttavia, era diventato sempre più determinante il patriottismo dei singoli Stati, in modo particolare quello austriaco e prussiano, ma anche quello bavarese e alcuni altri. Il fatto che lo Stato moderno in Germania era nato non a livello di impero, ma a livello dei singoli territori, ebbe conseguenze anche sugli sviluppi del XIX secolo; tanto più che le modernizzazioni sociali dell'età napoleonica si erano pure compiute nei singoli Stati. Soltanto nella lotta contro Napoleone il patriottismo nazionale collettivo acquistò una certa rilevanza politica, in un primo momento attraverso la «politica riformatrice» prussiana, poi con la insurrezione austriaca (1809) e infine in seguito alle «guerre di liberazione» (1813-14); anche in questo senso la Germania è una «nazione in ritardo».

Il rafforzato movimento nazionale dei cui inizi, cause e scopi tratta il contributo di Otto Dann, fu per molto tempo un movimento emancipatorio che, nella lotta contro gli Stati autoritari dinastici, voleva realizzare non soltanto lo Stato nazionale, ma anche lo Stato costituzionale liberale; nella misura in cui era di stampo borghese esso

mirava sia alla modernizzazione sociale che a quella politica. Tuttavia, al più tardi dopo il fallimento della rivoluzione del 1848-49 diventò evidente che l'unificazione nazionale nella specifica situazione della Germania, caratterizzata dalla presenza di forti Stati, non era possibile «dal basso», ma soltanto mediante l'alleanza con una delle grandi dinastie. Di conseguenza, nel 1848 si evidenziò non soltanto il contrasto fra la corrente grande e piccolo-tedesca, che determinò i successivi sviluppi fino al 1866 e portò, proprio nel segno dell'unificazione degli stati nazionali, ad una prima divisione della nazione tedesca. Ma i principi rivoluzionari del 1848-49 fecero anche sorgere per la prima volta la questione, se e fino a che punto uno stato nazionale tedesco fosse compatibile con l'equilibrio europeo o non dovesse invece sconvolgere il sistema delle potenze allora esistente. Il contributo di Michael Stürmer analizza questi problemi e sviluppa alcune prospettive che rinviano fino alle discussioni attuali sulla questione tedesca e sull'ordinamento dell'Europa centrale.

Dopo l'unificazione piccolo-tedesca-prussiana (1871) che collegò l'idea dello stato nazionale moderno alla struttura autoritaria e all'egemonia prussiana, la coscienza nazionale di stampo più antico si trasformò anche in Germania in un nazionalismo aggressivo. Pur essendo intellettualmente meno originale del nazionalismo francese o di quello italiano, il nazionalismo tedesco fu particolarmente efficace perché collegato ad una forte ascesa economica della borghesia ed alla più moderna ed espansiva industria europea. Con l'aiuto di quest'ultima il nazionalismo poté crearsi delle organizzazioni potenti anche dal punto di vista finanziario: soprattutto la Lega Pantedesca che influenzò anche altre leghe e fu attiva anche in territorio austriaco. La relazione di Wollstein fornisce un'analisi dell'origine, della struttura e dell'attività di queste leghe e della «nazionalizzazione delle masse» da loro attuata, che contribuì in misura crescente a determinare lo stile e il contenuto della politica tedesca sotto Guglielmo II. Il contributo di Manfred Rauh si occupa del clima culturale caratterizzato da nazionalismo ed imperialismo, cercando

di dimostrare che l'Impero tedesco condusse, nonostante alcuni slogans dal suono minaccioso, una politica estera che, in ultima analisi, non era nazionalista, in quanto non perseguiva l'annessione dei tedeschi austriaci, bensì la conservazione della monarchia asburgica. Con questa rinuncia al nazionalismo ed alla connessa espansione si suscitò l'ostilità dei russi che alla fine diventò mortale.

All'epoca guglielmina è anche dedicato il contributo di Reiner Pommerin il quale analizza gli inizi di una politica culturale estera almeno parzialmente ispirata al nazionalismo.

Riallacciandosi a combinazioni precedenti tra patriottismo imperiale e nazionale, Adam Wandruszka esamina l'evoluzione dell'idea tedesco-nazionale in Austria e in modo particolare le conseguenze che la svolta dell'anno 1866 ebbe su di essa: molti austriaci diventarono allora oppositori della monarchia asburgica la quale, secondo loro, trascurava gli interessi tedeschi a favore di quelli degli slavi e degli ungheresi. Essi chiesero con insistenza l'annessione ad una nuova grande Germania. Il giovane Adolf Hitler si lasciò ispirare dai rappresentanti radicali di queste tendenze. L'Austria, d'altra parte, non poté più mantenere, senza l'appoggio della Germania, il suo antico ruolo di controllo nell'area danubiana; anche in questo senso la decisione «nazionale» del 1866 a favore di una piccola Germania dette l'avvio alla dissoluzione dell'ordinamento dell'Europa centrale che era stato rifondato nel 1815.

Questo volume non pretende di rappresentare la storia dell'idea nazionale tedesca nel XIX secolo. Esso dimostra piuttosto le tappe e le cesure decisive che questa idea incontrò: 1806-14 — 1848-49 — 1871-1890-1914. Particolarmente gravido di conseguenze fu il fatto che l'idea nazionale, che originariamente doveva unire i popoli e simpatizzava con quelli oppressi come i greci, i polacchi e gli irlandesi, si collegò nel centro d'Europa, geograficamente non delimitato in modo univoco, all'idea dell'espansione politico-economica formatasi principalmente in cam-

po borghese e, a partire dal 1871, con lo stato autoritario militare di tradizione prussiana prenazionale.

I contributi di Wollstein e Wandruszka rinviano alle conseguenze estreme che non devono essere qui riprese in dettaglio. Sul margine destro del nazionalismo tedesco si sviluppò, sin dal 1890, quella concezione popolare che doveva trasformare il determinismo nazionale in determinismo razziale, affermando la superiorità della razza germanica e postulando il suo diritto al predominio in un'Europa resa più giovane e guidata dalla Germania. Fu avanzata la richiesta, in se stessa logica, ma fermamente respinta da Bismarck per la sua pericolosità, di un unico stato per tutti i tedeschi (pangermanismo) che diventò, a causa del gran numero di cittadini tedeschi e della diffusione delle loro zone-insediamento, una minaccia imprevedibile per il sistema tradizionale degli stati. Lo stesso per la richiesta, spesso collegata alla prima, di germanizzazione di parti estese dell'Europa centrale orientale. Furono soprattutto persone di formazione accademica a promuovere questo radicalismo nazionale che si serviva di argomentazioni del darwinismo sociale e dell'antisemitismo, si allacciava a certe correnti populistiche ed aveva il maggior numero di seguaci tra le classi della piccola e media borghesia. Gli esponenti di questo radicalismo giudicarono la politica imperiale troppo debole e troppo poco nazionalista e chiesero un «capo». L'irrazionalismo che in diverse occasioni era già affiorato agli inizi dell'era antinapoleonica, si trasformò in insurrezione pseudoromantica contro misura, ragione e tradizione.

Introduzione

di *Franco Valsecchi*

Il mio compito, qui, è quello di una introduzione: precisare alcune linee direttive, sottolinearne i possibili sviluppi, chiarire i possibili equivoci. A cominciare dalla parola «nazionalismo», alla quale si intitola il nostro convegno, e che non ha esattamente lo stesso significato, se non erro, in Germania e in Italia. In tedesco, *Nationalismus* si riferisce al concetto di nazionalità come tale, nelle sue origini e nei suoi sviluppi; in italiano, «nazionalismo» significa degenerazione del fenomeno nazionale, l'incondizionata affermazione del proprio io da parte di ogni singola nazione, in gara e in lotta con le altre: un atteggiamento che troverà in Italia la sua formulazione teorica, si concreterà in un partito, sino a sboccare nella mitologia dei regimi totalitari.

Ritengo opportuno, in sede introduttiva, sottoporre alla vostra attenzione alcune considerazioni preliminari. In quella che prese il nome di «rivoluzione delle nazionalità», e che mutò radicalmente i termini della storia d'Europa, sono insiti due momenti, si potrebbe dire, due anime. Da una parte, il momento che si potrebbe chiamare universale: la nazionalità concepita come un principio universale che accomuna i popoli in un vincolo di eguaglianza e di fratellanza, nell'obbedienza ad una comune legge di libertà e di indipendenza. È la concezione che ha dato vita ai grandi organismi internazionali, dalla Società delle Nazioni alla Organizzazione delle Nazioni Unite. Dall'altra parte, il momento che si potrebbe chiamare individuale: la nazione come singola individualità, portata a far centro

in sé stessa, a seguire la sua strada, indipendentemente dall'interesse collettivo.

Il momento universale si richiama, nelle sue origini, ai principii della democrazia, alla «sovranità del popolo» bandita dalla rivoluzione francese, alla identificazione fra sovranità popolare e sovranità nazionale: «depositaria della sovranità popolare — dice la costituzione del 1791 — è la nazione, la comunità degli individui appartenenti allo Stato, senza distinzione di ceto e di categoria». È l'atto di nascita della nazione come entità politica. Sotto l'antico regime, la nazione era, sì, un dato di fatto, ma non costituiva in sè e per sè, una entità politica. Da questo momento in poi, la sovranità nazionale assurge a una questione di principio: il «principio di nazionalità» consacra, nel corso del secolo, la concezione dello Stato come Nazione, della Nazione come legittimo fondamento dello Stato, e diviene così la parola d'ordine di quella «rivoluzione delle nazionalità» che doveva trovare nel Risorgimento italiano e nell'unificazione germanica la sua più evidente espressione. Ma via via che il principio si traduce in atto, via via che la rivoluzione delle nazionalità prosegue il suo cammino, l'unità dei principii si dissolve nella dottrina come nella politica, si delinea, sin dall'inizio, la tendenza ad accentuare la nota individualistica, quello che venne definito «l'egocentrismo nazionale». Già alle soglie dell'Ottocento si delinea, in Germania, una netta reazione contro quelle che vengono giudicate le astrazioni dell'universalismo illuministico. Non è il caso, qui, di diffondersi su di un argomento sul quale avranno una ben più qualificata parola da dire gli amici tedeschi: basti ricordare alcuni punti di riferimento. Herder, ad esempio: il fenomeno nazione inteso come uno spontaneo prodotto della natura e della storia, e, come tale, non riducibile ad uno schema fisso e uniforme. La nazione attinge ad una fonte intima e profonda, l'*Urgeist*, lo spirito originario, che affonda le sue radici nella natura e nella storia. E possiede così una sua inconfondibile fisionomia, una sua innata individualità. Nel clima rovente dell'attrito con l'imperialismo napoleonico, Fichte trae le conseguenze da queste premesse nei termini più incisivi e

immediati: rivendica, nei suoi *Reden an der deutschen Nation*, l'individualità del popolo tedesco, quel che lo distingue, non quel che lo accomuna agli altri popoli e gli assegna un posto a sè nella storia. Vede, nel popolo tedesco, l'*Urvolk*, l'autentico depositario delle forze, delle verità originarie, chiamato al compito di realizzare se stesso, di «chiudere il cerchio che lo separa da quello che non è se stesso».

Non è che l'inizio di un cammino che andrà molto lontano. La rivolta romantica contro il razionalismo, la rivendicazione dei valori originari di fronte all'ingombrante eredità illuministica, non fanno soltanto sentire il loro peso su quella che si potrebbe chiamare la «costruzione spirituale» della nazione germanica, ma imprimono anche la loro impronta sulla politica germanica dopo l'unificazione, le conferiscono un suo particolare accento. Per sboccare infine, tradotte nei loro termini più elementari, nel tragico epilogo nazista.

In Italia, invece... Ho avuto la tentazione di inserire nel nostro programma, come punto di partenza nello studio del nazionalismo italiano, un capitolo su «l'eredità del Risorgimento». Ma, a trattarlo come si deve, avrebbe superato i limiti di una semplice introduzione come questa mia. Tuttavia, qualche cenno mi sembra necessario, tanto più che si tratta di un tema che ricorre di frequente, nelle relazioni.

In Italia, a differenza della Germania, il problema nazione non si presenta in antitesi, bensì, piuttosto, come superamento del punto di partenza illuministico. Si prenda il più rappresentativo, fra i testimoni del Risorgimento, Mazzini. Per Mazzini, la rivoluzione francese apre una nuova era, in quanto ne chiude un'antica. Rappresenta la conclusione di un ciclo, che risale al mondo pagano e alla rivelazione cristiana: la liberazione dell'individuo. Si tratta ora di collocare l'individuo in un insieme, in una comunità nella quale possa realizzare se stesso. Il 1789 non ha conosciuto che l'estremo particolarismo — l'individuo — e l'estremo universalismo — l'umanità —. Non ha sentito, nel suo

astratto cosmopolitismo, che il punto d'incontro in cui i due termini vivono come concreta realtà, è la nazione. L'umanità è formata dalle nazioni come un corpo dalle sue membra. L'umanità è una vuota parola, se non la si intende come l'unità organica delle patrie.

Per Mazzini, quindi, la battaglia che il popolo italiano combatte per la libertà e l'indipendenza è parte integrante di una battaglia più vasta: la battaglia combattuta da tutti i popoli. Sotto quell'artificiale ammasso di stati che è per lui l'Europa dinastica, vive e soffre l'Europa delle nazioni. La causa d'Italia è la causa d'Europa. Il particolarismo nazionale vien così superato in una superiore visione; la rivendicazione delle individualità nazionali si risolve nell'affermazione della comunità dei popoli. Ma anche nell'affermazione di una *gerarchia* fra i popoli: ad alcuni di essi — ad *uno* di essi, il popolo italiano — è assegnata una parte di protagonista.

Ogni epoca — dice Mazzini — ha un suo contributo da dare alla storia e allo sviluppo dell'umanità; e v'è in ogni epoca, un popolo che la sa interpretare, che sa assumere «l'iniziativa» della rivoluzione che la caratterizza. Ad un dato momento, il popolo che più risponde, nel suo carattere, nel suo grado di evoluzione alle esigenze dell'epoca, assume la direzione della marcia della civiltà. Come il corridore olimpico porta la fiaccola finché sta per esaurirsi, e ne trasmette la fiamma a chi gli succede con forze nuove ed intatte (l'immagine è di Mazzini), così l'iniziativa si trasmette fra i popoli. L'iniziativa della Francia è terminata con la sua rivoluzione. A risolvere il problema della nuova epoca, il problema della nazionalità, è chiamato un altro popolo, un popolo per il quale la nazionalità è un interesse vitale e presente, un popolo in cui la volontà di combattere per l'ordine nuovo è un'esigenza di vita: l'Italia, destinata a sostituire la Francia come iniziatrice della nuova era.

La rivoluzione nazionale italiana non è dunque, per Mazzini, soltanto una fase, un aspetto, un momento della rivoluzione europea delle nazionalità; ne è il punto di partenza stesso, ne è il centro animatore e propulsore.

Con la dottrina dell'iniziativa, l'Italia assume la funzione di guida della rivoluzione delle nazionalità. È vero che questa funzione imprime alla rivendicazione nazionale italiana un'impronta, un valore, un significato universale; ma è pur vero che essa implica il riconoscimento del carattere di popolo eletto, e si risolve in una forma di autoesaltazione: sotto alla mitologia universalistica traspare una sostanziale esaltazione nazionalistica. Il carattere di popolo eletto, la fede messianica in una missione da adempiere, il «*primato*» del popolo italiano, non son vincolati ad un'epoca, ad un evento, ad un compito determinato: consacrano — son le parole di Mazzini — «l'alto ufficio che era spettato all'Italia nel passato, che di nuovo le sarà riservato nell'avvenire»; non conoscono limiti di tempo, costituiscono una vocazione eterna.

Che trova il suo simbolo, la sua incarnazione in Roma. Nella celebrazione di Roma, l'ispirazione mistica e messianica che anima il Verbo di Mazzini, trova i suoi accenti più eloquenti e più appassionati. «Roma, per disegno della Provvidenza è città eterna — cito, ancora una volta, le sue parole — alla quale fu affidata la missione di diffondere nel mondo la parola di Unità. E la sua vita si riproduce ampliandosi». Come sulle rovine della Roma imperiale è sorta la Roma papale a bandire una nuova parola universale, così sulle rovine del Papato ormai esausto e finito sorgerà la Terza Roma ad annunziare le nuove verità. «Dalla Roma dei Cesari uscì l'unità di incivilimento comandata dalla forza dell'Europa. Dalla Roma dei Papi escì l'unità di incivilimento comandata dall'Autorità a gran parte del genere umano. Dalla Roma del Popolo escirà unità di incivilimento accettata dal libero consenso dei Popoli». Con questa missione universale di Roma si fonde e si confonde la missione che spetta ora all'Italia. «L'Europa era nel vuoto, in cerca di un nuovo vincolo, che annoderà in concordia le credenze, i presentimenti, le energie degli individui, oggi isolati nel dubbio, senza cielo e quindi senza potenza per trasformare la terra. E questa invocata unità, o Italiani, non può escire se non dalla patria vostra e da voi; non può scriversi che sull'insegna, alla quale

sarà dato di fiammeggiare superiore alle due colonne migliari che segnano il corso di trenta e più secoli nella vita dell'Umanità, il Campidoglio e il Vaticano».

Il mito di Roma è uno dei motivi salienti dell'ideologia risorgimentale; Mazzini ne è l'interprete più coerente e conseguente, più aderente al tema fondamentale del Risorgimento, la nazionalità, di quanto non sia l'altro grande «mitizzatore» di Roma, Gioberti, col suo *Primato morale e civile degli italiani*; e ben più consistente del pathos poetico di un Mameli. Un mito, questo di Roma, il cui riflesso si farà sentire, più o meno deformato, nella storia dell'Italia unita (si pensi a Carducci), sino al mussoliniano «torna l'impero sui colli fatali di Roma». Il pericolo della degenerazione retorica era già stato avvertito, d'altronde, nell'età stessa del Risorgimento, dagli spiriti più vigilanti. Valga ricordare, l'ammonimento di d'Azeglio a proposito di Roma, «capitale retorica», sulla sproporzione, l'inconciliabile squilibrio, l'incolmabile distanza fra il mito di Roma e la realtà dell'Italia.

Mi sono un po' diffuso su alcuni aspetti di quella che abbiamo definita l'eredità ideologica del Risorgimento, perché accompagnano, in una specie di contrappunto, gli atteggiamenti dell'Italia unita nei confronti della politica europea; dell'Italia agli esordi della sua vita come potenza europea, ultima venuta, alla ricerca di un posto in quello che si soleva eufemisticamente chiamare concerto europeo; dell'Italia alle prese con un'Europa in pieno sviluppo imperialistico e colonialistico nello sforzo di tenere il passo con le Grandi Potenze europee nella politica internazionale. E di tenere il passo col cammino dei tempi nella vita politica, economica e sociale, di fronte agli imperativi di quella nuova ed autentica rivoluzione ch'era la rivoluzione industriale, in pieno corso all'alba del nuovo secolo.

E, col secolo, il nazionalismo italiano prende corpo e figura: elabora una dottrina, formula un programma, forma un partito. Nella vita culturale, si va delineando una svolta, che si allontana sempre più, in un radicale mutamento di prospettive, dall'originaria concezione democratica della

nazione e della nazionalità. Il verbo di un nuovo Romanticismo, di una radicale rivolta contro la «dea ragione», nel nome, questa volta, della volontà e dell'azione, trova i suoi araldi, i suoi accesi banditori nelle file della letteratura d'avanguardia, a cominciare dal futurismo. Si levano voci, a bandire le nuove verità, in antitesi alle antiche. Democrazia, libertà, diritti dei popoli, non sono che «residui di un passato ormai esausto»: è nella nazione che va cercata «la sintesi dei tempi nuovi», nella possente realtà della nazione, che possiede in sé una incontenibile carica di energie, una poderosa capacità di sviluppo. «Il Paradiso è all'ombra delle spade», cantava il giovane d'Annunzio. Siamo ormai alla fase finale di quel processo di involuzione, che doveva condurre alla catastrofe della seconda guerra mondiale.

Non mi sono attenuto ai limiti cronologici del nostro assunto per ben determinate ragioni: nella convinzione, cioè, che una introduzione, per il suo stesso obbligato carattere di presentazione, doveva prender atto dei precedenti e delle soluzioni del problema in discussione. Per il resto, il mio compito è quello dell'ascoltatore, dell'ascoltatore attento ed attivo, sino a farsi qualche volta interlocutore, quando l'argomento ne presenti l'occasione.

Aspetti nazionalistici della politica estera italiana dal 1870 al 1914

di *Federico Curato*

Per un complesso di motivi non ho potuto prendere contatto con gli altri relatori e mi scuso con loro e con gli organizzatori; ma per fortuna la mia relazione è fondata sugli stessi principi che ha or ora esposto Valsecchi col quale pertanto mi trovo in piena identità di vedute per quanto concerne i concetti di sentimento nazionale e di nazionalismo. È inutile che io ritorni su tale argomento.

Dunque nel momento in cui astrattamente si parla di «nazione», tale concetto parte da un paese, la Francia, che ha raggiunto l'unità linguistica in quanto non erano stati ancora rivalutati il bretone, il basco, la lingua d'oc ecc. ecc., che per il fatto d'essere usati dal popolo venivano considerati press'a poco come dialetti, ed ha conseguito l'unità religiosa, dopo la cacciata dei protestanti, in seguito alla revoca dell'editto di Nantes. Ingenui utopisti pensavano pertanto che ad ogni nazione fosse possibile organizzarsi in Stato senza difficoltà ed eliminando i sovrani e le guerre dinastiche realizzare una pace perpetua.

Ma la realtà è differente perché le nazioni non sono come i pezzi di un domino che si appoggiano uno accanto all'altro; vi sono infiniti fattori che complicano il problema quando si passa dalla teoria alla realtà. V'è il mescolarsi delle genti: basta ricordare l'Istria, la Transilvania, la Macedonia ecc. Vi sono per alcuni Stati dei punti strategici di cui essi devono tener conto: avrebbe mai l'Austria in base al principio di nazionalità abbandonato l'italiana Pola? Mai. Vi sono poi le questioni economiche e commerciali: ricordiamo che per l'Austria Trieste era un por-

to di fondamentale importanza e Fiume lo diverrà per gli stati successori, dopo la prima guerra mondiale. Vi sono anche dei fattori storici: il Trentino era una regione a cui gli Asburgo erano affezionatissimi; certo lo era l'imperatore Francesco Giuseppe; per lui il Trentino era non soltanto una questione di principio ma anche sentimentale perché quella regione era stata uno dei primi acquisti della sua famiglia e non era disposto a rinunciarvi. Sono questi elementi che complicano il passaggio dalla teoria alla realtà. Significativo l'esempio del Parlamento di Francoforte nel 1848-49. I giornali italiani che dapprima avevano esultato all'idea che i rappresentanti del popolo tedesco si riunissero nella Paulskirche, dopo un po' si scandalizzarono ch'essi da un lato rivendicassero l'Alsazia o il Holstein in base ai principi nazionali, dall'altra volessero conservare la Posnania, il Trentino, Trieste ecc. in base ai diritti storici, ai trattati, agli editti imperiali, alle bolle papali. È evidente quindi che nel momento in cui si passa dalla teoria alla realtà il principio di nazionalità scivola nel nazionalismo, inteso nel senso indicato da Valsecchi, e nel nazionalismo includo anche quegli aspetti chiamati poi colonialismo e imperialismo e che si possono riassumere nella pretesa di una nazione di voler prevalere sulle altre.

E allora vediamo subito che cosa capita al nostro paese. Quando l'Italia nasce nel 1861 non ha ancora in sé tracce di nazionalismo: essa, lungi dall'aspirare a territori contestabili, deve ancora liberare Venezia e unire a sé Roma. Quindi non è in debito verso nessuno, anzi, caso mai è in credito. Quando nel '70 le due mete sono raggiunte, abbiamo in Italia un momento di riflessione: mettere ordine in casa e rinviare ad altri tempi, magari ad un'altra generazione, il compimento dell'unità o proseguire? La Destra, al potere, è per la prima soluzione; la Sinistra, per la seconda. Ma il compimento dell'unità e la liberazione di Roma contengono due altri fattori suscettibili di far passare i principi di nazionalità in nazionalismo, fattori che altri paesi sorti dal principio nazionale non avevano avuto e non avranno:

1. l'esser considerata una grande potenza ed entrare a far parte del Concerto europeo. Gli altri Stati sorti in base al principio di nazionalità (Grecia, Belgio) non erano entrati nel novero delle grandi potenze; la Germania era stata creata dalla Prussia che era già una grande potenza, quindi quest'ultima aveva soltanto cambiato struttura ed aveva rafforzato una posizione già esistente; 2. il mito di Roma.

L'Italia non era ancora sorta e già il ministro britannico a Napoli Elliot metteva in guardia il Foreign Office contro la formazione nel Mediterraneo di una grande potenza di 22 milioni di abitanti [1]. Ma qui il termine «grande» è un termine onorario, riguarda la superficie e il numero degli abitanti, non è certo un termine giuridico. Pochissimo tempo dopo invece l'Italia è davvero una grande potenza, nel senso che il Congresso di Vienna dà a tale denominazione, cioè diviene una delle potenze che costituiscono il «Concerto europeo».

Denis Mack Smith colloca al 1882 la data dell'ingresso dell'Italia nell'areopàgo europeo [2], ma non è così, e lo ha dimostrato in un'opera ricca di documentazione e di dottrina il Cialdea [3]: l'Italia, quando nasce, fa già parte del Concerto europeo orientale per le questioni concernenti il Vicino Oriente quale erede del Regno di Sardegna, e ciò nonostante il mancato riconoscimento da parte dell'Austria. Dopo la guerra del 1866 entra di pieno diritto nel Concerto europeo *tout-court* in occasione della conferenza di Londra convocata per risolvere il problema del Lussemburgo. Rattazzi ne diede notizia alla Camera l'8 maggio 1867 con giustificata fierezza [4].

Ma v'era ben altro, abbiamo detto, e cioè il mito di Roma. Da Roma capitale «spira un'aura che inebbria»,

[1] Public Record Office, Foreign Office, 70/319 e 70/320, *passim*.
[2] D. Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1958*, Bari 1961, p. 199.
[3] B. Cialdea, *L'Italia nel concerto europeo (1861-1867)*, Torino 1966.
[4] *Atti del Parlamento* (d'ora innanzi *AP*), *Camera dei Deputati* (d'ora innanzi *CD*), *X Legislazione, 1ª sessione, Discussioni*, p. 324.

secondo l'espressione del Bonghi [5], e per questo, per non essere inebbriati, Massimo d'Azeglio voleva che la capitale fosse Firenze. Ma sulla natura dell'ebbrezza Destra e Sinistra non si accordavano.

Per Quintino Sella il trasferimento della capitale a Roma significava fare di questa città un centro di scienza, di pensiero laico rinnovatore del mondo cui da ogni parte si sarebbe potuto guardare con ammirazione e vantaggio. La rinascita dell'Accademia dei Lincei fu l'espressione manifesta di questo suo alto intendimento [6].

Ben diversa era la concezione che del trasporto della capitale a Roma aveva Giuseppe Mazzini. In uno scritto pubblicato un anno prima di morire sulla *Roma del Popolo* il genovese traccia a grandi linee l'avvenire dell'Italia. Esso consiste nell'informare ogni atto della sua vita internazionale alla libertà ed alla nazionalità. Alla Roma dei Cesari che realizzò il concetto dell'unità politica; a quella dei Papi che realizzò parzialmente il concetto dell'unità morale, deve seguire la Roma del Popolo che crede nel Progresso, nella vita collettiva dell'Umanità e nella divisione del lavoro tra le Nazioni. L'Italia deve divenire il centro d'una Lega degli Stati europei minori stretta ad un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una grande Potenza. «L'influenza morale dell'Italia s'eserciterebbe intanto, ingrandita da questa Lega, nella direzione del futuro riordinamento europeo: Unità Nazionali frammezzate possibilmente di libere confederazioni protette nella loro indipendenza e barriera alle collisioni». E dopo aver tracciato un ampio quadro di queste unità, nel quale grande spazio è riservato agli Slavi considerati barriera tra la Russia e la Germania, dopo avere irrimediabilmente con-

[5] R. Bonghi, *Nove anni di storia di Europa nel commento di un Italiano (1866-1874)*, a cura di M. Sandirocco, Milano 1942, vol. II, p. 417.
[6] *AP, CD, XIV Legislatura, sessione 1880-1882, Discussioni*, pp. 4349-4352; A. Moscati, *I ministri del Regno d'Italia*, vol. I: *Dalle annessioni ad Aspromonte*, Salerno 1955, pp. 394-395.

dannato a morte gli imperi turco ed austriaco; dopo aver additato alla missione dell'incivilimento da parte della Gran Bretagna, della Russia e dell'Italia l'Asia, così parlava dell'Africa: «Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni africane, come il Marocco spetta alla Penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte, importantissima per la continuità coll'Egitto e per esso e la Siria coll'Asia, di quella zona Africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema europeo. E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare Nostro. Fummo padroni sino al V secolo, di tutta quella regione. Oggi i Francesi l'adocchiano e l'avranno tra non molto se noi non l'abbiamo». E dopo aver schernito quelli ch'egli chiamava i p r a t i c i cioè quelli che noi chiamiamo i seguaci della *Realpolitik* (quindi, ai suoi occhi, la Destra), concludeva: «Le grandi idee... fanno grandi i popoli. E le idee non sono grandi pei popoli se non in quanto travalicano i loro confini. Un popolo non è grande se non a patto di compiere una grande e santa missione nel mondo...»[7].

V'era indubbiamente un senso della grandezza d'Italia che in altri più modesti seguaci di Mazzini rasentava la megalomania. Il 21 gennaio 1871 il deputato Riccardo Sineo aveva rimproverato il governo di Firenze d'aver interpretato il concetto di neutralità nel conflitto franco-prussiano in modo troppo stretto dopo la caduta di Napoleone III sì d'aver impedito a Garibaldi, trattenendo lo slancio della gioventù italiana, di compiere tali progressi da far mutare le sorti della campagna[8].

Al momento della riunione di Roma all'Italia al potere

[7] G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti,* vol. XCII (Politica, XXIX), Imola 1941, pp. 143-170.
[8] *AP, CD, XI Legislatura, 1ª sessione, Discussioni,* p. 332.

v'era però la Destra e quindi le grandiose idee della Sinistra rimasero per il momento nel mondo platonico. La Destra si occupava di rapporti con la Chiesa e di pareggio del bilancio, ed agli Esteri v'era il Visconti Venosta il quale nella politica internazionale portava un senso di equilibrio ch'era frutto d'una reale conoscenza delle forze in gioco. Tre esempi lo chiariranno: verso la fine del 1870, di fronte a manifestazioni ed a pressioni affinché l'Italia riprendesse Nizza, rilasciava una dichiarazione ufficiale in cui si affermava che il governo del Re avrebbe considerato un'infamia ed una viltà approfittare dei disastri della Francia per riprenderle una concessione fattale col consenso degli abitanti quando essa, potente e vittoriosa, aveva appena aiutato l'Italia, con uno sforzo supremo, a conquistare la propria indipendenza ed a marciare verso l'unità [9].

Due anni più tardi, il 14 maggio 1872 alla Camera il Visconti Venosta dichiarava: «L'Italia è paga d'aver compiuto i suoi destini, non chiede altro, non ha progetti ostili contro alcuno. Essa ha soprattutto bisogno di pace, di tranquillità, di sicurezza, per riordinare e per svolgere gli elementi della sua forza e della sua prosperità» [10].

Nel 1874, infine, il ministro austro-ungarico a Roma, conte Wimpffen, assicurava Andrássy che alla lettura della nota inviata da quest'ultimo il 24 maggio relativa ad un *non possumus* in merito ad ogni ritocco delle frontiere austriache in modo da dar soddisfazione alle rivendicazioni nazionali italiane di cui il movimento irredentista si faceva portavoce, Visconti Venosta aveva (o avrebbe) risposto che il movimento annessionistico era piuttosto fittizio che reale, che per Trieste esso aveva poca importanza e che per quanto riguardava il Trentino i capi del movimento erano stati, dopo il 1866, sempre scoraggiati dai ministri del re d'Italia tanto che in quel momento sembravano convinti della inutilità dei loro sforzi e della

[9] R. LATOUCHE, *Histoire de Nice,* vol. II, Nice 1954, p. 104.
[10] *AP, CD, XI Legislatura, 2ª sessione, Discussioni*, p. 2055.

necessità di rientrare nell'ordine legale [11].

Politica di raccoglimento, dunque, di cui il viaggio di Vittorio Emanuele II a Vienna ed a Berlino effettuato nel 1873 era stato l'espressione esteriore e di cui la visita di restituzione fatta da Francesco Giuseppe addirittura a Venezia nel 1875 era stata la conferma. Problemi interni, rapporti col Papato, tensione con la Francia per via dell'abolizione del potere temporale dei Papi costituivano le maggiori preoccupazioni dei componenti del ministero Minghetti.

Le cose mutarono con l'avvento al potere della Sinistra (25 marzo 1876) non tanto per la scelta alla direzione degli Esteri d'un vecchio mazziniano ben noto ai suoi tempi alla polizia austriaca, Luigi Amedeo Melegari, quanto per la coincidenza di tale avvenimento con la riapertura della questione d'Oriente (guerra serbo-turca e successivo intervento della Russia). Si cominciò a parlare di annessione della Bosnia e della Erzegovina all'impero austro-ungarico ed in Italia i circoli irredentistici si agitarono perché le venissero da parte austriaca dati dei compensi sulla frontiera settentrionale ed orientale. Si cominciò allora, invece, a vociferare di compensi alternativi in direzione dell'Albania o della Tunisia, e con queste proposte ebbe inizio, dal di fuori, la spinta al nazionalismo italiano. È ben vero che queste voci suscitarono, allora, una viva indignazione: si era tuttora ancorati al principio di nazionalità. D'altra parte le voci restarono tali; non vi fu alcuna proposta concreta. Fu allora che Crispi, presidente della Camera, diffidando delle capacità di Depretis, di Melegari e del Segretario generale del ministero, Tornielli, compì il famoso viaggio a Parigi, a Berlino, a Vienna ed a Londra che si risolvette, com'è noto, in un insuccesso. Nessuna delle sue proposte (notevole quella di alleanza italo-tedesca in funzione antifrancese ed antiaustriaca) venne accolta, ed i compensi suggeriti da una

[11] A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, vol. I: *1866-1882*, Bologna 1932, pp. 106-111.

parte venivano contraddetti dall'altra: al compenso tunisino, sicuramente offerto dall'Austria-Ungheria, si opponevano la Francia e l'Inghilterra; a quello albanese offerto dall'Inghilterra e forse dalla Germania, l'Austria. Si venne così al Congresso di Berlino al quale il nuovo ministro degli Esteri, conte Corti, si recò nelle peggiori condizioni possibili per avere un successo che non fosse di stima. I documenti diplomatici editi recentemente dal Valsecchi e l'ampio studio della Bardelli [12] mostrano chiaramente che la frase di Visconti Venosta «indipendenti sempre isolati mai» era un bello slogan ma niente di più. L'indipendenza portava, di fatto, all'isolamento, tanto più grave in quanto l'Austria-Ungheria, che era il paese al quale volevamo chiedere qualcosa, era in una botte di ferro: accordi con la Russia, controaccordi con l'Inghilterra, e interesse della Germania a spingerla verso Oriente garantivano il suo successo. Il conte Corti al contrario doveva lavorare isolato, mentre all'interno intempestive manifestazioni irredentistiche nuocevano all'azione diplomatica. Pertanto dichiarò ch'egli non sarebbe andato a Berlino a «mendicare» cose che non avrebbe ottenuto, ed a sentirsi rispondere da Andrássy «che il territorio austriaco non si prende che con la punta della spada», dopo di che l'Italia avrebbe dovuto ingoiare l'offesa o fare la guerra nella quale nessuno ci avrebbe aiutato e sarebbe stata fatale per il paese. Quindi si limitò a chiedere ed ottenere, anche perché Andrássy, esponente dell'elemento magiaro della Duplice era consenziente, che la Bosnia e l'Erzegovina non fossero annesse dall'Austria, ma solo occupate ed amministrate, sia pure sine die. Sembrava niente; ma trent'anni dopo ci si accorgerà che era molto.

Attaccato sulla stampa dalle Sinistre, da Crispi in partico-

[12] Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, II serie: *1870-1896*, vol. X: *24 marzo-16 ottobre 1878*, Roma 1976; P.G. Baldelli, *La politica estera della Sinistra: il banco di prova della questione d'Oriente 1876-1878*, in «Storia e politica», XX, 1981, pp. 90-135, pp. 259-295.

lare, e da una parte della Destra (Bonghi) [13] il Corti per evitare che alla riapertura delle Camere (21 novembre) si scatenassero attacchi al governo, si dimise qualche giorno prima (24 ottobre) cogliendo a pretesto un discorso demagogico di Cairoli sul concetto di diritto d'associazione e di riunione che, se attuato, avrebbe gravemente minato la disciplina nelle forze armate.

La delusione di Berlino alimentò la polemica contro il governo: Visconti Venosta stesso il 31 gennaio 1879 dichiarò che la politica estera della Sinistra aveva peggiorato i rapporti con alcune potenze senza averle migliorate con altre; ma attacchi più aspri vennero dalla Sinistra stessa, l'1 febbraio da parte del deputato calabrese Musolino che parlò in senso anglofilo, turcofilo e russofobo, ed il 3 febbraio da parte di Crispi il quale accusò l'Italia di essere rimasta, dopo la caduta di Napoleone III, come il pupillo senza il tutore, rovesciando quindi sulla Destra gli attacchi che Visconti Venosta aveva portato alla Sinistra tre giorni prima [14].

La politica estera italiana era quindi ad un bivio. Che fare? Poiché l'irredentismo non presentava possibilità di sviluppo immediato, ci si cominciò a volgere verso l'Africa, ove avvenimenti gravi stavano accadendo in Egitto. Ne parlò alla Camera il Marselli l'11 marzo 1880 attaccando l'irredentismo e le mire sull'Albania che facevano perdere all'Italia l'amicizia dell'Austria-Ungheria ed additando il continente africano come necessario oggetto dell'espansione italiana [15]. Per quanto riguardava l'irredentismo lo rincalzò il giorno dopo il Visconti Venosta dicendo:

«Nel periodo di tempo che tenne dietro all'occupazione di Roma,

[13] L. CHIALA, *Pagine di storia contemporanea*, fasc. 2: *Tunisi*, Torino 1852², p. 17; R. BONGHI, *La diplomazia italiana nella crisi d'Oriente*, in *Politica estera (1866-1893)*, a cura di W. MATURI, Roma 1958, pp. 291-334.
[14] *AP, CD, XIII Legislatura, 2ª sessione, Discussioni*, pp. 3799-3806, 3836-3863 e 3869-3876.
[15] *AP, CD, XII Legislatura, 3ª sessione, Discussioni*, pp. 714-722.

l'amicizia ed il leale contegno di una grande potenza così essenzialmente cattolica e conservatrice come l'Austria ci giovò non poco a superare le difficoltà di quei giorni... L'Italia, da quando raccolse le sue speranze intorno alla Casa di Savoia, e le affidò l'opera della sua redenzione, poté ricorrere ai mezzi rivoluzionari imposti dalla necessità e dalle circostanze, ma lo scopo a cui mirava era nei suoi caratteri essenziali uno scopo conservatore, quello di costituire uno Stato nella cui costituzione politica dovevano prevalere gli elementi temperati e moderati, con un'antica dinastia, il cui carattere storico e tradizionale era una grande guarentigia per l'interno e per l'estero» [16].

E verso la fine dell'anno Destra e Sinistra batterono il chiodo sull'espansione africana: Rocco De Zerbi, della Destra giovane, rinfacciando il 23 novembre al governo italiano d'aver paura delle colonie, delle guerre, di tutto ciò che poteva creare imbarazzo, di tutto ciò che era espansione [17]; il progressista Medoro Savini proponendo che Italia e Francia si dividessero la missione civilizzatrice in Tunisia e in generale in Africa ove, disse, «c'è posto per tutti i popoli d'iniziative e di coraggio» [18].

Veniva di scena la Tunisia, già indicata — l'abbiamo detto — da Mazzini nel 1871 e menzionata dal Cattaneo in un articolo sul «Politecnico» del 1862 in cui lo scrittore milanese additava quale pericolo per l'Italia sarebbe sorto se i Francesi vi si fossero installati [19], e da Mauro Macchi il quale in una seduta della Camera dell'11 maggio 1864 l'aveva definita «come un riflesso, una propaggine od un altro lembo della nostra Italia»: a questa affermazione il ministro degli Esteri del tempo, proprio il Visconti Venosta, il giorno seguente aveva risposto che «nessun avvenimento importante nella Reggenza di Tunisi può rimanere estraneo agl'interessi della politica italiana» [20].

Non è qui il caso di entrare nella polemica, che dura da

[16] *AP, CD, XIII Legislatura, 3ª sessione, Discussioni*, p. 758.
[17] *AP, CD, XIV Legislatura, sessione 1880-1882, Discussioni*, p. 1865.
[18] *AP, CD, XIV Legislatura, sessione 1880-1882, Discussioni*, p. 1893.
[19] C. CATTANEO, *Scritti politici*, a cura di M. BONESCHI, vol. IV, Firenze 1965, pp. 234-263.
[20] *AP, CD, VII Legislatura, 2ª sessione, Discussioni*, pp. 2396 e 2402.

un secolo, se e come la Tunisia fosse stata offerta a Corti al Congresso di Berlino e da questi rifiutata: probabilmente furono chiacchiere di corridoio; comunque in Italia ci si illuse di aver l'appoggio inglese e ci si buttò in un'attiva e soprattutto chiassosa opera di penetrazione nella Reggenza: Destra e Sinistra giuravano sulla sincerità delle asserzioni francesi di non aver mire su di essa (Menabrea, di Rudinì e Massari da un lato; Cairoli, Zanardelli, Garibaldi, Bovio, Cavallotti dall'altro); solo l'ambasciatore a Parigi, Cialdini, ne diffidava. Fino alle ultime ore il governo credette alle assicurazioni di Parigi, anche quando le truppe della repubblica vi erano penetrate. Unicamente la notizia giunta a Roma il 13 maggio, che il protettorato francese era stato imposto il giorno innanzi alla Tunisia aprì gli occhi a chi non aveva saputo vedere: Cairoli si dimise sfuggendo così ad una penosa discussione alla Camera, ed il governo succedutogli, presieduto da Depretis, con Mancini agli Esteri, dovette affrontare anche l'indignazione suscitata dalla caccia all'uomo effettuata contro italiani a Marsiglia il 19 giugno 1881, i cosiddetti Vespri Marsigliesi: nessun morto, qualche ferito, ma molto risentimento da parte nostra. La reazione fu violentissima: ai fatti di Roma del 1849, a Villafranca, a Mentana, al *jamais*, all'*Orénoque* pronto nelle acque di Civitavecchia per portare via Pio IX, si aggiungeva Tunisi. Alcuni uomini della Sinistra (Crispi, Petruccelli della Gattina) si scatenarono; più moderati, anche per le responsabilità di governo che avevano, Depretis e Mancini, in questo allineati con la Destra (Bonghi, Lanza, Peruzzi).

Da questa occupazione francese di Tunisi, che impedì all'Italia di compiere quella che si riteneva fosse la sua missione civilizzatrice in quello stato africano e che pose sotto il controllo francese un paio di decine di migliaia di emigrati siciliani (mentre i francesi residenti nella Reggenza erano poche centinaia), nacque il viaggio di Umberto I a Vienna cui erano stati favorevoli ancor prima del maggio 1881 Cairoli, Cialdini ed il nuovo segretario generale agli Esteri, Maffei di Boglio. Dopo lo smacco tuni-

sino si unirono a loro Mancini, C. Cadorna, Blanc, Sonnino, Marselli, L. Luzzatti, cioè un miscuglio di Sinistra e di Destra, mentre rimasero contrari Depretis, preoccupato delle ripercussioni che il viaggio avrebbe avuto sul mercato finanziario parigino, lo Zanardelli e l'ambasciatore a Vienna conte di Robilant. Nacque l'anno dopo la Triplice Alleanza italo-austro-germanica (20 maggio 1882) non tanto diretta, come s'è detto e ridètto, a salvaguardare la posizione italiana nel Mediterraneo (della quale nel trattato non si faceva il minimo cenno) quanto l'istituto monarchico gravemente compromesso di fronte all'opinione pubblica dagli insuccessi del 1878 e del 1881, e diretta soprattutto ad evitare che una qualunque mossa antifrancese da parte nostra inducesse la Francia a risollevare la questione romana, vera e propria spada di Damocle sul capo del nostro Paese. La Francia, che giocava le sue carte in modo spregiudicato, era disposta ad appoggiare in Italia (come farà press'a poco nello stesso tempo in Spagna) la reazione clericale e la sovversione repubblicana. Tutto ciò ebbe grande ripercussione sulla politica estera italiana: l'irredentismo ufficiale, che il Cairoli aveva apertamente appoggiato, prese fine, e rimase nelle mani dell'opposizione, di M. R. Imbriani che ne divenne il leader più prestigioso, di Bovio, di Cavallotti. I più importanti uomini della Sinistra ufficiale e della Destra si schierarono per la Triplice: Depretis e Mancini, ovviamente, e poi Cairoli, Crispi, Zanardelli, Nicotera, Blanc della prima; e Minghetti, Jacini, Bonghi della seconda. Solo che nella seconda metà del 1882 avvenne l'arresto e l'impiccagione del triestino Oberdan, e tale decisione austriaca peserà assai sul futuro dell'alleanza, perché l'irredentismo ebbe il suo martire, ed il nome di Oberdan divenne una bandiera.

Se l'azione del governo trovava un ostacolo insormontabile nella direzione della politica delle nazionalità, rimaneva quella dell'espansione mediterranea; se Tunisi era perduta, rimaneva l'Egitto, sempre più in preda a grave travaglio interno; ma anche l'Egitto rimase un miraggio per l'Italia. Il recente studio già menzionato della Baldelli ed

uno studio anteriore di Talamo [21] hanno mostrato che tutto quanto s'era detto e scritto sui motivi della mancata occupazione congiunta anglo-italiana dell'Egitto era un velo pietoso: non già il timore della Francia o il mancato appoggio austro-tedesco, o il problema finanziario, o l'impreparazione militare, o l'imbarazzo di Mancini a smentire quanto l'Italia aveva proposto pochissimo tempo prima in una conferenza tenuta a Costantinopoli, aveva costituito l'impedimento. Tutti questi motivi esistevano ma ne erano il contorno: il piatto forte era che gl'Inglesi non ci volevano né nel 1878 (quando si parlava di compensi) né ci vollero nel 1882. Mancini, quando la situazione egiziana stava precipitando, chiese a Lord Granville di partecipare ad un'occupazione mista con gli Inglesi, ma il nobile Lord prima rispose adducendo un precedente impegno con la Francia, ed alle insistenze italiane ribatté poi che un allargamento all'Italia del duo anglo-francese avrebbe autorizzato altre potenze a chiedere di partecipare: il che era vero, e Lord Granville aveva certamente in mente la Russia, ma che l'accordo anglo-francese esistesse è dubbio perché l'intervento da parte inglese fu unilaterale, la Francia rimase esclusa e la questione egiziana avvelenò i loro rapporti per oltre un ventennio.

Lo smacco (il terzo subito dai governi di Sinistra in quattro anni) provocò violenti attacchi al Mancini da parte di Marselli (9 marzo 1883) e di Sonnino e di Minghetti il giorno dopo [22]. Non era mancato da parte di Crispi un paragone fra il coraggio dimostrato da Cavour quando s'era avventurato in Crimea, e la mancanza di coraggio dimostrata dall'Italia nella questione egiziana [23]. La differenza però stava che mentre nel 1855 l'Inghilterra aveva chiesto l'intervento sardo, aveva negato quello italiano nel 1882, ma questo Crispi lo ignorava.

[21] P.G. Baldelli, *La politica estera*, cit.; G. Talamo, *Il mancato intervento in Egitto nel 1882*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLV, 1958, pp. 415-448.
[22] *AP, CD, XV Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, pp. 1825-1839, 1844-1855 e 1864-1870.
[23] F. Crispi, *Politica estera*, Milano 1929, p. 474.

Non mancarono naturalmente coloro che approvarono ciò che fu chiamato «il rifiuto» di Mancini e furono deputati di tutto lo schieramento e di tutte le regioni italiane. Ma particolarmente notevole fu quello, attuato un anno dopo (4 aprile 1884), dal deputato Cavalletto, vecchio cospiratore veneto già ospite delle prigioni austriache, il quale respinse in blocco il colonialismo biasimando il collega Brunialti che aveva inneggiato alle imprese francesi nel Madagascar, nel Tonchino, nell'Annam, in Tunisia ed a quella inglese in Egitto. «Ma, perdio, un italiano non deve ricordare il diritto delle nazioni?» esclamò; «Noi siamo risorti a nazione, per il diritto nazionale. Io non so quale sia il diritto che spinge queste potenze strapotenti ad invadere i territori di altri popoli, di altre nazioni. È un diritto internazionale che io non conosco» [24]: parole queste che respingevano la tesi della missione di Roma in particolare, dell'Europa in genere enunciate da Mazzini un decennio prima. Era il puro pensiero del diritto delle nazioni quello che sgorgava dalle labbra del vecchio esponente del moderatismo veneto. Ma ormai la Sinistra al potere era su altra strada, e fu quella del colonialismo ch'essa imboccò. È inutile che io ricordi come l'apertura del canale di Suez spingesse la compagnia Rubattino ad acquistare la baia d'Assab sul Mar Rosso nel 1869, baia venduta poi allo Stato italiano nel marzo del 1882 tra i dubbi e le proteste di due deputati veneti, Parenzo e Cavalletto, che si acquietarono soltanto quando Mancini assicurò loro che l'Italia vi andava a scopo di civiltà e non di conquista [25]. Poco dopo il dominio egiziano, che allora arrivava sino all'Equatore ed includeva molte località lungo il Mar Rosso e sul golfo di Aden, crollava sotto i colpi dei Mahdisti, ed il governo italiano faceva occupare il 25 gennaio 1885 Beilul ed il 5 febbraio successivo Massaua.

Ai parlamentari che sorpresi di questa conversione al co-

[24] *AP, CD, XV Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, pp. 7094-7096.
[25] *AP, CD, XIV Legislatura, sessione 1880-1883, Discussioni*, pp. 12181 e 12186-12188.

lonialismo d'un uomo che tante volte dai banchi della Camera l'aveva condannato, il Mancini, due giorni dopo l'occupazione di Beilul, a chi gli ricordava che il posto dell'Italia era nel Mediterraneo, rispose che appunto nel Mar Rosso l'Italia ne cercava le chiavi e parlò di ricerca d'una via che avrebbe ricondotto l'Italia ad un'efficace tutela contro ogni nuovo turbamento del suo equilibrio [26].

Le cause di questo rovesciamento di posizione, rovesciamento che diede l'avvio al nazionalismo sotto forma di colonialismo, vanno ravvisate nel fatto che in quelle settimane era in corso a Berlino una conferenza di 16 stati la quale ebbe come risultato pratico la spartizione dell'Africa: apertasi il 15 novembre 1884 si chiuderà il 26 febbraio 1885. Dovette fare impressione sul Mancini il fatto che un anticolonialista ben noto come il principe di Bismarck si fosse convertito anche lui all'espansionismo al di là del mare e dovette temere che se anche questa volta l'Italia non avesse avuto qualcosa una parte del Parlamento italiano l'avrebbe attaccato senza dargli quartiere. Che così fosse risulta dal fatto che quando gli avversari all'impresa sul Mar Rosso dichiararono la loro ostilità, egli sostenne di aver agito su pressione dell'Inghilterra la quale temeva che i Francesi, già padroni di Obock, si installassero in quelle due località che gli Egiziani stavano per abbandonare. Tale tesi, ripetuta in un noto libro coevo del Chiala [27], è stata smentita in tempi recenti dal Giglio [28] il quale sulla scorta dei documenti diplomatici italiani, resi finalmente accessibili, ha dimostrato che alla fine del 1884 fu il Mancini a sollecitare l'appoggio dell'Inghilterra per poter occupare Massaua agitando lo spauracchio della eventuale occupazione francese cui Lord Granville sembrava esser indifferente e solo dopo ripetute richieste ne ottenne l'assenso. L'occupazione da Massaua si estese nel-

[26] *AP, CD, XV Legislatura, 1ª sessione, Discussioni,* p. 11074.

[27] L. Chiala, *La spedizione di Massaua,* Torino-Napoli 1888.

[28] G. Giglio, *L'impresa di Massaua (1884-85)*, Roma 1955.

le settimane successive lungo la costa fino ad Archico (21 aprile 1885).

Tra gli oppositori in Parlamento i più risoluti furono Crispi e Baccarini, due uomini della Pentarchia, il primo perché — lo disse già il 27 gennaio dopo l'occupazione di Beilul e lo ripeté poi [29] — meta dell'espansione italiana doveva essere il Mediterraneo; il secondo perché — lo disse a Bologna il 22 novembre 1885 — l'Italia si difendeva lungo le Alpi e nei due mari che ne costituiscono i polmoni [30]. Ma notevole per l'impostazione diversa fu anche l'opposizione del socialista Andrea Costa il quale nella seduta della Camera del 7 maggio 1885 sostenne che l'Italia voleva il miglioramento delle sue condizioni economiche e vedeva con orrore sprecato il patrimonio pubblico nelle facili conquiste delle terre africane [31]. Il Costa dava così inizio alla politica di una nuova sinistra, socialista questa volta, ostile ad ogni espansione coloniale, antinazionalista, internazionalista.

Accanto ai tre parlamentari testé menzionati altri opposero vari argomenti per contrastare l'espansione coloniale: Caracciolo di Bella [32] (21 marzo 1885) e Camporeale (6 maggio 1885) [33] perché non ne vedevano l'utilità e quindi l'impresa era uno sperpero di quattrini; Fortis (16 giugno 1886) perché ne vedeva l'incertezza e la sterilità e lamentava che ciò andasse a scapito dei confini nazionali [34]: in generale tutta l'Estrema Sinistra vi vide un tradimento degli ideali di nazionalità ed un tentativo di distogliere l'attenzione dai problemi interni del Paese.

A questo punto alcuni storici si sono posti il quesito: l'occupazione di Beilul e di Massaua era fine a sé stessa,

[29] *AP, CD, XV Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, p. 11126.

[30] A. Baccarini, *Discorsi politici (1876-1890)*, Bologna 1907, p. 100.

[31] *AP, CD, XV Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, pp. 13480-13481.

[32] *AP, Senato, XV Legislatura, tornata del 21 marzo 1885*, ed. in C. Caracciolo Di Bella, *Dieci anni di politica estera. Discorsi e note*, Città di Castello 1888, pp. 439-474.

[33] *AP, CD, XV Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, pp. 13422-13426.

[34] *AP, CD, XVI Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, pp. 58-61.

un'improvvisazione tanto per accontentare una parte dell'opinione pubblica oppure — come pensano il Giglio e lo Zaghi [35] — essa era l'inizio di una più vasta occupazione che includeva Zeila e Harar? La domanda resta senza risposta perché nessun documento è là ad aiutarci e, d'altra parte, il gabinetto Depretis cadde il 17 giugno successivo ed il Mancini cessò di essere ministro. Comunque si può accettare l'affermazione del Giglio che l'imperialismo italiano porta un nome: Mancini.

D'altra parte, dinanzi al fatto compiuto anche alcuni degli oppositori cessarono di avversarlo. Già dal maggio 1885 Crispi dichiarava che pur essendo contrario all'avventura nel Mar Rosso, era necessario restarvi essendovi impegnata la bandiera nazionale [36].

E questo spirito patriottico (che alcuni scrittori di oggi chiamano patriottardo) si rivelò assai forte dopo l'episodio di Dogali. In piazza si ebbero manifestazioni anticolonialistiche, ma in Parlamento Baccarini (1 febbraio 1887) [37], Crispi (2 e 4 febbraio) [38], Mussi, Fortis, Cavallotti, Bovio (3 febbraio) [39], per non citare che i più significativi nomi degli esponenti della Sinistra, superando talora contraddizioni, esaltando i valori dell'onore della bandiera, costituirono un'*union sacrée* e votarono le spese per l'invio di rinforzi, travolgendo la opposizione impersonificata da Costa che pronunciò in tale occasione la frase che i suoi non avrebbero dato per l'Africa né un uomo né un soldo (3 febbraio 1887) [40].

Fu quella la svolta decisiva della politica estera italiana. Il Depretis, oggetto di tanti attacchi, rimaneva alla

[35] C. Giglio, *L'impresa di Massaua*, cit.; C. Zaghi, *P. S. Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo*, Roma 1965.

[36] *AP, CD, XV Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, pp. 13467-13468.

[37] *AP, CD, XVI Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, p. 1938.

[38] *AP, CD, XVI Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, pp. 1963 e 2055-2057.

[39] *AP, CD, XVI Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, pp. 2002, 2020, 2030 e 2044.

[40] *AP, CD, XVI Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, p. 2019.

guida del governo italiano. La vittima politica di Dogali fu il ministro degli Esteri succeduto al Mancini, il conte di Robilant, il quale però, nelle more della lunghissima crisi ministeriale, riusciva a modificare radicalmente la portata della Triplice del 1882 ch'egli aveva giudicato inutile perché non proteggeva gli interessi mediterranei dell'Italia. Infatti approfittando della crisi bulgara e del movimento boulangista che facevano sorgere inquietudini sul mantenimento della pace in Europa e pertanto valorizzavano il peso dell'alleanza italiana nei confronti dell'amico e degli alleati, il di Robilant riusciva ad inserire ufficialmente la politica di espansione mediterranea dell'Italia. Mediante uno scambio di note effettuato con la Gran Bretagna il 12 febbraio 1887 si garantì l'appoggio inglese per il mantenimento dello status quo; e otto giorni dopo col 1° rinnovo della Triplice si assicurava l'appoggio militare tedesco nel caso in cui un'invasione francese del Marocco, della Tripolitania e della Cirenaica avesse costretto l'Italia ad attaccare la Francia. In tal modo l'alleanza difensiva scattava non solo in caso di attacco diretto, ma anche indiretto; inoltre il di Robilant si assicurava l'appoggio del governo di Berlino nel caso in cui l'Italia alla fine della vittoriosa guerra avesse richiesto alla Francia territori non solo coloniali ma anche metropolitani. Con lo stesso *trattato* l'Italia e l'Austria-Ungheria si bloccavano reciprocamente l'espansione nella Penisola Balcanica stabilendo che i vantaggi che una di loro avesse ottenuto al di là dello status quo del momento sarebbero stati ottenuti anche dall'altra parte contraente. Non era detto a spese di chi tali compensi sarebbero stati ottenuti; non era detto che il Trentino non avrebbe mai potuto essere un compenso per l'Italia; non era detto che il passaggio della Bosnia-Erzegovina e del Sangiaccato da occupazione ad annessione non avrebbe dato luogo a compensi all'Italia; ma nel corso delle trattative questo era stato detto e rimarrà un punto fermo nei loro rapporti fino al 1915. Tre mesi più tardi anche la Spagna entrava nell'orbita della Triplice tramite un accordo concluso con l'Italia diretto ad impedire la *main-mise* francese sul Marocco.

Questa serie di accordi consacrava la fine della politica della nazionalità da parte del governo italiano; Roma si metteva nella gara imperialistica delle Grandi Potenze e soprattutto assumeva una totale posizione antifrancese in quanto teoricamente veniva messa in piedi la rivendicazione di Nizza e della Corsica. In realtà però essa non fu mai attuata; e la Francia lo ignorò perché il testo del trattato rimase segreto fino al 1920.

Crispi succedendo nella direzione del governo, nell'estate del 1887, alla morte di Depretis, ereditava una posizione che poneva l'Italia in una botte di ferro (frase attribuita al di Robilant) e Crispi la rinforzò ulteriormente con un accordo anglo-austro-italiano, concluso il 12-16 dicembre 1887 che tutelava lo status quo nel Mediterraneo orientale contro ogni cedimento turco alla Russia; stipulando con la Germania (28 gennaio 1888) una convenzione militare che prevedeva l'invio di 200 mila italiani sulla frontiera dei Vosgi; aderendo il 15 maggio dello stesso anno all'alleanza austro-tedesco-romena. Insomma il Crispi si buttò in pieno nella *grande politique* portando la tensione con la Francia, con cui si inaugurò un'aspra guerra doganale, al punto di rottura. Egli dichiarò il 12 maggio 1888 alla Camera:

«Le colonie sono una necessità della vita moderna. Noi non possiamo rimanere inerti... altrimenti saremmo colpevoli di un gran delitto verso la patria nostra; imperocché chiuderemmo per sempre le vie alle nostre navi ed i mercati ai nostri prodotti... Le grandi nazioni hanno bisogno di affermarsi nelle varie parti del mondo, per la protezione dei commerci e per l'esercizio di quella civiltà al trionfo della quale siamo obbligati di prender parte» [41].

E in attesa che si verificasse l'occasione di usare gli eccellenti strumenti diplomatici lasciatigli in eredità dal di Robilant si buttò anima e corpo alla penetrazione italiana dalla costa del Mar Rosso verso l'interno, giocando sulle rivalità tra i vari ras dell'Abissinia e puntando le carte

[41] *AP, CD, XVI Legislatura, 2ª sessione, Discussioni*, p. 2524.

sulle ambizioni di Menelik, ras dello Scioa, il quale grazie all'aiuto italiano diventò, dopo la morte di Giovanni IV, Negus Neghesti dell'Impero (1889). Fu in quel periodo che gl'Italiani si spinsero sull'altopiano occupando Cheren (2 giugno) e Asmara (3 agosto). Poche settimane prima (2 maggio) Menelik aveva firmato col rappresentante italiano il trattato di Uccialli in base al quale, nell'autunno del 1889, Crispi comunicò alle potenze firmatarie dell'Atto generale di Berlino del 26 febbraio 1885 l'avvenuto protettorato italiano sull'Etiopia. E in tale veste, il governo del di Rudinì, succeduto a quello di Crispi, nel marzo e nell'aprile del 1891 regolò con quello britannico le frontiere dell'Etiopia con l'Uganda, con l'Africa orientale inglese (oggi Kenia) e con il Sudan. Precedentemente, durante il governo di Crispi, si era stabilito il protettorato sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini, sull'Oceano Indiano (febbraio e aprile 1889). Quindi la sfera d'influenza italiana si estendeva dal Mar Rosso all'Oceano Indiano. Sembrava realizzato il sogno del Khedivé Ismail di sottomettere il Corno d'Africa ad una sola potenza ad esso estranea, sogno che si era infranto contro la forza degli eserciti etiopici.

Ma esisteva veramente il protettorato italiano sull'impero etiopico? Quando Menelik, più tardi, tentò di sottrarsi all'impegno dichiarando d'esser stato ingannato e, aiutato dai Russi e dai Francesi, si ribellò, da noi fu detto che il rappresentante italiano era caduto vittima d'un imbroglio dell'interprete di lingua amarica in quanto il vocabolo italiano aveva una portata più ampia (d o v r à) di quella del testo amarico (i c c i o l l a c c i o à l che significa potrà); ma un recente studio del Giglio condotto sui documenti italiani sostiene che in realtà fu il Crispi che ingannò il Negus dando un significato all'accordo che mai né il Negus né il diplomatico Antonelli avevano avuto intenzione di dargli, e che pertanto l'imbroglio era partito dall'Italia e non dall'Etiopia [42]. Co-

[42] C. Giglio, *L'articolo XVII del trattato di Uccialli*, Como, 1967.

munque sia nel periodo 1889-1896 l'espansionismo italiano in Africa dilagò soprattutto nel periodo in cui Crispi fu al potere, nel Tigré. Crispi cercò pure di insinuarsi nel Marocco mettendo in sospetto la Spagna che finì col temere che l'ingerenza dell'alleato italiano in quel territorio ch'essa considerava destinato a diventare suo, fosse non meno pericolosa di quella del concorrente francese [43].

Nel periodo in cui due diversi presidenti del Consiglio e ministri degli Esteri ressero la politica italiana (di Rudinì, Giolitti, Brin, febbraio 1891 — dicembre 1893) l'azione italiana subì un parziale rallentamento: il di Rudinì, rinnovando la Triplice Alleanza il 6 maggio 1891, lasciò cadere l'impegno tedesco di aiuto militare nel caso di penetrazione francese nel Marocco; ma nell'Africa Orientale, il governo italiano non riuscì a concludere niente di concreto: né ad accordarsi con Menelik, né a buttarlo giù accordandosi coi suoi rivali (ras Alula, ras Mangascià) e finì che scontentando tutti, e soprattutto nel periodo in cui Brin resse il dicastero degli Esteri (dal maggio del 1892 al dicembre del 1893), essi si accordarono contro di noi. Abbandonare l'impresa, come chiedevano alcuni dell'Estrema sia in Parlamento (Colajanni l'11 marzo 1891, Bovio il 29 aprile, Imbriani il 29 e il 30 aprile) [44] sia fuori (Ghisleri, Cimbali) [45] era ormai impossibile: dai banchi dell'opposizione Crispi tuonava il 17 marzo 1891: «Noi siamo in un tempo in cui la sola parte del mondo che resta da aprire alla civiltà è una gran porzione dell'Africa... Non commettiamo oggi l'errore, ora che siamo una grande nazione... di lasciarci prendere dagli altri quello che possiamo prendere ed a cui anche noi abbiamo diritto» [46]. Ormai la maggioranza della Camera, anche se qualcuno come il Bonghi (17 marzo) faceva riserve di

[43] F. CURATO, *La questione marocchina e gli accordi mediterranei italo-spagnoli del 1887 e del 1891*, vol. II, Milano 1964.

[44] *AP, CD, XVII Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, pp. 789-791, 1574-1579, 1579-1582 e 1585-1588.

[45] R. RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano 1971.

[46] *AP, CD, XVII Legislatura, sessione 1890-1892, Discussioni*, p. 953.

carattere costituzionale sull'articolo 5 dello Statuto per quanto concerneva il controllo parlamentare sulle modificazioni territoriali dello Stato[47]; ormai la maggioranza della Camera, dicevamo, era, per un motivo o per l'altro, restia ad abbandonare l'impresa, al compimento della quale s'erano convertiti persino Ferdinando Martini, Sonnino e Cavalletto.

Quando Crispi tornò al potere il 15 dicembre 1893 la situazione in Abissinia era divenuta molto grave: il Negus aveva denunciato il trattato di Uccialli il 27 febbraio 1893 ma Crispi non era disposto ad abbandonare quanto aveva ottenuto, in qualunque modo l'avesse ottenuto: fu la guerra, una guerra condotta male più politicamente che militarmente, con preoccupazioni elettorali e finanziarie all'interno e con l'opposizione aperta della Francia e della Russia e l'indifferenza dell'Inghilterra e della Germania all'estero. Fu la giornata di Adua (1 marzo 1896) che segnò la fine della carriera di Crispi, ma non la fine del colonialismo giacché il di Rudinì, succeduto a Crispi, con molta dignità riuscì a salvare l'onore delle armi, a conservare la Colonia Eritrea ed a pagare un'indennità di guerra sotto forma di rimborso spese per i prigionieri. Naturalmente il discusso protettorato italiano sull'Etiopia cessò d'esistere e Cassala fu consegnata agli Inglesi l'anno seguente.

Nel periodo 1882-1896, durante il quale molte delle energie italiane furono spese nel tentativo di creare un dominio coloniale nell'Africa orientale, venne meno da parte del governo italiano ogni interesse per l'altro polo della politica estera italiana cioè il mantenere vivo il principio di nazionalità nei confronti delle terre irredente, principio ovviamente già messo in sordina con la formazione della Triplice Alleanza dato che l'Italia ufficiale non poteva mettersi in urto con l'Austria-Ungheria, l'unica potenza che non ne contrastava l'espansione lungo il

[47] *AP, CD, XVII Legislatura, sessione 1890-1892, Discussioni*, pp. 940-945.

Mar Rosso e l'Oceano Indiano sia per mancanza di interessi propri, sia perché l'espansione coloniale al sud diminuiva o addirittura annullava la pressione italiana sulle Alpi e lungo le coste dell'Adriatico.

Questo spiega l'atteggiamento negativo, talora duro, tenuto dal governo italiano nei confronti di ogni manifestazione irredentistica antiaustriaca, di cui, a titolo di esempio, ricorderemo alcune delle più significative: la repressione delle manifestazioni avvenute in Italia durante il processo e soprattutto dopo l'esecuzione capitale di Oberdan (dicembre 1882 — gennaio 1883); lo scioglimento del Comitato per Trento e Trieste (19 luglio 1889), lo scioglimento dei circoli, comitati e nuclei intitolati a Oberdan (22 agosto 1890); la destituzione del ministro delle Finanze Seismit-Doda e la sospensione dalle funzioni del prefetto di Udine, Rito (settembre 1890), per aver entrambi presenziato in questa città ad una manifestazione nel corso della quale erano state pronunciate frasi gravemente compromettenti i rapporti italo-austriaci senza protestare. Le ultime e le più clamorose avvennero durante la presidenza di Crispi, non perché questi — come è stato scritto — progettasse una dittatura, ma perché il paese si trovava sempre più impegnato in Africa e sempre maggiormente in urto con la Francia la quale fortificava Biserta e sembrava volesse tramutare il protettorato della Tunisia in annessione e con la quale avvenivano incidenti clamorosi quali l'eccidio di operai italiani a Aigues-Mortes (17 agosto 1893) per rivalità di lavoro ma, secondo un recente studio di P. Milza [48], anche per bestiale scoppio di odio razziale. Irritò l'Italia poi il fatto che tutti gli imputati venissero assolti ed irritò la Francia l'assassinio del presidente della Repubblica Carnot ad opera d'un anarchico italiano (24 giugno 1894).

[48] P. Milza, *Le racisme anti-italien en France. La "tuerie" d'Aigues-Mortes (1893)*, in «L'Histoire», 10 marzo 1979, pp. 23-32. L'impostazione «razzista» degli incidenti di Aigues-Mortes è dallo stesso A. declassata a «fureur xenophobe» nella sua vasta opera *Français et Italiens à la fin du XIX siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Roma 1981, vol. I, p. 96, di cui sono venuto a conoscenza a lezione già tenuta.

D'altra parte persino la Germania postbismarckiana, dopo un breve flirt con l'Inghilterra, sembrava propensa a schierarsi contro quest'ultima ed a flirtare con una Francia divenuta più forte e più aggressiva dopo la conclusione dell'alleanza con la Russia. Non si poteva dunque mettere in conflitto anche con l'Austria-Ungheria.

Il pensiero di Crispi era stato bene sintetizzato, anche se un po' bruscamente com'era nel suo stile, nel discorso di Firenze dell'8 ottobre 1890[49] quando aveva detto che «circondato . . . in apparenza dalla calda poesia della patria, l'I r r e d e n t i s m o non è meno oggi il più dannoso degli errori in Italia» perché esso, spinto alle estreme conseguenze, ci avrebbe messo in urto non solo con l'Austria-Ungheria, ma con l'Inghilterra per Malta, con la Francia per la Corsica e con la Svizzera. L'Italia avrebbe avuto la guerra, da essa istigata e l'avremmo avuta disarmati o male armati giacché le correnti che da un lato alimentando l'irredentismo aumentavano il pericolo d'un conflitto, dall'altra erano — con evidente contraddizione — apostoli del disarmo.

La sconfitta di Adua segnò la fine di un periodo di espansione nazionalistica o colonialistica o imperialista che dir si voglia, ridimensionò le ambizioni italiane e ne modificò se non nella forma certo nella sostanza lo schieramento internazionale. Ridotte le pretese sull'Africa orientale alla conservazione dell'Eritrea, essa rivolse un'altra volta gli sguardi al Mediterraneo; però dovette fare i conti con la Francia contro cui la Triplice agli occhi di Visconti Venosta, nuovamente alla direzione della politica estera italiana, non serviva granché: fu riconosciuto il protettorato francese su Tunisi ma fu salvata la cittadinanza italiana ai nostri emigrati nella Reggenza e furono regolate questioni minori con soddisfazione dei nostri interessi (ospedali, scuole, commercio con la Tunisia, diritti di pesca) ma in cambio furono eliminati privilegi in con-

[49] F. Crispi, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Torino-Roma s.d., pp. 747-765.

trasto con l'esistenza del protettorato: fu chiesto l'ufficio postale italiano, fu venduta la proprietà della ferrovia Tunisi-Goletta, fu abrogata la giurisdizione consolare italiana del resto da tempo sospesa (settembre 1896) e posta fine alla guerra delle tariffe concludendo un onesto accordo commerciale il 21 novembre 1898. Più tardi, il 4 gennaio 1901, sempre auspice Visconti Venosta, fu concluso un accordo segreto con l'ambasciatore Barrère in base al quale l'Italia rinunciava definitivamente alle aspirazioni sul Marocco, e la Francia rinunciava a quelle sulla Tripolitania e sulla Cirenaica. E due anni più tardi il ministro Prinetti, anch'egli esponente della Destra lombarda, otteneva che l'Inghilterra il 12 marzo e l'Austria-Ungheria il 30 giugno successivo rilasciassero per iscritto dichiarazioni che accordavano mano libera all'Italia sui due Vilayet turchi, e lo stesso 30 giugno realizzava con la Francia quella specie di trattato di riassicurazione in base al quale non solo si confermavano gli accordi del 1901 ma ognuna delle due parti riconosceva all'altra il diritto di appropriarsi delle regioni attribuitele senza che l'azione di una fosse condizionata dall'azione dell'altra. Infine, e questa era la parte più importante, si dichiarava che in caso di aggressione non provocata di altre potenze nei confronti della Francia, l'Italia sarebbe rimasta neutrale. Parigi otteneva in tal modo la certezza che la Triplice Alleanza era un trattato difensivo e non offensivo, senza pretendere, come aveva fatto nel decennio precedente, che l'Italia uscisse dal raggruppamento costituito con gl'Imperi centrali o che l'ambasciatore francese a Roma prendesse visione del testo del trattato. La forma era salva, ma iniziava lo svuotamento della Triplice, leggermente chiamato dal Cancelliere germanico «giro di valzer». Le mire su quella che fu chiamata la Quarta Sponda avranno un'enorme importanza per il nazionalismo italiano e mineranno la vecchia alleanza anche perché altri fattori muteranno la situazione internazionale: quali l'*entente cordiale* anglo-francese, la spartizione progettata del Marocco tra Francia e Spagna, il protettorato spirituale e militare della Germania sull'impero ottomano, tutte cose

che rendevano più appetibile per l'Italia l'amicizia franco-britannica a quella austro-tedesca.

Tuttavia prima di parlare della nuova politica d'espansione dell'Italia nel Mediterraneo, nell'Adriatico e nella Penisola Balcanica, merita che io ricordi un tentativo di penetrazione italiana in Estremo Oriente, effettuato cercando di prender parte a quella spartizione della Cina in zone d'influenza, che avevano fatto la Germania, la Russia, la Francia e la Gran Bretagna. La Baia di San Mun e la provincia del Che-Kiang furono le zone su cui il governo di Pelloux posò lo sguardo, non si sa bene se per ragioni di prestigio o per volontà della Monarchia dato che gli interessi economici del nostro Paese in quella parte del mondo erano pressoché inesistenti. L'azione male condotta dal ministro degli Esteri Canevaro, peggio eseguita dal diplomatico De Martino, sabotata da Lord Salisbury (marzo 1899), finì con una grossa umiliazione cui pose fine il Visconti Venosta lasciando cadere la richiesta fatta dal suo predecessore, insensibile alle proteste del nostro nuovo rappresentante a Pechino, marchese Salvago Raggi, il quale sosteneva che il prestigio dell'Italia sarebbe stato ridotto a zero [50]. Una parziale rivincita fu ottenuta poco dopo quando, durante la rivolta dei Boxer, il Salvago Raggi, scampato alla distruzione della legazione italiana nella capitale cinese, ottenne, agendo di propria iniziativa, una concessione a Tien Tsin [51]. L'iniziativa fu poi approvata dal Prinetti (1901) e la concessione rimase all'Italia fino alla seconda guerra mondiale.

Abbiamo detto che la sconfitta di Adua e l'abbandono dell'Etiopia spinsero nuovamente il governo italiano verso il Mediterraneo e che la progettata espansione in Tripolitania ed in Cirenaica lo costrinsero a venire ad accordi con la Francia. Dobbiamo ora aggiungere che simultaneamente lo sguardo si volse all'Adriatico ed alla Penisola Balcanica, rimettendolo in urto con l'Austria.

[50] G. Borsa, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano 1961.
[51] *Memorie dell'ambasciatore G. Salvago Raggi*, in G. Licata, *Notabili della Terza Italia*, Roma 1968.

Il primo problema che sorse fu l'Albania, e questo interessamento fu la conseguenza d'un riavvicinamento austro-russo che la Russia preparava per avere le mani libere in Estremo Oriente e legare almeno parzialmente le mani all'Austria: fu l'accordo Muravev-Goluchowski del maggio 1897 che prevedeva una certa soluzione dei problemi balcanici nel caso in cui in questa penisola fosse stato impossibile mantenere lo status quo. Visconti Venosta, allarmato di quanto s'era progettato per l'Albania (creazione d'un principato indipendente) riuscì nel novembre del 1897 ad ottenere dal ministro austriaco l'impegno che nulla sarebbe stato deciso senza accordo preventivo con l'Italia. I termini esatti dell'accordo non ci sono ben noti in quanto esso fu puramente orale, e quando i due ministri alla fine dell'anno 1900 decisero di mettere per iscritto quanto era stato concordato, lo misero in termini che non coincidevano. Tuttavia su proposta di Goluchowski l'impegno fu sganciato dagli accordi della Triplice Alleanza e pertanto era destinato a durare anche se questo aggruppamento diplomatico avesse preso fine (2-9 febbraio 1901).

Mentre il nazionalismo, dunque, animava la politica estera italiana, tornava a rinverdire il principio di nazionalità. Il primo esempio si ebbe nello stesso 1897 allorquando la flotta italiana, insieme con quella di altre potenze, bombardò Akrotin nell'isola di Creta insorta contro i Turchi per costringere i volontari greci ad abbandonare l'isola. In Parlamento i deputati dell'Estrema appoggiati anche da colleghi moderati come Crispi, Pessina e Carducci, insorsero contro questa presa di posizione legalitaria di Visconti Venosta, senza nessun esito concreto però. Quando poco dopo il governo di Atene attaccò la Turchia, volontari garibaldini andarono a combattere a fianco dei Greci e quando Atene perdette la guerra, il governo italiano si diede da fare affinché le condizioni del vincitore fossero mitissime (dicembre 1897). Quando poi divenne ministro degli Esteri il Canevaro, questi appoggiò la nomina del principe Giorgio di Grecia ad Alto commissario nell'isola (ottobre 1898) il che significò la preparazione del distac-

co di Creta dall'impero ottomano e la sua riunione alla madre patria, il che si verificherà 15 anni dopo.

Possiamo dire quindi che dalla fine del secolo scorso la politica estera italiana corre su un doppio binario: da un lato continua, con ritorno più moderato e su un settore diverso da quello dell'Africa orientale, la politica nazionalistica, e dall'altro risorge la politica della nazionalità.

Quest'ultimo avvenimento è la conseguenza del cambiamento avvenuto all'interno del Paese negli ultimissimi anni del secolo scorso e dell'avvento al trono di Vittorio Emanuele III, di sentimenti antiaustriaci anche perché non perdonava a Francesco Giuseppe d'esser venuto meno alla cortesia internazionale non restituendo la visita fatta a Vienna da suo padre nel 1881, e ciò per un riguardo verso il Papato, ente che il nuovo re d'Italia non amava. Il movimento irredentista guadagnava terreno; al defunto Imbriani succedette Barzilai; pure il socialismo in aumento non amava la Duplice Monarchia anche se per motivi ideologici che nulla avevano a che vedere con l'irredentismo. A sua volta una nuova Destra, tra cui spiccherà ben presto Albertini che ha a sua disposizione il «Corriere della Sera», si schiera su posizioni ostili alla Triplice. Per il governo Giolitti salito al potere nel novembre 1903, con Tittoni agli Esteri, non sarà facile mantenere l'equilibrio tra l'Intesa e la Triplice, nel campo internazionale; tra irredentisti e fautori dell'alleanza col vicino orientale all'interno.

L'atmosfera veniva inoltre inquinata da incidenti e da manifestazioni di piazza sempre più frequenti da entrambe le parti. Oltretutto le manifestazioni non sono più tacite presenze a discorsi pericolosi, come nel caso di Seismit-Doda; sono frasi pronunciate da alcune alte personalità dello Stato come avvenne il 27 luglio 1905 quando il Presidente della Camera, Marcora, pronunciò l'esplosiva frase: «Trentino nostro» [52] provocando un in-

[52] *AP, CD, XXII Legislatura, 1ª sessione, Discussioni*, p. 5301.

cidente diplomatico di primo ordine. D'altra parte anche le manifestazioni antiitaliane in Austria non erano meno vivaci e talora addirittura violente, come quelle avvenute ad Innsbruck nel novembre del 1903 quando fu impedita la inaugurazione della libera università italiana, oppure gli incidenti di Sussak, nel settembre del 1905 quando italiani regnicoli erano stati percossi da ginnasti serbi e croati. Non v'erano stati che pochi contusi, ma la stampa italiana aveva gonfiato l'incidente, ed eccitato l'opinione pubblica.

Sempre grave ed insolubile il problema di un'università italiana nella duplice Monarchia, dato che dal 1866, dopo la riunione di Padova all'Italia, i cittadini austro-ungarici di lingua italiana ne erano privi, il che costituiva una violazione delle leggi dell'Impero. La facoltà giuridica creata ad Innsbruck era morta sul nascere e non era stata più sostituita e tutto ciò suscitava conflitti all'interno dell'Austria e generava ripercussioni in Italia. Ma accanto a questi problemi di nazionalità si estendevano quelli nazionalistici. Tittoni contrastava vivamente ogni espansione politica e commerciale austriaca nella Penisola Balcanica, e con successo, talora: riuscì ad ottenere che a capo della gendarmeria internazionale in Macedonia fosse nominato un generale italiano (1904); favorì la nostra penetrazione economica nel Montenegro; manovrò, ma la manovra non riuscì, perché tra questo staterello la Serbia e la Bulgaria si creasse un'intesa (1904); contrastò la proposta di von Aerenthal di allacciare le ferrovie austriache della Bosnia con quelle serbe (il che avrebbe aperto Salonicco e l'Egeo alle esportazioni austriache ed avrebbe economicamente posto la Serbia nelle mani della duplice Monarchia), e propose una ferrovia dall'Adriatico al Danubio, il che avrebbe invece favorito la penetrazione economica italiana nella Balcania e liberato la Serbia dalla dipendenza dell'Austria (1907); infine manovrò, invano, per far cadere l'accordo bilaterale austro-russo di Mürzsteg ed associarvi l'Italia.

Scoppiò poco dopo la crisi provocata dall'annessione della

Bosnia-Erzegovina, annessione in cui l'aspetto emotivo ebbe il sopravvento sulla *Realpolitik*. Infatti l'Austria-Ungheria, che abbandonò l'occupazione del Sangiaccato di Novi Bazar, importante cuneo incastrato tra Serbia e Montenegro, ed abbandonò il controllo delle coste montenegrine, vi fece un pessimo affare. L'Italia fu travolta da un'ondata sentimentale: vi vide annullato il principio di nazionalità, si vide privata di compensi che non le spettavano e che difatti non chiese o, quando li chiese, (e non li ottenne) erano puramente simbolici (la Basilica d'Aquileia) o irrealizzabili in quattro e quattr'otto (l'università in lingua italiana a Trieste), e comunque più che altro tutti diretti a salvare la posizione politica di Tittoni. In realtà la questione non riguardava lei sola, bensì tutti i firmatari degli accordi di Berlino del 13 luglio 1878, e Tittoni, appoggiato da Fortis, che godeva ampia stima, lo mise in rilievo nelle discussioni avvenute alla Camera nel dicembre del 1908 [53]. Ma tale avvenimento generò due conseguenze di carattere internazionale: una fu l'accordo segreto con la Russia con cui questa si impegnava ad appoggiare le aspirazioni italiane sulla Tripolitania e sulla Cirenaica, e l'Italia l'eventuale apertura degli Stretti alle navi da guerra russe, ed entrambe concordavano, in caso di mutamento dello status quo, di favorire lo sviluppo degli stati balcanici (24 ottobre 1909); l'altra fu l'accordo segreto con l'Austria-Ungheria del 19 dicembre dello stesso anno col quale questa potenza riconosceva il diritto dell'Italia ai compensi previsti dal trattato della Triplice qualora avesse rioccupato il Sangiaccato. In tal modo l'Italia proseguiva la sua politica ch'era un miscuglio di *principio di nazionalità* e *di nazionalismo*.

Ma le conseguenze più importanti ebbero luogo all'interno del nostro Paese. Lo storico inglese Lewis Bernstein Namier ha scritto che la «nascita d'un nazionalismo patologico dieci o quindici anni dopo una sconfitta nazionale

[53] *AP, CD, XXII Legislatura, 1ª sessione, Discussioni.* Il discorso di Fortis (3 dicembre) è a pp. 24235-24239; quello di Tittoni (4 dicembre) è a pp. 24270-24287.

sembra essere un fenomeno periodico»[54], e Croce nella sua *Storia d'Italia* ha messo in luce il sorgere nella società italiana (e non solo italiana) di fermenti nuovi ch'egli attribuisce alla decadenza del positivismo sotto i colpi del marxismo e del neo-hegelismo: tra questi fermenti s'infiltrò, egli scrisse, uno stato d'animo torbido tra avidità di godimento, spirito d'avventura e di conquiste, frenetica smania di potenza affiorato dapprima in letteratura ed infiltratosi poi nella politica. Tra queste correnti il nazionalismo che filiato silenziosamente dal Carducci, alimentato da D'Annunzio e dalle riviste «Leonardo» e «Il Regno» apparse nel 1903, dopo la crisi di Bosnia e dopo le relative delusioni per mancati ingrandimenti territoriali dell'Italia, sfociò nella creazione d'un vero e proprio movimento politico che tenne il suo primo congresso a Firenze nel dicembre del 1910 e che ebbe come principale periodico «L'Idea Nazionale» il cui primo numero apparve il 1 marzo 1911, nel 15° anniversario della battaglia di Adua.

Ma il movimento ebbe due anime: una, legata alla autentica tradizione risorgimentale, capeggiata da Scipio Sighele ed a cui aderivano Gualtiero Castellini e Paolo Arcari, puntava sulla redenzione delle terre italiane ancora soggette all'Austria; l'altra, che considerava proprio capo spirituale il defunto Francesco Crispi, era invece colonialista ed era rappresentata da Enrico Corradini il quale introducendo il concetto marxista della lotta di classe nelle relazioni internazionali parlò di lotta delle nazioni proletarie contro le nazioni capitalistiche; e quindi fu antiaustriaca la prima corrente, antifrancese ed antinglese e moderatamente filotedesca la seconda.

Nella vita dello Stato italiano prevalse la seconda. Già dal 1907 il governo di Roma, con l'appoggio dei cattolici, che entravano allora nella vita politica del Paese attirati da Giolitti il quale voleva col loro aiuto riequilibrare l'avan-

[54] L. B. Namier, *Pathological Nationalism*, in *The Margin of History*, London 1939, p. 21.

zata del socialismo, aveva iniziato la penetrazione pacifica dei due Vilayet di Tripoli e di Bengasi: fu il Banco di Roma che si assunse l'oneroso compito di investire il proprio denaro in attività destinate ad essere finanziariamente passive e che furono anche politicamente controproducenti perché il governo ottomano, allarmato dagli articoli che la stampa italiana pubblicava per preparare l'opinione pubblica, prese provvedimenti restrittivi alle iniziative italiane mentre funzionari locali adottavano misure restrittive e talora vessatorie nei confronti delle attività dei cittadini del regno. Tutto ciò, quando la Francia invase il Marocco nel maggio del 1911 asserendo di dover aiutare il Sultano contro tribù ribelli, fornì all'Italia il pretesto per inviare il 28 settembre un brutale ultimatum all'impero ottomano chiedendogli di lasciarci occupare Tripolitania e Cirenaica. Evidentemente il nuovo ministro degli Esteri, il di San Giuliano, di idee colonialiste fino dai tempi di Crispi, temeva d'esser giocato dai Francesi come lo era stato il Cairoli nel 1881, e che una volta ottenuto il Marocco la Francia ci ostacolasse nella presa di possesso della parte a noi riservata dagli accordi del 1900 e del 1902. V'era inoltre il timore diffuso che la Germania, giocata anch'essa dall'abilità dei Francesi i quali erano apertamente sostenuti dagli Inglesi, si rifacesse facendosi cedere, sotto una formula qualsiasi, i due Vilayet, cosa che i Turchi avrebbero forse fatto pur di non vederli cadere nelle mani dell'Italia.

La guerra italo-turca fu in Italia assai popolare e venne appoggiata da una eterogenea maggioranza composta dalla Destra liberale, dai socialisti riformisti, dai sindacalisti rivoluzionari, da una parte dei cattolici e da alcuni del movimento repubblicano. Al di fuori del Parlamento fu naturalmente osannata dai Nazionalisti. Notevole è che essa provocò un rilevante spostamento nell'interno dei partiti e fu cantata ed esaltata da D'Annunzio (che al tempo stesso però attaccava anche l'Austria), da Pascoli e da Ada Negri, questi due ultimi di matrice socialista. La difficoltà di colpire a morte la Turchia obbligò le forze armate italiane ad occupare il Dodecaneso (aprile-maggio

1912) ed in tal modo modo il nazionalismo trasse nuovo alimento dal ricordo delle repubbliche marinare italiane. Questa guerra conclusasi nell'ottobre del 1912 lasciò tuttavia insoddisfatti i nazionalisti perché non s'era conclusa brillantemente come essi speravano; tuttavia ebbe un effetto moralmente eccitante perché si diffuse l'idea che il nostro paese fosse capace di compiere ogni impresa per quanto grande fosse e si diffuse il culto della violenza. Rimase insoddisfatta una parte della Sinistra, quella legata al principio di nazionalità, con alla testa il Ghisleri, perché l'occupazione del Dodecaneso (da cui, era facile capirlo, l'Italia non si sarebbe *ritirata tanto presto*) violava la nazionalità ellenica, e perché l'Italia era uscita dalla guerra proprio mentre gli stati balcanici attaccavano l'impero ottomano per realizzare la loro unità nazionale.

Curiosamente nel rimescolio provocato da questa guerra i rapporti italo-austriaci uscirono momentaneamente rafforzati non solo perché l'Austria ci aveva permesso di occupare le isole dell'Egeo senza chiederci i previsti compensi, ma anche per il confronto con l'atteggiamento della Francia che sotto mano aiutava i nostri nemici e pretese scuse ed indennità quando navi da guerra italiane fermarono tre navi francesi che facevano contrabbando di armi e di armati a favore dei Turchi. Il pacifico Giolitti, cui fu più tardi rinfacciato di aver dato innesto con la guerra alla Turchia alle crisi balcaniche da cui vennero fuori poco dopo l'attentato di Serajevo e la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia il 28 luglio 1914, in un discorso tenuto il 7 ottobre 1911 a Torino, giustificò l'aggressione con queste parole:

«La politica estera non può, come la politica interna, discendere interamente dalla volontà del governo e del parlamento ma, per assoluta necessità, deve tenere conto di avvenimenti e di situazioni che non è in poter nostro di modificare e talora neanche di accelerare o ritardare. Vi sono fatti che si impongono come una vera fatalità storica, alla quale un popolo non può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del governo di assumere tutte le responsabilità, poiché una esitazione o un ritardo può segnare l'inizio della

decadenza politica producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli» [55].

È chiaro che, dato lo stato d'animo esistente da noi, l'acquisto del Marocco da parte francese avrebbe scatenato una rivoluzione in Italia quando questa fosse rimasta una volta ancora a bocca asciutta.

I rapporti con l'Austria migliorarono lì per lì sul terreno imperialistico: essa riconobbe l'annessione della Libia pochi giorni dopo la firma del trattato di pace con la Turchia; fu rinnovato il trattato della Triplice con due anni di anticipo (5 dicembre 1912) e vi fu aggiunto un protocollo che includeva la nuova colonia italiana nei territori di cui il trattato garantiva lo status quo: si ebbe una collaborazione concreta nel porre il veto allo sbocco della Serbia sull'Adriatico a Durazzo, nel creare il nuovo stato albanese ed a stabilirne le frontiere, e nell'impedire la ventilata fusione del Montenegro con la Serbia perché questa avrebbe ottenuto lo sbocco sull'Adriatico, ad Antivari. Ma ben presto le due anime della politica estera italiana generarono nuove tensioni con l'alleato orientale: quella nazionalistica fece sorgere un'acuta rivalità dato che ognuno cercava di procurarsi maggior influenza rispetto all'altra sul debole governo albanese del Principe di Wied e fece sì che l'Italia ostacolasse in ogni modo la cessione del Lovcen da parte del Montenegro all'Austria. Certamente lo stesso *animus* suggerì il veto italiano ad un ultimatum austriaco alla Serbia nel luglio del 1913, quando la Bulgaria stava soccombendo sotto il contrattacco dei Serbi e dei Greci. Fu invece l'anima nazionale che vibrò di sdegno quando il 16 agosto 1913 il principe di Hohenlohe emanò i quattro decreti che escludevano dagli impieghi e dalle aziende municipalizzate della città gli italiani non aventi cittadinanza austriaca. Era nel suo pieno diritto il farlo, ma fu una mossa psicologicamente sbagliata: lo fece perché l'irredentismo era in ripresa, ma i decreti, lungi dal soffocarlo, ne ravvivarono la fiamma.

[55] G. Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*, Torino 1952, p. 261.

Siamo allo scoppio della prima guerra mondiale. La neutralità dichiarata dal governo italiano il 3 agosto rispondeva ad un diritto datogli dal trattato, ma era soprattutto una mossa tattica per guadagnare tempo. Mai il governo di Roma pensò per un attimo di assecondare i due soci della Triplice. Il di San Giuliano, tanto a torto accusato dall'Albertini d'esser un triplicista, fino dall'11 agosto 1914 telegrafando ad Imperiali a Londra elencava le richieste italiane per intervenire in guerra a fianco dell'Intesa: il Trentino sino al displuvio alpino e Trieste, e, nel caso in cui la Turchia fosse intervenuta a fianco degli Imperi centrali, una parte dell'Asia Minore prospiciente il Mediterraneo in proporzione alla quota avuta da altre potenze, e concessioni economiche ad Adalia [56]. È degno di osservazione il fatto che il di San Giuliano si manteneva molto cauto (o molto impreciso) nelle sue richieste. V'era sì la frontiera al Brennero, per ovvii motivi militari; per la frontiera orientale l'indicazione «Trieste» era assai vaga; le richieste nell'Oriente mediterraneo erano subordinate a quelle dei futuri alleati. Le richieste aumentarono il 25 settembre quando il di San Giuliano aggiunse alla lista Valona, sollevò il problema delle isole dalmate, ampliò le aspirazioni italiane nell'Egeo e in Asia Minore, accennò a rettifiche a favore delle nostre colonie africane [57]. Le aspirazioni nazionali cominciavano già ad essere soverchiate da quelle nazionalistiche ma erano, almeno in parte, una risposta alle pretese serbe di cui il nostro ministro era venuto a conoscenza.

Quando Sonnino prese le redini della politica estera italiana nel novembre del 1914 le richieste da lui avanzate, e solo in parte ottenute, oltrepassavano il programma di realizzazione dell'unità nazionale e rientravano in una visione nazionalistica (Alto Adige, Istria, Dalmazia, parte dell'Albania e dell'Asia Minore, ampliamenti coloniali).

[56] Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani,* V serie *1914-1918*, vol. I: *2 agosto-16 ottobre 1914*, Roma 1954, pp. 114-117.
[57] *Ibidem*, pp. 475-477.

Eppure furono più tardi accusate d'esser insufficienti, soprattutto sul piano coloniale, e coloro che facevano tali accuse confrontavano le conquiste degli alleati dell'Intesa con quelle italiane. La guerra mondiale anche se aveva spunti di nazionalità quali la riunificazione degli Slavi del Sud o il ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia, in realtà era una guerra imperialistica in cui i motivi nazionali passavano, nel quadro generale, in seconda linea: era lo scontro del *Rule Britannia* col *Deutschland über alles*, del panslavismo col pangermanismo, era un tentativo francese di riacquistare la *grandeur* e la *gloire* perdute nel 1870-71. L'Italia non aveva fatto altro che adeguarsi all'andazzo dei tempi e si trovarono pertanto fuori dalla realtà quegli interventisti idealisti quali Albertini, Bissolati, Salvemini i quali avrebbero voluto ridurre gli acquisti italiani a poco di più di quanto l'Italia avrebbe ottenuto facendosi compensare la neutralità; come si trovarono fuori della realtà coloro che avevano molte ambizioni ma non avevano saputo manovrare con sufficiente abilità e non avevano la possibilità di realizzarle con la forza.

Concludo: la politica estera dell'Italia dopo l'unità seguì la regola generale di tutti i paesi che risorti in base al principio di nazionalità cadono poi ben presto nel nazionalismo. I motivi per l'Italia sono molteplici e non sempre del tutto chiari e coerenti. Si parlò di tutela di emigrati italiani all'estero (ma questo fu vero solo nel caso della Tunisia che invece sfuggì al controllo italiano); di territori nei quali avviare gli emigrati, ma in realtà essi furono scelti male ed i tentativi fatti nella Colonia Eritrea dopo il 1890 furono molto modesti; di tutela degli interessi commerciali e finanziari, ma essi in genere furono troppo scarsi per giustificare tale sforzo e talora, come nel caso della Tripolitania e della Cirenaica, furono artificiosamente creati per poterli poi proteggere; di necessità difensive per non essere strozzati nei propri mari (l'argomento addotto dal Cattaneo nel 1862), ma l'unico territorio che rispondeva a tale scopo, la Tunisia, ci sfuggì, e per l'Albania vi fu l'impossibilità di prenderla perché sarebbe stata l'Austria-Ungheria ad esser strozzata nel Mare

Adriatico. Praticamente, giudicando le cose con distacco, si ha l'impressione che il nazionalismo e l'espansionismo italiano fossero dettati effettivamente da motivi strategici solo per quanto riguarda l'Alto Adige e la frontiera delle Alpi Giulie; per il resto furono ispirati dalla retorica della missione civilizzatrice di Roma, dai ricordi della gloria delle repubbliche marinare del Medioevo, dalle citazioni dei noti versi di Dante, dalla qualifica datale di «grande potenza» e dalla smania di sentirsi veramente tale, al di là delle proprie possibilità economiche e finanziarie e con l'appoggio di un'opinione pubblica incostante, pronta ad abbattersi al primo insuccesso militare. L'Italia del periodo esaminato presenta straordinarie somiglianze con la Spagna; entrambe non ebbero la stoffa colonialista ed imperialista della Francia e dell'Inghilterra. L'asserzione che le imprese fossero compiute per distogliere il Paese dai problemi interni o per la smania di gloria di qualche ministro, dall'esposizione fatta, non sembrano corrispondere al vero. In realtà si potrebbe dire che l'Italia fu il primo d'una serie di paesi che raggiunta l'unità nazionale (Germania, Ungheria, Grecia, Jugoslavia, Polonia, Romania, Cecoslovacchia) cadde fatalmente dal principio di nazionalità al nazionalismo. La realtà distrugge l'ideale: come il Demiurgo platonico non riuscì a realizzare nella materia la perfezione dei modelli esistenti nel mondo delle idee, così neppure i politici riuscirono a realizzare il principio di nazionalità perché, per i motivi cui accennammo all'inizio, è fatale che nell'attuarlo si offendano, di molto o di poco, i diritti degli altri.

Formazione della nazione e nazionalismo in Germania nel XIX secolo

di *Otto Dann*

Chi oggi si occupa del nazionalismo del XIX secolo, deve avere innanzitutto ben chiaro che allora i movimenti nazionali non avevano nulla di ambiguo. Diventare nazione, comportarsi in senso nazionale era il grande movimento del tempo, al quale aderirono un popolo dopo l'altro e ogni strato sociale che non voleva essere superato dal corso della storia.

Nel frattempo, però, col nazionalismo moderno in Europa si sono fatte anche tutt'altre esperienze, e oggi sono soprattutto le correnti nazionalistiche del XX secolo a determinare il nostro atteggiamento rispetto ad ogni forma del nazionalismo. Detto ciò, sarebbe opportuno chiedersi fino a che punto siamo oggi in grado — specialmente in Germania e in Italia — di analizzare e di presentare adeguatamente, nella sua genuina conformazione, un movimento nazionale del XIX secolo.

Le ricerche e le teorie scientifiche sul nazionalismo hanno sino ad ora percorso — corrispondentemente alla congiuntura del loro oggetto — strade molto diverse, e nessuna è riuscita a presentare un'interpretazione soddisfacente, che abbracciasse tutte le forme del nazionalismo moderno. Si sono comunque sviluppati approcci e metodi differenti, che possono essere utili per l'analisi e l'interpretazione dei movimenti nazionali. Mettendo in evidenza, nella seguente panoramica sull'evoluzione del nazionalismo tedesco nel XIX secolo, i concetti di formazione di nazione e di nazionalismo, ci riallacceremo a quelle im-

Traduzione di Domenico Conte.

postazioni di tipo sociologico che, per lo studio del nazionalismo moderno, hanno preso le mosse negli anni Cinquanta dai lavori di Karl Deutsch. Esse si fondano sulla convinzione che, per l'interpretazione di un nazionalismo (che continua sempre ad essere inteso prevalentemente come un'ideologia politica), non è possibile trascurare alcuni fondamentali processi di carattere sociale: i rapporti di comunicazione di tipo più diverso che possono sussistere o svilupparsi tra le singole parti di un popolo. Su di loro si fonda la nascita di una coscienza nazionale, la formazione di un'identità nazionale a livello di popolazione, che può condurre allo sviluppo di comuni finalità politiche e sociali, le quali a loro volta possono diventare oggetto di un movimento nazionale, di un nazionalismo [1].

Con nazionalismo intendiamo la forma sviluppata e tradotta in azione di un atteggiamento consapevolmente nazionale, cioè il movimento politico e spirituale-ideologico di una popolazione che si comprende come nazione e che vuole raggiungere l'autodeterminazione politica nel suo territorio, o che vorrebbe estenderla o difenderla verso l'interno o verso l'esterno.

Nelle pagine seguenti, dunque, per poter comprendere il carattere del nazionalismo nelle sue diverse fasi di sviluppo, dovremo sempre interrogarci non solo sul nazionalismo come movimento e ideologia nazionale, ma anche sui fondamentali processi della formazione della nazione. Qui gioca un ruolo importante lo sviluppo delle strutture statali. Il processo della moderna formazione dello Stato può riflettersi positivamente (come nell'Europa occidentale), ma anche negativamente sul processo della formazione

[1] Sullo sviluppo della ricerca sul nazionalismo cfr. la recente panoramica di H. A. WINKLER, *Nationalismus*, Königstein 1978, pp. 7 ss.; sempre utile è H. MOMMSEN, *Nationalismus*, in *Sozialismus und demokratische Gesellschaft*, 1971, vol. IV, pp. 623 ss. Per il retroterra scientifico del nostro saggio: O. DANN, *Der moderne Nationalismus als Problem historischer Entwicklungsforschung*, in *Nationalismus und sozialer Wandel*, hrsg. von O. DANN, Hamburg 1978, pp. 9 ss.

della nazione. Questo è il problema della storia tedesca del XVIII e XIX secolo.

La situazione di partenza del nazionalismo moderno in Germania è caratterizzata dal fatto che qui, dal tardo Medioevo, la formazione dello Stato e della nazione ha seguito uno sviluppo diverso da quello degli altri paesi. Se si guarda agli stati e ai popoli dell'Europa della prima età moderna sotto l'aspetto della formazione della nazione, si vede che, da un lato, ci sono quelli in cui l'affermazione di uno Stato moderno si compì nell'ambito di una società relativamente omogenea sotto il profilo linguistico, in cui si era contemporaneamente sviluppata una cultura nazionale, di modo che lo Stato moderno poté assumere la configurazione di Stato nazionale, ottenendo da ciò una ulteriore legittimazione. D'altro canto, però, in Europa vi erano anche molti popoli che non poterono svilupparsi in nazioni moderne, dato che vivevano ancora in rapporti premoderni o nell'ambito di uno Stato che già per il fatto di essere prevalentemente dominato da *élites* straniere non poteva diventare uno Stato nazionale. In Germania non vi erano *élites* straniere, ma ciò nonostante, malgrado che nello Stato e nella società si compissero processi di modernizzazione, non si giunse alla costituzione di uno Stato nazionale. Ciò costituisce il paradosso, la peculiarità dello sviluppo tedesco: senza una precisa spiegazione di ciò non può essere capito il nazionalismo tedesco del XIX secolo [2].

Dal Medioevo, il Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca rappresentava lo Stato predominante dell'Europa centrale, in cui i tedeschi costituivano incontestabilmente la popolazione dominante. Nella misura in cui fra loro si formò una coscienza nazionale, fu l'impero a rappresentare l'ampio ambito di riferimento. Ma l'impero non riuscì

[2] La situazione dello sviluppo nazionale intorno al 1800, che verrà delineata nelle pagine seguenti, viene più precisamente analizzata in O. DANN, *Der politische Strukturwandel und das Problem der Nationsbildung in Deutschland um die Wende des 18. Jahrhunderts*, in *Modernisierung und nationale Gesellschaft im ausgehenden 18. und im 19. Jahrhundert*, hrsg. von W. CONZE u.a., Berlin 1979, pp. 48-49.

a diventare uno Stato nazionale, malgrado in esso si compissero rilevanti sviluppi politici e sociali. Il motivo di ciò stava in parte — ma solo apparentemente — nel fatto che, all'interno dei suoi confini, vivevano, accanto ai tedeschi, anche altre nazionalità, dai valloni nelle regioni nord-occidentali agli italiani in quelle meridionali. Decisiva fu, piuttosto, la circostanza che la «nazione» dell'impero tedesco, che si riuniva nella dieta e che decideva il destino politico dell'impero, fosse quasi esclusivamente dominata da un'alta nobiltà che, sin dal Medioevo, aveva perseguito una politica che rendeva sempre più impossibile l'evoluzione dell'impero in uno Stato moderno. Nemmeno nel periodo della rivoluzione francese, dati i rapporti esistenti, vi fu la possibilità di un allargamento sociale o addirittura di un rinnovamento rivoluzionario della nazione dell'impero tedesco. Così nell'impero non si compì quell'evoluzione in un moderno Stato nazionale che, dal tardo Medioevo, altri stati dell'Europa occidentale avevano realizzato con crescente successo.

Anche se è evidente il ritardo sotto l'aspetto della formazione di uno Stato nazionale, sarebbe però sbagliato vedere nella Germania un paese arretrato. Il processo di costituzione di uno Stato moderno ebbe luogo anche in Germania, solo ad un altro livello: all'interno dei numerosi territori in cui l'impero si era disgregato. Qui, nel corso del XVIII secolo, nel segno del movimento illuminista e dell'assolutismo riformista, la formazione dello Stato fece tali progressi che — soprattutto in Prussia — è possibile osservare i primi passi verso la costituzione di un patriottismo territoriale. Ma ad un ulteriore sviluppo in un'autonoma coscienza nazionale vi erano dei limiti: gli strati colti della popolazione tedesca, che si erano formati nel corso del XVIII secolo in collegamento con il movimento illuminista e che avevano avuto ampia diffusione sociale, compirono pur sempre la loro evoluzione spiritual-culturale in un orizzonte che comprendeva tutta la popolazione di lingua tedesca. Questi strati colti costituivano una nuova comunità sociale, che superava i confini dello Stato territoriale, ma che non è nemmeno rapportabile al territorio del Sa-

cro Romano Impero. Al di là dei confini politici, di ceto e confessionali, questa nuova società di impronta borghese comprendeva tutti coloro che prendevano parte al processo di affermazione e di sviluppo della cultura tedesca. Essi cominciarono a concepirsi presto, anche sotto il profilo sociale, come un'*élite* nazionale, come «nazione culturale». Divennero la base di una nuova società orientata in senso nazionale e il nocciolo della moderna nazione tedesca.

La particolare situazione di sviluppo della Germania alla fine del XVIII secolo consisteva dunque nel fronteggiarsi di due «nazioni», reciprocamente isolate e ostacolantesi: da un lato la nazione dell'impero, rappresentata dalla grande nobiltà, che non era in grado di agire a livello di politica nazionale e che bloccava il processo di costituzione dello Stato nazionale, e dall'altra la nazione culturale tedesca, la quale, pur essendosi fortemente sviluppata nel XVIII secolo a livello di società colta, non aveva nessuna possibilità di rappresentarsi come nazione a livello politico. La tendenza che ne risultava, avversa alla formazione di uno Stato nazionale tedesco — e dietro la quale non era difficile riconoscere la tensione sociale esistente fra la vecchia nobiltà feudale ed una nuova società borghese — venne ulteriormente complicata dal fatto che nei maggiori Stati territoriali tedeschi ebbero corso dei processi indipendenti di formazione statale (e in parte anche di formazione nazionale).

Con la rivoluzione francese, il dominio di Napoleone e le rispettive influenze, lo sviluppo dei complicati rapporti nazionali tedeschi venne fortemente stimolato e semplificato, anche se, in sostanza, non risultò facilitata una soluzione. L'emancipazione politica della borghesia francese come nazione, nel segno dei diritti civili e del principio della sovranità popolare, aveva esercitato una grande influenza, in Germania, sugli strati colti nazionali e su ampie fasce della popolazione. La nascita di una nazione moderna basata sulla borghesia produsse effetti stimolanti sulle speranze nazionali tedesche. L'impero, l'unico punto di riferimento di queste speranze, era stato però messo in

questione nella sua base territoriale e nella sua struttura politica dai successi militari dell'esercito rivoluzionario francese, e poi completamente distrutto dalla politica di dominio napoleonica. La trasformazione di questo impero in una nazione moderna era dunque diventata impossibile. Gli Stati territoriali dei principi, invece, erano stati decisamente rafforzati, sotto il profilo politico, dalla politica francese e rappresentavano ora l'unico ambito rimasto in Germania per nuovi sviluppi politici. Gli impulsi modernizzatori che si diramavano dalla Francia poterono dunque produrre i loro effetti solo nei singoli Stati territoriali. Qui gli uomini di cultura rappresentarono l'*élite* portante del grande movimento di riforma che abbracciò gli Stati tedeschi nei primi due decenni del XIX secolo. Con ciò essi allargarono anche le possibilità di una formazione nazionale indipendente negli Stati territoriali tedeschi.

Per la nascita di un nazionalismo tedesco, comunque, decisivo fu il fatto che, dal 1806, le *élites* riformatrici, impegnate sino ad allora nel processo di modernizzazione a livello dei singoli Stati, andarono sempre più collocandosi al servizio del movimento antinapoleonico, che sin dall'inizio superò i confini del singolo Stato, acquisendo una dimensione nazionale. È possibile osservare questo orientamento nazionale, che venne affermandosi in modo sorprendentemente forte, dapprima in piccole cerchie dello strato colto, ma esso giunse, come in Prussia ed in Austria, con relativa facilità ad influenzare le *élites* politiche e militari, improntando in questo senso anche le guerre che da allora gli umiliati principi d'Austria e di Prussia condussero contro Napoleone. Queste divennero guerre di liberazione nazionale, sostenute da un movimento nazionale che presto si era generalmente affermato negli strati più importanti dell'*intellighentia* tedesca e che, in sostanza, attribuì un nuovo carattere non solo a queste guerre, ma a tutti i processi politici [3].

[3] A questo proposito la migliore analisi complessiva resta sempre quella di F. MEINECKE, *Das Zeitalter der deutschen Erhebung*, Leipzig 1905. Per una documentazione ulteriore cfr. O. DANN, *Nationalismus und sozialer Wandel in Deutschland 1806-1850*, in *Nationalismus*, cit., pp. 77 ss.

Fu questa l'ora della nascita del nazionalismo moderno in Germania. Per questa fase e per il successivo sviluppo rimane decisivo il fatto che essa fu suscitata dalla lotta contro un'occupazione straniera, che esso cominciò come movimento di liberazione nazionale.

Questo nazionalismo tedesco rappresentò innanzitutto un nuovo movimento sociale. All'interno dell'*intellighentia* del tardo illuminismo tedesco, orientata nel senso della nazione culturale, l'elemento nazionale aveva trovato espressione come una tendenza dell'orientamento spirituale, come oggetto di riflessioni e di progetti di stampo letterario. Adesso, invece, il comportamento nazionale si esprimeva in azioni autonome e immediatamente politiche, non più trascurabili come fattori di natura sociale e politica: questo fu il caso del volontario afflusso di studenti e di figli della borghesia nei battaglioni di cacciatori dell'esercito prussiano, della partecipazione autofinanziata di strati borghesi e non soggetti a obbligo militare alla guerra antinapoleonica, e questo fu anche il caso della formazione di società, di leghe segrete e di gruppi d'azione patriottici che per lo più si costituirono contro la volontà dei governi e che perseguivano in modo del tutto indipendente obiettivi nazional-politici. Con ciò, all'interno della popolazione tedesca venne a costituirsi un movimento nazionale autonomamente organizzantesi e agente secondo proprie finalità, del quale i governi dovettero tener conto a livello politico.

In un primo tempo, comunque, non vi era alcun motivo di preoccupazione: nella lotta contro l'occupazione francese i gruppi patriottici avevano abbondantemente collaborato coi governi dei principi. Essi sapevano che le loro forze erano troppo deboli per affrontare il nemico e che solo con l'ausilio del potenziale politico e militare degli Stati territoriali avrebbero potuto raggiungere dei successi nazionali. Inoltre essi, nella rappresentanza degli interessi nazionali verso l'esterno, contavano su una simpatia di fondo dei governi dei principi, i cui membri si erano ampiamente integrati nel movimento della cultura nazio-

nale. Su questa base si spiega la latente disponibilità a cooperare colle *élites* tradizionali, che in una certa misura è rimasta caratteristica peculiare del nazionalismo della borghesia tedesca. Essa poteva giungere — come già nelle guerre antinapoleoniche — sino ad un'incondizionata sottomissione alla strategia politica dei governi, ed ebbe come conseguenza il fatto che gli strati del movimento nazionale appartenenti all'*intellighentia* non furono mai disposti a raggiungere gli obiettivi di politica nazionale anche per vie rivoluzionarie.

Nondimeno il nazionalismo tedesco fu un movimento riformatore a livello di politica interna, che si contrappose con richieste autonome ai governi degli Stati dei principi. La lotta contro l'occupazione francese fu, in effetti, solo una delle radici del movimento nazionale tedesco. Sin dall'inizio, per esso fu di fondamentale importanza uno stretto collegamento col movimento di emancipazione sociale e politica della borghesia tedesca. In questo contesto è opportuno ricordare che in Prussia i patrioti nazionali, fortemente radicati nei quadri dell'esercito e dell'amministrazione regia, hanno sollecitato la grande riforma dello Stato e della società prussiani sempre in relazione alla mobilitazione delle forze nazionali contro l'occupazione francese. Dopo il crollo del sistema napoleonico divenne però del tutto chiaro che le aspettative politiche del movimento nazionale andavano oltre, che esse sin dall'inizio avevano contemplato anche obiettivi di politica interna: in primo luogo il passaggio al costituzionalismo, e in modo particolare la garanzia costituzionale dei diritti borghesi di libertà e di uguaglianza e l'istituzione di un moderno parlamento rappresentativo con competenza legislativa.

Per l'ideologia ed i programmi del primo nazionalismo tedesco fu determinante — ed in un certo senso anche fatale — il fatto che esso abbia trovato sviluppo nella lotta contro una potenza occupante dalla quale, nello stesso tempo, si propagavano i più forti impulsi riformatori sociali e politici dell'Europa del tempo. Le direzioni antifrancese ed emancipatrice del nazionalismo tedesco erano

difficilmente mediabili sul piano concettuale. Così, presso i gruppi più importanti del movimento nazionale, l'ideologia nazionale raggiunse toni antimodernistici: essa divenne antiilluministica, storicizzante e romanticizzante e venne fortemente caratterizzata da idee cristiano-morali. Molti di questi aspetti — questo non dovrebbe essere trascurato — corrispondevano comunque a linee di sviluppo comuni a tutta l'Europa e vennero fatti propri da movimenti nazionali successivi. È questo il caso soprattutto del ruolo avuto dal concetto di popolo e dal mondo ideale ad esso collegato. In questo contesto non dovrebbero essere dimenticati i forti accenti di riforma sociale e di pedagogia nazionale che hanno improntato le idee nazionali dei patrioti tedeschi.

Se, infine, ci interroghiamo a livello sociologico sul primo nazionalismo tedesco e sul processo di formazione della nazione in Germania, è necessario innanzitutto mettere in rilievo che si è trattato principalmente di un movimento dell'*intellighentia* borghese e della nobiltà nazional-patriottica. Le azioni importanti sono state iniziate e portate avanti quasi esclusivamente da appartenenti a questi strati, fra i quali gli studenti rappresentavano l'avanguardia dei patrioti attivi. È questo strato elitario — che non si deve supporre troppo ristretto nella Germania dell'epoca — che nel corso delle guerre antinapoleoniche è riuscito a mobilitare parzialmente per i propri obiettivi nazionali sia gli strati dirigenti tradizionali degli Stati territoriali tedeschi che ampie fasce della popolazione borghese. Così la lotta antinapoleonica del 1809-1814 ha in parte assunto il carattere di un movimento popolare nazionale.

Il loro effetto va però decisamente al di là di questi punti culminanti; l'*intellighentia* borghese, infatti, ha sin dall'inizio compreso la necessità di trasporre a livello nazionale il suo impegno patriottico antinapoleonico. Con ciò essa ha decisamente contribuito all'idealizzazione di questo primo movimento nazionale, i cui motivi sono rintracciabili non solo nella storiografia tedesca, ma quasi in tutti i discorsi nazionali ufficiali del XIX secolo. Il ri-

chiamo alla lotta antinapoleonica, idealizzata a livello nazionale, è diventato uno degli elementi costitutivi del nazionalismo tedesco, e ha durevolmente improntato la coscienza politico-nazionale tedesca sin nel XX secolo.

Sulla base di questa prospettiva, l'influenza avuta da questa prima fase del nazionalismo tedesco nella formazione della nazione non può essere valutata appieno. Essa si basa non solo sul processo di crescente impegno nazionale della popolazione nel corso della lotta antinapoleonica, ma, ancor più fortemente, sui duraturi effetti dell'idealizzazione di questa sollevazione contro un aggressore straniero, colla quale potevano identificarsi e nella quale potevano ritrovarsi tutti gli strati potenzialmente patriottici. Due momenti sostanziali del movimento nazionale borghese tedesco sono qui identificabili: un costante rapporto di tensione nei confronti della Francia e una fondamentale disponibilità alla cooperazione e all'integrazione nei confronti dei principi tedeschi.

Col congresso di Vienna e colle sue conseguenze si stabilisce una chiara cesura nella storia del nazionalismo tedesco. Già le trattative del congresso resero chiaro a chiunque che i principi tedeschi si erano alleati col movimento nazionale solo in senso strumentale, e che in realtà essi continuavano a mettere in primo piano l'ampliamento della sovranità dei loro singoli Stati. Di conseguenza vennero interpretate in senso molto elastico le istituzioni della nuova Confederazione germanica, che in realtà avrebbero dovuto servire al rafforzamento della compagine nazionale e che possono essere interpretate come una concessione dei principi al movimento nazionale. Le aspettative di quest'ultimo dovevano risultare alquanto deluse. Si era originariamente partiti da una collaborazione nazionale coi principi e si doveva ora constatare di non poter partecipare alla loro Confederazione nazionale, in cui gli obiettivi del movimento nazionale non trovavano alcuna attenzione. Fu pertanto inevitabile che le forze nazionali si contrapponessero ai governi dei principi, e questo tanto più in quanto questi governi avevano abbandonato non solo il

problema nazionale, ma anche le linee della loro politica riformatrice. Con ciò, sono anche state sprecate più velocemente di quanto ci si potesse aspettare le possibilità che, dal 1806, erano esistite negli Stati tedeschi verso la formazione dello Stato nazionale. Il giovane movimento nazionale divenne così, in breve tempo, un movimento di opposizione a livello di politica interna, che perseguiva obiettivi sia nazionali che liberaldemocratici [4].

Poiché la Confederazione tedesca, sotto la guida di Metternich, funzionò come luogo di coordinamento «nazionale» per la repressione del movimento nazionale, esercitando questa funzione, nel periodo compreso fra il 1819 e il 1840, in modo molto efficace, per il nazionalismo tedesco fu in un primo momento quasi impossibile organizzarsi e svilupparsi dal punto di vista politico. Il movimento spostò allora il proprio orientamento sul perseguimento di obiettivi costituzionali e liberaldemocratici nei singoli Stati. In questo ambito erano soprattutto i parlamentari a poter diventare punto di cristallizzazione e piattaforma delle proteste. Da una protesta di questo tipo della Camera bavarese scaturì, nel maggio del 1832, la festa di Hambach, che rappresenta l'azione più importante del movimento nazionale in questo periodo. Certo, a cominciare dallo stato di disagio economico dei viticoltori del Palatinato, furono molto diverse, e soprattutto non solo nazional-politiche, le richieste che convennero a Hambach insieme colla numerosa massa dei partecipanti. Tuttavia, la bandiera nero-rosso-dorata che sventolò, al di sopra di tutto, sulle rovine del castello, imponendosi definitivamente come simbolo nazionale, rese chiaro in che misura il movimento nazionale potesse diventare punto di integrazione degli interessi e delle aspettative di diversi gruppi della popolazione. Fino al 1840, però, esso poté mettersi in luce politicamente solo in modo indiretto, ad esempio come movimento simpatizzante per le lotte di liberazione

[4] Per il problematico rapporto del movimento sociale con i singoli Stati tedeschi cfr. i contributi in *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz*, hrsg. von W. CONZE, Stuttgart 1962.

nazionale dei greci, dei belgi e dei polacchi, o nelle feste del movimento dei cantanti e dei ginnasti, oppure nei congressi e nei giubilei nazionalistici che, a cominciare dal 1837, vennero organizzati sempre più fittamente.

A Hambach, dove a fianco della bandiera tedesca sventolò quella polacca, divenne anche chiaro che il movimento nazionale tedesco non si baloccava più — come nella sua fase di nascita — colle sue peculiarità cristiano-tedesche, ma viveva in un rapporto di solidarietà con altri movimenti nazionali e democratici. Questo trova riscontro anche nei suoi programmi, nei quali non erano quasi più riscontrabili accenti antifrancesi ed antilluministici, ed in cui anche le idee religiose non giocavano più un ruolo dominante. Molto netto però è un processo di crescente radicalizzazione politica del movimento nazionale, che trova espressione già nei discorsi di Hambach. Ora, a fianco del movimento liberal-costituzionale, sempre orientato verso un'intesa coi principi, è possibile verificare la presenza di una corrente democratica radicale e tendenzialmente repubblicana, che poneva al centro delle sue rivendicazioni il principio della sovranità popolare e che dal 1832 trovò appoggio presso l'emigrazione tedesca [5].

Malgrado le ristrette possibilità di articolazione del movimento nazionale nei territori tedeschi, il processo di formazione della nazione fece grandi progressi negli anni Venti e Trenta del XIX secolo. Nel 1840 più del 90% della popolazione tedesca era in grado di leggere, e poteva dunque, anche per quel che riguardava gli strati inferiori, partecipare direttamente della pubblicistica sovraregionale orientata in senso nazionale. Le comunicazioni furono enormemente migliorate da una rete di trasporti sempre più fitta e tecnicizzata (navigazione a vapore e costruzione di ferrovie), mentre l'incipiente industrializza-

[5] Per il versante democratico cfr. l'analisi generale, di storia delle idee, di P. WENDE, *Radikalismus im Vormärz*, Wiesbaden 1975. Fra la vasta letteratura sul liberalismo tedesco si veda la recente e rilevante sintesi di J. SHEEHAN, *German Liberalism in the 19th Century*, Chicago 1978.

zione procurò un'ampia fluttuazione e concentrazione della popolazione. Ampi strati furono toccati da una mobilità non solo locale, ma anche sociale. Essa creò i presupposti di una diffusa coscienza nazionale, poiché erano sempre più numerosi i tedeschi che nel loro modo di pensare e nel loro comportamento superavano i circoli sino ad allora limitati all'ambito regionale ampliando il loro orizzonte sino all'ambito nazionale.

Solo sulla base di queste condizioni strutturali diventa comprensibile il fatto che, a partire dal 1840, nel giro di poco tempo il nazionalismo tedesco poté diventare un movimento di massa. Il movimento renano scaturito dalla crisi franco-renana del 1840 portò i governi e la popolazione tedesca a confluire — per la prima volta dal 1813 — in un movimento nazionale. Coincidendo con l'ascesa al trono, accompagnata da molte speranze, di Federico Gugliemo IV in Prussia, questo movimento ebbe effetti di liberazione e di mobilitazione delle tensioni e delle energie accumulatesi nella società. Anche se molti principi tedeschi ritornarono velocemente ad una politica antinazionale ed antiliberale, negli anni Quaranta del XIX secolo non si ebbero più misure coordinate dei governi, anzi si differenziarono proprio in questo campo. Di contro, dal 1842 il movimento nazionale si sviluppò visibilmente nelle grandi organizzazioni e nelle grandi riunioni dei ginnasti e dei cantanti, dei promotori della costruzione del duomo di Colonia, dei cattolici tedeschi, ma anche nei raduni pantedeschi degli scienziati, degli industriali, dei vescovi. Questo nazionalismo del *Vormärz* tedesco confluiva in un movimento che comprendeva tutti gli strati borghesi, e che, pur non potendo manifestarsi né centralisticamente né in modo esplicitamente politico, sfruttava tuttavia tutte le occasioni per presentarsi come forza sociale. Dal 1843 fu soprattutto l'impoverimento degli strati inferiori a preoccupare, come «questione sociale», la borghesia di tutta la Germania e ad essere intensamente discusso a livello nazionale. Più o meno, adesso tutti i problemi della società tedesca venivano visti e trattati come problemi nazionali, cosicché la loro soluzione

appariva possibile solo nell'ambito nazionale. Il movimento religioso di protesta dei cattolici tedeschi rappresenta un esempio caratteristico sia di ciò che del fatto che il movimento nazionale andava assumendo in maniera sempre più scoperta un accento politico. Infine, dal 1846 anche il movimento di opposizione liberaldemocratico che operava nei singoli Stati tedeschi spostò sempre più il suo campo d'azione a livello pantedesco; in questo senso fu richiesta una riforma costituzionale-parlamentare della Confederazione germanica e della Unione doganale.

Il processo di formazione della nazione nella popolazione tedesca aveva abbracciato, alla metà degli anni Quaranta, tutti gli strati borghesi. Questo aspetto è chiaramente dimostrato dalla partecipazione alle feste del movimento dei cantanti e dei ginnasti. Finanche i governi dei principi non potevano più tenersi da parte; essi tentarono — come nel caso del movimento per la costruzione del duomo — di giungere ad un parziale accordo col movimento nazionale. In questi anni è possibile osservare anche lo sviluppo di una coscienza sociale e politica presso gli strati inferiori proletari, che aveva già fatto grandi progressi soprattutto nelle città della Germania centrale, occidentale e meridionale (ma che aveva toccato anche le campagne), causato non da ultimo dall'accendersi della questione sociale. In mancanza di precise ricerche e di documenti disponibili, deve però restare aperta la questione se in questi strati si fosse già sviluppata una coscienza nazionale, in che misura questi fossero stati toccati dal movimento nazionale e fino a che punto vi si fossero anche eventualmente integrati.

Gli avvenimenti rivoluzionari del marzo 1848 non lasciarono più dubbi sul fatto che la partecipazione e la disponibilità alla lotta degli strati proletari verso gli obiettivi riformistici nazionali fossero decisamente maggiori di quanto ci si aspettava. Nelle petizioni, nelle assemblee di protesta e nelle azioni rivoluzionarie dei primi mesi del 1848 trovarono per la prima volta libera espressione i problemi, le speranze e le richieste non solo della borghe-

sia, ma anche degli operai; essi confluirono in un grande movimento al quale parteciparono realmente tutti gli strati non dirigenti della popolazione. Il movimento del marzo 1848 può veramente essere definito come un movimento nazionale, e questo in un doppio senso: in quanto esso comprese *tutti gli strati* del popolo tedesco e in quanto nelle sue richieste e nelle sue azioni era orientato su soluzioni nazionali dei problemi. Come uno dei punti culminanti della mobilitazione nazionale, i suoi effetti per la nazione tedesca superarono ampiamente il suo contesto immediato [6].

Grazie agli impulsi del movimento di marzo, il movimento nazionale raggiunse i suoi massimi successi proprio nelle prime settimane della rivoluzione del 1848-49. Con l'autonoma organizzazione del parlamento provvisorio di Francoforte esso poté in breve tempo presentarsi come l'istituzione-guida pantedesca che prendeva nelle sue mani la riforma nazionale. E nello stesso tempo esso poté spingere i governi dei singoli Stati a rinunciare alla loro collaborazione, organizzata sino ad allora nella Confederazione germanica, e a fondare nuove istituzioni di politica nazionale. La creazione di un'assemblea nazionale costituente nella Paulskirche ne rappresentò la massima espressione. Il movimento nazionale e i governi dei principi vi partecipavano paritariamente. Il loro annoso confronto sulla politica nazionale parve essere superato in una nuova fase di cooperazione nazionale.

Ovunque, in Germania, le principali richieste di politica interna del movimento nazionale furono nuovamente, efficacemente riunite, sotto la denominazione di «richieste di marzo», e già nello stesso mese vennero ampiamente approvate dai governi. Fra queste vi erano il diritto alla libertà di parola e di riunione, la libertà di stampa, il diritto di associazione. Sulla base di questi nuovi princìpi

[6] Sul movimento di marzo esistono sino ad ora solo alcune ricerche regionali in cui all'aspetto nazionale viene attribuito troppo poco rilievo. Per la Renania si può confrontare K. REPGEN, *Märzbewegung und Maiwahlen,* Bonn 1955.

costituzionali il movimento nazionale poté per la prima volta svilupparsi liberamente in tutti gli Stati tedeschi. Per la prima volta divenne anche visibile sotto il profilo organizzativo la forza e la diversificazione da esso raggiunte: in un'imponente quantità di assemblee, congressi e fondazioni di associazioni, in questi mesi tutti i gruppi di interesse sociali si riunirono e si accordarono sulle loro comuni richieste, facendo sentire la loro voce all'esterno. Molte di queste associazioni chiarirono, attraverso la convocazione di congressi nazionali e la fondazione di organizzazioni nazionali di vertice, la loro volontà di costituire una società nazionale. Il 1848 rappresenta un primo vertice nell'organizzazione nazionale degli interessi politici e sociali in Germania [7].

Dopo la riunione dell'assemblea nazionale a Francoforte, divenne però presto chiaro che all'interno di questo grande movimento esistevano differenze fondamentali rispetto agli obiettivi di politica nazionale, e non minori erano le differenze nella tattica politica. Volendo adottare una formula schematica, è possibile dire che a fronteggiarsi erano due strade: quella dell'accordo liberal-costituzionale, fondato su di una nuova costituzione nazionale, con i principi reggenti, e quella rivoluzionaria dell'affermazione del principio della sovranità popolare come emancipazione della nazione borghese dal predominio politico della nobiltà.

Questa differenza di fondo all'interno del movimento nazionale si è rispecchiata, nel corso della rivoluzione, in una serie di problemi irrisolti. Così è rimasta aperta la questione di chi in definitiva dovesse essere il sovrano

[7] Cfr. per quel che riguarda il versante dell'organizzazione politica: W. BOLT, *Die Anfänge des deutschen Parteiwesens. Fraktionen, politische Vereine und Parteien in der Revolution 1848*, Paderborn 1971; F. SCHNABEL, *Der Zusammenschluss des politischen Katholizismus in Deutschland im Jahre 1848*, Heidelberg 1910; H. GEBHARDT, *Revolution und liberale Bewegung. Die nationale Organisierung der konstitutionellen Partei in Deutschland 1848/49*, Bremen 1974; J. PASCHEN, *Demokratische Vereine und preussischer Staat. Entwicklung und Unterdrückung der demokratischen Bewegung während der Revolution von 1848/49*, München 1977.

politico in Germania: se la nazione rappresentata nel Parlamento o la totalità dei principi, che anche nel corso delle fasi culminanti della rivoluzione non avevano rinunciato ai loro strumenti di dominio politici e militari. Il movimento nazionale, d'altronde, non ha mai raccomandato loro un passo di questo genere. A proposito di questo decisivo problema non vi fu alcuna azione nazionale di massa, ma solo dibattiti parlamentari. Quando, nell'agosto del 1848, divenne chiaro che i principali Stati tendevano ad un confronto col movimento nazionale e colle sue istituzioni, vi furono alcuni accenni nel senso di una «seconda rivoluzione» nazional-democratica, i quali però o non ebbero alcun corso o furono soffocati sul nascere dalle prime misure controrivoluzionarie.

Uno dei motivi che compromise il successo del movimento nazionale fu anche il fatto che al suo interno non riuscì ad affermarsi un'opinione unitaria rispetto ai princìpi della formazione di uno Stato nazionale. Rimase controverso se il futuro Stato nazionale tedesco avrebbe dovuto essere uno Stato solo dei tedeschi o uno Stato in cui avrebbero potuto vivere e svilupparsi anche altre nazionalità. In corrispondenza a ciò dovevano essere tracciati i confini di un futuro impero tedesco, sui quali si dibatté a lungo. Anche il problema di una dimensione grande o piccolo-tedesca dello Stato nazionale, che venne in primo piano nell'autunno del 1848, va imputato a questo ordine di questioni e documenta l'aporia in cui si era entrati [8]. Infine non bisogna dimenticare che, malgrado la volata nazionale delle prime settimane, la legittimità dei singoli Stati tedeschi non fu mai fondamentalmente messa in questione. Non solo i principi ed i loro governi, ma finanche gli stessi gruppi del movimento nazionale crearono, non solo a Francoforte, ma anche a Berlino e a Vienna, «assemblee nazionali» che hanno agito a questo

[8] Per questo complesso di problemi cfr. lo studio dettagliato sulle trattative del parlamento della Paulskirche di G. WOLLSTEIN, *Das «Grossdeutschland» der Paulskirche. Nationale Ziele in der Bürgerlichen Revolution 1848/49*, Düsseldorf 1977.

livello, contribuendo ad una concorrenza dei centri decisionali nazionalpolitici che si sarebbe rivelata fatale per il destino del parlamento della Paulskirche.

Il molto discusso «fallimento» della rivoluzione tedesca del 1848/49 deve quindi essere interpretato particolarmente come un fallimento del movimento nazionale. A molti, oggi come allora, la volata nazionale del movimento di marzo ha fatto perdere di vista il fatto che il movimento nazionale tedesco già nel *Vormärz* era stato sostanzialmente diviso in due versanti, l'impossibilità della cui composizione era stata nascosta solo dalla comune posizione contro il sistema della Confederazione germanica. Anche l'evoluzione ideologica e programmatica del nazionalismo tedesco dal 1840 si sviluppò chiaramente in due diverse direzioni: da una parte la concezione nazional-liberale di un'unione della nazione borghese coi suoi principi, in cui, accanto alla realizzazione di un moderno Stato costituzionale, si trattava prioritariamente della difesa degli interessi di potenza nazionali nell'ambito mitteleuropeo. Dall'altra, la concezione nazional-democratica del nazionalismo tedesco, per la quale ad occupare il proscenio era la questione della politica interna: l'affermazione della nazione borghese come sovrano politico e, di conseguenza, la realizzazione di uno «stato popolare» nazionale di cui tutti compartecipassero e nel quale tutti gli strati della popolazione potessero svilupparsi in conformità ai loro bisogni. Che l'accendersi della questione sociale dal 1840 fosse sotteso a questa spaccatura del nazionalismo tedesco, influenzando profondamente il comportamento degli strati borghesi in una situazione rivoluzionaria, è un fatto che, in questa sede, può essere solo accennato.

Anche se è evidente il fallimento della rivoluzione come movimento politico finalizzato alla creazione di uno Stato tedesco, rispetto al processo di costituzione della compagine nazionale in Germania è opportuno affrontare il giudizio sugli anni della rivoluzione anche da una prospettiva sostanzialmente diversa. Qui bisogna innanzitutto richiamare l'attenzione sul movimento di marzo, che ha mobili-

tato tutte le componenti del popolo e che le ha concentrate sui loro problemi sociali e politici. Questo processo non è assolutamente terminato col marzo del '48. Fino alla campagna per la costituzione dell'impero promulgata nella Paulskirche nel maggio del 1849, l'alternanza delle vicende politiche ha legato i tedeschi ad un comune destino politico. Solo con la reistituzione della Confederazione germanica, voluta dai governi, che erano usciti vittoriosi dalla rivoluzione, questa comunanza di esperienze politiche si allentò nuovamente. Ma la vigorosa rinascita del movimento nazionale del 1858 mostra in modo estremamente chiaro che, nel corso degli anni della rivoluzione, fra i tedeschi erano nati dei legami di identità che non potevano più essere facilmente troncati. Soltanto sullo sfondo di questo progredito senso di identità nazionale, la fondazione «dall'alto» dello Stato nazionale, avvenuta nel decennio successivo, poté essere coronata da successo.

Negli anni rivoluzionari del 1848/49 si è giunti ad un ampliamento sociale della nazione tedesca soprattutto perché il nascente movimento operaio si organizzò molto presto in senso nazionale, combattendo attivamente nelle fila del movimento democratico per la questione nazionale. Resta però aperto il problema se considerare questo risveglio nazionale degli strati operai come integrazione nella nazione sino ad allora rappresentata dalla borghesia, o se qui si costituì una nazione socialmente diversa, decisamente differente da quella caratterizzata in senso liberal-borghese. In questo caso, per l'evoluzione tedesca bisognerebbe parlare non di un grande processo di unificazione in una nazione, bensì di una formazione nazionale frazionata, le cui linee di divisione correvano lungo quelle tracciate dalle classi, dalle confessioni e dalle ideologie politiche [9].

Solo in una direzione, invece, dal 1850 è possibile identi-

[9] Sull'organizzazione nazionale degli operai nel 1848/49 cfr. il classico lavoro di F. Balser, *Sozial-Demokratie 1848/49-1863. Die erste deutsche Arbeiterorganisation,* Stuttgart 1962.

ficare una linea di divisione geografica nel processo di formazione della nazione tedesca: gli austriaci, dopo il ritiro dei loro deputati dal parlamento della Paulskirche e sotto l'influenza della politica di Schwarzenberg, hanno sempre più sviluppato una coscienza di indipendenza del loro Stato nazionale [10].

Questi processi gettano già un fascio di luce sull'evoluzione nazionale della Germania negli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo. Colla rinascita del movimento nazionale nel 1858 si vide presto che, adesso, veramente tutti gli strati della popolazione erano diventati consapevoli del problema nazionale ed erano pronti ad impegnarsi in questo senso. L'organizzazione a livello nazionale della popolazione tedesca in associazioni, leghe e partiti raggiunse in questo periodo il suo culmine, traducendosi in un moderno movimento di massa. Solo in un caso, però, nel corso del movimento dello Schleswig-Holstein del 1863, si giunse temporaneamente ad un'azione comune delle forze nazionali, mentre in tutte le altre situazioni che richiedevano decisioni di livello nazionale esse non riuscirono a raggiungere un orientamento comune. Questi anni, che videro la creazione dello Stato nazionale, non furono accompagnati da un processo di crescente saldatura e di integrazione della compagine nazionale. Piuttosto, per la prima volta si mostrò chiaramente che la borghesia nazional-liberale tedesca non era riuscita a conquistare al proprio programma nazionale gli strati operai che si stavano politicizzando. Il movimento politico degli operai, che dal 1863 cominciò ad organizzarsi, sviluppò obiettivi nazionali alternativi. Negli anni Sessanta, dunque, in Germania vi erano due schieramenti nazionali differenti, a cui, dopo il *Kulturkampf* degli anni Settanta, si può aggiungere un terzo nella figura del cattolicesimo politico.

Quando, nel 1871, si giunse alla creazione dello Stato nazionale attraverso la politica bismarckiana, il naziona-

[10] Cfr. la ricerca di storia sociale di P. J. KATZENSTEIN, *Disjoined Partners. Austria and Germany since 1815*, Berkeley 1976.

lismo tedesco si era già disgregato in correnti politicamente concorrenti. Esso, anche sotto il profilo organizzativo, non si presentava più come un comune movimento nazionale e non disponeva più della programmatica integratrice di un movimento di riforma politica e sociale. La creazione di uno Stato nazionale in Germania — il grande obiettivo dei patrioti sin dall'inizio del XIX secolo — doveva, su questi presupposti, restare un fattore problematico. Lo Stato nazionale non portò ad una realizzazione delle aspettative del movimento nazionale sul piano della politica interna. Nel 1871 il nazionalismo tedesco non si realizzò nella sua dimensione originaria, quella di un movimento politico riformatore. Nel 1871 non fu la nazione tedesca a diventare sovrana, e nemmeno una sua parte. Sovrani rimasero i principi, sotto la direzione della Prussia, e nei confronti della borghesia liberale essi erano pronti solo ad alcune concessioni costituzionali.

Già negli anni Settanta, nella contrapposizione con lo Stato nazionale bismarckiano, il movimento nazionale borghese tedesco subì una profonda trasformazione. Esso venne ampiamente rinunciando ai suoi obiettivi riformistici nel campo della politica interna, adottando come suo scopo principale il consolidamento e l'estensione dello Stato di potenza nazionale. Il nazionalismo tedesco d'impronta borghese perse con ciò rapidamente la sua componente liberale e assunse sempre più caratteristiche conservatrici. Esso si trasformò in un movimento antiliberale e antisocialista dai tratti militaristici e sciovinistici, cui presto si aggiunsero anche componenti socialdarwinistiche ed antisemitiche. Dalla grande svolta di politica interna del 1878 divenne chiaro che la funzione del nazionalismo borghese tedesco era completamente mutata. Esso si era trasformato nell'ideologia e nel movimento di strati della popolazione socialmente orientati in senso conservatore, i quali, trovandosi in una situazione critica, avrebbero anche potuto fargli assumere forme radicali [11].

[11] Sul mutamento di funzione del nazionalismo tedesco intorno al 1878 cfr. lo studio di H. A. Winkler, *Vom linken zum rechten Nationalismus*, in «Geschichte und Gesellschaft», IV, 1979, pp. 5-28.

Poiché alle forze democratiche non riuscì, anche dopo il 1918 e negli anni successivi, di riformare il volto del nazionalismo tedesco, questo è rimasto, anche nel XX secolo, prevalentemente un'ideologia di «destra». Dal nazionalsocialismo poté essere sfruttato per una grande mobilitazione nazionale, in cui la maggioranza della popolazione borghese degli anni intorno al 1933 vide realizzarsi il processo di costituzione della nazione tedesca. Nel segno di una propagandata, ma non attuata «comunità popolare», essa rinunciò, in favore del «Führer» nazionale, alla garanzia di tutti i suoi diritti politici, trascurando completamente che in questo modo cessava anche di essere una nazione moderna ed emancipata. Così essa ha coinvolto le altre parti della nazione nella catastrofe dello Stato nazionale del 1871.

In questo Stato nazionale i tedeschi sono sempre rimasti una nazione divisa. Il mutevole e divergente processo di formazione della nazione in Germania dalla metà del XIX secolo aveva reso impossibile la costituzione di un programma di riforme politiche complessive, impedendo l'autorealizzazione di una moderna nazione politica.

Origini e presupposti culturali del nazionalismo in Italia

di *Salvatore Valitutti*

1. Il nazionalismo italiano sin dalle sue origini si propose fini politici attinenti alla vita della nazione sia all'interno che all'esterno, ma sorse e si diffuse come movimento intellettuale attraverso riviste, libri e conferenze, e serbò nella sua prima fase una certa misura di spontaneità non solo per la molteplicità dei suoi centri nativi ma anche e soprattutto per la varietà della formazione degli uomini che vi partecipavano. Quel vario movimento intellettuale cominciò ad organizzarsi con la costituzione dell'Associazione nazionalista italiana, avvenuta a Firenze nel dicembre del 1910 [1]. La riunione di Firenze si svolse come il primo congresso della neonata associazione. Al primo congresso seguì il secondo che si svolse a Roma nel dicembre 1912. Già il secondo congresso chiarì e modificò in parte la fisionomia dell'associazione. Il nazionalismo come si definì a Roma nel 1912 aveva aspetti diversi da quelli assunti a Firenze nel 1910.

L'abbandono dell'associazione da parte di uomini significativi che pur avevano contribuito alla sua nascita e al suo primo avviamento testimoniò il sopravvenuto mutamento. Al secondo congresso seguì il terzo che si svolse a Milano

[1] Secondo alcuni l'inizio del nazionalismo politico andrebbe collocato nel 1908, anno della crisi bosniaca, con riferimento alla pubblicazione dell'opera di Enrico Corradini, *L'ombra della vita,* in cui lo scrittore, che sarà fondatore del nazionalismo organizzato, assunse definitive posizioni politiche. Invero in quell'anno «fatale» furono pubblicati anche *La Nave* di D'Annunzio, che arricchì il nascente nazionalismo di quella che è stata chiamata ideologia navalistica, e *La rivolta ideale* di Alfredo Oriani. È vero soltanto che quell'anno fu particolarmente significativo nella maturazione politica del nazionalismo letterario.

nel maggio del 1914. Nel terzo congresso la metamorfosi del nazionalismo italiano raggiunse il suo stadio pressappoco definitivo. È sufficiente ricordare che per la prima volta partecipò ad un'assise nazionale del nazionalismo Alfredo Rocco, individuato non senza qualche fondamento come il suo maggiore o più consequenziario teorico. Alfredo Rocco, reduce dalla milizia radicale e da più recenti esperienze liberali, era entrato da poco nell'Associazione e proprio nel congresso di Milano balzò al centro della elaborazione dottrinale del nazionalismo italiano svolgendo ben tre relazioni. Quello che si può chiamare la corazza dottrinaria del nazionalismo italiano si saldò nel congresso di Milano del 1914 come concezione della società e dello Stato di cui l'associazione si fece propugnatrice in mezzo alle altre forze politiche. L'apporto di Alfredo Rocco non fu assorbente, come da parte di alcuni si è ritenuto e ritiene, ma certamente fu decisivo. Quella corazza non resisté in tutti i suoi punti alla furia degli elementi storici che si sarebbero scatenati con il primo conflitto mondiale. Come vedremo, in qualche punto, cedé. Tuttavia l'associazione continuò a indossarla e a ricucirla sia nel suo quarto congresso svoltosi a Roma nell'aprile del 1920 che nel quinto svoltosi a Bologna nell'aprile del 1922. L'associazione nazionalista italiana si sciolse il 26 febbraio del 1923 confluendo nel partito nazionale fascista. L'associazione morì prima che si fosse trasformata in partito. Il nazionalismo italiano finché visse come associazione non volle o non seppe trasformarsi in un partito, pur se sin dal 1913 ebbe deputati alla Camera, eletti come nazionalisti anche se sulla base di più ampie combinazioni elettorali. Gli accadde di risolversi in un più ampio partito pur se di recentissima formazione e perciò con una più breve e fresca tradizione, nel momento stesso in cui rinunziò alla sua autonomia, pressoché all'inizio di un nuovo corso della politica italiana in cui arridevano ai suoi principi ed ideali le più promettenti prospettive di successo. Nella sua riluttanza a trasformarsi in partito tra i partiti, pur sostenendo, serbando e rafforzando una sua propria organizzazione, forse non è super-

fluo ricercare una specie di inconscia resistenza al sistema dei partiti derivante dalla sua stessa concezione dello Stato e perciò una spinta germinale alla costruzione di quello che dopo il 1919 si chiamò, negli ambienti fascisti, l'a n t i-p a r t i t o che fu l'embrione del partito unico. Non possiamo tuttavia non ricordare che la secessione che nel 1912 allontanò dall'associazione alcuni suoi illustri componenti, ad esempio, Sighele, Arcari, Valli, Picardi, Rivalta, Bodrero, fu motivata dai secessionisti con l'esigenza che il nazionalismo rimanesse al di sopra dei partiti e perciò come una specie di fonte alimentatrice di un nuovo e più energico patriottismo che avrebbe dovuto permeare e vivificare tutti i partiti. I secessionisti volevano in generale non rinnegare i partiti di ispirazione democratica ma rivitalizzarli iniettando nelle loro vene un più vigoroso sangue patriottico. Con essi polemizzò nel gennaio 1913 Roberto Forges Davanzati svolgendo argomenti tipicamente liberali in difesa del sistema dei partiti.

«Non può esservi — egli scrisse — azione politica al di fuori dei partiti... Se v'è oggi, pur nella degenerazione opportunistica e nelle tendenze disgregatrici della vita nazionale del blocco, qualche cosa di rispettabile in esso, è questa sua composizione di partiti, sia pure travagliata, ma che conservano almeno un'apparenza di forma di fronte all'anarchismo liberale e conservatore... Per noi è un assurdo... proporsi uno scopo politico e proclamarsi superiori ai partiti... Arrogarsi in nome di una propria qualsiasi concezione politica, questo titolo di superiorità ai partiti che sono altrettante concezioni politiche attive e definite, è ingenuo o puerilmente arbitrario. Né i nazionalisti possono credere di avere a ciò un titolo particolare perché essi perseguono come fine massimo il bene della Nazione, poiché o questo fine è assunto in una predicazione generica e allora il nazionalismo è una esagerazione retorica del patriottismo; o questo fine deve informare di sé tutto un particolare sistema politico, come è necessario, e allora tutti gli altri partiti non possono e non debbono riconoscere alcuna s u p e r i o r i t à al nazionalismo, in quanto anch'essi comprendono — a modo loro s'intende — il bene della nazione che non può essere monopolio di alcuni cittadini riuniti in associazione».

Forges Davanzati per spiegare la provvisoria volontà dell'associazione a trasformarsi in partito sentì il bisogno di aggiungere:

«Ché se l'associazione nazionalistica non è ancora un partito, ciò dipende dal fatto che non ha ancora la forza di essere un partito, ma non dalla concezione assurda che della funzione politica, secondo falsi pregiudizi correnti, hanno i democratici secessionisti, capacissimi di adunare nella loro nebulosa tutte le contraddizioni» [2].

La polemica era palesemente strumentale perché lo scrittore costruiva e abbatteva un fantoccio polemico nell'attribuire ai secessionisti la volontà di negare il sistema dei partiti. Il punto del dissenso era un altro, quello cioè di concepire e organizzare l'associazione come partito tra i partiti o di specializzarla come fucina di patriottismo e di nazionalismo al di sopra dei partiti. Sottostante a questo dissenso sussisteva ed operava il contrasto più profondo tra le idealità democratiche dei secessionisti che ritenevano di vivificarle con la medicina del nazionalismo e le idealità antidemocratiche dei dirigenti più autorevoli dell'associazione.

A Forges Davanzati non tanto premeva difendere il sistema dei partiti quanto il diritto dell'associazione a proporsi di raggiungere il traguardo di organizzarsi in partito in attesa di crescere per prendere e tenere il suo posto come vero e proprio partito. In sostanza lo scrittore considerava l'associazione come un robusto embrione del partito. Aggiungeva, infatti, nello stesso scritto:

«... Il nazionalismo non può esistere se non a patto di essere una nuova, compiuta, sistematica interpretazione della realtà storica ed etnica dell'Italia, in contrapposto di altre interpretazioni, e comprendente necessariamente tutti quei valori che i secessionisti si ostinano a riconoscere in possesso esclusivo della ditta bloccarda. In fondo ciò che i secessionisti non sanno o non possono volere e che noi vogliamo è questa forza di rivivere tutta la vita nazionale, componendola in una nuova unità di dottrina, di fede e di pratica e che non può crearsi se non con una coraggiosa revisione di valori e con un atteggiamento recisamente ostile agli avversari che vogliono prevalere».

[2] Da «L'Idea Nazionale», 23 gennaio 1913. L'articolo è riprodotto nell'antologia *I nazionalisti,* a cura di A. d'Orsi, Milano 1981, pp. 17 ss.

Anche la secessione, *stigmatizzata* da Forges Davanzati, contribuì a spingere il nazionalismo verso quella nuova, compiuta, sistematica interpretazione della realtà storica ed etnica dell'Italia, e verso quell'unità di fede e di dottrina, auspicate dallo scrittore, e che fecero un sensibile passo avanti nel congresso di Roma e toccarono la meta nel congresso del 1914. È stato scritto, con riferimento al congresso del 1914, che esso nascondeva due crisi, quella dell'associazione nazionalista italiana che voleva diventare partito e quella della idea nazionalista che voleva diventare dottrina. Non fu risolta la prima crisi, perché l'associazione non diventò partito, ma fu risolta la seconda perché l'idea fu tradotta in un corpo di dottrina, pur se, come è stato notato, dall'apogeo allora raggiunto cominciò la fase discendente della parabola per il formidabile reagente del conflitto mondiale che non tardò a penetrare in quel corpo di troppo gracile costituzione e non ricco di intrinseche e forti risorse vitali.

Questo breve cenno descrittivo della metamorfosi del nazionalismo italiano dalle origini al momento in cui sfociò nel fascismo dopo che era giunto al punto più alto della elaborazione della sua dottrina politica, vuole essere premessa alla necessaria e preventiva specificazione dell'obiettivo preciso della presente relazione che deve ricercare le origini e i presupposti culturali del nazionalismo italiano.

È stato scritto che

> «il primo nazionalismo italiano non ignorava il popolo; cercava di accostarsi ad esso e fondarsi su di esso, cioè sulle forze più vive della nazione a qualsiasi classe appartenessero; era nella sostanza democratico... Era anche un nazionalismo liberale. Anzi aveva cominciato a vivere fra i giovani liberali che poi se ne rivendicheranno la paternità... questo nascente nazionalismo — continua lo scrittore — non è tanto una dottrina, per ora, quanto un senso più energico della vita nazionale che si vuole tutta più coerente, più solidale, più volitiva, più fortemente protesa verso l'avvenire» [3].

[3] G. Volpe, *L'Italia moderna 1815-1915*, Firenze 1943-1952.

Questa osservazione è sostanzialmente esatta pur se è vero che, sin dagli albori del nazionalismo, colui che ne sarebbe stato acclamato vate e fondatore, cioè Enrico Corradini, avvertiva nel n. 3 della rivista «Il Regno» che non si sarebbe sentito il bisogno di fondare una nuova rivista se il proposito fosse stato quello di dare voce ad una delle tante variazioni del liberalismo italiano aggiungendo che bisognava una buona volta sostenere che si può fare una politica nazionale anche senza tirare in ballo la parola libertà e liberale. L'osservazione dello storico resta tuttavia esatta perché davvero il nascente nazionalismo fu «vario» e ricco di voci diverse e non fu tanto una dottrina quanto il desiderio e il conato di un più energico senso della vita nazionale. Ma proprio perché questo è vero bisogna porsi il problema di identificare quello che germinando dal suolo del vario nazionalismo diventò via via il vero nazionalismo intendendo per nazionalismo vero quello che si definì in un movimento politico con una sua organizzazione, con una sua dottrina e con un suo programma e che in quanto tale ha operato nella storia del nostro Paese. Alfredo Rocco scrisse nel 1914 che il patriottismo è la salsa che si trova in tutte le vivande mentre il nazionalismo è esso stesso una buona sostanziosa vivanda precisando nella stessa occasione che in Francia, paese ricco e in decadenza, il nazionalismo è rimpianto del passato, mentre in Italia, paese povero e fecondo, il nazionalismo è fede nell'avvenire. Ci fu un periodo storico in cui il nazionalismo fu «vario» e tra le sue virtualità contenne anche quella di svilupparsi ed esaurirsi come salsa e ci fu un periodo storico successivo al primo in cui il nazionalismo sciogliendosi dai suoi legami col «vario» nazionalismo volle e riuscì a mutarsi in vivanda. Sarà lo stesso Alfredo Rocco che nel marzo 1919 volendo dare un volto più civile e meno bellicoso al nazionalismo dirà che il movimento nazionalista non è affatto un incomposto moto di adoratori della guerra ma principalmente una concezione compiuta ed organica della società e dello Stato, una filosofia sociale e politica. Di questo nazionalismo è possibile ed utile ricercare le origini e i presupposti

culturali perché se si volesse allargare la ricerca all'area del vario nazionalismo potrebbe accadere di imbattersi in uomini che, nella complessa vicenda politica del Paese, hanno finito con l'assumere le più coerenti posizioni antinazionalistiche e che si erano avvicinati al primo nazionalismo per il bisogno di una più virile democrazia, sorretta, come è stato notato, da un'altera coscienza della propria destinazione etico-politica. Si tratta di uomini che avevano provenienze diverse e lontane e di cui alcuni sono andati oltre il nazionalismo.

2. Non c'è concordia nell'identificare la localizzazione delle fonti culturali del nazionalismo italiano. Nella loro maggioranza gli storici propendono a collocare queste fonti fuori d'Italia, soprattutto in Francia e in Germania. In generale è privilegiata la Francia come patria nativa delle idee-madri del nostro nazionalismo da quanti sono propensi a ritenerlo più esterofilo e imitativo che autoctono. Ma non mancano quelli che viceversa ritengono più importanti e significative le fonti italiane che quelle straniere. Il contrasto insospettisce perché sembra più idoneo a nazionalizzare il nostro nazionalismo per rivalutarlo oppure a snazionalizzarlo per svalutarlo che a intenderlo nella sua genuinità. Infatti quelli che privilegiano le sue fonti italiane tendono a inserirlo più intimamente nella nostra storia nazionale e perciò a mettere in luce le ragioni che lo giustificarono e legittimarono, mentre quelli che viceversa privilegiano le sue fonti straniere intendono dare più risalto alla sua arbitrarietà ed estraneità. Certamente il nostro nazionalismo ebbe, come vedremo, fonti sia straniere che nazionali ma non si possono staccare le une dalle altre come se si fossero giustapposte estrinsecamente e non si fossero compenetrate.

Il moto nazionalistico fu un moto europeo che cominciò a manifestarsi e a svilupparsi nei principali paesi dell'Europa negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi lustri del presente secolo per sfociare nella prima guerra mondiale. Come è stato autorevolmente scritto, nella seconda metà del secolo XIX si cominciò a spezzare il trinomio di

valori libertà-*nazionalità*-Europa che gli uomini di più alto sentire e forte pensiero avevano tenacemente e continuativamente affermato ed esaltato come necessario e indissolubile. La libertà, ritenuta essenziale perché ci fosse la nazione, cominciò ad apparire come un inciampo a quella risoluta, spregiudicata, continua azione di governo che sembrava necessaria per assicurare alla nazione grandi successi in campo internazionale e attuarne la missione. L'età dei nazionalismi e dell'imperialismo, subentrata a quella delle nazionalità e dei diritti dei popoli era, come notò L. Salvatorelli in uno scritto del 1925, uno sviluppo logico e insieme una derivazione della precedente[4]. Ma l'una e l'altra furono due stagioni dell'Europa. L'Italia, che era stata una delle protagoniste della prima, non poteva rimanere e in effetti non rimase fuori dalla seconda. Il nazionalismo italiano fu ritardatario rispetto agli altri nazionalismi europei, a quello francese e a quello tedesco. Perciò fu più soggetto ai loro influssi, ma questi esplicarono principalmente un'azione acceleratrice di un moto che non sarebbe potuto sorgere e non sarebbe sorto se non avesse avuto impulsi e motivi interni, impulsi e motivi che in forme e gradi diversi operarono anche negli altri nazionalismi la cui contemporaneità costituì, anch'essa, sia pure paradossalmente, una testimonianza del processo di europeizzazione dei popoli europei. È stato scritto che essendo stato il nazionalismo uno stadio necessario ed insopprimibile della evoluzione organica delle nazioni, il sorgere e poi l'affermarsi di una tendenza nazionalista all'interno del nostro giovane complesso statuale significava che l'Italia, indipendentemente da ogni valutazione del fenomeno in sede di critica storica, si avvicinava, superando le difficoltà della sua malagevole unitarietà, al medesimo stadio delle altre nazioni europee che tuttavia l'avevano preceduta nel consolidarsi come Stati unitari. Pur se la fase della vita europea chiamata età dei nazionalismi fu più patologica che fisiologica non si commette un errore nel riconoscere che il nazionalismo non allontanò

[4] L. Salvatorelli, *Irrealtà nazionalista*, Milano 1925.

ma piuttosto avvicinò l'Italia alla contemporanea vita dell'Europa, pur se questa si allontanava dalla sua anima più vera e profonda.

L'immagine di un nazionalismo italiano più «esterofilo» e imitativo che «nazionale», non si distrugge se non si penetra nella realtà effettiva di *tutto* il nazionalismo come moto europeo che si manifestò nei principali Stati europei in quanto espressione di esigenze e bisogni comuni, pur se era immanente in tali esigenze e bisogni la spinta a contrapporsi e a competere. Lo storico Franco Gaeta, autore di una delle più perspicaci ed esaurienti indagini dedicate al nazionalismo italiano, ha scritto che quanto delle formulazioni politiche del nostro nazionalismo fosse di provenienza straniera è questione che non pare ancora del tutto risolta aggiungendo che la filiazione ideologica del nazionalismo italiano da quello francese è sempre rimasta, più che altro, un'affermazione non compiutamente dimostrata [5]. Io credo che abbia ragione il chiaro scrittore ma credo anche che la questione così come egli ed altri l'hanno posta non sia in realtà obiettivamente risolubile appunto perché presuppone la possibilità che si separino le parti di un movimento dottrinario e politico che fu unitario, così come si possono separare e si separano in una massa di elementi materiali giustapposti alcuni elementi da altri. Se noi, poniamo, volessimo separare ed estrarre da quello che è stato il tessuto dottrinale del nazionalismo italiano gli elementi di provenienza francese e quelli di provenienza tedesca, prescindendo dalla impossibilità tecnica dell'operazione, noi ci inibiremmo di afferrare l'identità del nazionalismo italiano perché esso svanirebbe. Esso svanirebbe non tanto perché tolti i fili francesi e inglesi, supposto che sia possibile isolarli ed estrarli da una formazione che li ha incorporati in sé variamente combinandoli, non rimarrebbe più nulla, secondo la tesi del nazionalismo italiano puramente esterofilo e imitativo, quanto perché quello che rimarrebbe

[5] F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari 1981.

giacerebbe dinanzi a noi nella condizione di *disiecta membra* perché privato delle sue necessarie connessioni. Certamente il nazionalismo italiano più che gli altri nazionalismi ha ricevuto e accolto in sé influssi di altri nazionalismi, proprio perché, come ho già ricordato, è venuto dopo gli altri.

Ma se gli influssi non sono stati sterili e non sono perciò deperiti in superficie, ma hanno davvero operato come impulsi alla nascita di altre idee combinandosi con esse in nuove sintesi diventa perciò stesso impossibile rintracciarli, per così dire, allo stato puro, per procedere a quella loro precisa ed esauriente elencazione auspicata da alcuni. Di tali influssi si possono fiutare le tracce più o meno vistose, ma inseguendo queste tracce si resta ugualmente in superficie.

Non bisogna tentare di separare quello che non è separabile. Il nazionalismo, come cominciò a manifestarsi negli ultimi decenni del secolo scorso e si sviluppò nel nostro secolo, è stata una dottrina formata da motivi non sempre omogenei e neppure armonizzanti. Alcuni di tali motivi sono stati enunciati e diffusi prima in certi paesi e poi in altri nei quali sono stati esportati. Altri sono stati svolti e approfonditi più in certi paesi che in altri. Ma è innegabile la loro circolazione europea. Il nostro nazionalismo non è stato mattiniero. Noi giungemmo tardi alla nazione e giungemmo anche tardi al nazionalismo. Il nostro nazionalismo raccolse tuttavia consensi. Organizzandosi ed elaborando una sua dottrina e un suo programma fu presente con queste armi nella lotta politica che si svolse in Italia ed operò nella dialettica di quelle forze che cooperano, sia pure nel dissenso, al prodursi di decisivi avvenimenti della nostra vita nazionale. Esso non rimase un moto letterario ma si tradusse in una forza politica organizzata, presente ed operante nella vita del Paese. Come abbiamo già detto, il pensiero di cui bisogna ricercare la genesi è il pensiero che costituì il tessuto connettivo della sua organizzazione e fu immanente nella sua azione. Comunque si valuti questo pensiero, non se ne può negare

la realtà. Nell'unità di questo pensiero si sintetizzarono elementi e motivi di cui si può ricercare l'origine in Italia ed elementi e motivi che precorsero il nazionalismo italiano ma rimasero in circolazione, in differenti gradi, in tutti i nazionalismi europei come componenti di una dottrina varia e fluttuante che ebbe dietro di sé il tipo di cultura predominante in quella stagione spirituale e politica dell'Europa. È possibile e può essere utile ricercare la provenienza di questi vari elementi e motivi ma alla condizione di non rompere la sintesi in cui si congiunsero per diventare operativi nel nazionalismo di ciascun paese. Quando, nell'analisi del nazionalismo italiano, si separano materialmente gli elementi di provenienza francese o tedesca da quelli di provenienza nazionale spezzando la loro sintesi, si legittima la pretesa che il nazionalismo italiano, lungi dall'essere stato un fenomeno d'importazione, abbia rappresentato la sola dottrina politica nettamente italiana dell'Italia unitaria. È stato, infatti, scritto che «tanto più vera si presenta questa asserzione, quanto più si consideri che le ideologie politiche prevalenti, da quella democratica a quella repubblicana, da quella liberale a quella socialista, erano, qual più qual meno, di estrazione straniera, giacobina, ottantanovista, genericamente francese le prime due, internazionale le altre» [6]. Questa è un'affermazione quanto meno singolare perché il moto per l'unità dell'Italia, nell'ambito della quale il nazionalismo sarebbe stato la sola dottrina politica nettamente italiana e il pensiero democratico e quello liberale, qual più qual meno, sarebbero stati pensieri d'estrazione straniera, è stata, sul piano intellettuale, proprio il frutto della cultura storica e liberale. Ma l'elemento inevitabilmente scatenante di questa affermazione è proprio il voler separare pregiudizialmente l'Italia dall'Europa e l'Europa dall'Italia nel ricostruire il processo di formazione del nostro pensiero sia speculativo che politico nel mondo moderno. Questa separazione non è consentita ed è fuorviante nel fare la storia del libera-

[6] F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna 1977, pp. 32 ss.

lismo che prevalse nell'età del nostro Risorgimento, ma non è consentita neppure nel fare la storia del nostro nazionalismo e in questo caso rischia di essere ancora più fuorviante.

Il primo che denunciò il nazionalismo italiano come antistoricamente esterofilo e imitativo fu un uomo che pure sembrò per un momento esserne stato affascinato. Quell'uomo si chiamava Giovanni Amendola il quale in uno scritto del 1913 definì il nostro nazionalismo un gioco sterile di intellettuali che si baloccano a costruire schemi di una storia immaginaria, a cui manca il passato, a cui manca l'avvenire:

«Perché le dottrine dell'*ancien-régime* fossero applicabili alla vita politica italiana — egli aggiunse e spiegò — bisognerebbe che la storia italiana non fosse stata quella che tutti noi conosciamo: che avesse saputo darsi l'unità nel '500 e che il problema attuale consistesse soltanto nel restaurare l'ordine creato quattro secoli fa dalla monarchia di Cesare Borgia. Perché le dottrine economiche dell'imperialismo germanico fossero applicabili all'Italia, bisognerebbe che l'Italia possedesse una vita morale sviluppatasi, come quella tedesca, in un rigoroso processo che va dalla Riforma al Romanticismo e all'idealismo con tre secoli di maturazione nazionale e possedesse l'economia che aveva la Germania alla vigilia del 1870. *V'è da scoprire* — concluse Amendola —; *v'è da creare: non basta tradurre*» [7].

Lo scrittore aveva la vista lunga; egli guardava lontano nel passato e lontano nell'avvenire. Secondo lui il nostro nazionalismo errava proprio nel suo intento fondamentale di volersi immedesimare con le esigenze più profonde della nazione italiana traendo ispirazioni e modelli da dottrine e politiche nazionalistiche maturate sul terreno storico di due nazioni, quella francese e quella germanica, che avevano avuto uno sviluppo tanto diverso da quello dell'Italia unitasi in Stato nazionale solo da pochi decenni e neppure compiutamente. Per Amendola il nazionalismo era in anticipo o era in ritardo nella presente situazione

[7] Questo passo, tratto da un articolo di Giovanni Amendola, è riportato nel libro: P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia del fascismo*, Brescia 1963, pp. 21-22.

dell'Italia che era quella che si era formata storicamente e che gli schemi di una storia immaginaria non potevano interpretare e tanto meno modificare. Ma proprio perché lo scrittore guardava lontano proiettando nell'avvenire quel corso nuovo della storia d'Italia inaugurato dal Risorgimento, suscettibile di arresti e ritardi ma non più revocabile, gli sfuggiva quello che di antico e insieme di nuovo fermentava nella società italiana, fuori dal quadro di quel corso, e che aveva i suoi motivi e che, come ha scritto il filosofo, non era arrestabile con ragionamenti, con sforzi di buona volontà individuale e con sentimenti di uomini eletti e doveva percorrere intero il suo ciclo sino alla confutazione di sé stesso per via non di ragionamenti ma di fatti. Ad Amendola sfuggiva anche il carattere europeo, sia pure di una Europa malata e smarrita, di quel moto per cui quello che effettivamente si traduceva lo si traduceva non tanto dal francese e dal tedesco quanto da un comune linguaggio culturale europeo che parlava francese e tedesco e che allora cominciava a parlare anche italiano facendosi interprete di bisogni e di modi di sentire e di pensare sparsi e diffusi nella nostra società. Non si trattava soltanto di traduzione, ma anche di sforzo di scoprire esigenze presenti nello spirito di parti del Paese e di conato di ricerca di vie nuove per soddisfarle pur se questo sforzo e questo conato si rivestivano talvolta di panni presi in prestito.

3. Come ha ricordato Federico Chabod, Alberto Blanc, cresciuto alla scuola diretta di Cavour, segretario generale del Ministero degli affari esteri, allora in missione a Roma, concludeva il 12 ottobre 1870 una lunga lettera a Marco Minghetti, in quei giorni a Vienna, scrivendo, tra l'altro:

«... i legami del cuore per i maestri della giovinezza della generazione oggi matura, le concezioni progressivamente formate ad ogni tappa della nazione degli anni cinquanta, custodiamoli come commoventi ricordi e come prove della nostra buona fede e del nostro buon volere in ogni situazione attraverso la quale siamo passati, ma sciogliamo i legami che ad essi ci stringono come a guide del nostro pensiero e della nostra azione presente. La Ger-

mania, dopo l'Inghilterra e l'America, è andata tanto avanti al resto del mondo, che bisogna affrettare il passo e correre verso la realtà, lasciare là gli affetti, i sogni e l'ideale sentimentale, e impadronirsi vigorosamente delle sole cose solide e sicure, la scienza positiva, la produzione e la forza che proviene dall'una e dall'altra. Io amo ridarvi queste cose che voi avete dette e da lungo tempo, perché sento a Roma uno spirito, un clima che senza essere di una superiorità intellettuale o morale incontestabile, mi sembra dover dare alla nostra attività politica e sociale una tenuta più seria e più elevata di quella che abbiamo avuto a Firenze e meno esclusiva di quella che avevamo trovato a Torino . . .» [8].

Egli concludeva la lettera proclamando enfaticamente felice chi potrà trovarsi fra le parti vive della grande aurora che comincia per l'Italia. Blanc anticipa in questo documento epistolare l'identificazione di due tra le realtà in fase di crescita che avrebbero più influito sulla nuova temperie spirituale e politica dell'Italia unita giunta da meno di un mese in Roma capitale non omettendo di mettere in rilievo che proprio il clima eccitante e inebriante della Città Eterna, divenuta cuore motore dello Stato, imponeva di trarre da queste due realtà la lezione che esse contenevano per valersene come guida alla ricerca di un nuovo indirizzo della vita del Paese. Queste realtà erano l'avvento dell'impero germanico che aveva dato l'esempio di un metodo, e la forza proveniente dalla scienza e dalla produzione. Egli le additava come le sole cose solide e sicure. Quelle di Blanc erano nello stesso tempo previsioni ed auspici. Egli vedeva albeggiare una nuova vita dell'Italia, in cui le parti vive sarebbero state le decisioni e le azioni da adottare e compiere nello spirito pervaso dalla lezione emanante dalle due anzidette realtà non statiche ma dinamiche e perciò destinate a moltiplicare i loro effetti spirituali e politici. Intravvedeva la nuova grande aurora che sarebbe cominciata per l'Italia, perché la sua luce già cominciava a penetrare in lui. In sostanza Blanc abbracciandosi alle nuove realtà da

[8] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1965, p. 23.

lui magnificate attestava il suo incipiente distacco dai più puri idealismi che avevano ispirato e plasmato l'opera del Risorgimento onorandoli come commoventi ricordi. È proprio dall'ingresso in Roma capitale, per coincidenza di eventi, che comincia un nuovo ciclo della vita dell'Italia unita in cui, per il ripercuotersi in essa di eventi, sviluppi e indirizzi via via sempre più prevalenti in Europa, si presentano difficoltà, occasioni e problemi che mettono a dura prova l'eredità ideale e politica del Risorgimento sfidandolo a rinnovarsi o a capitolare. Le risposte a questa sfida non sono tutte univoche né tutte creative. Alcune di esse si concretano in cedimenti. Un primo cedimento si preannuncia nella stessa precitata lettera di Alberto Blanc ed è tanto più significativo in quanto egli appartenne, sia pure come figura minore, alla formazione che aveva infuso la sua anima nel nuovo Stato. Giustamente è stato scritto che Roma capitale fu per il nuovo Stato una forza capace di bene e di male, cioè una forza idonea a ispirare più alte idealità morali e politiche in armonia con quelle che lo avevano plasmato e a infondergli una più vigorosa energia di volontà e di pensiero ma idonea altresì a ispirare falsi orgogli e a suggerire sogni e aspirazioni di anacronistica grandezza. Qualcuno degli antiromani, di coloro che non volevano che l'Italia nuova ponesse la sua capitale in Roma, proprio questo aveva paventato, che cioè Roma diventasse il belletto di un'Italia decrepita che aveva fatto il suo tempo. Invero sembra proprio di dover dire che in parte la forza di Roma capitale fu anche una forza malefica. Si tentò di modernizzare e universalizzare Roma come capitale dello Stato moderno più esemplare come Stato veramente libero perché garante nel suo seno della stessa libertà della Chiesa, restituita alla purezza del suo magistero, o come faro del progresso scientifico, ove per millenni aveva padroneggiato il dogma, ma trovarono non irrilevante ascolto anche quelle immagini di Roma potente e conquistatrice con la forza materiale, anche delle armi, più corrispondenti al modo di sentire che già cominciava a prevalere nell'Europa del tempo. Accanto ad una tenuta che fu ferma e sostanzialmente rettilinea, spe-

cialmente in sede di governo, non si evitarono contraddizioni e lacerazioni, arresti e deviazioni derivanti in parte dalla stessa fermezza e continuità dell'azione governativa che dovendo procedere tra opposti pericoli fu cauta e prudente e perciò parve debole e vile in un momento proclive agli atti di forza e suscitò lo sdegno degli impazienti trapassante in prese di posizioni e professioni di fede incompatibili con l'anima schiettamente liberale del Risorgimento. Bisogna riconoscere che non solo il mito di Roma *domina gentium* gettò le sue radici in quegli ultimi decenni dell'Ottocento ma anche altri miti e concetti furono allora seminati nel pensiero italiano, miti e concetti da cui germinò il nazionalismo nel primo decennio del presente secolo. Ha scritto Federico Chabod che l'atteggiamento di Crispi in politica estera aveva già un'impronta nazionalistica: nazionalismo di stato d'animo — spiega lo storico —, che era il necessario presupposto del più tardo nazionalismo dottrinario. Invero nel trentennio finale del sec. XIX furono posti altri presupposti del più tardo nazionalismo dottrinario e non solo in forma di nazionalismo di stato d'animo ma anche in forma di pensieri e di idee teoriche o teorizzanti. Mette conto ricordare qui almeno quei miti e concetti che più stimolarono la nascita del nazionalismo dottrinario nel veniente secolo cercando di individuare di essi le vere fonti nelle correnti politico-culturali dell'Italia unita e precisamente il mito della guerra moralizzatrice e rivitalizzante, la riduzione naturalistica dell'idea di nazione, l'applicazione del darwinismo ai rapporti tra i popoli, i conati di pensiero imperialistico e l'antisocialismo.

Il mito e concetto della guerra etica e moralizzatrice ha avuto nell'800 non poche ma molte fonti di varia dignità. Non occorre scomodare né Hegel né Renan per spiegare il diffondersi del mito della guerra in quel periodo storico della vita europea e italiana anche perché specialmente nel pensiero del primo la funzione etica della guerra si innalza ad un'altezza biblica per cui essa non è tanto esperibile come rimedio premeditato e programmato quanto inevitabile come scelta e imposizione autorisana-

trice dello spirito del mondo nel processo della sua marcia. Per spiegare il pensiero bellicista che si manifestò in Italia in quel periodo storico è sufficiente ricorrere a fonti autoctone. Già Pisacane aveva identificato nel problema militare il punto di partenza per la vita di un'Italia capace di vera rivoluzione. È noto che egli non aveva esitato a scrivere che per attuare la nostra vera fratellanza con la Francia, di cui detestava la protezione, sarebbe stato necessario combatterla e vincerla oppure meritare la palma in una nobile gara di gloriose gesta sul medesimo campo di battaglia contro un nemico comune in parità di circostanze e di forze. Pesava sugli italiani l'accusa di difetto di spirito militare come frutto della loro storia, accusa resa più dolorosa dalle sconfitte militari di Custoza e di Lissa. In un periodo ferrigno e guerresco, come quello apertosi in Europa con la capitolazione di Parigi nel gennaio del 1871, si diffuse facilmente l'idea che l'Italia, come disse lo storico tedesco Treischke, per diventare davvero una grande potenza aveva bisogno di battersi. Persino il moderato e insospettabile Nigra avvertì che l'Italia era ancora, in Europa, sotto l'impressione di Custoza e Lissa aggiungendo che quella situazione poteva durare purtroppo finché l'Italia avesse avuto la fortuna di cancellare in altri campi di battaglia gli errori di Lamarmora e le colpe di Persano. Da alcuni, con l'animo di chi cede ad una necessità spiacevole ma inevitabile e da altri con enfasi e compiacimento, si vagheggiava la prova bellica come una specie di sacro esperimento per il compimento dell'unità morale degli italiani. Rocco De Zerbi assai prima del dannunzianesimo palesemente dannunzieggiava quando affermava a Milano nel 1882 che occorreva il lavoro degli eroi, il tiepido fumante bagno di sangue come unico mezzo per rendere stabile e sicura la nuova vita dell'Italia unita [9]. Anche Pasquale Turiello scriveva nello stesso anno che una «convivenza ordinata e sicura si sarebbe potuta conseguire solo quel giorno che una grande e nuova riscossa virile, una seconda presa d'armi e di

[9] R. DE ZERBI, *Difendetevi!*, Napoli 1882.

sangue abbia ridato all'Italia il vigore che ora par che le manchi, di risentirsi tutta, e di provvedere con ordini e con riforme vitali al suo più degno avvenire» [10]. Dal riconoscimento e dalla invocazione della guerra come mezzo necessario per dare agli italiani l'occasione ritenuta indispensabile per riconquistare la fiducia in sé stessi e per unificarli moralmente e per rialzare il prestigio internazionale dell'Italia, non tardò ad elevarsi l'inno di glorificazione ed esaltazione della guerra come mezzo di elevazione e di sublimazione di tutti i popoli ansiosi e capaci di concorrere alla vita attiva del mondo. Oriani, non ancora giunto alla piena maturità del suo pensiero, definì la guerra come la forma inevitabile della lotta per la vita ed esaltò il sangue come la migliore delle rugiade per le grandi idee.

Fra le fonti del bellicismo fluì anche in Italia quella della estensione del darwinismo alla lotta politica e tra gli stati. Come nella natura la lotta seleziona i più forti, così la guerra foggia e rivela i più potenti. È stato notato che le idee di Darwin si diffusero in Europa nell'età del positivismo con una intensità non paragonabile a quella con cui si erano diffuse le idee di Hegel. Nel momento in cui i fenomeni politici cominciarono a spiegarsi come fenomeni soggetti a leggi naturali parve logico estendere anche alla lotta tra i popoli il concetto della lotta per l'esistenza in cui trionfano i più forti e i più vitali. L'eco del darwinismo si percepisce, come abbiamo or ora sentito, anche in Oriani, il quale peraltro, com'è noto, si era abbeverato anche a fonti hegeliane. Di darwinismo si imbevve anche Pasquale Turiello che vide le grandi fratellanze tramontare tra gli ideali del secolo, che già si rendeva ferreo — come egli scrisse — per le gare economiche, per i sospetti sempre più fieri, per lo studio delle armi, risorgendo ed allargandosi da poche città in vaste nazioni quella virile necessità che faceva tutti soldati i greci e i romani. «Ogni *nazione — egli aggiunse — sogguarda alla possibile ne-*

[10] P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, Bologna 1882.

mica. Ogni grande Stato attende in fretta attorno al Mediterraneo a togliersi quanto prima più di ciò che rimane senza forti signori: ognuno degli altri; anche la Francia, seppe quel che voleva, e l'ottenne a *Tunisi*, o *in Egitto*». Di fronte a questo spettacolo Turiello si duole che «l'Italia sa di voler ciò che meno importa, o di non voler nulla; e si sforza, tra il sorriso degli altri, a vestir di pudore la sua irresolutezza, colpevole verso i posteri. E si sofferma custode del diritto e della pace, giudice imparziale delle altre nazioni, senza aver provveduto né alla sua autorità, né al vigore delle sanzioni» [11]. Corollario dell'esaltazione della guerra come una specie di ricorrente terapia d'urto per rinvigorire i popoli e impedirne il ristagno e il corrompimento era la predicazione dell'azione come generatrice di energia e di entusiasmo quali che ne fossero i fini. I predicatori dell'azione come sorgente di energia rimproverano agli amministratori della Destra la preferenza accordata alle rinunzie delle analisi anziché alle complesse intuizioni della sintesi con l'effetto di pietrificare la nazione nel gelo della loro anima. Si è notato che questo stato d'animo che si esprimeva soprattutto nel giornale «La Riforma», interprete del pensiero di Crispi e dei suoi amici, era lo stato d'animo inquieto e inquietante di una parte dell'opinione pubblica italiana, allora numericamente assai modesta, ma non trascurabile per importanza di uomini, e che doveva costituire il primo nucleo dei più grossi futuri plotoni di volontari dell'entusiasmo e dell'azione [12].

Nello stesso trentennio si determinò la dissociazione tra nazione e libertà principalmente nell'ambiente crispino ma anche in altri ambienti. È certamente schematica la contrapposizione tra le dottrine italiane della nazionalità che l'avrebbero spiegata e intesa come stato di coscienza e formazione storica e le dottrine germaniche che ne avrebbero ricercato il fondamento nella natura, nella geografia, nella lingua e nella storia divenute esse stesse dato ogget-

[11] *Ibidem*.

[12] F. CHABOD, *Storia della politica estera*, cit., vol. I, pp. 64 ss.

tivo preesistente alla volontà e alla coscienza degli uomini. Ma è vero che nell'età eroica del Risorgimento nazionale vi fu uno stretto legame tra nazione e libertà, tra nazione e umanità. Sia i moderati cavouriani che gli uomini del Partito d'azione, con poche eccezioni, concepirono e vollero la nazione come individuazione storico-culturale-politica che doveva comporsi nell'umanità distinta e articolata nelle varie nazioni cooperanti e non lottanti per il predominio. Questo concetto comincia ad oscurarsi nel trentennio e pur se non si rompe del tutto il legame tra nazione e libertà l'accento viene posto sulla prima mentre il richiamo della seconda diventa sempre più rituale. Non sembra che si possa dire che ciò avviene per suggestione delle dottrine tendenti a riporre in fattori prevalentemente naturalistici la genesi della nazionalità.

Il naturalismo applicato alla nazionalità si spiega come effetto del clima intellettuale che va via via prevalendo in Europa ed anche in Italia che è parte dell'Europa. Il fenomeno si manifesta più chiaramente in quello che possiamo chiamare il circolo crispino. Crispi sin dal 1865 aveva affermato che la nazione, come l'uomo, esiste, e non è necessario che un popolo o un Parlamento la proclami perché esista. Parlando in veste di Presidente del Consiglio nell'ottobre del 1889 dirà: «La nazione esiste per virtù propria entro la cerchia dei suoi confini... *Natio quia nata*» [13]. Dirà ancora più chiaramente nel novembre del 1891: «L'esistenza e la indipendenza delle Nazioni non possono essere soggette allo arbitrio dei plebisciti. Le Nazioni vivono di diritto naturale, eterno, immutabile, né per forza d'armi, né per volontà di plebisciti cotesto diritto può ricevere alcuna mutazione». Anche i concetti brillano più in alcuni aspetti che in altri a seconda del clima intellettuale e morale del tempo e dell'ambiente in cui si definiscono e si manifestano e del significato del discorso generale nel quale si inseriscono. Le idee di Crispi sulla nazione furono riaffermate dopo che dai suoi

[13] F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Torino-Roma, s.d., pp. 329-330.

amici su «La Riforma» era stata discussa l'annessione dell'Alsazia alla Germania, in occasione della quale Treitschke aveva dichiarato: «Noi tedeschi, che conosciamo la Germania e la Francia, sappiamo meglio di quei miseri sventurati ciò che è buono per gli abitanti d'Alsazia, i quali, sotto l'influenza pervertitrice del loro legame coi francesi, sono rimasti estranei alle simpatie della nuova Germania. Contro il loro volere noi li faremo risensare» [14]. Anche in quella discussione gli amici di Crispi ripetutamente sostennero l'unità e l'indivisibilità della sovranità nazionale come diritto anteriore e superiore al suffragio stesso delle popolazioni. Perciò non si può negare ingresso all'affermazione che quello che realmente avveniva, nella nuova temperie spirituale e politica, era il trasferirsi dell'elemento decisivo della nazionalità dal campo morale e della coscienza degli uomini ad una presunta oggettività esteriore, da una nazionalità autocosciente che era stata il motivo ispiratore del Risorgimento nazionale ad una nazionalità naturale e incosciente. Neppure si può contestare l'affermazione che con il suddetto passaggio, sciolto il nesso tra nazione e libera volontà degli uomini, tra nazione e volontà nazionale, e naturalizzata la nazione, da una parte, si apriva il varco, senza avvedersene e senza volerlo, alla ricerca di un fondamento etnico della nazione e, dall'altra, si spezzava il trinomio Nazione-libertà-Europa. Spezzato sul piano culturale questo trinomio, non sarebbe stato molto facile riacciuffare il figlio ribelle ed ex lege del nazionalismo.

Anche il fantasma dell'imperialismo comincia ad aggirarsi nel trentennio nel pensiero di scrittori che si sforzano di giustificarlo con riferimenti ad esigenze dell'Italia presente. Oriani scrive che il segreto del fenomeno storico della ricostituzione dell'Italia in nazione sta nella necessità che la storia mondiale può avere della sua opera e nella facoltà del nostro popolo a prestarla. Egli incita a puntare sull'Africa e sull'Asia chiamando le razze inferiori alla

[14] F. Chabod, *Storia della politica estera,* cit., vol. I, p. 62.

civiltà. Sviluppando pensieri già espressi prima della fine del secolo, scriverà nel 1908 che bisogna

«espandersi; conquistare spiritualmente, materialmente con l'emigrazione, coi trattati, coi commerci, con l'industria, con la scienza, con la religione, con la guerra. Ritirarsi dalla gara è impossibile: bisogna dunque tuffarsi. L'avvenire sarà di coloro, che non lo hanno temuto; la fortuna e la storia sono donne, e amano soltanto i gagliardi capaci di violentarle, che accettano i rischi dell'avventura per arrivare alla dominazione dell'amore... L'imperialismo non è sogno che nei deboli, e diventa vizio soltanto negli incapaci al comando; i nostri ultimi eroi erano tutti grandi avventurieri, i nostri recenti viaggiatori vedevano tutti nell'avventura un lineamento d'impero» [15].

Turiello, a sua volta, sin dal 1882 si era doluto del fatto che lo Stato italiano non avesse preparato

«fuori più nuove Italie ai deseredati, dando organismi e protezioni ai numerosi emigranti, aprendo con le armi nuove dimore in terre nostre; avviando con essi il curato e il maestro. Ma il maestro già dianzi avrebbe dovuto essere reso qui l'uomo venerato ed amato dalle famiglie per durar tale fuori, ed il curato di campagna avrebbe dovuto qui sentirsi protetto prima per un pezzo dallo Stato a casa sua» [16].

Lo scrittore anticipava un tipico postulato nazionalistico dell'alleanza dello Stato con la Chiesa per la grandezza dell'Italia fuori dai confini. In questi lampeggianti incitamenti imperialistici è significativo il sostegno ad essi dato con il riferimento alla innegabile realtà del fenomeno emigratorio italiano che già prorompeva. Nell'imminente nazionalismo dottrinario l'espansione coloniale-imperialistica sarà propugnata come alternativa all'emorragia depauperizzante dell'emigrazione. Nel trentennio, infine, si leva, per così dire, sempre più sull'orizzonte della politica nazionale il controverso rapporto tra lo Stato e le masse dei cittadini lavoratori nei due aspetti connessi del loro largo assenteismo dalla partecipazione attiva ai modi di sentire e ai meccanismi funzionali della nuova compagine

[15] A. ORIANI, *La rivolta ideale*, Bari 1918, p. 360
[16] P. TURIELLO, *Governo e governati*, cit., vol. II, p. 222.

politica e della loro incipiente avversione aggressivamente organizzata contro la stessa realtà di questa nuova compagine. Si rileva e si lamenta che lo Stato ha troppo esili e ristrette basi nella società civile ma insieme si teme che allargandole la società civile ostile o indifferente finisca con il sopraffarlo mettendo in pericolo i conquistati beni della libertà e dell'unità nazionale e perciò riesumando il detestato passato. Questi timori e i connessi indugi non solo non pongono freni ma piuttosto forniscono stimoli al raggrupparsi, nel paese, di cittadini che si associano per la difesa dei loro interessi e diritti o per diffondere i loro ideali in forme che non canalizzano questa difesa nell'alveo delle istituzioni. I moti della Comune parigina produssero i loro effetti anche in Italia. Si cominciò a temere che l'incipiente internazionalismo si proponesse come bersaglio la risorta nazione. È stato scritto che l'antisocialismo sgorgò dalle premesse di quel pensiero liberale dell'800 che si era incarnato nelle istituzioni. Invero, concluso il trentennio, proprio quel pensiero avrebbe intrapreso lo sforzo di aprire un varco alle aspirazioni delle masse lavoratrici, rappresentate dal Partito socialista, affinché entrassero, anch'esse, nell'ingrandita e allargata casa dello Stato. Ma non si può negare che il pensiero liberale, come pensiero ispiratore e animatore dello Stato, nel suo primo impatto con i problemi nascenti delle masse lavoratrici, recanti nel grembo del loro assenteismo o della loro ostilità l'anelito ad una vita più degna, davvero non dimostrasse più, come è stato scritto, quella freschezza, forza e capacità di vedere alto e lontano che aveva dimostrato nel più recente passato. Certamente anche questo difetto di freschezza e prontezza dinanzi ai nuovi problemi contribuì al sorgere e al diffondersi dell'antisocialismo che adoperò armi intese a colpire sia il liberalismo che la democrazia come genitori del mostro, cioè del socialismo, individuato sempre più come antinazionale in quanto internazionalista. Si affermò la tendenza a porre patria e libertà su un piano antitetico a quello delle aspirazioni sociali. L'antisocialismo, come sorse e crebbe in Italia, ebbe come bersaglio il socialismo ma assai più in-

tese colpire la democrazia, il numero, la quantità, la massa. Colpendo la democrazia si volle colpire e si colpì anche il liberalismo come fautore e artefice degli strumenti, come il parlamento, che avevano reso possibile l'evento democratico. Nel trentennio si sviluppò un'acre polemica antiparlamentare che fu un momento ed un aspetto dell'antisocialismo. Anche questi materiali, confezionati dall'antisocialismo, serviranno nella fabbrica del nazionalismo.

Il quesito al quale più necessita fornire una risposta chiara per l'esatta individuazione delle vere fonti culturali dei suesposti miti e concetti che il secolo XIX trasmetterà al secolo XX e da cui il nazionalismo dottrinario italiano riceverà stimoli e trarrà significativi elementi per la elaborazione della sua dottrina, è quello concernente il collegamento degli stessi miti e concetti con le componenti ideali che contrapponendosi e intrecciandosi cooperarono alla formazione del nuovo Stato e indi al suo governo. C'è una interpretazione che si ripete, invero più per forza di inerzia che per il ripensamento e l'approfondimento delle idee, secondo la quale la principale fonte alimentatrice dei pensieri che si connetteranno in sintesi nella dottrina nazionalistica è da ravvisare nella Destra storica. Secondo alcuni ci sarebbe stato addirittura continuità di sviluppo fra Destra storica e nazionalismo. I più benevoli verso la Destra storica, pur condividendo la tesi della filiazione del nazionalismo da quel movimento culturale e politico, interpretano il nazionalismo come un corrompimento e decadimento della tradizione giobertiana-spaventiana del nostro Risorgimento. Pur se non è poco ma molto dubbia l'unità di una tradizione che includa Gioberti e Spaventa, il riferimento a questa tradizione non è leggibile che come riferimento alla Destra storica. Noi riteniamo che questa interpretazione non abbia fondamento.

In primo luogo bisogna chiarire che nel coro delle voci che espressero quei concetti e miti si udirono voci non classificabili, come, ad esempio, quella di Carducci al qua-

le accadde di esprimere in immagini suggestive anche sentimenti eccitativi di alcuni degli anzidetti concetti o miti. A proposito di poeti non voglio mancare di avvertire in parentesi che secondo me è stata esagerata la parte svolta da D'Annunzio. È stato scritto che la figura di D'Annunzio fu torreggiante e demoniaca e che il dannunzianesimo costituì una delle più forti correnti da cui trasse origine il nazionalismo. Certamente D'Annunzio fu un'efficacissima squilla del nazionalismo e foggiò immagini e versi che eccitarono e prepararono gli animi ad accoglierne le idee e gli incitamenti. Egli appartiene alla storia dell'azione e della predicazione del nazionalismo e della sua propaganda, ma non entra in quella della formazione della sua dottrina. Il citarlo così vistosamente fra gli artefici del nazionalismo appartiene a quella storiografia, anche alta e pura, che quasi ha timore di sporcarsi le mani trattandolo, il nazionalismo, troppo analiticamente e perciò cede alla tentazione di limitarsi a descriverlo così come si presenta a prima volta nell'aspetto di una specie di bazar senza applicarsi a distinguere tra le varie merci che lo ingombrano.

In secondo luogo si deve rilevare che è vero che nel coro ci furono anche voci di uomini appartenenti alla Destra. Io ho citato Alberto Blanc in apertura di quel coro. Ma ce ne furono anche altri. Senonché il problema da risolvere non si risolve anagraficamente, cioè con l'anagrafe dei personaggi che espressero quelle voci. Anche l'anagrafe può giovare, ma solo come mezzo. Il problema si risolve identificando la qualità del pensiero che elaborò quei concetti e miti o ad essi cedé, il carattere delle abitudini mentali e intellettuali di coloro che li elaborarono, la natura degli ideali ad essi sottesi. Giustamente è stato scritto che bisogna risalire alle due differenti concezioni del Risorgimento nazionale. I concetti e i miti da me esposti, come incunaboli del nostro nazionalismo, non furono incontrastati. Nel trentennio c'è il filo di una polemica che non si interrompe e nella quale sono schierati da una parte quelli che sostengono gli anzidetti concetti e miti e dall'altra coloro che li avversano e combattono.

Bisogna ricercare e mettere in luce quel filo che, come ho detto, non si interrompe mai ma che non in ogni momento è visibile in superficie, per penetrare sia nella qualità dei pensieri da cui germinarono quei concetti e miti e sia nella qualità dei pensieri di coloro che tenacemente li contrastarono. Bisogna dare atto al compianto storico Federico Chabod di avere effettuato esemplarmente questo scavo profondo e di aver praticato non poche aperture che permettono di guardare oggi nella profondità di quella polemica per sorprendervi i moti originari dei sentimenti, degli ideali e dei pensieri che la determinarono. Guardando nel profondo si scopre che la polemica tra moderati e nazional-popolari, che avrebbero voluto un risorgimento rivoluzionario per iniziativa popolare si aggiorna e riecheggia nella nuova polemica. Sono mutate tante cose da allora. Uomini rappresentativi del Partito d'azione hanno accettato la soluzione dei moderati. Alcuni di essi hanno accettato non solo la forma ma anche lo spirito. In altri è coperto ma non spento il rammarico che lo Stato si sia costruito non per virtù di un'esclusiva iniziativa del popolo e a questo rammarico si innesta l'aspirazione a cercare vie nuove per recuperare integrandolo nello Stato stesso il moto popolare, pur se essi nel volto delle masse che si affacciano ostili sono propensi a vedere non tanto il popolo quanto l'anti-popolo, cioè coloro che vogliono negare la nazione. Il loro ideale originario era infatti la nazione fatta dal popolo e con la quale il popolo si immedesima.

Al Risorgimento si è contrapposto storicamente l'anti-risorgimento, cioè l'intreccio dei pensieri, degli ideali e dei sentimenti di coloro che non si sono riconosciuti nell'opera del Risorgimento come si realizzò. C'è stato anche un anti-Risorgimento come stato d'animo di coloro che hanno considerato il Risorgimento effettivo una strozzatura del Risorgimento che essi avrebbero voluto che si fosse realizzato. Oriani scrisse che la rivoluzione italiana, anziché opera di popolo, aveva trionfato per un sopruso eroico della sua minoranza, aiutata da incidenze e coincidenze straniere. Oriani interpretò il sentimento di coloro che

non tanto contrapposero l'anti-Risorgimento al Risorgimento quanto sentirono incompiuto il Risorgimento effettivo e perciò aspirarono ad un super-Risorgimento che invero non l'avrebbe compiuto ma solo ribaltato in quanto appariva ed in effetti era costruibile con forze ideali — quelle suggerite più o meno apertamente dai suoi stessi fautori — opposte a quelle che avevano costruito il Risorgimento reale. Il super-Risorgimento sonnecchiò in non pochi uomini del Partito d'azione che pur si erano avvicinati alla soluzione dei moderati e a volta a volta si ridestò per il pungolo di difficoltà che apparivano ad essi insolubili con il metodo e gli strumenti della libertà. Antonio Gramsci manifestò apprezzamento per Oriani considerandolo il rappresentante più onesto e appassionato per la grandezza nazionale-popolare italiana fra gli intellettuali della vecchia generazione. Io ritengo che il leader e studioso comunista abbia individuato un carattere saliente non solo di Oriani ma di tutto l'orianesimo. Quasi tutti i concetti e i miti che obiettivamente sono identificabili come incunaboli del nazionalismo e che si manifestarono in Italia nell'ultimo trentennio dello scorso secolo, quasi sempre fronteggiati e avversati con maggiore o minore energia dai cosiddetti moderati, cioè dal superstite nucleo della Destra storica, furono percorsi da una vena ora coperta ed ora scoperta in cui scorreva sangue che proveniva dalla sorgente dei sentimenti e pensieri nazional-popolari rimasta compressa dal prevalere della soluzione moderata e perciò esposta a ristagnare e a corrompersi. Nel nazionalismo che si articolerà in dottrina opererà fra le altre anche una spinta populistica, come quella che si rivelerà nella idea corradiniana della nazione proletaria integratrice, nella sua varietà, del popolo, idea invero più ricca di forza emotiva che di coerenza logica. Anche attraverso questa spia è possibile guardare nelle profondità dei veri incunaboli nazionali del nazionalismo italiano.

Tra quelli che collegano il nazionalismo alla Destra storica c'è chi concede che questa fu europeistica mentre il primo non lo fu. Invero il nazionalismo italiano fu intrinseca-

mente ed essenzialmente anti-europeo e non superficialmente e marginalmente, per la natura stessa dei suoi moventi e fini. Durante il fascismo si pubblicò una rivista con il titolo «Anti-Europa». Quel titolo era significativo di una tendenza che era insita nel nostro nazionalismo. In quanto all'europeismo della Destra storica esso non era un elemento aggiuntivo agli altri elementi ma un momento necessario della sintesi del suo pensiero. Tolto quel momento la stessa sintesi cadeva. Il trinomio di Nazione, libertà ed Europa era indissolubile. La Destra sia al governo che all'opposizione mantenne sempre ferma la sua fedeltà a quella sintesi e con essa si identificò. Quando le sue acque si mescolarono con le altre fu sempre distinguibile una corrente in cui sopravvisse il puro spirito della Destra che circolò nel suddetto trinomio e non sarebbe potuto essere presente in uno dei tre termini senza essere presente in tutti e tre. Ruggero Bonghi parlando alla Camera il 31 maggio 1871 sulla legge sulle guarentigie disse esattamente:

«Noi siamo nati e vissuti asserendo precisamente i diritti nostri e rispettando scrupolosamente quelli di tutte le altre nazioni. Siamo venuti al mondo con una promessa di pace e di giustizia. Noi abbiamo gettato un lampo di luce nel sorgere, non l'abbiamo accompagnato col triste rombo dei cannoni, non l'abbiamo fatto precedere dal lampo dei manipoli, dall'onda dei cavalli e dal mortale luccichio delle spade, e non abbiamo predicato la dottrina del ferro e del fuoco. Noi abbiamo chiesto all'Europa che ci desse il posto che ci spettava, e l'abbiamo preso senza ledere i diritti altrui; abbiamo detto di volerlo tenere senza neanche ledere le coscienze, gli interessi morali di nessuna nazione d'Europa» [17].

Bonghi, eccellente divulgatore, seppe anche in quell'occasione divulgare in una felice sintesi il vero spirito della Destra, spirito che caratterizzò e distinse la sua fisionomia politica e storica. Il fatto che alcuni abbiano abbandonato o tradito questo spirito e che in altri, i quali pur continuavano a richiamarsi alla Destra, si sia affievolito, non può autorizzare e legittimare nessuno a deformare la vera

[17] R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, Roma 1913, vol. I, p. 236.

fisionomia di quel movimento culturale e politico.

Alla Destra storica, che si era contrapposta al Partito d'azione, toccò di respingere o contenere le iniziative rivoluzionarie del suo antagonista. Perciò le fu impressa la qualifica di partito conservatore. Ma già l'insospettabile Oriani svelò nel 1908 che la Destra era stato o apparso partito conservatore soltanto:

«contro le inutili escandescenze dei rivoluzionari; ma, più rivoluzionario di loro nella realtà, cacciava principi e papi, sopprimendo confini e conventi, inventando una legislazione laica, cancellando privilegi e caratteri regionali, improvvisando una nazione nella libertà. Quindi un giacobinismo istintivo ed insieme teorico gli faceva spesso smarrire la misura; non aveva una vera fede monarchica, soffriva ancora di velleità anticlericali, tratto tratto prorompeva in impeti rivoluzionari» [18].

Oriani certamente enfatizzò i connotati rivoluzionari e giacobini della Destra per metterne in luce l'azione costruttiva e innovatrice contro le inutili escandescenze dei rivoluzionari, ma neppure quella enfatizzazione valse a difenderla da interpretazioni che ne accentuarono e ne accentuano gli aspetti conservatori. Accentuati questi aspetti, è più facile cercare e trovare collegamenti tra Destra storica e nazionalismo nella categoria unificante della conservazione. La Destra, come abbiamo già notato, perse freschezza e inventività nei momenti in cui i suoi valori ideali furono più duramente sfidati dai problemi posti dall'incipiente socialismo e dagli assalti anticipatori del nazionalismo e soffrì irrigidimenti e restringimenti che ne minacciarono la integrità, ma non perse né tradì mai la sua anima profonda. Il 20 settembre 1886 Silvio Spaventa, che fu tra i suoi più alti e limpidi e coerenti esponenti, disse:

«Al di fuori dei partiti che non raccolgono in sé se non le schiere in cui si divide la parte dominante del Paese, le quali dispongono di tutte le specie di capitali economici che vi sono, vi è pure una classe che non ha altro bene che il suo lavoro e diventa sempre

[18] A. Oriani, *La rivolta ideale,* cit., pp. 68 ss.

più numerosa ed aspira naturalmente a venir su e migliorare il suo stato. Ma nelle condizioni del lavoro moderno — egli aggiunse e concluse — l'elevazione delle classi operaie è difficile; la libertà stessa è spesso contraria agli sforzi che esse fanno per riuscirvi. Un governo che dimentichi oggi questi problemi può essere un nuovo Potere Temporale, ma non un governo moderno» [19].

Non tutti gli uomini più rappresentativi della Destra si sollevarono a quest'altezza di visione. Qualcuno di essi sperò e auspicò che l'elevazione delle classi lavoratrici si risolvesse con la beneficenza. Ma Spaventa fu tra coloro i quali, con la loro chiaroveggenza, interpretarono più fedelmente l'anima profonda della Destra nell'intravvedere la via sulla quale bisognava collocarsi per permettere a quella tradizione di pensiero di riprendere il suo cammino verso la soluzione dei nuovi problemi che travagliavano la vita del Paese da essa avviato verso l'Europa moderna. La storia non sceglie gli uomini per i compiti che ad essa affida in base ad esteriori classificazioni ma per la sostanza del loro pensiero. Essa sceglierà Giovanni Giolitti come l'uomo che dovrà imboccare, e infatti imboccherà, quella via nel momento terminale di una crisi drammatica che minaccerà di invertire il corso della storia d'Italia inaugurato dal suo Risorgimento. L'ironia della storia sceglierà come l'uomo più adatto, per le sue idee e per i suoi sentimenti, a ristabilire la continuità con la Destra e a recuperarne l'ispirazione più profonda, nelle forme corrispondenti alle mutate condizioni del Paese, proprio colui che per la sua opera attirerà su di sé la più furiosa opposizione del nazionalismo.

Nella difesa della purezza della Destra storica si corre un rischio del quale bisogna essere ben consapevoli, ossia quello di entificare ed insieme di enfatizzare quella formazione etico-politica tagliando i suoi legami con la variegata realtà storica in cui affondarono le sue radici e che in essa si ripercosse. Nella Destra storica cooperarono

[19] S. SPAVENTA, *La politica della Destra,* in *Scritti e discorsi,* Bari 1910, pp. 200-201.

uomini di varia provenienza culturale. Essa accomunò persino uomini di provenienza cattolica e uomini di provenienza hegeliana mescolandoli con uomini maturatisi e rivelatisi nell'azione politica e privi di specifici certificati di nascita culturale. Tuttavia ci fu un *quid* che li unì saldamente come componenti della stessa formazione politica e questo *quid* consisté nel binomio di Nazione e libertà. Fu questa sintesi dialettica che costituì il centro dinamico di identificazione della Destra storica. Questa sintesi si scontrò nella sua pratica applicazione in non poche e in non lievi difficoltà che ne sfidarono la resistenza nell'animo e nel pensiero di coloro che l'avevano prescelta ed accolta. Era ed è obiettivamente arduo preservare il nesso dialettico fra nazione e libertà in tutti i momenti nei quali il bene della nazione unificata appariva ed appare minacciato dallo stesso esercizio della libertà o il bene della libertà appariva ed appare essere messo in pericolo dalla *suprema lex* della difesa della nazione. Questa impresa era ed è tanto più ardua quanto più gli uomini ai quali spettava e spetta di effettuarla, erano e sono investiti di responsabilità nel gestire il Governo della nazione e le guarentigie della libertà. Non è esatto dire, come pure è stato detto, che nella Destra storica convissero due anime, una più tendente a riformare l'esistente e l'altra più tendente a conservarlo, ma si deve piuttosto riconoscere che la sua unica anima ebbe in sé due impulsi complementari e cooperanti nella loro diversità, quello di conservare l'opera compiuta, come condizione necessaria del suo sviluppo, e quello di riformarla, come mezzo necessario per la sua effettiva conservazione. La conservazione secondo la Destra, vista dall'altezza della sintesi fra nazione e libertà, fu quella definita giobertianamente come creazione continua, simile alla conservazione della natura che si può conservare e si conserva continuamente solo rinnovellandosi. Ma capitò e capita che alcuni abbiano scisso e scindano quello che è dialetticamente inscindibile, optando o per l'unilaterale intento di conservare e ingrandire la nazione o per l'unilaterale intento di affermare la libertà. Bisogna ammettere che ci furono uomini i qua-

li, pur richiamandosi alla Destra storica, paventando la perdita del riconquistato bene dell'unità e grandezza della nazione furono propensi a scinderla dalla libertà. In coloro nei quali ciò accadde non ci fu il passaggio dalla Destra storica al nazionalismo neppure per corrompimento ma semplicemente la rottura del loro legame con la Destra storica. Giova a questo punto scrutare il caso emblematico di Antonio Salandra, pur se esso si produsse al di fuori dei limiti temporali entro cui è contenuta la presente indagine ma in un uomo il quale si richiamava alla Destra storica e proprio nel momento nel quale la costruzione dello Stato liberale, in cui ad onta di tutto perdurava sia pure affievolita l'eredità della Destra storica, stava franando nel fascismo. Egli disse nel suo discorso del 19 aprile 1925, pronunciato a Milano, per giustificare la sua adesione alla lista maggioritaria presentata al corpo elettorale dal partito fascista, che «parlando a Bari nell'aprile del 1921 agli elettori pugliesi, riconobbe le alte benefiche finalità del fascismo, che si surrogava al Governo che non voleva o non poteva compiere l'ufficio suo». In sostanza egli giustificò e lodò le azioni squadristiche come azioni di polizia compiute dal fascismo in sostituzione dello Stato assente. Aggiunse che «dello Stato elemento essenziale è l'autorità, non la libertà» e spiegò che «la storia registra governi di alto progresso e civiltà che non furono liberi» [20]. Non tutto quello che egli disse era inesatto, ma stupisce che abbia voluto dirlo in una sede politica come rappresentante della tradizione politica liberale. Salandra concluse rivendicando il diritto dei liberali di destra, di cui si disse interprete e rappresentante, ad affidare a Mussolini la gloriosa tradizione del Risorgimento, scevra da ogni contaminazione. Invero in quell'atto di consegna c'era assai più che una contaminazione, perché quell'atto era un rinnegamento. Nell'animo e nel pensiero dello statista pugliese si era prodotta una rottura del rapporto consustanziale tra nazione e libertà.

[20] N. Valeri, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925*, Firenze 1966, p. 688.

Egli affidava la salvezza della nazione non alla libertà ma alla autorità ritenendo possibile persino sciogliere il nesso dialettico tra libertà e autorità. Quello che avvenne in Salandra nel 1924 e che egli non esitò a spiegare in termini che ebbero e serbano il pregio di rendere palese l'*iter* da lui percorso, avvenne nell'ultimo trentennio dello scorso secolo anche in uomini appartenenti alla Destra storica dinanzi a difficoltà e problemi da essi ritenuti mortali per la sicurezza del bene della nazione. Ma si trattò di cadute e mancamenti individuali di cui non si può fare un ponte fra la Destra storica e il nazionalismo e nei quali non si può neppure scorgere il segno di una inclinazione di quella formazione storico-politica a sfociare nel nascente nazionalismo.

Occorre aggiungere che, specie nella sfera della nostra cultura politica nell'ultimo cinquantennio, una sensibile spinta a identificare nella Destra storica una delle fonti del nostro nazionalismo è provenuta dalla interpretazione che di essa diede Giovanni Gentile, il quale in qualche momento parve proporsi come il più alto e veritiero erede intellettuale di quel moto culturale e politico. Il filosofo, in un lettera del 31 maggio 1923 al Presidente del Consiglio, Benito Mussolini dichiarò che il liberalismo fu quello degli uomini che credettero sinceramente nella libertà e ne ebbero perciò un concetto austero, e cioè il liberalismo, come egli lo intendeva e come, secondo lui, lo avevan inteso gli uomini della gloriosa Destra del Risorgimento, il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Stato forte e nello Stato concepito come una realtà etica. Il fascismo, egli scrisse nella stessa lettera, era in parte quello stesso liberalismo. Gentile, nella prefazione al volumetto in cui furono raccolte e pubblicate nel 1924 le lettere di Francesco Fiorentino su *Lo Stato moderno e le polemiche liberali*, ritornò sull'argomento per dimostrare che i tre principi (quelli della libertà nella legge, della libertà nello Stato forte e della libertà nello Stato che si intenda e si attui come Stato etico) erano stati tenuti fermi dalla Destra storica, la quale aveva ereditato il

programma politico di Cavour [21]. Egli citò il discorso pronunziato da Silvio Spaventa alla Camera dei Deputati il 24 giugno del 1876 nel dibattito per le leggi sulle convenzioni ferroviarie nel quale l'oratore, dichiarato che lo Stato moderno non si restringe a distribuire la giustizia e a difendere la società, ma vuole dirigerla per quelle vie che conducono ai fini più alti dell'umanità, dichiarò di essere adoratore dello Stato. Invero proprio quel discorso, letto e interpretato nel contesto del pensiero e dell'opera di Spaventa, smentiva il filosofo. In quello stesso discorso Spaventa spiegò che dicendo, come aveva detto, di essere adoratore dello Stato, aveva voluto dire che in un'epoca in cui tutto si distrugge, poco o niente si edifica, la fede nella patria e la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa, che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede egli la credeva necessaria e salutare per il Paese. Ma soprattutto bisogna tener presente che nella storia politica della terza Italia, Silvio Spaventa si è distinto ed è ricordevole come il più energico ed autorevole assertore dello Stato che dovendo nascere necessariamente dai partiti, che lo sorreggono e si alternano nel suo governo, deve tuttavia innalzarsi al di sopra di essi per costituirsi ed operare come Stato di diritto e perciò come protettore di tutti e persecutore di nessuno. Certamente Spaventa volle la libertà nella legge e nello Stato ma intese e volle lo Stato come espressione e insieme garante della libertà. Nel suo pensiero in cui, è riconoscibile illimpidita tutta la tradizione della Destra, lo Stato nasce e rinasce dai partiti ma non è lo Stato dei partiti perché tutela i diritti e gli interessi di tutti.

Giovanni Gentile nella prefazione agli scritti di Cavour, apparsi sul giornale «Il Risorgimento», scritti raccolti in volume e pubblicati nel 1926, distinguerà in Cavour, da lui riconosciuto come l'ispiratore e il capostipite della Destra, il suo pensiero dalla sua opera, e dirà che il suo pensiero, come sistemazione di concetti, è inferiore al va-

[21] F. FIORENTINO, *Lo Stato moderno e le polemiche liberali*, con prefazione di G. Gentile, Roma 1924, pp. 5 ss.

lore storico dell'opera perché la libertà di cui egli parla è libertà dei cittadini *uti singuli*, cioè una libertà che sarebbe un dato, qualcosa di dommaticamente e naturalisticamente presupposto come attributo dell'individuo particolare [22]. Guido De Ruggiero recensendo l'opera in quello stesso anno precisò lucidamente che Cavour, politico e non dottrinario, concepì quelle libertà (di pensiero, di coscienza, di stampa, politica, economica) non tanto come astratte prerogative dell'individuo quanto come potenti mezzi di progresso e di sviluppo individuale e sociale insieme, che giovano in ultima istanza a fondare una nuova, più attiva ed elevata convivenza politica [23]. Premesso che queste libertà debbono avere, per la loro stessa natura, gli individui come soggetti e non lo Stato, il recensore chiarì che la libertà dello Stato ha tre significati, quello della libertà dello Stato fra gli altri Stati, quello dello Stato che si organizza non sovrapponendosi ai cittadini ma mediante le loro forze libere e spontanee e, infine, quello dello Stato di disporre a suo piacimento di tutto e di tutti. Data la sua teoria della identificazione tra individuo e Stato per cui lo Stato nasce dalla volontà e nella volontà dell'individuo e l'individuo si realizza pienamente nello Stato, accadeva al filosofo Gentile di fare dello Stato, così concepito, il soggetto titolare di tutti i diritti e perciò di privarne gli individui, resi in tal modo, essi stessi, istituzioni dello Stato. Non è questa la sede e l'occasione per esaminare e discutere questa dottrina dello Stato, nata probabilmente dalla promozione a concetti interpretativi della realtà di schemi utili e indispensabili nell'ambito delle astrazioni giuridiche, e per renderne evidenti le contraddizioni rintracciabili nello stesso pensiero dell'A. Ho voluto ricordarla solo per rendere evidente l'*iter* attraverso il quale il filosofo giunse alla interpretazione che ha fornito stimoli a considerare la Destra storica come una delle fonti del nostro nazionalismo. Ma è

[22] C. Cavour, *Scritti politici*, con prefazione di G. Gentile, Roma 1926.

[23] G. De Ruggiero, *Nuova letteratura cavouriana*, in *Scritti politici*, Bologna 1963, pp. 658 ss.

giusto ricordare che lo stesso filosofo in uno scritto, pubblicato nel 1917, aveva energicamente sostenuto la concezione spiritualistico-volontaristica della nazione precisando che la nazione che l'Italia sentì vigorosamente essere alla vigilia del suo risorgimento politico e fu il principio attivo della sua organizzazione politica, non era un fatto, ma una coscienza, un bisogno interiore, un processo morale, un atto insomma di vita. Quello scritto resta come il documento di una delle critiche più coerenti e rigorose del concetto di nazione da cui muoverà il nazionalismo per il quale la nazione era un concetto naturalistico non solo quando la presupponeva come un fatto naturale, antropologico o etnografico, ma anche quando la considerava bensì come una formazione storica ma come una formazione storica già preesistente in virtù di un processo egualmente presupposto. Nello stesso scritto, premesso che in tanto discorrere di nazione si provava la impressione che il nazionalismo minacciasse di uccidere quell'idea di nazione che era profondamente piantata e viveva nella sana coscienza di ogni buon patriota, egli notava che bisognava pur dire che l'avrebbe già uccisa se fosse vero che tutti i nazionalisti hanno della nazione quella concezione naturalistica che fa dell'uomo una bestia bizzarra, legata a una catena, una specie di *canis nationalis*, il quale, se esistesse veramente, significherebbe la fine di ogni cultura e d'ogni vita del pensiero. *Canis nationalis,* concludeva il filosofo — *asinus universalis* [24].

L'analisi sulla esistenza o inesistenza dei legami tra Destra storica e, in generale, tradizione di pensiero liberale, risalente al Risorgimento nazionale, da una parte, e nazionalismo, dall'altra, sarebbe incompiuta se non si facesse cenno della interpretazione marxistica degli stessi legami, giunta al suo acme nel libro, pur ricco di notizie utili e di osservazioni particolari stimolanti, di Silvio Lanaro su *Nazione e lavoro* [25]. Questa tesi interpretativa non am-

[24] G. GENTILE, *Guerra e fede*, Roma 1927, p. 53.
[25] S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925,* Venezia 1979.

mette nessuna soluzione di continuità tra tradizione di pensiero liberale e nazionalismo e considera il passaggio dall'una all'altro come un passaggio interno all'ideologia della classe dominante. Questa ideologia, secondo la suddetta tesi, cambia segno non appena le unità di misura della «grandezza» diventano lo sviluppo dei fattori produttivi, la coesione sociale e istituzionale, la potenza militare e l'industrialismo come requisito primario dell'espansione. Il filo conduttore di questa interpretazione è molto semplice e passa per quattro momenti: *1)* La industrializzazione capitalistica appare come la principale garanzia di mantenimento dell'unità nazionale e quindi del potere di quelle classi — borghesia e aristocrazia finanziaria — che hanno maggiormente beneficiato del moto risorgimentale; *2)* Questa industrializzazione è tanto più risolutiva quanto è più voluta e non attesa o delegata agli agenti spontanei; *3)* Volerla sul serio significa ricorrere con implacabile durezza a misure coercitive sul terreno politico e sociale; *4)* Un'attivazione autoritaria delle energie nazionali ha bisogno di una corrispondente ideologia nazionalista, demagogica in tanto in quanto serve — facendo leva su valori condivisi da vasti strati della popolazione — a convalidare una ripartizione di sacrifizi richiesti dall'accumulazione. Spiega lo scrittore che per la metamorfosi dell'ideologia — madre della borghesia che da liberale diventa prestissimo nazional-corporativa, e guarda alla nazione come ad un aggregato macro-economico, sintesi vivente delle forze produttive sociali, — il fattore chiave è rappresentato dall'ipotesi simultanea e correlata della unificazione e dello sviluppo. Trattasi di una tesi contro la quale non si possiedono armi razionali perché fa intervenire come *deus ex machina* una forza che opera irresistibilmente come un fattore inconscio nella volontà degli uomini e dei gruppi, cioè la forza dell'interesse della classe dominante la quale penetra nelle idee e nelle dottrine per trasformarle e piegarle alle sue esigenze. Come *prius* non c'è un disegno che si premediti e si svolga secondo un piano, ma c'è una forza nella quale è immanente una *ratio* che è quella che anela alla perpetuazione del potere

della classe dominante e che procede nella sua marcia come fa l'hegeliano spirito nel mondo, lo vogliano o non lo vogliano gli uomini [26]. Giorgio Amendola, nella prefazione alla riedizione del libro di Luigi Salvatorelli su *Nazionalfascismo* richiamò l'attenzione sulla complessità dell'intreccio di motivazioni classiste e di sentimenti ideali in relazione a quelle interpretazioni che spiegano il fascismo o il nazionalismo null'altro che come l'arma impugnata dalla mano capitalistica negando all'uno o all'altro una vita propria e una propria fisionomia. Nel libro di S. Lanaro si nega addirittura l'intreccio perché si spiega il nazionalismo come momento alto della lotta per il dominio della borghesia che dopo aver impugnato l'arma ideologica liberale sentì il bisogno, nelle mutate condizioni italiane ed europee, di impugnare l'ideologia nazionalistica.

4. Federico Chabod, giunto al termine della sua attenta e penetrante analisi di tutte le forze, benefiche e malefiche, e di tutti i germi, buoni e cattivi, che, nell'aprirsi dell'ultimo trentennio dello scorso secolo, erano presenti e operanti nella vita italiana in cui si ripercuotevano i mutamenti intervenuti nella contemporanea vita dell'Europa, scrisse che tale era il confluire dei motivi vecchi e nuovi, ma come essi si sarebbero configurati e precisati questo era il segreto dell'avvenire. Aggiunse che

«non era fatalisticamente deciso che proprio la nazionalità divenisse nazionalismo... La via non era tracciata *ex aeterno*, e soprattutto non era una via che potesse svolgersi soltanto tra le Alpi e gli Appennini; ideali e forze dovevano commisurarsi non solo alla vita italiana ma anche alla vita europea; come la paura del prossimo diluvio universale veniva nuovamente eccitata, nel '71, da un fatto non italiano, la Comune di Parigi, così lo scetticismo sui grandi principi e il riconoscere come ultima dea la forza erano

[26] Giuseppe Parlato, con riferimento alla introduzione di Lucia Strappini all'antologia degli scritti e discorsi di Enrico Corradini, da lei curata e pubblicata nel 1980 presso l'Editore Einaudi, ha scritto che «l'opera della Strappini mostra chiaramente che, anche da parte marxista, la vecchia tesi del nazionalismo come mera espressione degli interessi dei siderurgici e degli industriali delle armi, non ha più cittadinanza nell'ambito storiografico» (in «Storia contemporanea», XII, 1981, p. 531).

ripercussioni anche italiane di un generale atteggiamento europeo»[27].

La storia europea non tarderà a sciogliere il segreto dell'avvenire e deciderà che la nazionalità sbocchi nel nazionalismo. Perciò tutti i nazionalismi, compreso quello italiano, si sentiranno chiamati alla prova da essi auspicata. A noi ora spetta di ricercare se e come il nostro nazionalismo di cui abbiamo fino adesso ricercato i materiali preparati dalla nostra stessa storia per la sua nascita ma che non necessariamente erano destinati ad essere utilizzati per questo evento, sia stato fecondato anche da motivi prestatigli da altri nazionalismi che avevano avuto un più lungo processo di maturazione ed elaborazione. Ho già detto che si suole ravvisare nel nazionalismo francese la fonte principale del nostro nazionalismo fino al punto da considerare questo una traduzione di quello. Il termine nazionalismo fu coniato in Francia nel momento più acuto della lotta scoppiata sul caso Dreyfus. Certamente il termine fu importato. Bisogna aggiungere che se i punti obbligati di riferimento, specialmente in quel periodo, furono principalmente per la nostra cultura la Francia e la Germania, l'influsso del pensiero francese si esplicò e continua ad esplicarsi in una cerchia più vasta e perciò stesso più popolare. Perciò non c'è molto di sorprendente nell'eccitamento al sorgere del nostro nazionalismo provenuto dal più mattiniero ed aggressivo nazionalismo francese. Ma porre al centro questo eccitamento e identificarlo come fonte da cui avrebbe tratto non solo stimoli ma anche elementi essenziali l'elaborazione dottrinale del nostro nazionalismo è fuorviante. In primo luogo si deve rilevare che lo stesso nazionalismo francese non era isolato e che aveva tradotto in lingua francese motivi affiorati in altri nazionalismi, come quello dello spazio vitale e quello romantico tedesco del *Volksgeist*, chiamandoli con parole diverse. Ad esempio, si è ripetutamente citato il nesso posto tra determinismo e nazionalismo da Barrés

[27] F. CHABOD, *Storia della politica estera*, cit., vol. I, p. 527.

come un insegnamento penetrato nel nazionalismo italiano per significare la preesistenza determinante della nazione rispetto agli individui. Senonché questo concetto era stato già espresso assai più chiaramente dal ben più alto e nobile Leopoldo Ranke quando scrisse: «Una nazione esiste, sia che coloro dai quali è composta vogliano o non vogliano appartenerle. Essa non si fonda sulla libera autodecisione, ma sulla predeterminazione» [28]. In secondo luogo il nazionalismo qualunque lingua parli per la sua stessa natura ha un certo numero di elementi uguali. Il ricercare chi li abbia specificati prima degli altri è superfluo e ozioso. Essi prima o poi ricorrono in ogni nazionalismo. Luigi Salvatorelli mise in evidenza l'atrofia morale del nostro nazionalismo. Egli spiegò esattamente che ponendo lo Stato-nazione come qualcosa di isolato e unico nel mondo i nazionalisti finiscono con l'ignorare ogni valore umano salvo quello politico puro, e perciò falsano e mutilano la stessa realtà dello Stato nazionale, e lo stesso concetto del valore politico, svuotando l'una e l'altro di ogni contenuto effettivo. Ponendo la nazione come tutto e non come parte e proponendosi come obiettivo assoluto e assorbente quello di valorizzarla ed espanderla anche con la guerra, si sbocca fatalmente nell'atrofia morale denunciata dal Salvatorelli, definibile anche come totalitarismo politico a servizio della nazione che inghiotte e distrugge in sé ogni altro valore. Ma di questo connotato, che è essenziale al nazionalismo, è infantile ed ozioso ricercare la fonte nella formula di Maurras *Politique d'abord et politique surtout*. Maurras non teorizzò la dottrina, che non è teorizzabile, ma coniò solo la formula. Il nazionalismo francese coniò non poche formule incisive e le esportò in Italia, ma non perciò possiamo individuarlo come primaria fonte culturale del nazionalismo italiano. Il pretendere di indicare nel nazionalismo francese la fonte principale del nazionalismo italiano limitandosi peraltro ad asserirlo solo genericamente chiude in un certo senso

[28] F. Meinecke, *Cosmopolitismo e Stato Nazionale*, Perugia-Venezia 1930, p. 275.

la ricerca. Noi, ad esempio, riteniamo che davvero provenne dalla cultura francese una forte spinta all'elaborazione di essenziali motivi della dottrina nazionalistica italiana, ma dietro questa spinta non ci fu tanto il nazionalismo di Barrés e Maurras quanto il socialismo scismatico e guerriero di Giorgio Sorel. Il nazionalismo fornì eccitamenti, miti e formule al nazionalismo italiano ma non elementi dottrinali che sposandosi con elementi dedotti dalla realtà italiana, come fu vissuta e vista dai primi nazionalisti, siano entrati a formare l'ossatura concettuale della dottrina nazionalistica italiana. Questi elementi, che possiamo chiamare fecondi solo per dire che non rimasero slegati o ornamentali nella suddetta dottrina ma si sintetizzarono con elementi autoctoni o fornirono determinati stimoli ai suoi essenziali concetti e miti, provennero non dal nazionalismo ma da Sorel e dalla sua predicazione. Proprio la formazione del pensiero di Enrico Corradini, che fu il profeta e insieme il fondatore del nazionalismo italiano e non cessò di alimentarlo e sospingerlo fino alla sua fusione con il fascismo, fornisce di ciò la più chiara testimonianza.

Antonio Gramsci scrisse che il concetto corradiniano di nazione proletaria servì da ponte per il passaggio di molti sindacalisti rivoluzionari, ispirati e infiammati da Sorel, al nazionalismo [29]. Ciò non solo è vero ma è significativo dell'esistenza di canali sotterranei tra il pensiero di Sorel e il terreno da cui scaturirono le sorgenti del nazionalismo. Il sorellismo irrorò quel terreno.

È noto che Corradini fu scosso emotivamente da due esperienze che egli visse e soffrì e che misero in moto nel suo spirito sentimenti e pensieri che lo orientarono verso certi traguardi e rimedi. Scrisse Goffredo Bellonci che le idee gli nacquero per grazia di Dio in un impeto di amor patrio [30]. Invero presero forma nel suo spirito idee che

[29] A. Gramsci, *Il Risorgimento,* Torino 1949, pp. 208-211.

[30] E. Corradini, *La rinascita nazionale,* in *Scritti,* raccolti e ordinati da G. Bellonci, Firenze 1929.

salirono dalle radici poste in lui dall'esperienza emotiva della disfatta di Adua e da quella del suo diretto e prolungato contatto con l'emigrazione italiana. Poco dopo Adua scrisse nel «Marzocco» dell'8 marzo 1896: «Noi giovani che tante cose credevamo d'aver obliate, che tanto tedio opprimeva, o tanto ardore di individuali aspirazioni, comunicammo a un tratto con l'anima del nostro paese violentemente». Con pari violenza si ripercosse in lui l'esperienza che egli visse recandosi a visitare alcune delle sedi di emigrazione italiana. Il fenomeno emigratorio fu il movente del suo concetto di nazione proletaria.

«Ci sono nazioni proletarie — egli scrisse — come ci sono classi proletarie. L'Italia è una nazione proletaria. Basti per tutti gli argomenti la sua emigrazione. Essa è davvero la lavoratrice proletaria del mondo. Il nazionalismo dice che essa deve fare una politica di nazione esattamente come il socialismo dice che la classe dei lavoratori deve fare una politica di classe... Il nazionalismo si rinnova e diventa il socialismo della nazione»[31].

Fu, per l'appunto, questo concetto del nazionalismo che rinnovandosi si costituiva e qualificava come socialismo della nazione, che diventò il centro dinamico del suo pensiero. Posto questo concetto, la guerra è da lui considerata come uno dei metodi del nazionalismo. Egli scrisse che il metodo di redenzione dell'Italia, suggerito dal nazionalismo, è la guerra, non soltanto nel senso di guerra guerreggiata, ma anche nel senso di preparazione di tutta la vita nazionale alla guerra guerreggiata. Preparazione di guerra non è solo di armi, ma anche di animo, è una scuola di disciplina interna di tutti gli organi della vita nazionale interna. «Ma è necessario — egli aggiunse — che gli italiani sappiano che in fondo ad ogni preparazione c'è la guerra, come i sindacalisti sanno che in fondo a tutta la loro preparazione sindacalista del proletariato c'è lo sciopero generale»[32].

Queste idee hanno dietro di sé, come abbiamo già notato,

[31] E. Corradini, *Il valore d'Italia,* Napoli 1911, p. 205.
[32] E. Corradini, *Il nazionalismo italiano,* Milano 1914.

l'esperienza dell'emigrazione, ma furono stimolate dalla lettura di Sorel di cui Corradini ammirò e assorbì la polemica contro la democrazia e il socialismo. È stato detto da un suo laudatore che questa polemica gli piacque tanto che ripensò la nazione come un grande sindacato di lavoratori unificando tutti gli italiani come lavoratori, gli industriali, gli operai, gli agrari, i contadini e gli impiegati, i professionisti, gli artisti. È esatto solo che aveva intuito l'importanza del movimento operaio e del sindacalismo ed era stato sedotto dall'idea che si potesse svellerli dai reticolari della classe e dalla sudditanza ai politici del partito socialista per integrarli nell'unità mistica della nazione resa autocosciente della sua natura di nazione proletaria lottante con la forza compatta di tutti i suoi cittadini contro le nazioni dominanti e sfruttatrici [33]. Nel nazionalismo di Corradini c'è un sentore di populismo che lo collega alla tradizione nazional-popolare del Risorgimento. Ma non c'è solo questo. C'è, per esempio, anche l'ondata montante dell'industrialismo che lo eccita ed esalta. Alcuni motivi derivano palesemente da Sorel, pur se si trasfigurano nel contesto del suo pensiero. La classe proletaria diventa nazione proletaria. Lo sciopero generale del proletariato diventa la guerra della nazione proletaria come realtà e come mito. D'altronde lo stesso Sorel aveva posto rivoluzione sociale e guerra tra i popoli l'una accanto all'altra sullo stesso piano come fatti ugualmente idonei a ritemprare le energie. Anche nel concetto della società dei produttori riecheggiano toni sorelliani. Come la morale dei produttori nasce secondo Sorel dall'entusiasmo che accende negli animi l'idea dello sciopero generale, così l'unità morale dei produttori secondo Corradini nasce dall'idea e dal fatto della guerra. Anche per Corradini, come per Sorel, la morale è uno stato di entusiasmo collettivo e

[33] R. S. Cunsolo, *Enrico Corradini e la teoria del nazionalismo proletario,* in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXV, 1978, pp. 341-355. Ronald S. Cunsolo, nel fornire al pubblico americano una precisa informazione sulla genesi e sulle modificazioni del pensiero di E. Corradini, mette l'accento soprattutto sulla interpretazione del nazionalismo italiano come socialismo del popolo.

collettivizzante e non la dura imposizione degli imperativi della coscienza individuale.

Quasi tutti i leaders nazionalisti negarono sdegnosamente la loro derivazione dal nazionalismo francese. Ovviamente non potevano ammettere di essere imitatori e non inventori. Ma in Corradini non ci fu solo la negazione bensì anche il tentativo di differenziare il nazionalismo francese da quello italiano con riferimento alla differente realtà dei due paesi. Dando risalto alla differenza tra italiani e francesi in Tunisia, egli scrisse che la Francia può essere conquistatrice senza essere colonizzatrice, mentre l'Italia potrebbe essere colonizzatrice ma solo le manca l'animo di essere conquistatrice. Aggiunse irosamente: «è un'ex-serva che ha paura di essere padrona». Questo motivo dell'Italia che vuole espandersi come nazione lavoratrice sarà un motivo costante del nazionalismo come riflesso dello stesso concetto di nazione proletaria.

Come ho già avvertito, nel pensiero di Corradini penetrano altri motivi, che però non hanno lo stesso sviluppo di quelli citati o non si connettono con gli altri. Ad esempio, egli accolse ed esaltò anche la dimensione spaziale e territoriale della nazione scrivendo che la solidarietà nazionale è per lo meno una solidarietà topografica, è la solidarietà del campo di concentramento. Aggiunse di sapere bene che è anche un sentimento, cento immensi sentimenti, ma questi sono messi in discussione, mentre non si può discutere il fatto elementare, fondamentale. Quello che in realtà gli premeva era di giungere alla conclusione alla quale giunse, che cioè i territori sui quali vivevano e lavoravano gli emigrati italiani dovevano diventare italiani per far sì che quegli uomini non si snazionalizzassero. «Questi signori . . . — egli scriveva — si sono posti fuori dall'italianità perché non appartengono più al campo di concentramento italiano». Aggiungeva che affinché possano restare italiani, nazionalmente parlando, bisogna che la terra sulla quale lavorano diventi italiana. Per giungere alla sua conclusione imperialistica non si avvedeva di rinnegare la stessa concezione della nazione come campo di

concentramento in cui riecheggiava il concetto territorialistico della nazione d'origine germanica.

Il concetto corradiniano di nazione proletaria che combatte come tale contro le nazioni ricche fu messo a dura prova dalla prima guerra mondiale in cui l'Italia, anche per volere dei nazionalisti, combatté a fianco delle nazioni ricche, Inghilterra e Francia. Questa circostanza va ricordata perché il leader nazionalista, specializzato per la politica estera, Francesco Coppola, teorizzerà la guerra non più come guerra proletaria ma come brutale mezzo per la conquista e l'accrescimento della potenza sostenendo che ogni popolo ha il diritto di espandersi in proporzione alla sua forza. Francesco Coppola tra gli intellettuali nazionalisti italiani fu certamente il più maurrassiano.

Il nazionalismo giunse ad elaborare la sua dottrina, come vedremo, assumendo lineamenti più precisi e connessi nel pensiero di Alfredo Rocco, ma si deve tener presente che in esso risuonarono voci diverse in ciascuna delle quali si percepiscono riecheggiamenti di differente provenienza. È stato rilevato che il nazionalismo pur chiamandosi associazione si organizzò sostanzialmente come partito per operare in un'area sociale prevalentemente borghese e piccolo-borghese, riluttante all'organizzazione propria dei partiti di massa, e volle tuttavia essere anche partito di piazza. Per dare a questa novità l'importanza che essa merita bisogna ricordare che i liberali non furono mai un partito. Come è stato osservato i termini liberale e partito organizzato erano ritenuti antitetici. Prima del fascismo, i liberali che pure erano maggioranza, non ebbero mai né organizzazione permanente né un segretario generale, né fondi comuni, né un giornale di partito e neppure la disciplina parlamentare degli eletti. Erano una costellazione di differenti gruppi di ispirazione liberale di cui normalmente ciascuno faceva capo ad un leader. Vanamente Sidney Sonnino, in un articolo pubblicato nel 1911 sulla «Nuova Antologia», intitolato *Partito liberale e suffragio universale*, dimostrò che il suffragio universale imponeva ai liberali di organizzarsi in partito a pena di rimanere

schiacciati tra socialisti e cattolici. Quell'appello non ebbe nessuna eco. Si organizzarono viceversa i nazionalisti. Sulla loro decisione di organizzarsi influì certamente la provenienza sindacalista di alcuni dei loro dirigenti. Ma io oso ritenere che proprio in questo campo il modello del nazionalismo francese abbia esplicato un certo influsso. Il nazionalismo francese volle essere soprattutto «action» e i nazionalisti italiani vollero crearsi subito lo strumento per agire. I «Sempre pronti per la patria e per il re» che, come gruppi giovanili per l'azione diretta, voluta e predicata dal nazionalismo, fecero la loro apparizione a Bologna nel 1919, vollero ispirarsi agli «arditi» di guerra, ma è impossibile obbiettivamente allontanare la ipotesi che il loro vero modello sia da ricercare nei «camelots du roi» che si erano sinistramente distinti per le loro azioni di piazza inscenate nella lotta contro Dreyfus e i suoi fautori. Ho voluto citare questo particolare non irrilevante per dire che probabilmente ci accade di andare a cercare l'influsso francese dove non c'è stato e di omettere di cercarlo dove effettivamente c'è stato.

Una netta inversione della linea di tendenza a individuare non tanto in Francia quanto nel nazionalismo francese le fonti del nostro nazionalismo, ha segnato il libro di Paolo Ungari su *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo* apparso nel 1963 [34]. In primo luogo Ungari detronizza Corradini e accentra in Rocco i fili dell'ideologia nazionalista che perdendo le sue frange romantiche riuscì a comporsi in coerente e ferrea dottrina e in secondo luogo ritenendo trascurabili le fonti francesi sposta la ricerca nell'area nella cultura giuridica e politica tedesca. Egli dice che non si rinvengono in Corradini elementi costruttivi di nuove assise della società e dello Stato. Aggiunge che Alfredo Rocco, del tutto estraneo alle romantiche simpatie dei suoi compagni per il sindacalismo rivoluzionario di Sorel, guarda invece alle grandi e disciplinate organizzazioni operaie tedesche. Venuto in ritardo al na-

[34] P. Ungari, *Alfredo Rocco,* cit., Brescia 1963.

zionalismo ... accetta senza beneficio di inventario tutto il bagaglio retorico e polemico corradiniano ... ma per correre direttamente alle deduzioni sociali e giuridiche della pregiudiziale antiliberale dell'Associazione nazionalista, che nel Congresso del 1914 di Milano identificherà nel «rocchismo» la sua dottrina. Secondo Ungari l'originalità reazionaria del pensiero di Rocco, che risalta contro i vecchi uomini di destra ancora illusi dell'efficacia a sé stante dei mezzi di polizia di fronte alle grandi collettività umane sorte dalla produzione industriale di massa, si fonda su due elementi. Il primo è l'organizzazione di classe da rendere mezzo ad una più salda disciplina sociale, elemento integrale e necessario dell'autorità nei tempi moderni. Il secondo è quello di dare alle «corporazioni» cittadinanza e figura di diritto pubblico ma per assidervi più fermamente l'autorità dell'apparato statale. Lo Stato di Rocco — scrive testualmente l'A. — è un'armatura d'acciaio, che costringe in un vincolo di dura solidarietà tutte le paretiane élites della società moderna: impresa, sindacato, partito, Stato e le rispettive burocrazie, sotto una direzione autoritaria ... Versione contemporanea, ma secondo una più precisa linea di pensiero giuridico, della «società organica, sansimoniana o del *Système de politique positive* di Comte ... Il suo pensiero si differenzia nettamente dalla visione tutta letteraria, o angustamente economica, della media dei nazionalisti italiani» [35].

Rocco avrebbe valicato i limiti dello Stato sindacale e costruito lo Stato autoritario di massa o totalitario che tende a inserire nella sua compagine l'intera vita civile della nazione dando tuttavia forma in qualche modo all'esigenza di allargare la base attiva dello Stato. Egli guardò come a modello illustre alla Chiesa della Controriforma, democratica nella base di reclutamento quanto assoluta nella struttura di comando. L'A. cita una significativa dichiarazione dello stesso Rocco del 1932, secondo cui lo Stato fascista si afferma non soltanto come Stato autoritario, ma anche come uno Stato popolare, il solo tipo di Stato popola-

[35] *Ibidem*, pp. 28 ss.

re che il mondo moderno abbia fino ad oggi creato. Quello che preme, non dico di più, ma molto all'A., è ricostruire la linea del pensiero giuridico di Rocco. L'adesione di Rocco al nazionalismo — egli dice — fu la meditata e necessaria conclusione di un lungo itinerario attraverso le remote province della teoria generale del diritto. L'A. ritiene di comprovare questo iter citando quello che scrisse lo stesso Rocco in uno dei suoi primi articoli apparsi sull'«Idea Nazionale», che cioè «tutto il concetto dello Stato giuridico che i tedeschi hanno meravigliosamente elaborato, e che la scienza del diritto oggi accetta quasi unanime, si basa su questa concezione nazionalistica della libertà: esso fa discendere le libertà individuali non già da un diritto preesistente all'individuo, ma da un'autolimitazione dello Stato, cioè da una concessione fatta dallo Stato nel proprio interesse». Riconobbe questa derivazione delle idee giuridiche di Rocco da teorie germaniche anche Francesco Ruffini ma solo per rimproverarlo di venire esumando dai fondachi della Germania dotta resti di screditate teorie reazionarie ad uso delle platee italiane a quella guisa che i musicanti di provincia rilevano in blocco, senza guardare tanto per il sottile, divise e pennacchi smessi da quelli della metropoli.

Ungari risponde a due quesiti pregiudiziali che si debbono risolvere per concedere ingresso alla sua interpretazione di Rocco come inventore della dottrina nazionalista. Il primo quesito è se si possa considerare nazionalistica una dottrina desumibile e desunta dalle strutture istituzionali costruite da Rocco come Guardasigilli di Mussolini. Il secondo è se si possa attribuire valore ad un'esperienza giuridico-istituzionale, inserita nella tecnica del colpo di Stato, restata una ipotesi di nuovo diritto pubblico, un abbozzo di regime di massa senza compimento. Delle due risposte che dà lo scrittore una è più convincente e l'altra meno. In primo luogo egli dice, e secondo noi esattamente, che gli elementi essenziali della dottrina che si calò nelle istituzioni foggiate da Rocco come Guardasigilli erano già nel suo pensiero di nazionalista. Tullio Ascarelli, citato dall'A., scrisse che più che ogni altro Rocco fu il

«filosofo» del fascismo (la parola filosofo è tra virgolette). Ma la sua «filosofia» che diventò la «filosofia» del fascismo-istituzione, era stata già da lui esposta come nazionalista. In secondo luogo lo scrittore dice che contro un determinato sistema istituzionale non si può far valere per negarlo il divario tra i concetti e il grado della loro realizzazione. Noi avremmo detto che anche se quell'abbozzo di regime di massa rimase senza compimento reale esso è sempre valutabile come connessione di concetti tradotti in istituti giuridici.

Passando al merito ci sembra di poter dire: *1)* che lo scrittore ha forse troppo concesso alla tendenza di utilizzare nazionalismo e fascismo nella costruzione del concetto generale di Stato o regime autoritario di massa come tipo di Stato che tende a reincarnare l'autorità nelle società industriali del nostro tempo nelle quali i tradizionali strumenti burocratico-polizieschi sono sempre più impotenti. Il pensiero di Rocco fornisce non pochi appigli a questa costruzione. Ma in tal modo si rischia di afferrare del nazionalismo come concreta esperienza storico-politica solo alcuni aspetti; *2)* che, secondo noi, non è del tutto esatto quello che dice l'A., che cioè il pensiero giuridico di Rocco racchiude il suo vero e vivo pensiero politico. Rocco non soltanto fu politico oltre che giurista ma le sue stesse costruzioni giuridiche restano senza vita se si svuotano della loro anima politica; *3)* non crediamo che si possa dire che Rocco accettò tutto il bagaglio retorico e polemico corradiniano senza beneficio di inventario [36]. Alcuni motivi corradiniani, come, ad esempio, l'idea dell'espansione nazionale basata sulla realtà della emigrazione, furono da lui non solo accettati ma sviluppati e pensati

[36] Lucia Strappini, nella sua introduzione alla antologia, già citata, ha analizzato la retorica corradiniana notando che più che retorica bisogna parlare di «codice retorico», cioè di un linguaggio pedagogicizzante in cui gli strumenti tradizionali dell'oratoria sono adoperati dallo scrittore per aprire varchi nelle regioni mistiche e morali dell'animo dei lettori secondo la sua nativa vocazione moralizzante ed estetizzante. Ovviamente non bisogna farsi fermare dal primo impatto con questo «codice retorico» dello scrittore per coglierne il pensiero.

più conseguenziariamente. Una compiuta ricostruzione del pensiero di Rocco anche nel suo aspetto giuridico-istituzionale, in cui esso culminerà, non può prescindere dall'esame di tutti i suoi aspetti che furono ideologico-politici, sociali ed economici. Non si deve dimenticare che Rocco esordì nel congresso di Milano del 1914 con la relazione sul programma economico redatto in collaborazione con Filippo Carli; *4)* Se si vuole intendere l'effettiva realtà del nazionalismo sia come pensiero che come azione, che raccolse ed organizzò consensi, non si può sottovalutare la parte in esso svolta da Corradini. Chi ha parlato di un asse Corradini-Rocco come asse portante del nazionalismo italiano si è avvicinato assai di più alla verità.

Benedetto Croce incluse tra i motivi importati dalla Germania dal nostro nazionalismo la divinizzazione dello Stato. Invero il nazionalismo italiano non tanto divinizzò lo Stato quanto la Nazione. In uno dei punti più stimolanti del suo saggio Paolo Ungari osserva che il pensiero di Rocco si situa alla foce di un lungo e complesso corso in cui si consuma la crisi del tradizionale costituzionalismo. La stessa nozione astratta di Stato, come potere pubblico impersonale sovrastante i movimenti della società, sembrò vacillare e risolversi in quest'ultima crisi di disgregazione su cui si levò l'esigenza di una sintesi nuova. Orbene nella sintesi costruita da Rocco si vede la società organizzata nei suoi gradi e nelle sue forme e su di essa si vede e si sente sovraneggiare il governo ma non si incontra lo Stato. Di ciò si avvede lo stesso scrittore quando nella conclusione del suo saggio riconosce che la dottrina biologico-organica della società è muta sul problema decisivo del centro di propulsione del sistema. Il quesito — egli aggiunge — non è risolto con l'universale sottomissione a un capo carismatico. Io vorrei permettermi di osservare che non è risolto nel pensiero di Ungari ma è risolto nel pensiero di Rocco. Quello che lo scrittore individua come la risposta effettuale data al quesito dall'esperienza storica, cioè l'effettività di un regime di burocrazia e di polizia, fu la risposta più coerente al sistema, ma avvertendo che questo regime aveva indispensabilmente il

suo centro dinamico nel capo carismatico. Nel sistema foggiato da Rocco, e in cui culmina la dottrina politico-costituzionale del nazionalismo italiano, c'è la società organizzata e c'è il governo che come organo motore si attivizza solo nel capo del governo, ma manca lo Stato di cui avanzano solo alcuni segni e reliquie. A questo approdo si poté giungere e si giunse in quanto si partì dal positivismo tanto più operativo quanto più ingenuamente accettato e praticato. Comte, nel suo *Système de politique positive*, aveva annientato idealmente lo Stato come entità metafisica ed aveva messo al suo posto la società organizzata nei suoi gradi e nelle sue forme sottoponendola al governo come unico potere direttivo e coercitivo. Comte spiegò che lo Stato è un'astrazione foggiata dai giuristi e non può perciò trovar posto nella società positiva fatta tutta di poteri e cose reali. Egli lo negò come entità irreale e invisibile in quanto sintesi di poteri che si autolimitano e si autoalimentano cominciando a sorgere dalla coscienza dei singoli uomini. La società, fatta di corpi, e il governo, operante attraverso strumenti, si vedono, ma lo Stato non si vede. Non lo vide neppure il nazionalismo che con oscillazioni e deviazioni continuò a camminare come modo di pensare sulla strada maestra del positivismo, rimasto sempre la sua principale fonte culturale.

Angelo d'Orsi, che ha pubblicato recentemente un'antologia di scrittori nazionalisti alla quale ha premesso un'analitica e interessante introduzione, ha scritto che il pensiero nazionale costituisce il sottobosco in cui è avvenuta la germinazione dell'ideologia nazionalista e che l'idealismo è solo un serbatoio di quel pensiero mentre l'altro, certamente non minore per pregnanza e capacità, è il positivismo [37]. Ciò premesso, egli ha aggiunto che è da verificare con attenzione l'ipotesi che mentre l'idealismo, legato alla tradizione della Destra storica, sfociò in quel filone del pensiero nazionale incapace di progettare politicamente quello che davvero sarà il regime nazionalfascista, il

[37] *I nazionalisti*, a cura di A. D'ORSI, cit., p. 41.

positivismo, legato alla sinistra, potrebbe essere inteso come la prima fucina della modernizzazione reazionaria, dello statalismo organicistico, dell'inglobamento delle masse proletarie nel corpo della nazione. Io non credo che si possa considerare l'idealismo come un serbatoio del nazionalismo allo stesso titolo per cui lo fu il positivismo. D'altronde neppure lo scrittore li pone sullo stesso piano pur se sembra propenso ad assolvere l'idealismo per *impotentia generandi*. Croce ammise che lo spirito del neoidealismo all'alba del presente secolo non soffiò forte fuori della cerchia degli studiosi. Penetrò scarsamente nei focolari del pensiero politico attivo. Ma gli capitò di essere coinvolto in una vicenda ancora più infausta. Fu ridotto in pezzi e di ogni singolo pezzo non sempre e da tutti fu fatto un uso appropriato e corrispondente al suo intrinseco significato. Soprattutto al pensiero crociano, critico e storico, toccò di essere frantumato in pezzi di cui alcuni furono adoperati dal nazionalismo specialmente contro la democrazia e il socialismo. Anche il pensiero di Mosca e di Pareto fu ridotto in pezzi ed alcuni di questi pezzi furono maneggiati dai nazionalisti. Gaetano Salvemini nella prefazione al volume di Salomone sull'età giolittiana volle rendere omaggio a Gaetano Mosca appaiandosi a lui nel ruolo di critico della democrazia del tempo sia pure da differenti posizioni, per giungere ad una migliore democrazia e nella sorte toccata ad ambedue di aver favorito con le loro critiche il nazionalismo antidemocratico. Scrisse Salvemini che a chi va in cerca del meglio può capitare non di raggiungere il meglio ma di precipitare nel peggio. Allora capitò a non pochi intellettuali italiani di criticare la democrazia esistente mirando ad una più alta e virile democrazia e di fornire viceversa, senza volerlo e proporserlo, armi al nazionalismo. È evidente che questi scrittori non possono essere trasformati in fonti del pensiero nazionalista. Tra di essi prevalsero proprio gli scrittori neoidealisti che non possono essere fatti confluire in un serbatoio nazionalista.

Il caso di Giovanni Gentile, che collaborò con Croce nell'avviare quel nuovo moto di pensiero, è più complesso.

Luigi Salvatorelli, scagionando Croce, non esitò a ravvisare nella filosofia gentiliana una delle fonti culturali del nazionalismo ma poi finì con l'ammettere che a quella filosofia si attinse invero non prima ma dopo il trionfo politico del fascismo e che i nazionalisti si pavoneggiarono per ragioni politiche dei panni del neoidealismo, compresi quelli gentiliani. Tuttavia non si può negare che la filosofia gentiliana manifestò sin dall'inizio la tendenza se non ad eliminare quanto meno a sbiadire la distinzione fra valori e disvalori e fra il positivo e il negativo offrendo stimoli all'irrazionalismo che si nutre dell'indistinzione. A sua volta l'irrazionalismo cooperò con il nazionalismo indebolendo le difese intellettuali e morali che avrebbero dovuto fermarlo o contenerlo. Ma non si può tuttavia non mettere in evidenza, come d'altronde si è già fatto in altro punto di questa relazione, che Gentile fu critico coerente e vigoroso del naturalismo nazionalistico. Di Gentile si può e si deve dire che fu assai più statalista che nazionalista e volle egli stesso sottolineare questa distinzione anche durante il fascismo. Chiarito questo punto, suppongo che la verifica suggerita da Angelo d'Orsi non incontrerebbe insuperabili difficoltà nell'accertare che, se non tutti, alcuni importanti pezzi della dottrina istituzionale del nazionalismo furono lavorati in una fucina i cui macchinari erano di marca positivistica [38].

Dal lavoro compiuto per preparare e pensare questa relazione l'autore ritiene di poter ricavare la seguente conclu-

[38] Giuseppe Parlato, nello scritto già citato, afferma che dall'analisi di Lucia Strappini, già citata, e da quella svolta da Gianni Oliva (nel suo libro *I nobili spiriti*, Bergamo 1979) «emerge che il nazionalismo come ambiente culturale affonda le proprie origini non tanto nell''anti-risorgimento', secondo la tesi cara a Salvatorelli, quanto nel cruciale momento di passaggio tra il positivismo da una parte e l'idealismo e l'estetismo dall'altra». Prescindendo qui dalla valutazione dei rapporti tra nazionalismo e «anti-risorgimento», già analizzati in questo scritto, dobbiamo notare che è esatto collocare storicamente il nazionalismo culturale nel passaggio tra positivismo e neoidealismo ma avvertendo che esso respirò e formò i suoi concetti assai più nel clima del sopravvivente positivismo che in quello del nascente neo-idealismo, di cui assorbì particolari motivi, staccati dalla loro connessione con il nuovo indirizzo di pensiero e più congeniali ai suoi ideali politici.

sione. Lo stesso nazionalismo con le sue lacerazioni, contraddizioni ed aberrazioni non è ricostruibile e narrabile che come un momento della storia unitaria dell'Europa. Anche il nazionalismo testimonia la realtà dell'Europa come unità. Esso lacera l'unità dello spirito dell'Europa ma perciò stesso ne attesta la realtà. La lezione che si trae dall'analisi delle lacerazioni nazionalistiche si manifesta nell'esigenza di ravvivare in noi la coscienza dell'unità dello spirito dell'Europa che sola può aiutarci nello sforzo inteso ad impedire che le sue divisioni corporee e temporali si incattiviscano e manchino di comporsi ad un più alto livello di solidarietà. Questo sforzo passa per vie profonde che bisogna saper scoprire tempestivamente e percorrere coraggiosamente.

Stato nazionale e democrazia di massa nel sistema delle potenze. Il '48 ovvero la nascita di un dilemma

di *Michael Stürmer*

I.

Nessun discorso pubblico, nessun libro, nessun saggio sul 1848 termina senza rimpiangere il fatto che allora i tedeschi — e incidentalmente è opportuno notare: nemmeno gli altri popoli europei — non siano riusciti a raggiungere una forma di governo liberal-democratica. A mio parere il 1848 sta a dimostrare qualcosa di completamente diverso, che riveste notevole importanza non solo per il passato, ma per tutti i pensabili scenari futuri. Poco più che il ricordo di un «anno pazzo» e di un peccato di gioventù per la generazione che partecipò alla fondazione dell'impero, il 1848 divenne, nella Repubblica di Weimar prima, e poi definitivamente dopo il 1945, il sogno dei tedeschi. Unità nazionale, democrazia di massa, sistema rappresentativo e durevole pace in Europa: tutto ciò — così il pio desiderio — si sarebbe allora congiunto. Ma se ci si pone la domanda sul perché questo mondo migliore non si sia lasciato costruire, è impossibile non vedere che il sogno degli storici avrebbe potuto facilmente trasformarsi nell'incubo dei contemporanei.

La convenzione politica che nel 1848 vede esclusivamente un fallimento trascura fattori decisivi. È infatti solo nell'ambito di categorie nazional-statali che la rivoluzione del 1848 può essere decisamente registrata come un insuccesso. Nelle formazioni sociali, nelle strutture economiche, nella dimensione partitica e nel mondo delle idee

Traduzione di Domenico Conte.

vi fu invece un'evoluzione accelerata dalla crisi. In effetti gli avvenimenti del 1848/49 rappresentano la più profonda cesura della storia tedesca ed europea compresa fra la rivoluzione francese del 1789 e quella russa del 1917. La semplice categoria del «fallimento» non vi è adeguata. Essa impedisce di vedere che cosa il 1848 abbia effettivamente significato per le basi della politica estera, la struttura del sistema di potenze europeo e la storia a venire dello Stato nazionale tedesco. Il 1848 rappresentò probabilmente l'ultima occasione per costruire una formazione nazionale della Mitteleuropa che, a livello di politica interna, fosse sufficientemente chiusa per soddisfare la moderna religione del nazionalismo, e che, a livello di politica estera, fosse sufficientemente aperta per fare della Germania «l'ago della bilancia d'Europa» (come ebbe un giorno a dire Bismarck, formulando ciò che da tempo era diventato un'utopia). Con ciò si pensava alla continuazione, nell'epoca dello Stato nazionale, dell'antica funzione stabilizzatrice della Mitteleuropa, funzione ancorata dal 1648 allo *ius publicum europaeum*: la quadratura del circolo, se si vuole, e comunque un anacronismo. La catena di avvenimenti quarantotteschi è comprensibile solo a patto che questi vengano colti nel gioco delle loro interazioni, come crisi del sistema europeo delle potenze e non nel ristretto orizzonte del panorama tedesco-nazionale.

Pochissimo si è riflettuto sul problema della guerra e della pace in connessione col tramonto del sistema viennese delle potenze e colla nascita della cultura politica della democrazia di massa del XIX e XX secolo. A questo problema è dedicato il seguente saggio, che costituisce un tentativo, poiché il tema, in realtà, necessiterebbe di un'ampia analisi dei fattori e del decorso storico, che si agganciano al lontano concerto di potenze dell'Europa della prima età moderna (la cui stabilizzazione fu raggiunta mediante la neutralizzazione del centro) come anche alla più vicina corrente nazional-rivoluzionaria delle guerre di coalizione contro l'impero napoleonico. Di questo processo sono parte anche la decadenza degli or-

dinamenti vetero-europei, la secolarizzazione della vita spirituale e la nazionalizzazione della cultura politica. Attualmente non è possibile presentare molto più che la formulazione di una serie di ipotesi, la cui legittimazione risiede esclusivamente nel fatto che buona parte della corporazione degli storici ha perso di vista il peso delle condizioni sovrastatali sul prestigio nazionale. Anche il problema delle ripercussioni internazionali dei processi di mutamento e delle crisi sociali non è stato quasi posto, se non all'interno del contesto ideologico della teoria dell'imperialismo, la quale, però, ci è qui di scarso aiuto a causa del suo interesse esclusivo per le crisi economiche e per la manipolazione politica. Oggi, nel momento in cui la *Pax Americana* è posta in questione dall'interno e ha perduto a livello mondiale la sua funzione pacificatrice, non è inutile riflettere nuovamente sulle opzioni del 1848/49. Allora cominciò la lenta agonia del sistema delle potenze, fissato a Vienna, che trovò la sua fine nella prima guerra mondiale e che nella sua fase di formazione si era fondato principalmente sull'idea della neutralizzazione della Mitteleuropa impedendo la formazione nazionale della Germania, la quale era concepibile — sino a che Bismarck non la realizzò come rivoluzione dall'alto — solo come rivoluzione sociale. Il tentativo che qui si presenta trova la sua giustificazione non tanto nell'analisi di nuove fonti, quanto nell'adozione di una prospettiva che collega sistema delle potenze e mercato politico delle masse, senza però utilizzare il «primato della politica estera» come punto discriminante, bensì collocando il sistema di Vienna, gli avvenimenti del 1848 e le loro conseguenze nella prospettiva del sistema complessivo delle potenze europee.

II.

Nel Public Record Office di Londra vi è un atto che reca fin dall'origine l'annotazione: segreto. Esso concerne, sotto la denominazione di «Sir Stratford Canning Mission», le analisi che uno dei migliori diplomatici del tempo, Sir

Stratford Canning — poi Lord Stratford de Ratcliffe e ambasciatore a Istanbul al momento dello scoppio della guerra di Crimea — spedì a Lord Palmerston al Foreign Office. Dopo la rivoluzione parigina di febbraio, Sir Stratford aveva ricevuto l'incarico di intraprendere il viaggio di ritorno a Istanbul via terra, facendo tappa a Berlino e a Vienna, e di illustrare in quell'occasione alle corti tedesche la necessità di attuare riforme dall'alto al fine di impedire una rivoluzione dal basso. Il suo viaggio ebbe luogo sullo sfondo di preoccupazioni crescenti in tutta Europa, secondo le quali la rivoluzione parigina di febbraio avrebbe inondato il continente intero — al pari della grande rivoluzione — se per tempo non si fossero intraprese delle contromisure. Questa paura del ripetersi di certi avvenimenti, che aveva già promosso la nascita del sistema di Vienna, avrebbe anche accompagnato le rivoluzioni quarantottesche.

Sir Stratford era un osservatore attento e un uomo che interpretava gli interessi britannici nel mondo colle categorie di un sistema labile, il cui mantenimento era funzione del massimo possibile di stabilità in Europa. Egli non pensava con categorie ideologiche, bensì tenendo presenti quelli che erano i *British interests*. Ovvero pensava, per usare un'espressione della lingua tedesca del tempo, in termini di *Realpolitik*. Gli scontri nelle strade, l'umiliazione dell'esercito, le debolezze del governo berlinese di marzo del conte Arnim: tutti questi elementi erano da lui visti come portatori di conflitto a livello europeo. Già nei primi giorni di aprile, egli mise decisamente in guardia il governo prussiano contro il progetto di concedere al granducato di Posnania, in conformità ai desideri della sua popolazione, una costituzione e di organizzarvi un esercito. Il re Federico Guglielmo IV considerava queste misure come uno strumento sicuro per indurre la Russia alla guerra. Non così il governo:

«Il barone von Arnim e i suoi colleghi sembrano trascurare qualsiasi fattore ad eccezione di quello di favorire i polacchi del granducato nel loro tentativo di liberare la Polonia dal dominio russo. Sono pronti ad incorrere nel pericolo di una guerra con la

Russia. Sperano eventualmente di ottenere l'approvazione e il sostegno dell'Inghilterra, mentre sono fiduciosi di ottenere quello della Francia. Non vi è dubbio che i polacchi, nel loro presente stato di eccitazione e di attività, faranno del loro meglio per coinvolgere la Prussia, insieme col suo vicino settentrionale, e di spingere i loro connazionali all'insurrezione» (30.3.1848).

Nel frattempo l'ambasciatore russo chiariva che lo zar sarebbe rimasto in un primo tempo in posizione difensiva, e che in ogni caso non progettava aggressioni, ma che se si fosse abusato della sua pazienza, si sarebbe appellato alle armi. Egli può contare con certezza sul peso schiacciante delle sue forze e sulla forte avversione nazionalistica nutrita dai russi per i polacchi. Sir Stratford riassumeva la sua analisi in questa frase:

«Per quanto il piano proposto possa essere allettante nei confronti di un avversario attivo e pericoloso, qui esso sembra essere gravido di pericoli per quel sistema di pace generale... il cui mantenimento in Europa rappresenta il costante e vivo desiderio del governo di Sua Maestà» (30.3.1848).

La questione polacca rappresentava solo il primo di una lunga serie di problemi che nel 1848 vennero nuovamente posti sul tappeto. Un altro focolaio di problemi era costituito dalla questione dello Schleswig-Holstein, dove la pretesa danese di inglobare i due ducati in uno Stato nazionale danese contrastava con quella tedesca, che voleva invece facessero parte del futuro Stato nazionale tedesco. Il governo prussiano cercò la mediazione britannica. Gli inglesi vedevano in pericolo la pace europea in generale e i «British commercial interests» in particolare. Ma Sir Stratford non aveva alcun dubbio che a Berlino la mancanza di direzione, di freddezza e di esperienza in politica estera destabilizzassero la situazione. Così suonava il suo consiglio per il re di Prussia:

«Accanto a opportune concessioni e sincerità nella realizzazione dei principi dichiarati, fermezza nell'opporsi a richieste pericolose e giudizio nel resistervi in modo da ottenere il supporto delle classi più ragionevoli sarebbero elementi essenziali nell'esercizio della suprema autorità» (3.4.1848).

Sir Stratford predicava l'esempio britannico «con un giusto senso di orgoglio nazionale». Egli avvertiva il fatto che a Berlino il palazzo reale fosse sorvegliato da civili come un'umiliazione e un segno di debolezza, e lodava lo schieramento di soldati innanzi a tutti gli edifici pubblici di Londra. Il suffragio quasi universale per l'elezione dell'assemblea nazionale era da lui ritenuto come un fatto estremamente negativo, incompatibile soprattutto con una politica estera di stabilità e di pace: «l'attività del Legislativo e dell'Esecutivo ne verrebbero indebolite e sviate». Il monarca prussiano confermava questa diagnosi. Egli si vedeva quale prigioniero del nazionalismo tedesco, che dominava l'opinione pubblica. Nella lingua del diplomatico britannico:

«Tutti i pericoli che possono sussistere sotto questo profilo sembrerebbero risultare dalla direzione e dall'impulso dati alla sua politica dal sentimento nazionale tedesco» (3.4.1848).

La politica britannica si rivelava come bastione del sistema di Vienna contro l'ondata del nazionalismo popolare che sommergeva il continente: era necessario attenersi — così Canning agli impotenti dirigenti prussiani —

«a quel sistema di legge internazionale — la migliore garanzia della pace — che gli entusiasti dell'unità tedesca sono troppo ansiosi di superare, e che gli apostoli del disordine si sforzano con tanto successo di far andare in dispregio ed oblio» (3.4.1848).

Sir Stratford si dimostrava qui — per quanto sostenitore di una teoria della congiura («quegli agenti potenti e intelligenti che ultimamente hanno operato così bene in ogni parte d'Europa») — attento osservatore, per il quale politica interna ed estera formavano un'unità. Questa era la dottrina del sistema di Vienna, dottrina che da Castlereagh a Palmerston è stata energicamente rappresentata — addolcita da una prassi riformatrice liberalizzante — dalla politica britannica. Sir Stratford nell'aprile del 1848 era già in grado di identificare le forze della sinistra extraparlamentare e pubblicistica che in seguito, dalla fondazione della «Neue Rheinische Zeitung» fino

alla sollevazione francofortese di settembre e alla campagna costituzionale, si impegnarono per collegare la rivoluzione sociale in Germania con la caduta del sistema delle potenze. Ambedue gli schieramenti, partito dell'ordine e partito del movimento, avevano dinanzi agli occhi la grande rivoluzione francese. All'internazionale della stabilità e della pace a livello di politica estera si contrapponeva l'internazionale del rivolgimento sociale e della crociata contro il dispotismo zarista. È parte del dilemma vissuto dalla borghesia tedesca negli anni 1848/49 il fatto che i suoi capi volevano lo Stato nazionale all'interno, ma non erano pronti a pagare verso l'esterno né il prezzo della guerra, né quello della distruzione del sistema degli stati, né quello della *levée en masse*, e alla fine non furono in grado di trovare una terza strada.

In ogni caso, fu chiaro già agli inizi della rivoluzione del '48 in Germania che ogni movimento sociale nella Mitteleuropa avrebbe liberato energie in grado di distruggere il sistema degli Stati. Nell'Europa medio-orientale era di nuovo aperta la questione polacca, che fino nell'estate del 1848 rappresentò per i liberali tedeschi il simbolo della lotta della libertà contro il dispotismo. Nello stesso tempo, il perdurare della repressione della nazione polacca costituiva il fondamento dei rapporti tra il forte Stato zarista e la debole Prussia. Se la Prussia difendeva tentativi nazional-polacchi, lo zar minacciava la guerra. Ma se la Prussia non difendeva i polacchi, il governo di marzo doveva fare i conti colla pressione della maggioranza parlamentare.

Similmente anche per la questione dello Schleswig-Holstein: se la Prussia non si faceva punta del nazionalismo tedesco contro quello danese, il governo e l'esercito perdevano la loro pretesa di guida nazionale, tenuta alta sin dal 1813, e così anche il controllo su di un'eccitata opinione pubblica. Ma se la Prussia si poneva a capo del movimento nazionale, si avvicinava la minaccia del conflitto con l'Inghilterra e, in seconda linea, anche con la

Russia. La missione Stratford-Canning è riassumibile nei termini seguenti: sin dallo scoppio della rivoluzione in Germania era evidente che la libertà e l'unità dei tedeschi non avrebbero mai potuto accordarsi col sistema di Vienna e cogli interessi delle grandi potenze europee. E infatti il destino della Germania stava nella sua geografia: «la Germania moderna è nata accerchiata», scrive David Calleo nella sua analisi dello Stato nazionale tedesco. Le frasi con cui, nell'aprile del 1848, Sir Stratford chiudeva, nel linguaggio diplomatico del XIX secolo, la serie delle sue considerazioni, non dicevano cose molto diverse: la Prussia era il cuore della Germania, ma la Germania *il* cuore dell'Europa, e ogni profondo mutamento sociale in Germania era pericoloso per il sistema del potere in Europa:

«Può darsi che, a tempo dovuto, necessità o fortuna suggeriranno i mezzi per arginare questo torrente, e per guidare le sue acque turbinose in un canale tranquillo. Ma, almeno per ora, ben poco, se non una esteriore diminuzione della violenza, sembrerebbe incoraggiare la speranza, mentre molto nel crescente dispregio dei princípi consolidati, parrebbe giustificare un doloroso senso di ansietà per i destini futuri della Prussia e, per naturale conseguenza, della Germania e dell'Europa» (Canning a Palmerston, 3.4.1848).

Parole intelligenti e molto lungimiranti. Ma tra il 1848 e il tramonto dello Stato nazionale tedesco sono accadute ancora molte cose, e molto sarebbe potuto andare diversamente. Dal 1848 la situazione tedesca fu — ancor più che in precedenza quella della Prussia — a doppio senso: minacciosa per tutti i vicini e nello stesso tempo minacciata. In essa si radicava la tentazione dell'egemonia, ma anche la necessità di togliersi d'attorno il «cauchemar des coalitions» che, dalla guerra dei sette anni fino alla vigilia della prima guerra mondiale, passando per la pace di Tilsit del 1807, determinò la politica prussiano-tedesca; i suoi effetti determinano ancor oggi la carta geografica europea.

III.

Il quadro degli avvenimenti tedeschi andrebbe completato: non solo attraverso lo scambio di note diplomatiche, i dibattiti parlamentari tra Francoforte e Berlino, le analisi degli schieramenti delle truppe sul confine orientale della Prussia e la dimostrazione della flotta nell'oceano tedesco, ma anche sulla base degli elementi dell'opinione pubblica: la grande promessa, il trauma della rivoluzione francese, il cui ripetersi veniva temuto e bramato; il giocare alla guerra della borghesia, che Rudolf Stadelmann ha descritto in maniera così brillante nel suo studio sul 1848/49; l'influenza delle forze extraparlamentari sul parlamento della Paulskirche, evidentissima nel massacro, avvenuto nel settembre 1848 in un sobborgo di Francoforte ad opera di una folla strepitante di piccolo-borghesi, di due deputati che si erano dichiarati favorevoli all'armistizio di Malmoe, come nella sollevazione di settembre che ne seguì; l'influenza della pubblicistica radicale, cui le parole d'ordine venivano date dalla «Neue Rheinische Zeitung» di Marx e Engels e che fu tanto radicale nelle sue analisi quanto limitata nei suoi effetti.

Ma ciò non è qui possibile. Invece, nelle seguenti pagine verrà illustrata la *ratio* del sistema di Vienna, la sua trasformazione nel corso delle rivoluzioni europee del 1848/49 e il tentativo bismarckiano di mediare, con la fondazione dell'impero, lo sconvolgimento del sistema degli Stati e la stabilizzazione conservatrice della politica interna tedesca. La Prussia, che con la fondazione dell'impero aveva frantumato l'equilibrio di forze europeo, si trasformò dopo il 1870 nell'ultimo bastione del sistema di Vienna, e Bismarck, il «reazionario rosso» (così lo definiva Federico Guglielmo IV), divenne un tardo allievo di Metternich. Difficilmente, però, questo stato di cose sarebbe potuto durare: dopo il 1870 la Germania non poteva continuare a farsi più piccola di quanto essa in realtà era, mentre il notevole disciplinamento della politica interna ottenuto attraverso il *Kulturkampf*, le leggi

antisocialiste e la politica antiliberale non potevano essere mantenuti. Le conseguenze più profonde della rivoluzione sociale e politica del 1848/49 non vanno ricercate nel fallimento, nell'immediato, dello Stato nazionale tedesco, per il quale è possibile addurre molti argomenti di natura sia interna che internazionale. Esse vanno invece ricercate nel fatto che allora non venne sfruttata la possibilità — seppure essa esistesse — di collegare durevolmente una libera costituzione e l'unificazione nazionale dei tedeschi con gli interessi di equilibrio dell'Europa. Forse la chiave di ciò stava nelle mani della Prussia — il cui peso improntò di sé la fondazione dell'impero — ma più dopo il 1866 che prima della decisione di Königgrätz. O forse la chiave stava anche nelle mani dei tedeschi meridionali, che misero in risalto solo in modo insufficiente l'idea della «terza Germania» e che dopo il 1866 sprecarono la possibilità che la pace di Praga offriva loro di ristabilire un equilibrio mitteleuropeo. Ma forse, e questa è la cosa più probabile, non vi era più alcuna chiave, dal momento in cui l'utopia conservatrice del sistema di Vienna aveva trovato la sua fine nella rivoluzione e la vecchia idea dello Stato di potenza, collegandosi col nazionalismo e la democrazia di massa, si era trasformata in una nuova, esplosiva miscela. Da quel momento Jakob Burckhardt previde un'«epoca ferrea di guerra e di rivoluzioni», ed è quasi un miracolo che l'Europa del sistema di Vienna, ovviamente mutata, abbia potuto sopravvivere fino al 1914.

In effetti il sistema di Vienna fu un'utopia conservatrice. Esso dette continuazione al passato riunendo le grandi potenze esistenti prima del 1789 in un cartello di potere, e non ammettendovi le nuove. Esso dette continuazione al vecchio concerto delle potenze europee anche perché assunse la divisione della Mitteleuropa come presupposto di equilibrio e stabilità. Il vecchio impero era stato incapace di attaccare, ma poderoso nella difesa. Niente d'altro doveva essere la Confederazione germanica, così come la costituzione interna della Germania avrebbe dovuto continuare ad essere parte dello *ius publicum europaeum*.

Per il resto, però, il concetto della restaurazione non fu mai interpretato in senso letterale, e non avrebbe potuto essere diversamente sulla base di una logica del potere. La restaurazione consistette, nel 1814/15, in un compromesso con le nuove acquisizioni sul piano del potere e delle idee. Bisognava creare un nuovo equilibrio, negli stati e fra gli stati, attraverso un sistema di ordine e di garanzia che fosse sovranazionale e sovrastatale, e che non escludesse interventi in favore dell'ordine esistente. Il sistema europeo delle potenze si apprestò ad un grande sforzo, mai sino ad allora messo in atto e irripetibile dopo il 1848, finalizzato a tenere sotto controllo, insieme agli egoismi statali, anche le correnti nazionali. L'autodeterminazione nazionale, e tutto quanto con ciò veniva a dipendere da una legittimazione statale verso l'interno, era non solo sovversivo: in tal modo venivano messi in pericolo l'equilibrio europeo, la pace e — per citare Castlereagh — la «tranquillità dell'Europa». La preoccupazione per questa situazione di tranquillità era sottesa alla formula — equivoca e da molti storici così disprezzata — del primato della politica estera, che non fu mai nulla più che uno slogan antirivoluzionario. Primato della politica estera: ciò stava a significare, per amore della pace europea, la sottomissione del «partito del movimento» («le parti du mouvement», nei termini del tempo) a favore del partito dell'ordine, a favore della «legittimità». Questa «legittimità» — malgrado tutti i tentativi, fatti soprattutto da parte dello zar, di fondarla su di una consacrazione religiosa — si basava su niente altro che su un calcolo razionale e sull'esperienza del fatto che la rivoluzione sociale della Francia aveva portato con sé la caduta del sistema degli stati. Edmund Burke aveva toccato il tema dell'equilibrio e della continuità storica; Friedrich von Gentz, segretario d'Europa, lo aveva perfezionato nella parola d'ordine della politica europea, mettendo consciamente in conto aspetti negativi come la censura e la riduzione dei diritti dei cittadini. In ciò l'equilibrio non era semplicemente un teorema astratto, posto al di sopra della realtà, ma piuttosto una formula atta a

rappresentare una situazione complessiva che serviva gli interessi delle grandi potenze, delle *élites* fondiarie e dei funzionari illuminati. La potenza marinara inglese e la potenza continentale russa si sottrassero all'equilibrio e vollero esercitarlo sui *partners* più piccoli, sulla zona cuscinetto posta fra loro. La Prussia, la più piccola fra le grandi potenze, non aveva raggiunto l'egemonia nella Mitteleuropa orientale perché la Sassonia era rimasta sulla carta geografica. Si estese però pericolosamente grazie al non pratico trattato tra Aquisgrana e Memel, che alla lunga doveva creare una situazione insostenibile.

Il sistema di Vienna fu nello stesso tempo meno e più che un sistema dell'equilibrio. La formula della legittimità nacque dal pratico riconoscimento del fatto che i rapporti di proprietà sussistenti andavano tutelati, che interrogarsi sulla loro origine serviva solo ad evocare fantasmi, e che gli spossessati erano semplicemente sprovvisti del potere necessario per rivendicare i loro antichi possessi. La legittimità fu — per dirla con Henry Kissinger — un'alleanza delle grandi potenze e l'instaurazione di un rapporto di complicità ai danni delle potenze minori, un reciproco riconoscimento dei rapporti di proprietà in senso ampio, diplomazia di vertice e solidarietà delle *élites* di potere ai fini della salvaguardia della pace europea e della prevenzione dei rivolgimenti interni. L'imperativo categorico era quello di impedire una ripetizione della rivoluzione francese e di ostacolare accenni in tal senso. In questo ordinamento molti videro — e vedono ancora oggi — l'epoca della nuova servitù dopo la primavera dei popoli, e il fatto di supporre nella formula del primato della politica estera la presenza di una ragione nascosta viene negato da un diffuso modo di pensare. E ciononostante, dopo il crollo della pretesa europea di egemonia sul mondo — iniziato nel 1914, drammaticamente acceleratosi nel 1917 e suggellato nel 1945 — vale la pena di riflettere con un nuovo realismo sulle parole di Ranke a proposito dei giorni dell'alcione terminati nel 1848. Dopo il 1945 Gordon Craig è stato sino ad ora l'ultimo, fra

i rappresentanti di una serie di spiriti piuttosto conservatori, a non giudicare l'ordinamento viennese in senso completamente negativo:

«Paragonati ai nostri tempi, gli anni che vanno dal 1815 al 1848 risvegliano quasi la sensazione di un'aurea epoca di armonia. Non vi furono importanti conflitti fra le grandi potenze europee — in effetti non vi fu alcuna guerra in cui le grandi potenze si contrapponessero da nemiche — e nel corso di questi tre decenni e mezzo morirono meno europei, in conseguenza di una guerra fra nazioni, che in ogni paragonabile periodo successivo al 1848».

La decisiva debolezza del sistema viennese fu l'esistenza di un forte dislivello di sviluppo — di natura sociale, economica e spirituale — fra occidente ed oriente, e il fatto che nella Mitteleuropa l'«Age of Improvement», diretto oltretutto dall'alto, riguardasse semmai solo l'economia, mentre nell'Europa orientale l'immobilismo divenne massima politica. Da un lato gli anni dal 1815 al 1848 costituiscono l'unica epoca della storia europea in cui le grandi potenze formarono un sistema di sicurezza collettiva; sull'altro piatto della bilancia, però, stavano processi collettivi che si sottraevano alla direzione politica e che nel loro complesso distruggevano l'utopia conservatrice di Vienna: rapidi processi di degradazione nell'agricoltura e nell'artigianato cittadino, sradicamento sociale di massa, l'ascesa dell'uomo economico, l'affermazione dell'economia industriale sotto matrici liberali. In questo modo si andarono ammassando tensioni sociali che, infine, sotto la duplice spinta di alcune crisi di carestia e di recessione di vecchio tipo nel 1846 e di una moderna crisi di crescita nel 1847/48, ruppero gli argini. La situazione eccezionale di una politica estera razionale si scontrò con una situazione di crisi nella vita sociale determinata da sradicamento, discontinuità e perdita di senso. Ambedue le situazioni non potevano durare. Il 1848/49 non fu la confutazione del sistema di Vienna, ma fu certo la fine di un sogno conservatore.

IV.

Da quando, all'inizio dell'età moderna, nacque un sistema europeo delle potenze, la frammentazione della Germania costituì il presupposto dell'equilibrio europeo. L'Europa intera avrebbe sofferto nel momento in cui al centro fosse sorto — non importa sotto quale guida — un nuovo forte potere. All'inizio del 1848 sembrò che lo Stato zarista avrebbe potuto accettare una soluzione berlinese di stampo conservatore della questione tedesca, mentre parve che il gabinetto britannico fosse favorevole ad una soluzione francofortese di tipo liberale. Ciascuna delle due parti si aspettavano dalla Germania futura l'alleato a livello di politica mondiale che avrebbe agito sia contro l'altra parte che contro la repubblica francese. Ma i problemi delle nazionalità — Posnania e Schleswig-Holstein — si unirono inestricabilmente col movimento nazionale, colle correnti democratiche e col prestigio delle forze dirigenti tedesche. I compromessi fra la corona di Prussia e il movimento di marzo che ne risultarono fecero della Russia un nemico, mentre la politica nazionale militante della maggioranza della Paulskirche fece dell'Inghilterra un «ansioso osservatore» (Palmerston) dell'inquieta situazione tedesca. Il governo di Pietroburgo annoverò immediatamente la sopravvivenza dell'impero asburgico fra i presupposti della propria posizione di potere in Europa. La politica britannica, invece, dopo l'armistizio di Malmoe nutriva ancora perlomeno una simpatia platonica per la prospettiva di una Germania guidata dalla Prussia: «Non vi è nulla da opporre contro l'idea di un impero tedesco — proclamava Palmerston — se non il fatto che nessuno sembra in grado di realizzarlo».

Già verso la fine dell'estate del 1848 la maggioranza della Paulskirche si trovava in una «no-win-situation». Difatti rimaneva solo l'alternativa, attraverso la continuazione della guerra con la Danimarca, di giocare tutto sulla carta della rivoluzione sociale e, probabilmente, della grande guerra europea. Ciò significava, nel caso in cui la Prussia non avesse puntato su questa giocata, dimostrare

la propria impotenza; mentre in caso contrario ci si sarebbe dovuti inchinare alla ragion di stato prussiana, continuando il ruolo gregario nei confronti della Russia e usando un certo riguardo nei confronti dell'Inghilterra. La geografia europea fu fatale alla rivoluzione tedesca: così si potrebbe argomentare accentuando la tesi. Infatti, dopo alcune esitazioni, l'assemblea della Paulskirche optò per la seconda delle possibilità illustrate, e lo stato delle cose non le lasciava altra scelta. Tutto sommato le potenze europee, e soprattutto la Russia, pronta all'intervento, non erano alleate della rivoluzione tedesca. E perché mai avrebbero dovuto appoggiare un assetto che tanto evidentemente stava contro i loro interessi? Si potrebbe, ovviamente, porre anche la controdomanda: perché i tedeschi si sarebbero dovuti comportare con cautela, se non ne avevano bisogno? Ma nel 1848 ne avevano bisogno. Tenendo presente la successiva fondazione bismarckiana dell'impero, condotta «dall'alto», conviene riflettere su due circostanze, e cioè sul fatto che una fondazione dal basso dello Stato nazionale non avrebbe probabilmente potuto impedire una grande guerra europea, e che finanche la fondazione bismarckiana dell'impero, realizzata sotto l'egida prussiana, fu possibile solo nel «vuoto d'onda» (L. Dehio) della politica di potenza europea, allorché, tra guerra di Crimea e guerra civile americana, il sistema di Vienna entrò in crisi. Solo queste due guerre, cui va aggiunta la guerra d'unificazione italiana del 1859, che vide la Francia contro l'Austria, spalancarono la porta dell'unità tedesca. I tedeschi divennero vincitori di guerre che furono loro risparmiate. Mentre le grandi potenze europee erano impegnate fuori d'Europa, alla Prussia si offrì la possibilità di diventare la potenza-guida tedesca e di rimuovere per una generazione anche il problema di una costituzione libertaria della Germania. Se si considera l'intreccio degli avvenimenti interni ed internazionali del 1848/49, si giunge alla conclusione che difficilmente lo Stato nazionale avrebbe potuto essere realizzato se non attraverso una «rivoluzione dall'alto». «Rivoluzione dall'alto»: è così che due pensatori talmente diversi come

Burckhardt e Friedrich Engels hanno interpretato la fondazione dell'impero. E anche Bismarck l'ha consapevolmente introdotta e realizzata come «riforma dall'alto», come antirivoluzione creativa. Infatti, solo nella sua variante conservatrice la fondazione dello Stato nazionale tedesco era accettabile dalle grandi potenze, e per la Francia nemmeno in questi termini, come è dimostrato dallo scoppio della crisi del 1870. Ma con ciò anche la politica interna conservatrice adottata da Bismarck dopo il 1871, che sembra stare in così vistosa contraddizione rispetto alla sua politica estera, mirante all'equilibrio e alla mediazione, diventa interpretabile non come contraddizione, bensì come presupposto e integrazione della fondazione dell'impero. La quale per gli europei fu effettivamente — come ebbe a dire nel 1871 Disraeli parlando alla Camera dei Comuni durante il governo di Gladstone — la «German Revolution», più profonda, nelle sue conseguenze, della rivoluzione francese del XVIII secolo, e rispetto alla quale l'Inghilterra doveva considerarsi come la principale sconfitta. Tutti i principi della sua politica continentale furono posti fuori gioco. Prima o poi l'impiego della forza necessaria a proteggere l'impero britannico del tardo XIX secolo dalle minacce europee doveva diventare più intenso. Nel corso del XIX secolo il fronte principale dell'Inghilterra sul continente era stato diretto, dapprima contro la Francia, poi contro la Russia. Ma la Germania, non più vuoto di potere organizzato dall'esterno, bensì moderno Stato di potenza nazionale, doveva rendere obsoleti tutti i vecchi schieramenti.

Nessuno, più di Bismarck, ha compreso tanto profondamente l'interrogativo europeo che stava alle spalle della costituzione di uno Stato nazionale tedesco. Dopo il 1871 la sua politica sia interna che estera fu diretta — come scrive Andreas Hillgruber — ad allontanare dall'impero tedesco le conseguenze della sua rapida fondazione. Per Bismarck una politica interna posta sulle basi del nazionalismo e della democrazia di massa rappresentava — in linea di perfetta continuità colla politica estera prequarantottesca — un elemento minaccioso, pericoloso

sia per la pace europea che per la stabilità interna. Perché, nonostante ciò, egli si avventurò nel rischioso gioco della costituzione dello Stato nazionale? Perché la Prussia non si fece chiudere a chiave, perché la Prussia solo nella dimensione dell'egemonia nazionale poteva rimanere una grande potenza, e perché nemmeno un monarca prussiano poteva più essere unto senza la famosa goccia di olio democratico. «Solo che — così Bismarck — non deve diventare un barile». Per la Prussia, dopo il 1848, l'alternativa alla fondazione dell'impero era solo quella di scivolare a potenza di second'ordine, la quale però, alla lunga, non sarebbe riuscita a difendersi dal nazionalismo moderno. «Se non siamo martello, diventeremo incudine»: così Bismarck ha interpretato l'opzione prussiana dopo «l'anno pazzo». Nel 1848/49 il sistema europeo delle potenze — presupposto del quale, da 200 anni, era stata la divisione e la neutralizzazione della Germania — venne destabilizzato. La vittoria militare della controrivoluzione non fu durevole, ma non vi fu neppure un ritorno al sistema della sicurezza collettiva che era stato in auge dal 1815 al 1848. La strada della fondazione dall'alto dello Stato nazionale tedesco non fu solo una vittoria delle *élites* del vecchio Stato militare e burocratico, che sul lungo periodo si sarebbe rivelata perdente. Essa fu anche — così sono interpretabili sviluppi e risultati del 1848 — l'unica percorribile. Difatti la Prussia, che nella fondazione dell'impero si servì del nazionalismo come strumento, fu in grado ancora per venti anni di contenere la dinamica interna di quest'ultimo, di disciplinare sia il cattolicesimo politico prenazionale che il movimento operaio internazionalistico, e di deviare nell'ambito economico il liberalismo nazionale. La lezione del 1848 aveva insegnato che la fondazione dell'impero tedesco era possibile solo a patto che si realizzassero due condizioni: il veto delle grandi potenze doveva cadere, e la minacciosa dinamica delle masse politiche doveva essere contenuta. In questo modo la fondazione dell'impero divenne un'anacronistica espressione della ragion di stato prussiana. Venti anni dopo, nel segno dello Stato sociale, della cre-

scita demografica, dell'economia mondiale e della società industriale, fu chiaro che i problemi del 1848 non erano stati risolti, ma solo rinviati. Il vuoto di potere tedesco, presidiato dalle vecchie *élites*, era compatibile col sistema delle potenze. Ma un potente Stato tedesco, che divideva il nazionalismo dei suoi vicini, non lo era più.

Nazionalismo e politica estera tedesca nel «Kaiserreich»

di *Manfred Rauh*

Nel 1897 il politico liberale Friedrich Naumann si pose la domanda: «che cos'è l'elemento nazionale?», e vi rispose nei termini seguenti: «è l'impulso del popolo tedesco ad estendere la propria influenza sul globo terrestre»[1]. Se ci si attenesse a questa affermazione intesa in senso programmatico, dovrebbe essere facile illustrare il rapporto fra nazionalismo e politica estera tedesca nel periodo precedente la prima guerra mondiale. Le cose, però, non stanno così semplicemente. L'espressione «nazionalismo» fa notoriamente parte dei più ambigui e contraddittori concetti utilizzati dagli storici[2]. Uno dei campi in cui ciò diventa particolarmente evidente è rappresentato dalla politica estera del *Kaiserreich* tedesco. Già le parole di Naumann pongono più problemi di quanti ne risolvano. In primo luogo, nel caso del programma di Naumann (consuetamente definito «imperialismo liberale»), si tratta di un progetto politico in cui liberalizzazione e democratizzazione all'interno erano legate con una spinta imperialistica verso l'esterno, di modo che la scomposizione concettuale di questo tipo di «nazionalismo» comporta l'analisi di un intreccio di correnti diverse. Ma, prescindendo da ciò, Naumann, al pari di altri imperialisti liberali, non fu praticamente attivo a livello di politica estera, ma fu soltanto un propagandista

Traduzione di Domenico Conte.

[1] F. NAUMANN, *Nationalsozialer Katechismus*, in *Werke*, vol. V, Köln 1964, pp. 199 ss., qui p. 201.

[2] Cfr. *Nationalismus*, hrsg. von H. A. WINKLER, Königstein/Ts. 1978, p. 5.

delle sue idee di politica estera. Le cose non diventano più chiare nemmeno se si considerano le prese di posizione sull'argomento dei veri e propri attori della politica internazionale. Un paio di citazioni possono confermare questa affermazione: allorché, in conseguenza della prima guerra balcanica, nell'autunno del 1912 affiorò il pericolo di uno scontro fra Austria e Russia che, a causa del sistema europeo di alleanze, avrebbe coinvolto anche le altre grandi potenze, all'ambasciatore tedesco a Londra Lichnowsky fu comunicato che, in un caso del genere, l'Inghilterra non si sarebbe fatta da parte, ma avrebbe appoggiato l'alleanza russo-francese. Questa notizia, nel dicembre del 1912, fu commentata dall'imperatore Guglielmo II nei seguenti termini: «Lo scontro finale tra slavi e germani trova gli anglosassoni dalla parte degli slavi e dei galli» [3]. Si potrebbe essere tentati dal considerare queste parole come una delle solite dichiarazioni tronfie e nella fattispecie abbastanza prive di significato di Guglielmo II, che già nel 1904 aveva annunciato l'imminenza del grande scontro finale tra la razza gialla e quella bianca, scontro in cui il Giappone avrebbe guidato l'attacco cinese contro l'Europa e che avrebbe contemporaneamente rappresentato il contrasto fra cristianesimo e buddismo, fra cultura occidentale e paracultura orientale [4]. Una spiegazione che si basasse sull'amore dell'imperatore per i paroloni sarebbe in parte vera, ma non ci spiegherebbe perché, poco prima della grande guerra, anche in altre personalità tedesche di primo piano si incontrano formule simili. Nel febbraio del 1913 il capo di stato maggiore Moltke scriveva al suo collega austriaco

[3] *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette 1871-1914.* Im Auftrage des Auswärtigen Amtes hrsg. von J. LEPSIUS e altri, 40 voll., Berlino 1922 ss., qui vol. XXXIX, pp. 119 ss.: relazione di Lichnowsky al cancelliere Bethmann Hollweg, 3.12.1912, con osservazioni in margine di Guglielmo II. Affermazioni simili fatte dall'imperatore in questo periodo in F. FISCHER, *Griff nach der Weltmacht*, ristampa dell'edizione 1967, Kronberg/Ts. 1977, pp. 33 s.

[4] Relazione dell'ambasciatore tedesco a Tokio, Arco, 11.8.1904, con osservazioni in margine di Guglielmo II; *Grosse Politik*, cit., vol. XIX/1, pp. 210 ss.

Conrad von Hötzendorf di una futura guerra tra germanesimo e slavismo [5], mentre, all'epoca della sua nomina nel gennaio del 1913, il sottosegretario di Stato agli Affari esteri Jagow riteneva che le nazioni germaniche possedessero più cultura politica e in generale più forza civilizzatrice di quelle slave e romane, e che pertanto il futuro appartenesse alle prime [6]. Dalla seconda guerra mondiale in poi si è prestata straordinaria attenzione a frasi retoriche di questo genere; Fritz Fischer, divenuto famoso grazie alle sue tesi sulle ambizioni tedesche di egemonia mondiale prima e nel corso della grande guerra, è stato il primo storico tedesco a cercare di mettere in evidenza aperti o nascosti collegamenti tra un certo tipo di nazionalismo radicale dell'impero guglielmino e la responsabilità tedesca nello scoppio della guerra [7]. Anche se per un periodo queste problematiche sono state aspramente dibattute nella storiografia, non è necessario approfondirle in questa sede, poiché ormai le più importanti tesi di F. Fischer sono state contraddette e non vengono quasi più riprese dalla letteratura [8]. Con ciò, però, non si è ancora chiarito quale importanza e quale valore vadano attribuiti alle citazioni — in parte nazionalistiche, in parte apparentemente già razzistiche — che si

[5] F. Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit 1906-1918*, 5 voll., Vienna 1921 ss., qui vol. III, p. 146 (Moltke a Conrad, 10.2.1913).

[6] Relazione dell'ambasciatore inglese a Roma, Rodd, al ministro degli esteri Grey su di un colloquio con Jagow, 6.1.1913, in *Die Britischen Amtlichen Dokumente über den Ursprung des Weltkrieges 1898-1914*, autorisierte deutsche Ausgabe von H. Lutz, 11 voll., Berlino 1926 ss., qui vol. X 2/2, pp. 1068 ss.

[7] F. Fischer, *Griff*, cit., pp. 33 ss. e *passim*; dello stesso *Krieg der Illusionen*, ristampa della 2. ediz. 1970, Kronberg/Ts. 1978, pp. 62 ss., 343 ss., 362 ss., 401 ss., 739 ss. e *passim*.

[8] Su ciò cfr. soprattutto E. Zechlin, *Krieg und Kriegsrisiko*, Düsseldorf 1979. Inoltre A. Hillgruber, *Deutsche Grossmacht und Weltpolitik im 19. und 20. Jahrhundert*, Düsseldorf 1977. Sullo stato della ricerca: V. Berghahn, *Die Fischerkontroverse — 15 Jahre danach*, in «Geschichte und Gesellschaft», VI, 1980, pp. 403-419; K. Hildebrand, *Imperialismus, Wettrüsten und Kriegsausbruch 1914*, in «Neue Politische Literatur», XX, 1975, pp. 160-194, 339-364; K. D. Erdmann, *Die Zeit der Weltkriege*, in B. Gebhardt, *Handbuch der deutschen Geschichte*, vol. IV, Stuttgart 1976[9], pp. 1 ss.

sono riportate, e se da queste si possano trarre delle conclusioni in merito agli scopi della politica estera tedesca.

In effetti, quelle affermazioni rappresentano la stereotipata espressione di contenuti effettivi della politica tedesca all'interno di modelli linguistici che si erano sviluppati nel corso del XIX secolo. Già lo zio del su ricordato capo di stato maggiore Moltke, l'omonimo Helmuth von Moltke, capo di stato maggiore prussiano all'epoca delle guerre di unificazione tedesche, aveva speculato, in un saggio del 1841, sul rapporto di germanesimo, romanità e slavismo nella storia, credendo di vedere sia all'epoca dell'assolutismo che sotto Napoleone I un'opera congiunta «della romanità e dello slavismo tesa a reprimere il germanesimo» [9]. Ed in maniera simile si era espresso Bismarck a proposito della rivoluzione francese dell'89, affermando che essa era stata una sconfitta dell'elemento germanico per mezzo di quello celtico [10]. Quello che emerge in queste ed in innumerevoli simili espressioni è il cosiddetto germanesimo, nella conformazione che esso assunse soprattutto nel XIX secolo e che si diffuse in Europa occidentale ed anche nell'America del nord [11]. Dal tempo delle ricerche di Eugen Lemberg, è opinione comune quella di interpretare il nazionalismo come ideologia di integrazione [12]. Nell'orizzonte di una tale ideologia integrativa torna continuamente a manifestarsi il momento del ritorno alle radici della propria storia, ad avvenimenti eclatanti o a imprese del proprio passato sentite come esemplari. Un appello agli antenati,

[9] H. v. MOLTKE, *Die westliche Grenzfrage*, in «Deutsche Vierteljahresschrift», II, 1841, particolarmente pp. 36, 59 s. A questo proposito v. H. GOLLWITZER, *Zum politischen Germanismus des 19. Jahrhunderts*, in *Festschrift für H. Heimpel*, Göttingen 1971, vol. I, pp. 282-356, qui pp. 298 ss.

[10] M. BUSCH, *Tagebuchblätter II*, 1899, cit. da H. GOLLWITZER, *Germanismus*, cit., pp. 299 s., nota 47.

[11] H. GOLLWITZER, *Germanismus*, cit., *passim*.

[12] E. LEMBERG, *Nationalismus*, 2 voll., Hamburg 1964, particolarmente vol. II, pp. 52 ss.

per così dire, la cui funzione è quella di contribuire alla scoperta di sé stessi, deve produrre efficaci formule e convincenti segnali di direzione per la volontà e l'agire politico. Di questo ambito fa parte il germanesimo, che può manifestarsi sia come collegamento alle tradizioni libertarie dei germani che come ricordo dei rapporti culturali e politici della storia passata. Poiché incontestabilmente la storia dell'Europa centrale, settentrionale e nord-occidentale è fortemente improntata di germanicità, le riflessioni nel contesto del germanesimo non producevano semplicemente un frequente radicamento del sentimento nazionale nell'origine germanica, ma sempre più anche un superamento dei confini politici, in particolar modo nell'ambito mitteleuropeo, dove il vecchio impero della nazione tedesca aveva abbracciato una serie di territori che nel corso del tempo si erano separati dalla compagine imperiale. Una peculiare forma di questo tipo di mentalità che oltrepassa i contesti storici, fu rappresentata, dalla metà del XIX secolo, dalla diffusa concezione secondo cui, delle stirpi o delle «razze» dei germani, dei romani e degli slavi — più o meno chiaramente accorpatesi attraverso diverse linee originarie — le une attraversassero un processo di ascesa e le altre di declino. Riallacciandosi a ciò, intorno al 1900 venne spesso espressa l'opinione che questa situazione sarebbe sfociata in una lotta finale tra germani e slavi, mentre i romani venivano sostanzialmente considerati come già sconfitti [13].

È chiaramente questo lo sfondo culturale e spirituale delle citazioni che abbiamo riportato, provenienti dai vertici tedeschi del periodo precedente la prima guerra mondiale. Bisogna però stabilire, una volta per tutte, che il contenuto di queste energiche espressioni non aveva nulla a che vedere colla reale politica dell'impero. Già all'osservazione di Moltke sulla lotta tra germanesimo e slavismo, Conrad von Hötzendorf aveva replicato che proprio questo passo non sarebbe stato possibile per l'Austria,

[13] H. GOLLWITZER, *Germanismus*, cit., pp. 300 s., 318 e *passim*.

poiché gli slavi costituivano il 47% degli abitanti della monarchia danubiana [14]. L'esempio dell'Austria è particolarmente adatto a illuminare meglio il rapporto fra nazionalismo e politica estera tedesca. Non è il caso di esaminare ora in dettaglio i significati che nelle pagine seguenti verranno di volta in volta attribuiti al termine «nazionalismo»; diamo qui per scontato che esiste una comprensione generale di questo concetto e che a seconda del contesto risulta comprensibile cosa si intende col suo uso [15].

Con la fondazione bismarckiana dell'impero, il dualismo esistente fra l'Austria e la Prussia — le due maggiori potenze tedesche — era stato risolto in favore della Prussia: in conseguenza dell'unione della Prussia col resto degli Stati tedeschi, l'impero piccolo-tedesco, che senza dubbio costituiva una sorta di Grande Prussia, divenne una delle più importanti potenze del sistema internazionale degli stati. Allorché, nel 1879, venne stipulata quell'alleanza fra la Piccola Germania e l'Austria che sarebbe durata sino al crollo del 1918, Bismarck ne spiegò il motivo non solo sulla base della necessità per il suo impero, che era circondato al centro dell'Europa da forti potenze, di non restare isolato, e di dovere quindi cercare un alleato. Il cancelliere dichiarò anche: «Già all'epoca delle trattative di pace svoltesi nel 1866 a Nikolsburg, ho avuto la sensazione, di fronte alla comune e millenaria storia pantedesca, che per l'unione, che allora dovette essere sacrificata sull'altare della riforma della costituzio-

[14] Conrad a Moltke, 15.2.1913, in F. CONRAD, *Dienstzeit*, cit., vol. III, pp. 149 s.

[15] Al pari di «imperialismo», anche il termine «nazionalismo» si è diffuso nel XIX secolo come slogan politico. È evidente che ambedue i termini indicano determinati fenomeni che sono enormemente estesi e stratificati. Ma in cosa consistano questi fenomeni, come e perché nascano, quali siano i loro tratti strutturali, può essere chiarito solo da teorie molto complesse. Per quanto vi siano alcune teorie in relazione ai due concetti in questione, sino ad ora non esiste ancora, né per l'un caso né per l'altro, un'interpretazione teorica definitiva. Pertanto il presente studio si orienta più su problemi di politica estera che su quelli del nazionalismo.

ne tedesca, avremmo dovuto, prima o poi, crearci un'alternativa»[16]. L'idea pangermanica era dunque viva anche in Bismarck; resta però da chiedersi se la strada, attraverso cui egli voleva realizzare quell'idea, fosse realmente adeguata.

Solo due erano, nell'Europa del tardo XIX secolo, i focolai di tensione di rilevante importanza. In primo luogo l'Alsazia-Lorena, sostanzialmente territori originariamente tedeschi che però, come è ovvio, dal momento della loro violenta incorporazione nella Francia, si erano più o meno fortemente adattati alla cultura francese e che, dopo la restituzione all'impero nel 1871, rappresentarono un perenne pomo di discordia fra la Germania e la Francia. Dall'altro lato erano i Balcani a formare un centro di tensioni di primo rango; qui lo smembramento dell'impero ottomano aveva ridotto sempre più la funzione stabilizzatrice di quest'ultimo, mentre singole popolazioni balcaniche, appoggiate dalla Russia a causa della sua politica egemonica ed espansionistica in direzione degli stretti turchi, rappresentavano una continua e notevole minaccia per lo Stato multinazionale asburgico. Un'alleanza della Piccola Germania con l'Austria metteva dunque l'impero bismarckiano in certo modo fra due fuochi, poiché la Germania, oltre al tradizionale pericolo francese, veniva in questo modo anche ad essere minacciata dalle conseguenze che era lecito attendersi dalle lotte balcaniche. Grazie alla politica straordinariamente abile di Bismarck, fu ancora possibile mascherare per un certo periodo questo stato di cose; quando però, dopo l'uscita di scena di Bismarck nel 1890, la sua rete di trattati e di accordi, sempre meno funzionante, non venne più mantenuta da parte tedesca, immediatamente Russia e Francia strinsero la loro alleanza, ponendo così in essere la minaccia su due fronti dell'impero tedesco.

La tesi, che verrà sostenuta in questa sede, è la seguen-

[16] Relazione di Bismarck all'imperatore Gugliemo I, 31.8.1879, *Grosse Politik,* cit., vol. III, pp. 26 ss.

te: l'impero piccolo-tedesco non ha vissuto l'esperienza della prima guerra mondiale e della sconfitta a causa di un eccesso di nazionalismo, ma, contrariamente a questa opinione, proprio perché esso fu troppo poco nazionalistico. Questa conclusione può a prima vista apparire sorprendente, ma può facilmente essere dimostrata. Nel corso del XIX secolo, fino alla fondazione dell'impero, Prussia e Russia avevano intrattenuto rapporti buoni, se non addirittura cordiali; e anche la fondazione dell'impero era avvenuta, per così dire, all'ombra del conflitto scoppiato — tra l'altro in occasione della guerra di Crimea — tra la Russia da un lato e l'Inghilterra e i suoi alleati dall'altro. Dal tardo XIX secolo, invece, erano andati sempre crescendo gli attriti tra l'impero degli zar e la monarchia danubiana, attriti che necessariamente cominciarono a ripercuotersi anche sulla Germania dal momento in cui questa si schierò a fianco dell'Austria. Un testimone non sospetto, l'incaricato d'affari francese a San Pietroburgo Doulcet, si espresse nei termini seguenti scrivendo, nel marzo del 1914, al presidente dei ministri Doumergue a proposito dello sviluppo delle tensioni russo-tedesche sulla base della situazione balcanica:

«L'Oriente, che già una volta aveva compromesso la stretta amicizia russo-tedesca, si appresta a diventare il motivo della loro ostilità. Di fatto, quasi per cent'anni la corte prussiana non si era occupata delle faccende turche, potendo rimanere, grazie a ciò, strettamente legata alla corte russa. Ma quando, al Congresso di Berlino [1878], la Germania si schierò dalla parte dell'Austria e contro la Russia in merito alle questioni balcaniche, questa stretta unione venne incrinata, e divenne così possibile l'alleanza franco-russa» [17].

È evidente che l'impero piccolo-tedesco non si sarebbe trovato in questa situazione solo nel caso in cui non si fosse alleato collo Stato danubiano ai danni della Russia.

[17] Relazione di Doulcet a Doumergue, 14.3.1914, in *Documents diplomatiques français (1871-1914)* ed. Ministère des Affaires Etrangères, 3e Série, vol. IX, Paris 1936, pp. 591 ss. Qui citato secondo la traduzione tedesca in *Quellen zur Entstehung des Ersten Weltkrieges*, hrsg. von E. HÖLZLE, Darmstadt 1978, pp. 202 ss.

Un cedimento dell'Austria nei confronti delle mire espansionistiche ed egemoniche dell'impero russo nei Balcani, eventualmente collegato ad un accordo tra Germania e Russia in merito a questa rinuncia, avrebbe potuto avere come conseguenza per la Germania la realizzazione di una serie di obiettivi auspicabili: in primo luogo, da un punto di vista conseguentemente nazionale, poteva essere ovvio il desiderio di completare la fondazione dell'impero con l'inclusione in esso anche dei territori fortemente o esclusivamente di impronta tedesca della monarchia asburgica, cioè la fascia di territorio estendentesi dalla Boemia, attraverso le Alpi, fino all'Adriatico. In secondo luogo, con ciò si sarebbero sostanzialmente eliminati i motivi di attrito tra Russia e Germania, nati solo a causa dell'Austria. In terzo luogo, infine, il rapporto di forza dell'impero nei confronti della Russia, anche se questa avesse ampiamente dominato i Balcani, non ne avrebbe eccessivamente sofferto, poiché per parte sua la Germania avrebbe ottenuto notevoli vantaggi. Tutto ciò infine avrebbe addirittura costituito un fattore di stabilizzazione dell'equilibrio europeo, poiché per il sistema degli stati la monarchia asburgica, sempre più debole e immobile, rappresentava ormai più un elemento di disordine che di ordine. Nel complesso, tutta questa situazione poteva non solo rafforzare ulteriormente la Germania sulla strada della realizzazione della sua completa unità nazionale, ma poteva anche contribuire al mantenimento della pace poiché, come è noto, la prima guerra mondiale scoppiò proprio a causa dei dissensi fra Austria e Russia sul problema dei Balcani. In tutta Europa, dalla fine del XIX secolo, si è riflettuto su un possibile crollo della monarchia danubiana e sull'espansione della Germania a ciò collegata [18]. Ad esempio, nell'aprile del 1913, lo zar Nicola II affermò chiaro e tondo che l'Austria era una fonte di

[18] Ad esempio da parte del ministro degli esteri francese Delcassé nel periodo a cavallo dei due secoli. E. HÖLZLE, *Die Selbstentmachtung Europas*, Göttingen 1975, pp. 92 ss.; P. W. SCHROEDER, *World War I as Galloping Gertie*, in «Journal of Modern History», XLIV, 1972, pp. 319-345, qui p. 337.

debolezza per la Germania e un pericolo per la pace, poiché essa doveva essere difesa dall'impero tedesco nei Balcani. A parere dello zar, la disgregazione dell'Austria e l'inclusione dei suoi territori tedeschi nell'impero avrebbero rafforzato la pace, poiché la Germania non si sarebbe più impelagata in una guerra a causa delle faccende balcaniche [19]. Ancora nell'estate del 1914, poco prima dello scoppio della guerra, fu riferito al cancelliere Bethmann Hollweg che il ministro degli esteri russo Sasonow avrebbe affermato: «si l'Allemagne lâche l'Autriche, je lâcherai immédiatement après la France» [20]. A quanto sembra, dunque, perlomeno per un certo periodo esistette la possibilità di un'intesa dell'impero con la Russia in merito a una suddivisione della monarchia danubiana e alla costituzione di un potente Stato grande-tedesco. Perché questa possibilità non venne sfruttata?

A patto che non si pesino eccessivamente le parole, la risposta potrebbe essere la seguente: perché anche nella sua costruzione interna l'impero piccolo-tedesco non era abbastanza nazionale. Un'affermazione del genere necessita di una spiegazione. Di per sé già Bismarck, verso la fine del suo mandato, al cospetto della profilantesi minaccia del doppio fronte, aveva riflettuto sull'eventualità di guadagnarsi la neutralità russa abbandonando l'Austria e consegnando i Balcani allo zar [21]. Il presupposto di una idea di questo tipo stava nel convincimento che il rapporto fra Russia e Austria si fosse già incrinato a tal punto a causa della questione balcanica, che questo contrasto sarebbe stato comunque più forte di qualsiasi possibile conflitto russo-tedesco. Ma se le cose stavano così,

[19] Relazione dell'ambasciatore britannico a S. Pietroburgo, Buchanan, al ministro degli esteri Grey su di un colloquio con lo zar, 14.4.1913; *Britische Dokumente*, cit., vol. IX 2/2, pp. 1077 ss.

[20] Kurt RIEZLER, *Tagebücher, Aufsätze, Dokumente*, hrsg. von K.D. ERDMANN, Göttingen 1972, pp. 188 s.

[21] Lettera dell'ambasciatore tedesco a Londra, Hatzfeldt al consigliere dell'ufficio per gli affari esteri Holstein, 18.6.1895; *Grosse Politik*, cit., vol. IX, p. 353.

veniva anche a cadere uno dei più importanti motivi sui quali Bismarck, nel 1879, aveva fondato la stipulazione dell'alleanza con l'Austria: il fatto cioè che la Piccola Germania (o la Prussia) doveva evitare il ripetersi della costellazione della guerra dei sette anni (dove la Russia, l'Austria e la Francia si erano alleate contro la Prussia), poiché questo avrebbe condotto al tramonto della Piccola Germania [22]. Non vi erano dunque ostacoli per un'alleanza con l'impero zarista stipulata coll'intento di giovarsi della suddivisione della monarchia danubiana, poiché non era il caso di temere che l'Austria, abbandonata dalla Germania, si sarebbe alleata colla Russia in funzione antigermanica. Tuttavia, tutti i governi imperiali, da Bismarck sino a Bethmann Hollweg, non hanno mai, nemmeno in minima parte, preso in considerazione un'eventualità di questo genere. I motivi di ciò vanno trovati nell'ambito della politica interna e soprattutto nella politica costituzionale. Un accenno generico a questi motivi fu fatto dal sottosegretario di stato Jagow poco prima della sua entrata in carica, allorché, nel gennaio del 1913, quando era ancora ambasciatore a Roma, spiegò al suo collega inglese Rodd che egli pensava ad una rapida disgregazione dell'Austria-Ungheria.

«Dal crollo potrebbe emergere uno Stato o una federazione di Stati slavi, che sotto il profilo numerico saranno più forti della parte magiara; l'elemento tedesco verrà spinto sullo sfondo. L'incorporazione di quest'ultimo nell'impero tedesco sarebbe [dal suo punto di vista prussiano] uno svantaggio, perché la Germania ha già troppi cattolici. I cattolici tedeschi prendono molto sul serio la loro religione e costituiscono, allo stato delle cose, un *imperium in imperio*, che si oppone all'idea, sostanzialmente germanica, della massima devozione nei confronti dello Stato. Incorporati nell'impero tedesco, i cattolici austriaci metterebbero questo partito nella condizione di sopraffare il progredito elemento protestante» [23].

Se di queste espressioni un po' personali si mette a nudo

[22] Cfr. nota 16.

[23] Cfr. nota 6.

il vero e proprio nocciolo statale e politico-costituzionale, si vede che sostanzialmente era per tre motivi che non veniva presa in considerazione un'incorporazione della parte occidentale della monarchia danubiana nell'impero tedesco [24]. In primo luogo, l'impero piccolo-tedesco era uno Stato egemonial-federativo sotto la direzione della Prussia, che da sola comprendeva quasi i due terzi del territorio e della popolazione dell'impero. La reincorporazione dell'Austria nell'impero, espressamente evitata ai fini della fondazione dell'impero sotto la direzione della Prussia, avrebbe perlomeno seriamente pregiudicato l'egemonia prussiana (sotto il profilo istituzionale, ad esempio, questo avrebbe turbato gli abili rapporti di maggioranza raggiunti nel Consiglio federale, l'organo centrale della costituzione imperiale). In secondo luogo, l'idea intorno alla quale era stata elaborata la costituzione dell'impero, ancorata all'immobilità e all'immutabilità, non doveva essere minacciata da parte del parlamento (*Reichstag*). Di fatto la popolazione dei territori austriaci in questione, costituita quasi unicamente da cattolici, avrebbe rappresentato un potenziale di elettori che, in sostanza, avrebbe appoggiato quei partiti — nella fattispecie il Centro e la SPD — che non erano propriamente i sostegni dello Stato bismarckiano. In terzo luogo, infine, c'è da considerare che gli strati e i gruppi dirigenti dell'impero vedevano sè stessi improntati dall'elemento protestante nordtedesco. Perlomeno dall'epoca del *Kulturkampf* la minoranza cattolica, che costituiva un gruppo tutt'altro che inconsistente (più di un terzo della popolazione), veniva ritenuta, rispetto alla coscienza statale grandeprussiana e piccolotedesca, come piuttosto infida sotto il profilo nazionale, e inoltre pareva che restasse attardata rispetto allo sviluppo culturale ed educativo della maggioranza protestante.

[24] Queste cose sono state riconosciute come sostanzialmente esatte da G.F. KENNAN, *The Decline of Bismarck's European Order*, Princeton 1979, pp. 420 s. Per i dettagli cfr. M. RAUH, *Föderalismus und Parlamentarismus im Wilhelminischen Reich*, Düsseldorf 1973; dello stesso, *Die Parlamentarisierung des Deutschen Reiches*, Düsseldorf 1977.

La completa realizzazione dello Stato nazionale era dunque impossibile per motivi di politica interna, così come per gli stessi motivi non si giunse a equilibrare i crescenti rapporti con la Russia e ad assicurare la stabilità dell'impero per un lungo periodo di tempo. Il senso di comune appartenenza nazionale ufficialmente auspicato, che stava alla base della politica dell'impero piccolo-tedesco e che era condiviso dalla maggior parte della popolazione, era orientato solo su di una parte della reale nazione tedesca; si trattava, per così dire, di una coscienza nazionale amputata, che copriva questa sua carenza portando in primo piano l'argomento confessionale. Tra la popolazione cattolica, invece, la coscienza della comunità pangermanica rimase sempre vitale; la «Kölnische Volkszeitung», uno degli organi più importanti del cattolicesimo politico nell'impero, scriveva nel gennaio del 1896:

«Se il processo di slavizzazione dell'Austria-Ungheria continua a progredire, se il governo imperiale austriaco, dapprima per necessità, poi per proprio impulso, si fa amichevolmente incontro all'elemento slavo malgrado il sempre maggiore pericolo corso dall'elemento tedesco, ciò rappresenta la conseguenza di quella politica che vuole al posto di una Grande Germania una Grande Prussia, e al posto di un impero con una forte popolazione cattolica, un impero protestante, che allontanò l'Austria dalla Germania e che, avviando il dualismo, divise e indebolì lo Stato imperiale austriaco, consegnando all'elemento slavo ciò che in esso vi era di tedesco. Dei frutti di questa politica bismarckiana si giovano a buon diritto i francesi, i quali sperano di fare del panslavismo un loro alleato nella lotta contro la Germania» [25].

Nel Centro l'amicizia a livello internazionale della Piccola Germania con l'Austria veniva generalmente salutata con favore; e se anche non sembrava che fosse possibile raggiungere un'unione grande-tedesca, ciò malgrado eminenti esponenti del Centro — come il capo del partito Hertling, futuro presidente dei ministri bavaresi e cancelliere

[25] «Kölnische Volkszeitung», 7.8.1896; cit. da H. GOLLWITZER, *Der politische Katholizismus im Hohenzollernreich und die Aussenpolitik*, in *Staat und Gesellschaft im politischen Wandel, Festschrift für W. Bussmann*, hrsg. von W. PÖLS, Stuttgart 1979, pp. 224-257, qui p. 243.

dell'impero — conservavano nel cuore sentimenti grande-tedeschi [26].

Fin dall'ultima fase dell'era bismarckiana la situazione internazionale europea avrebbe reso auspicabile e anche possibile, per l'impero piccolo-tedesco, la prosecuzione di una politica di unificazione nazionale. A ciò si opponeva, però, l'immobilità della costituzione voluta e difesa con tutte le forze da Bismarck, costituzione il cui fine era quello di assicurare al re di Prussia e indirettamente al suo più importante consigliere, il cancelliere dell'impero (dunque inizialmente a Bismarck medesimo), le funzioni decisive [27]. La Piccola Germania non doveva distinguersi né per uno sviluppo democratico né per uno di tipo nazionale; il fondatore dell'impero si impegnò piuttosto a congelare i rapporti statali in quelle condizioni che egli aveva creato. Per quanto sul lungo periodo questo tentativo non abbia avuto successo, poiché nel corso del tempo la democratizzazione e la parlamentarizzazione cominciarono ad affermarsi, è però evidente che la pesante eredità bismarckiana ha continuato per decenni a produrre i suoi effetti. I responsabili della politica estera tedesca si sono dunque attenuti sino alla prima guerra mondiale (e alla comune sconfitta del 1918) all'alleanza con l'Austria. Un motivo di ciò potrebbe essere ricercato nel fatto che per l'impero non era opportuno giungere a un'intesa colla Russia che vedesse sacrificata l'Austria, ma non ripartita l'eredità austriaca. In un caso del genere si sarebbero eliminate le possibilità di attrito, ma la Russia ne avrebbe conseguito un enorme aumento di potere, mentre l'impero non avrebbe ricevuto nulla di corrispondente, conseguendo anzi un proprio indebolimento nel rapporto di forze internazionale. Un secondo motivo potrebbe es-

[26] H. GOLLWITZER, *Katholizismus*, cit., pp. 241 ss., particolarmente pp. 242, 244.

[27] O. v. BISMARCK, *Die gesammelten Werke* (Friedrichsruher Ausgabe), 15 voll., Berlino 1924 ss., vol. VI b, p. 134 (27.8.1869): «La forma in cui il re [di Prussia] esercita il potere in Germania non ha mai avuto una particolare importanza per me; è sul fatto che egli lo eserciti, che ho impiegato tutte le forze di cui Dio mi ha fornito».

sere costituito dal fatto che il *Reich* — dopo che comunque non rimaneva quasi altra soluzione — si attenne, nella buona come nella cattiva sorte, all'alleanza con l'Austria perché così riteneva di allargare la base della Piccola Germania — piuttosto ristretta sia sotto il profilo economico che demografico ai fini di una politica mondiale — e di rendere meno critica sotto il punto di vista geografico-militare la sua posizione centrale, estremamente sfavorevole e angusta. Questi tentativi potevano riallacciarsi alle idee di un'unione doganale ed economica mitteleuropea sostenute dall'Austria già verso la metà del XIX secolo [28]. All'inizio del mandato del cancelliere Caprivi (1890-94) furono fatti alcuni piani su di una politica economica mitteleuropea di questo tipo, lasciati però poi cadere e non più perseguiti fino allo scoppio della guerra [29]. A livello di opinione pubblica, invece, nel corso di tutto il periodo guglielmino emersero spesso idee di una più forte unione europea, particolarmente (ma non esclusivamente) della Mitteleuropa, idee che avevano per lo più a loro oggetto un'unione doganale ed economica, ma talvolta prendevano anche in considerazione forme di unione federativa. Propositi di questo tipo venivano espressi in forme che nello specifico erano — come è ovvio — assai diverse, e che dipendevano dalla collocazione dei loro padri nello spettro delle forze sociali e politiche. Si ritrovavano però in tutti i gruppi sociali, dai pantedeschi e dai conservatori fino ai socialdemocratici, dai giornalisti e dagli esperti di economia fino ai circoli scientifici [30]. Una determinata tendenza della storiografia tedesca, legata soprattutto al nome di Fritz Fischer e oggi quasi non più sostenuta, ha voluto vedere in ciò una configurazione abbastanza unitaria della volontà politica del governo e del popolo dell'impero piccolo-tedesco, configurazione dal

[28] H. Böhme, *Deutschlands Weg zur Grossmacht*, Köln 1966, pp. 19 ss., 603 s.

[29] R. Weitowitz, *Deutsche Politik und Handelspolitik unter Reichskanzler Leo von Caprivi 1890-1894*, Düsseldorf 1978, pp. 41 ss., 304.

[30] F. Fischer, *Krieg*, cit., pp. 23 ss., 34 ss., 68 ss., 201 ss., 324 ss., 354 ss.

carattere nazionalistico, aggressivo, egemonico e irresponsabile, cui è di conseguenza completamente attribuibile la colpa dello scoppio della prima guerra mondiale. Una valutazione di questo tipo costituisce — pur volendo prescindere completamente dalle intenzioni didascaliche che l'accompagnano, moralizzanti, orientate sul presente ed estremamente dubbie sotto il profilo scientifico — un'interpretazione completamente sbagliata, che tralascia del tutto alcuni dei problemi e delle condizioni veramente importanti di quel periodo. Se in Germania già nel corso del *Kaiserreich* si dibatté su di una unione economica e politica dell'Europa, ciò mostra innanzitutto che qui per la prima volta, e con largo anticipo rispetto ad altri paesi, fu riconosciuto e trattato il problema fondamentale dell'Europa del XX secolo: quello della sua unione, intorno alla cui soluzione oggi si dibatte più che mai. Bisogna dunque tenere presente che i vertici dell'impero tedesco erano ben consapevoli di questo problema, ma che sino alla guerra misero in atto una politica estera non orientata sull'idea della Mitteleuropa. E, in terzo luogo, la ripresa dei piani sulla Mitteleuropa operata dall'impero nella prima guerra mondiale rappresentò il risultato e nello stesso tempo il tentativo di ovviare agli insuccessi della politica prebellica tedesca in merito al problema di trovare all'impero un posto adeguato in un sistema internazionale che, dal tardo XIX secolo, si trovava immerso in un profondo processo di trasformazione. Quali furono i tratti principali di questa politica e in che misura furono nazionalistici?

Negli anni intorno al 1900, per gli osservatori attenti era un fatto abbastanza scontato che, nell'ambito del sistema mondiale degli stati così come esso si era costituito sino alla fine del XIX secolo, era nata, al di sopra del gruppo delle grandi potenze convenzionali, una classe superiore di alcune potenze mondiali [31]. Per posizione ed estensione

[31] Cfr. E. HÖLZLE, *Geschichte der zweigeteilten Welt,* Reinbek 1961, pp. 133, 136 s.

del territorio, per livello demografico ed economico, infine per capacità di organizzazione statale e prestazioni militari, del novero di queste potenze mondiali facevano parte senz'altro gli Stati Uniti e la Russia. Quello che all'epoca era ancora il più vasto degli imperi mondiali, cioè quello britannico, veniva invece — dalla fine del XIX secolo — considerato già in declino, poiché i vincoli coi territori d'oltremare cominciavano ad affievolirsi e poiché la madrepatria europea non poteva tenere il passo delle altre grandi potenze né sotto il profilo dell'incremento demografico né sotto quello della crescita economica. La Germania e il Giappone erano le grandi potenze che potevano reggere meglio un paragone colla dinamica degli Stati Uniti e della Russia, ma era prevedibile che, nel lungo periodo, solo difficilmente un altro paese avrebbe potuto raggiungere la gigantesca espansione, il livello demografico e la forza economica degli Stati Uniti e della Russia. Fra coloro che si occupavano continuamente di questi problemi e delle questioni che in futuro ne sarebbero risultate, era l'imperatore Guglielmo II. Se si esamina la serie delle prese di posizione assunte in proposito dall'imperatore, si giunge al sorprendente risultato che Guglielmo II era consapevole che solo un'unione degli stati europei sarebbe stata in futuro in grado di affermarsi fra le potenze mondiali. A quanto pare, l'imperatore non ha mai pensato che l'impero piccolo-tedesco sarebbe stato da solo in grado di salire tra le potenze mondiali, né tantomeno riteneva che un'unione mitteleuropea sarebbe stata in grado di raggiungere questo obiettivo. In ogni caso non è possibile constatare nella posizione dell'imperatore finalità nazionalistiche in senso stretto, secondo le quali la Piccola Germania, da sola o insieme con altri alleati e satelliti mitteleuropei, avrebbe potuto tentare di raggiungere una posizione di potere mondiale. Egli si augurava piuttosto un cammino comune dei paesi europei, come si evince da una sua affermazione del 1893:

«Il *Kaiser* pensava che, col tempo, gli Stati Uniti sarebbero diventati i più potenti avversari dell'Europa a livello economico, e che

perciò per gli stati europei era di vitale importanza il riunirsi in una grande lega doganale contro il comune nemico. Alcuni anni fa la Francia [a parere del *Kaiser*] aveva dimostrato disponibilità e interesse per un progetto siffatto, ma purtroppo solo per pochissimo tempo!» [32].

Naturalmente, i desideri dell'imperatore non erano del tutto disinteressati, poiché egli riteneva che la Germania avrebbe dovuto assumere la guida di una tale unione europea [33]. Ma poiché l'impero tedesco era la potenza europea dalle maggiori potenzialità di sviluppo (che presto sarebbe effettivamente divenuta, sotto ogni profilo, lo Stato più forte dell'Europa centro-occidentale), un'idea di questo tipo non era sprovvista di logica interna.

Le idee dell'imperatore restarono però un approccio fantasioso e audace nei confronti di cose che erano probabilmente auspicabili, ma non realizzabili. A causa della sua completa incapacità di statista, Guglielmo II non era assolutamente in grado di tracciare e di portare a compimento un piano politico che avrebbe potuto farlo avvicinare ai suoi sogni. Ciò che l'imperatore voleva, senza preoccuparsi eccessivamente della solidità e dell'attuabilità dei suoi progetti, era di gestire una politica a livello delle potenze mondiali e di collegarla alla costruzione di una grande flotta. Compito degli uomini che l'imperatore aveva chiamato alla realizzazione dei suoi fini era quello di fare in modo di accordare i propositi del *Kaiser* con le esigenze di una politica estera razionale. L'ammiraglio Tirpitz, dal 1897 segretario di stato della Marina imperiale, intraprese il piano di costruire una flotta che potesse concorrere con quella inglese, allora la più forte

[32] Affermazione dell'imperatore ad un pranzo coi vertici dell'amministrazione dell'impero. Resoconto del plenipotenziario militare bavarese a Berlino, von Haag, 7.1.1893. Cit. in M. RAUH, *Föderalismus und Parlamentarismus*, cit., p. 208.

[33] Così l'imperatore, già nel 1892, al suo confidente Eulenburg: «Io spero che gradualmente l'Europa capirà l'idea di fondo della mia politica: la guida in senso pacifico». Annotazione di Eulenburg, 11.7.1892, in *Philipp Eulenburgs politische Korrespondenz*, hrsg. von J. C. G. RÖHL, Boppard 1979, vol. II, p. 913.

del mondo. L'obiettivo ultimo che Tirpitz si proponeva era quello di rendere la Germania «capace di alleanze», in particolar modo nei confronti dell'Inghilterra, laddove questa capacità di alleanza stava a significare che l'impero doveva essere in grado di giungere ad un'intesa con l'Inghilterra non in una posizione subordinata ma perlomeno in una posizione di parità [34].

Un'altra interpretazione della «capacità di alleanza» poteva però essere il tentativo, da parte della Germania, di giungere ad un'intesa colla Russia; proprio questo era il piano di Bernhard von Bülow, nel 1897 segretario di stato per gli Affari esteri e nel 1900 cancelliere dell'impero. Bülow partiva dalla considerazione che un'alleanza politica con l'Inghilterra avrebbe spinto l'impero in un contrasto o addirittura in una guerra con la Russia; che l'Inghilterra cercava un alleato sul continente solo per far sbrigare da quest'ultimo i suoi affari, e che era innanzitutto interessata a dividere il più possibile il continente, in maniera tale da poter perseguire indisturbata i suoi fini di politica mondiale e di poter mantenere o estendere il suo potere [35]. In questo senso, in un promemoria del 1901, elaborato, per le parti che ci interessano, dal consigliere segreto nel Ministero per gli Affari esteri Holstein e approvato da Bülow, si notava: la politica inglese «si riassume in una parola: aspettare. Aspettare che le potenze continentali si facciano la guerra. Fino ad allora l'Inghilterra eviti ogni conflitto, temporeggi, faccia persino concessioni, nella convinzione che ciò che viene abbandonato verrà facilmente ripreso cogli interessi, non appena le altre potenze giungeranno allo scontro» [36]. Per evitare ciò, Bülow si fece promotore di un piano per cui,

[34] Cfr. a questo proposito M. Salewski, *Tirpitz*, Göttingen 1979, pp. 52, 58.

[35] Cfr. due promemoria del segretario di stato per gli Affari esteri, Richthofen, a Bülow, 3.2.1901 e 5.2.1901, in B. von Bülow, *Denkwürdigkeiten*, 4 voll., Berlino 1930 s., qui vol. I, pp. 510 ss.

[36] Relazione di Bülow all'imperatore Guglielmo II, 7.9.1901, in *Grosse Politik*, cit., vol. XVIII 1, pp. 20 ss.

a tempo debito, la Germania avrebbe cercato l'alleanza russa, alleanza alla quale avrebbero potuto prendere parte anche altri paesi del continente, segnatamente l'Austria e la Francia[37]. Da ciò sarebbe nata una grande lega continentale europea, che avrebbe potuto coordinare i propri obiettivi tra i singoli membri e che avrebbe rappresentato un tale fattore di potenza da non trovare un suo pari nell'intero corso della storia mondiale. Per quanto questa politica dell'impero tedesco non vada confusa cogli attuali tentativi volti a raggiungere un'unione europea (occidentale), poiché allora ovviamente non poteva trattarsi di un abbandono dei diritti di sovranità nazionale, resta però da prestare attenzione al fatto che la Germania prendeva in considerazione il raggiungimento di una posizione di spicco a livello mondiale solo insieme con altri paesi, e che quindi il nazionalismo tedesco si inseriva in un programma internazionale. Ciò era, naturalmente, di nuovo collegato con l'aspettativa che nella lega continentale la Germania avrebbe giocato un ruolo determinante e in ultima analisi direttivo, poiché non era solo una grande potenza terrestre, ma era anche in procinto di diventare un'importante potenza marittima. Ma, soprattutto, non si può trascurare il fatto che una tale unione europeo-continentale sarebbe andata a discapito di un paese che all'epoca faceva ancora parte delle potenze mondiali: l'Inghilterra. Ciò è evidente nella misura in cui una alleanza continentale avrebbe isolato l'Inghilterra in Europa, lasciandole comunque la possibilità di cercare appoggio presso potenze extraeuropee. Bisogna però tenere a mente che da secoli, e comunque sin nel XX secolo, una costante della politica mondiale era rappresentata dallo sforzo espansionistico della Russia, che nel corso del XIX secolo si era diretto tanto verso l'Asia orientale, centrale e meridionale quanto verso i Balcani. Poiché la lega con-

[37] Già nel giugno del 1900, ancora come segretario di stato, Bülow notava: «Oggi più che mai dobbiamo lasciarci aperta questa combinazione: Russia, Germania, Francia». Commento a margine di una relazione dell'ambasciatore a Londra, Hatzfeldt, al cancelliere Hohenlohe, 1.6.1900; *Grosse Politik,* cit., vol. XVII, p. 318.

tinentale avrebbe reso impossibile una politica egemonica dell'impero zarista nei Balcani alle condizioni russe, l'espansionismo russo sarebbe stato tutto spostato verso l'Asia, il che, con presumibile sicurezza, sarebbe sfociato in contrasti tra l'Inghilterra e la Russia. Proprio questo era il senso del piano di un blocco continentale di Bülow, e in un certo modo l'esca per l'adesione delle potenze europee a questa lega doveva essere l'opportunità di ampliare i propri territori a discapito dell'impero mondiale inglese [38].

Come è noto, questa suggestiva idea non poté essere realizzata. In Inghilterra si era compreso ancora prima che in Germania che la chiave per una posizione di vertice a livello mondiale stava nell'amicizia colla Russia. Nel 1887 già Bismarck aveva definito l'alleanza anglo-russa come «l'idea preferita del signor Gladstone» [39], e nel 1901 il primo ministro Salisbury auspicò che l'Inghilterra cercasse l'amicizia della Russia e una composizione degli interessi dei due paesi, poiché una «vera simpatia» fra i due Stati avrebbe spinto le altre potenze in una posizione subordinata [40]. Così, alla fine del XIX secolo, da quando il declino della sua forza imperiale divenne sempre più netto, l'Inghilterra non solo avviò un processo di generale ricomposizione a livello di politica estera, ma lo portò decisamente avanti, soprattutto per quanto concerneva il suo avvicinamento alla Russia. A questo scopo, da un lato l'impero insulare compose le sue controversie cogli Stati Uniti nel 1901 e nel 1902, concluse un'alleanza col Giappone, mentre, dall'altro, dagli anni Novanta cessò di difendere l'equilibrio nei Balcani in funzione antirussa [41], e nel 1904, mediante la stipulazione

[38] Cfr. a questo proposito P. WINZEN, *Bülows Weltmachtkonzept*, Boppard 1977, pp. 80 s. e *passim*.

[39] Bismarck all'ambasciatore a S. Pietroburgo, Schweinitz, 25.2.1887, in *Grosse Politik*, cit., vol. VI, p. 177.

[40] H. ONCKEN, *Das Deutsche Reich und die Vorgeschichte des Weltkrieges*, vol. II, Leipzig 1933, pp. 518 s.

[41] P.W. SCHROEDER, *World War I*, cit., pp. 326 s., con ulteriori indicazioni.

della *Entente cordiale* colla Francia, intraprese un diretto avvicinamento verso la duplice alleanza russo-francese. Uno dei capitoli principali della storia diplomatica europea dopo il 1900 e fino allo scoppio della prima guerra mondiale consiste dunque nella disputa politica sviluppatasi fra Germania e Inghilterra per ottenere l'appoggio della Russia. L'impero non riuscì, malgrado due tentativi nel 1904 e nel 1905, a stipulare un'alleanza difensiva con la Russia, il cui vero scopo sarebbe stato quello di fare in modo che l'Inghilterra e la Russia non si trovassero insieme e che gli interessi della Russia fossero diretti verso l'Asia meridionale; a questo scopo l'alleanza avrebbe fornito all'impero zarista la necessaria copertura alle spalle [42]. Contrariamente a quanto ritenevano le ottimistiche dichiarazioni dello Stato Maggiore tedesco nel 1904, secondo le quali da lungo tempo la Russia stava preparando una campagna militare contro l'India, che sarebbe ormai in grado di attuare [43], il governo zarista non mostrò alcun segno di volersi impelagare in un'impresa di questo genere. Ciò a maggior ragione da quando la Russia, nel corso della sua espansione nell'Asia orientale, si era scontrata col Giappone, subendo una sconfitta che si era ripercossa sullo scoppio di una rivoluzione; e difatti per l'avanzata verso l'Asia meridionale esistevano le stesse difficoltà dell'espansione nell'Asia orientale, e cioè e-

[42] Progetti di accordi russo-tedeschi, 30.10.1904 e 24.7.1905, in *Grosse Politik*, cit., vol. XIX 1, pp. 305 ss., vol. XIX 2, pp. 457, 465. Nel secondo piano, il cosiddetto *patto di Björkö*, Guglielmo II e lo zar Nicola II, nell'articolo sui reciproci aiuti, avevano aggiunto, di propria iniziativa, che ciò valeva solo per l'Europa. Con ciò naturalmente si intendeva un aiuto contro l'Inghilterra; ma una clausola di questo genere avrebbe favorito unilateralmente la Russia, facendo dell'impero tedesco il valletto dell'impero zarista, particolarmente nel caso di uno scontro anglo-russo in Asia. In un'eventualità del genere, infatti, la Germania avrebbe aiutato la Russia ad estendere il suo potere, ma avrebbe dovuto sopportare, senza nessun tipo di appoggio, le contromisure inglesi. A ciò Bülow reagì anche con una richiesta di dimissioni (non accettata). *Grosse Politik*, cit., vol. XIX 2, pp. 474 ss.

[43] Schlieffen a Bülow, 16.11.1904, in *Quellen zur deutschen Aussenpolitik im Zeitalter des Imperialismus 1890-1911*, hrsg. von M. BEHNEN, Darmstadt 1977, pp. 298 ss.

normi distanze, cattivi collegamenti e grandi ostacoli naturali [44]. Invece, sotto il ministro degli esteri Iswolski (1906-1910), la Russia ritornò ad un'attiva politica balcanica. Attraverso la stipulazione dell'*Entente* anglo-russa del 1907, che contemplava una limitazione dei territori che potevano interessare la Russia nell'Asia centrale e meridionale, divenne indubitabile che, per favorire l'Inghilterra, l'espansionismo russo sarebbe stato diretto solo verso i Balcani [45].

Se ci si interroga sulla funzione che il nazionalismo politico a livello interno ha avuto nell'impero tedesco come fondamento per la sua politica estera, va innanzitutto notato che la costruzione della flotta, che venne effettivamente pensata come strumento di una politica mondiale, venne costantemente sostenuta da una sufficiente maggioranza parlamentare. Questo accadde malgrado che, al più tardi dal 1900, i rappresentanti del popolo fossero a conoscenza dello scopo di una concorrenza con l'Inghilterra a livello di flotta [46]. È vero che, ai sensi della costituzione, e anche rispetto alla realtà costituzionale, i partiti non avevano alcuna influenza diretta sulla politica estera. Inoltre, di norma non potevano ottenere alcuna informazione sui dettagli e sulle segretissime prospettive della politica estera. Ciò nonostante, la maggioranza dei partiti, come la maggioranza del popolo da essi rappresentata, partivano dalla convinzione che all'importanza economica, militare e culturale della Germania avrebbe dovuto corrispondere la gestione di una politica che, con l'aiuto della flotta, sembrava poter assicurare ad essa un posto tra le più importanti nazioni del mondo. Se di questa maggioranza non facevano parte quei gruppi della popo-

[44] Relazione del plenipotenziario militare a S. Pietroburgo, Hintze, a Guglielmo II, 24.6.1909, in *Quellen*, hrsg. von E. HÖLZLE, cit., pp. 73 ss.

[45] E. HÖLZLE, *Selbstentmachtung*, cit., pp. 138 ss.

[46] M. RAUH, *Föderalismus und Parlamentarismus*, cit., pp. 226 s.

lazione che votavano per i socialisti o manifestavano idee di tipo socialista, ciò non vuol dire che a livello dei partiti sia stata offerta una valida alternativa alla politica mondiale dei dirigenti dell'impero, poiché il partito del movimento operaio, la SPD, ha sempre negato allo Stato esistente, fino allo scoppio della guerra, i mezzi finanziari, anche quelli necessari alla sua semplice esistenza. Per quel che riguarda le associazioni di interesse che si occupavano di politica estera e che erano di tendenza nazionale (la Società coloniale, l'Unione pantedesca, l'Unione della flotta e il *Wehrverein*), nel corso del periodo guglielmino è possibile notare un inasprimento dei toni nazionalistici, una pressione sempre più energica per il rafforzamento della potenza tedesca ed una montante bellicosità diretta tanto verso l'esterno quanto, all'interno, contro la socialdemocrazia, la quale si opponeva a un potenziamento della forza militare [47]. La spiegazione più semplice di questo atteggiamento va evidentemente ricercata nel fatto che molti degli esponenti di queste associazioni, particolarmente interessati alla politica estera, e comunque tagliati fuori da una visione profonda dei retroscena e delle complesse connessioni delle relazioni internazionali, abbiano tuttavia avvertito la crescente minaccia proveniente dalla situazione di politica estera della Germania. Il cosiddetto accerchiamento non era solo uno slogan; dall'epoca dell'*Entente* anglo-francese, e definitivamente dal momento dell'*Entente* anglo-russa, le potenze centrali si vedevano effettivamente circondate da un anello di grandi potenze, e anche i ciechi avrebbero visto che per resistere contro un grande numero di nemici potenziali si sarebbe dovuto fare ricorso a sforzi rilevanti.

Quello che ampie fasce della popolazione capivano in

[47] Cfr. su ciò K. SCHILLING, *Beiträge zu einer Geschichte des radikalen Nationalismus in der Wilhelminischen Ära 1890-1909*, phil. Diss., Köln 1968. Inoltre G. ELEY, *Reshaping the German Right*, New Haven-London 1980; e la recensione di V. BERGHAHN, in «Neue Politische Literatur», XXVI, 1981, pp. 25 ss.

modo più o meno chiaro, gravava come un incubo sempre più inquietante sui politici responsabili. Sebbene la Russia, che dal 1913 stava portando avanti una politica di riarmo assai intensa, fosse, insieme coi suoi alleati, fino al 1916-17 ampiamente superiore alle potenze centrali, nell'estate del 1914 l'Inghilterra si accinse a stipulare una convenzione marittima con l'impero zarista, che, in caso di guerra, prevedeva una comune operazione anfibia contro le coste tedesche del Mar Baltico [48]. L'Inghilterra fu spinta a questo passo dal timore che la Russia, continuamente potenziantesi, avrebbe potuto malgrado tutto unirsi all'impero e dirigere nuovamente la sua forza d'urto contro l'Asia [49]. In effetti, negli anni precedenti, la Germania aveva tentato più volte di rompere le intese e di tirare dalla propria parte soprattutto la Russia, sia nel caso delle due crisi marocchine, rispettivamente del 1905 e 1911, che in quello della crisi d'annessione della Bosnia nel 1908. La convenzione marittima precedentemente citata, che sotto il profilo militare non era molto significativa poiché solo difficilmente era convertibile in un'azione pratica, doveva segnalare alla Russia che l'Inghilterra era sempre al suo fianco e che era pronta a coprire la sua politica egemonica nei Balcani al prezzo di un'immobilità russa in Asia. Se Londra volesse direttamente o mettesse soltanto in conto lo scoppio di una guerra europea a causa dei problemi balcanici, rimane una cosa incerta. Certo è comunque che questa eventualità era stata calcolata. Era chiaro infatti che l'impero zarista, fiducioso del sostegno francese e inglese, avrebbe sfruttato ogni occasione adatta per far sì che nei Balcani lo scoppio di una divergenza di sufficiente entità portasse, anche se non direttamente alla guerra, comunque ad una tale lievitazione dei contrasti e delle tensioni per cui le potenze dell'Europa centrale avrebbero dovuto o prendere le armi o mettere in conto svantaggi di notevole

[48] E. Hölzle, *Selbstentmachtung*, cit., pp. 241 ss.

[49] Cfr. i relativi documenti in *Britische Dokumente*, cit., vol. X 2/2, pp. 1255 s., 1272 ss., 1275 ss.

portata. La crescente potenza militare della Russia poneva il governo zarista nella condizione, a seconda della valutazione della propria forza, di comportarsi in maniera prudente o spregiudicata, mettendo d'altro canto le potenze dell'Europa centrale — che non potevano attuare una politica di riarmo allo stesso livello di quella russa — dinanzi alla prospettiva di essere sempre meno in grado di contenere la pressione zarista e di vedere sempre più compromessa la propria capacità difensiva.

A fronte di questa situazione, nel corso della crisi del luglio 1914, il cancelliere Bethmann Hollweg attuò una politica del rischio calcolato, che si fondava sulla prospettiva di mettere in moto le tensioni balcaniche fino al punto in cui si sarebbe dovuto prendere una decisione definitiva: o la Russia, insieme coi suoi alleati, era pronta alla guerra e voleva lo scoppio di quest'ultima, nel qual caso era meglio che la guerra scoppiasse subito anziché due anni più tardi, quando le potenze dell'Europa centrale non avrebbero più potuto disporre di un potenziale difensivo sufficiente, oppure la Russia non voleva rischiare la guerra, nel qual caso, però, avrebbe dovuto accettare una sconfitta diplomatica che le avrebbe fatto capire come l'intesa con la Francia e l'Inghilterra non facilitava i suoi progetti nei Balcani. In conseguenza di ciò, forse, sarebbe stato possibile giungere ad un concordato con l'impero zarista che avrebbe spezzato l'*Entente*[50].

Allorché, colla mobilitazione russa della fine del luglio 1914, il calcolo di Bethmann Hollweg era praticamente già fallito, fu chiaro che non era più possibile spezzare l'*Entente*. Comunque si voglia giudicare la politica mondiale tedesca del periodo anteriore al 1914, è comunque chiaro che la prima guerra mondiale non è scoppiata a causa di un eccessivo nazionalismo tedesco.

[50] K. Riezler, *Tagebücher*, cit., pp. 182 ss.

Nazionalismo e politica culturale estera del «Kaiserreich»

di *Reiner Pommerin*

L'assenza improvvisa del professor De Rosa mi offre l'occasione di fare alcune brevi osservazioni su un campo di ricerca che fino ad ora ha richiamato poca attenzione su di sé [1]. Studi sulla politica culturale all'estero del periodo imperiale ancora non ce ne sono. Dobbiamo tener presente che il termine «politica culturale» compare solo alla fine del secolo scorso nelle discussioni del Parlamento (*Reichstag*). Il termine «politica culturale estera» si può far risalire probabilmente allo storico Karl Lamprecht di Leipzig e deve essere stato usato da costui per la prima volta nel 1908 in un colloquio con il direttore generale del ministero prussiano per la pubblica istruzione nel periodo di Friedrich Theodor Althoff [2]. Tuttavia, già prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, il termine «politica culturale estera» veniva usato dalla Germania, senza essere logicamente definito in tal modo, poiché cultura e politica scientifica sono sempre state attività a lato della politica estera.

Vanno tuttavia distinte da una politica culturale estera quelle attività che sin dall'inizio dell'Ottocento venivano

Traduzione di Elena Endrizzi.

[1] Per mantenere il carattere della comunicazione, ho rinunciato all'aggiunta supplementare di un più vasto apparato di note.

[2] Cfr. B. vom Brocke, *Der deutsch-amerikanische Professorenaustausch. Preußische Wissenschaftspolitik, internationale Wissenschaftsbeziehungen und die Anfänge einer deutschen auswärtigen Kulturpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, in «Zeitschrift für Kulturaustausch», XXXI, 1981, p. 128.

(da parte tedesca) intraprese proprio in Italia. Roma costituì nella fase del classicismo un centro per artisti tedeschi. La colonia d'artisti fu favorita in particolar modo da Wilhelm von Humboldt, che visse a Roma dal 1802 al 1808 come ministro plenipotenziario. Nel 1827 Lodovico I di Baviera acquistò la Villa Malta sul Pincio, che sarebbe diventata un domicilio per molti artisti tedeschi. Gli studi di Humboldt, Berthold Georg Niebuhr e Christian Karl J. von Bunsen espressero la continuità dal classicismo allo storicismo. Il punto di partenza dell'archeologia scientifica fu costituito dalla fondazione dell'Istituto Archeologico di Roma, avvenuta nel 1828, che poteva contare sulla protezione del principe ereditario prussiano [3].

Qui si delinea però anche un tratto caratteristico per il futuro della politica scientifica tedesca, il suo condizionamento federalistico, poiché la politica culturale rimase anche dopo il 1870 una questione dei singoli stati. La politica estera era una questione di competenza dell'impero, il quale poi nelle questioni di politica culturale estera chiamava volentieri in causa lo Stato prussiano o gli lasciava libertà d'azione, ulteriore sintomo questo dell'intreccio fra questa potenza egemonica e la politica dell'impero. Dopo l'apertura degli archivi del Vaticano, nel 1881, sorse nel 1888 l'«Istituto storico prussiano in Roma» [4], a Napoli si diede vita nel 1874 all'«Osservatorio Zoologico», fornito di regolari sovvenzioni dell'impero tedesco; l'«Istituto per la storia dell'arte» creato a metà degli anni 1890 a Firenze godette pure di sovvenzioni dell'impero [5]. Un lavo-

[3] Su ciò cfr. R. Lill, *Geschichte Italiens vom 16. Jahrhundert bis zu den Anfängen des Faschismus*, Darmstadt 1980, pp. 88 s.

[4] Cfr. su ciò W. Holzmann, *Das Deutsche Historische Institut in Rom* (Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen, 46), Köln-Opladen 1955.

[5] G. A. Ritter, *Motive und Organisationformen der internationalen Wissenschaftsbeziehungen und die Anfänge einer auswärtigen Kulturpolitik im deutschen Kaiserreich vor dem Ersten Weltkrieg*, in *Studien zur Geschichte Englands und der deutsch-britischen Beziehungen. Festschrift für Paul Kluke*, hrsg. von L. Kettenacker - M. Schlenke - H. Seier, München 1981, p. 154.

ro che si occupi dei rapporti di politica culturale tra Germania ed Italia dopo il 1870 non è purtroppo reperibile. Perciò vorrei limitarmi ad una considerazione del fattore culturale nei rapporti tedesco-americani. Nell'ambito della problematica di questo seminario, si deve vedere se le attività nel campo della politica culturale estera siano particolarmente legate al nazionalismo. In tal senso sono d'accordo con la definizione del termine nazionalismo che ha sviluppato Karl W. Deutsch:

> «Il nazionalismo è una costituzione spirituale che accorda un posto privilegiato nella comunicazione sociale ed un peso maggiore nel processo decisionale alle notizie (messaggi), alle memorie, alle idee nazionali. Un nazionalista dedica attenzione, in via privilegiata, alla trasmissione e comunicazione di quelle notizie che contengono simboli specificamente nazionali o che derivano da una fonte specificamente nazionale, o che sono redatti in una lingua o in un codice culturale specificamente nazionale» [6].

Riallacciandomi alla relazione del mio collega Rauh vorrei formulare preliminarmente la tesi seguente: nella politica culturale estera dell'impero si può notare sorprendentemente poco nazionalismo.

Permettetemi di presentare in proposito tre esempi presi dall'ambito dei rapporti culturali tedesco-americani:

1) L'istituzione di un Museo germanico nell'università di Harvard a Cambridge presso Boston;

2) L'accordo per uno scambio di professori tra la Prussia e l'università di Harvard;

3) Riflessioni tedesche sul mercato dell'arte americano.

L'impulso per la fondazione di un Museo germanico nell'università di Harvard venne chiaramente dagli scienziati tedeschi che insegnavano in quell'università [7]. Il primo

[6] K. W. Deutsch, *Nation und Welt*, in *Nationalismus*, hrsg. von H. A. Winkler, Königstein 1978, p. 51.

[7] Per una dettagliata documentazione sulla fondazione del Museo germanico, cfr. R. Pommerin, *Die Gründung des Germanischen Museums*

posto spetta senz'altro a Kuno Francke, che nel 1878 si era laureato all'università di Monaco e aveva collaborato con Georg Waitz alla sezione «Libelli de Lite Imperatorum et Pontificum» dei *Monumenta Germaniae Historica.* In uno scritto uscito nel 1897 cercò di convincere — insieme ai suoi colleghi Bartlett e Schilling — la sua facoltà, il presidente dell'università Eliot e l'opinione pubblica della necessità della fondazione di un Museo germanico. Un ruolo importante fu giocato dal riferimento all'importanza della lingua tedesca, poiché dal 1871 il numero degli studenti americani che studiava questa lingua a Harvard era salito da 100 a 750, cosa che rispecchiava l'importanza economica e commerciale della Germania. Il museo di studi che era in programma si era prefisso come scopo di esporre fotografie e riproduzioni caratteristiche dell'arte tedesca, dall'epoca della pietra fino al sedicesimo secolo, per poter portare sotto gli occhi degli studenti americani i più importanti momenti della civiltà tedesca. Per l'attuazione di tale progetto fu istituita nel 1901 una «Associazione per la fondazione di un museo germanico a Cambridge, Massachusetts V. St.», di cui divenne presidente Karl Schurz. La fondazione di questa associazione è speculare ad associazioni simili che proprio in quell'epoca sorgevano anche in Germania; il periodo successivo al 1871 fu infatti contrassegnato da una grande fioritura di musei e di fondazioni di musei nell'impero tedesco. Col consenso dell'imperatore entrarono a far parte di questa associazione anche l'ambasciatore tedesco a Washington von Holleben ed il direttore dei musei di Prussia Bode. Dopo che l'ambasciatore von Holleben ebbe ricevuto nel giugno del 1901 una laurea *ad honorem* a Harvard, l'imperatore comunicò nel novembre del 1901 all'ambasciatore americano a Berlino White, che aveva intenzione di donare al museo una raccolta di calchi, la quale conterrebbe interessanti scultu-

an der Harvard Universität. Zur Geschichte deutschen Kulturpolitik in den USA unter Kaiser Wilhelm II., in «Archiv für Kulturgeschichte», II, 1979, pp. 168-178.

re ed opere d'arte dell'impero. L'anno successivo il principe Heinrich, fratello dell'imperatore, consegnò le fotografie di questi calchi durante il suo «good will tour» attraverso gli Usa, che lo portò anche a Harvard dove ricevette una laurea *ad honorem*. La donazione dell'imperatore portò un'ulteriore dote al museo stesso. Un circolo di uomini «ai quali stanno a cuore i rapporti dei nostri amici tedeschi oltre Oceano verso la patria e la sua vita spirituale» chiese un contributo di 300 marchi a persona per mettere insieme una collezione di copie galvanoplastiche del valore di circa 30.000 marchi, che doveva illustrare le alte prestazioni dell'arte tedesca nella lavorazione dell'argento. A questo circolo che comprendeva 24 persone appartenevano — salvo due eccezioni — burocrati prussiani come Brandl, Harnack, Kékulé, Mommsen ed Erich Schmidt. I calchi che l'imperatore aveva regalato e le copie galvanoplastiche furono sistemati nel 1903 e nel 1904 nel Museo germanico, il quale fu solennemente inaugurato il 10 novembre 1903 — in occasione dell'anniversario comune di Schiller e Luther — alla presenza di un rappresentante personale dell'imperatore, del consigliere d'ambasciata a Washington von dem Bussche-Haddenhausen.

L'impulso alla fondazione del museo non venne certamente solo da interessi scientifico-politici. Kuno Francke a titolo di esempio, fece capire efficacemente in un articolo per la «Deutsche Rundschau» quanto fortemente l'idea del museo fosse stata influenzata dalla politica culturale francese negli Usa. Il museo sarebbe necessario, se il germanesimo americano volesse imporsi in America come una forza alla pari. Un'alta considerazione delle tradizioni spirituali sarebbe favorevolmente giudicata dagli americani rispetto ai concittadini di diversa nazionalità. Ciò è dimostrato dal successo che ha avuto l'«Alliance Française» negli USA, poiché alla stessa è riuscito di risvegliare interesse per la cultura francese attraverso la fondazione di associazioni sparse ovunque negli Usa. Il museo pensato come simbolo della grandezza germanica dovrebbe diventare a Cambridge «roccaforte spirituale e punto d'incontro» per milioni di tedeschi sparsi negli U-

SA. E in una comunicazione verbale del luglio 1910 Francke definì il museo addirittura un «Trocadero tedesco», che emergerebbe naturalmente nelle sue prestazioni su quello francese. Alla posa della prima pietra del nuovo edificio per il museo avvenuta l'8 giugno 1912 era presente l'ambasciatore tedesco conte von Bernstorff; Francke definì la nuova costruzione un dovere morale per tutti i tedeschi, «ai quali stia a cuore la posizione egemonica dello spirito tedesco». Il nuovo museo, poi, a causa dello scoppio della guerra doveva essere inaugurato solo nel 1921, e, sempre in conseguenza della guerra mondiale, mutò il suo nome in quello di «Busch-Reisinger Museum» [8] dal nome dei suoi finanziatori.

Chi sia stato a dare l'impulso al progetto di uno scambio di professori tra Harvard e Berlino, — come giustamente afferma Bernhard vom Brocke — [9] non si può stabilire fino ad oggi con estrema certezza. Grazie al fatto che l'università della Columbia concorrente di Harvard poté assicurarsi ugualmente uno scambio di professori, e grazie all'invito che il presidente di Harvard Eliot fece nel 1905 a Kuno Francke, possiamo disporre di una documentazione scritta sulla primazia e soprattutto sul risalto di Harvard per quel che riguarda lo scambio dei professori [10]. Da parte sua Francke, già nel 1902, in occasione di una visita a Berlino, aveva parlato con Althoff a proposito di uno scambio di questo tipo. Pare che Althoff abbia accolto con entusiasmo questa iniziativa. Hugo Münsterberg, che insegnava pure a Harvard, sostiene di aver avuto una corrispondenza su tale argomento con l'ambasciatore tedesco a Washington von Holleben già nel 1898.

[8] Sull'importante raccolta di arte tedesca, che si può trovare nell'attuale Museo, cfr. W. HAXTHAUSEN, *The Busch-Reisinger Museum, Harvard. The Germanic Tradition*, in «Apollo», CVII, 1978, n. 195, pp. 52-59.

[9] Cfr. su ciò B. VOM BROCKE, *Hochschul- und Wissenschaftspolitik in Preußen und im Deutschen Kaiserreich 1882-1907: das «System Althoff»*, in *Bildungspolitik in Preußen zur Zeit des Kaiserreichs*, hrsg. von P. BAUMGART, Stuttgart 1980, p. 128.

[10] Cfr. su ciò la lettera di Francke al presidente Eliot, 29 dicembre 1905 in UAI 5.150, Box 214, Harvard University Archives.

Oltre a queste prime iniziative di professori che insegnavano in America, ebbe notevole importanza un vasto promemoria che l'ambasciatore von Holleben fece preparare sulle università americane nel luglio 1901, poche settimane dopo il conferimento della laurea *ad honorem* a Harvard, promemoria che, su ordine dell'imperatore, venne inoltrato al ministero della cultura [11]. Holleben constatava un costante regresso dell'influsso degli americani di origine tedesca negli Usa, ai quali mancherebbe una solida coscienza nazionale. D'altra parte l'impero tedesco sarebbe in grado più di qualsiasi altra potenza europea, di influire culturalmente e finanche politicamente sugli USA. Per ovviare a questo lento affievolirsi delle relazioni germano-americane occorreva trovare — con un coinvolgimento del medesimo — una ulteriore possibilità agli impulsi culturali. Perciò egli proponeva di rivolgersi maggiormente alle universtà americane. La missione culturale tedesca e l'avvicinamento interno di ambedue le nazioni non potrebbe essere favorito da nient'altro meglio che dalle università americane. Nell'ambito di un campione di 13 università americane si lamenta che all'università di Chicago si preferisca la lingua francese alla lingua tedesca, cosa che sembra essere riconducibile ad un proficuo lavoro della locale «Alliance française», insieme al disinteresse dei circoli tedeschi. Il professor H. Maschke dell'università di Chicago, che in una memoria con allegati si occupò della posizione delle scienze matematiche negli USA, richiamò l'attenzione in un punto a parte della sua memoria sull'appariscente esiguo influsso della Francia sulla matematica americana. Ritornando ora alle realizzazioni di Francke nell'ambito dello scambio di professori con l'università di Harvard, non ci si deve stupire di scoprire che Francke voleva prevenire uno scambio regolare tra Francia e Harvard, visto che già da parecchio tempo un professore di Harvard faceva annualmente un viaggio in

[11] Cfr. Ambasciata imperiale a Washington, AA, nr. 145, 24 luglio 1901 in: Atti relativi ai rapporti degli Stati Uniti d'America con la Germania, vol. IX: *Vereinigten Staaten von Amerika. Auswärtiges Amt Abteilung A, Politisches Archiv des Auswärtiges Amts,* Bonn.

Francia; il regolare scambio era quindi ormai solo una questione di tempo.

L'accordo tra Harvard e Prussia venne firmato il 12 novembre del 1904 e già nell'anno accademico 1905-06 il professor Wilhelm Ostwald tenne un corso di chimica a Harvard e Francis G. Peabody un corso di teologia a Berlino. Marginale, ma non del tutto irrilevante è il riferimento ad una lezione che Paul Clemen tenne a Harvard nel 1907-08 sempre nell'ambito dello scambio di professori [12]. Clemen inizialmente voleva tenere un corso di storia dell'arte tedesca dal Medioevo alla fine del XVIII secolo «in particolar modo mi vorrei soffermare su ciò che definirei la linea tedesca in contrapposizione all'importazione straniera». Tutto il suo programma però fu annunciato sotto il titolo stampato in neretto «German and French Art» in un opuscolo di quattro pagine, mentre il titolo delle sue lezioni fu cambiato in «Arte tedesca e francese dal Medioevo fino alla fine del XVIII secolo». Ma di ciò non si può rendere responsabile il ministero della pubblica istruzione prussiano, bensì piuttosto i colleghi di Clemen che insegnavano a Harvard, i professori Münsterberg e soprattutto Francke.

Noi non sappiamo in che modo Clemen abbia messo a confronto l'arte tedesca con quella francese. In un parere sul progetto di una mostra d'arte negli Usa dell'anno 1908 intervenne con tutta franchezza per una promozione più intensiva dell'arte tedesca nell'America del Nord, allo scopo di respingere la partecipazione francese al mercato dell'arte.

Prima del governo imperiale furono i circoli privati a rivolgere l'attenzione sulla situazione dell'arte tedesca negli Usa. Il professor von Uechtritz consegnò al ministro degli esteri nel febbraio del 1903 una relazione nella quale lamentava che negli Usa purtroppo si trovava prevalen-

[12] Cfr. su ciò R. POMMERIN, *Paul Clemen in Harvard 1907/08,* in «Jahrbuch der Rheinischen Denkmalpflege», 1983.

temente arte francese, cosa che tornava a svantaggio dell'arte tedesca. L'arte rientrerebbe negli interessi dello Stato, perché all'interno favorisce il patriottismo ed all'esterno può accrescere il rispetto e la predisposizione verso il popolo tedesco. In Germania il mercato dell'arte sarebbe intasato da una sovraproduzione d'arte e di artigianato artistico. Poiché l'arte rappresenta un fattore commerciale da non sottovalutare, secondo il punto di vista di Uechtritz gli Stati Uniti offrirebbero il miglior campo per la diffusione dell'arte tedesca — già a causa dei forti capitali lì esistenti —; allo scopo egli proponeva di favorire l'arte tedesca mediante mostre e fondazioni di accademie artistiche, come pure mediante soggiorni finanziati dallo Stato di artisti tedeschi negli USA. Perciò lo Stato dovrebbe nominare un commissario per l'arte, una mansione che egli chiaramente avrebbe voluto assumere su di sé. Egli avrebbe da poco tempo messo al corrente l'imperatore nel suo *atelier* delle sue idee e questi desidererebbe che l'arte tedesca «faccia il suo ingresso in modo opportuno e proficuo» in America possibilmente già prima dell'esposizione mondiale di Saint Louis dell'anno successivo — dove tra l'altro doveva anche essere presentata arte tedesca — [13]. Uechtritz era del resto anche presidente della associazione tedesco-americana fondata a Berlino. Fu proprio questa circostanza a far sì che l'ambasciatore tedesco a Washington Freiherr von Sternburg respingesse le sollecitazioni del professore, perché tali associazioni sarebbero considerate in generale con diffidenza negli Usa, poiché erano solite immischiarsi troppo facilmente nella politica.

All'ambasciatore sembrava più sensato se esperti d'arte tedesca fossero invitati a tenere adeguati ed eventualmente sovvenzionati corsi di lezioni in America [14]. Adolph Timm, il segretario della «Lega nazionale tedesco-ameri-

[13] Copia III. 7058, Berlino, 14 febbraio 1903, in *Bestand Auswärtiges Amt*, Nr. 37068, Bl. 16-18, Zentrales Staatsarchiv Potsdam.

[14] Copia II. 10913, Washington s.d., *ibidem*, Bl. 23-24.

cana degli Stati Uniti d'America», aveva in mente proprio corsi di lezioni di questo genere, quando nel gennaio 1906 chiese al Ministero della pubblica istruzione prussiano di concedere un permesso al professore dell'accademia d'arte di Düsseldorf, prof. dr. Heinrich Kraeger, per lo svolgimento di una serie di lezioni sull'arte tedesca [15]. La proposta di tali corsi era già stata avanzata da parte americana a Kraeger stesso da un rappresentante della lega già nel 1901, quando costui ancora dirigeva a Berlino il settore d'oltremare dell'«Associazione della scuola tedesca per la conservazione del germanesimo all'estero». Kraeger, in occasione del suo soggiorno americano, volle sincerarsi più da vicino se veramente l'arte tedesca aveva fatto ingresso nei musei e nelle istituzioni d'arte d'America, perché negli ultimi decenni il bisogno d'arte degli Stati Uniti era stato sempre di più soddisfatto deplorevolmente da Parigi [16].

Infatti una statistica fatta nel luglio 1907 dal Consolato generale tedesco di New York dimostrava che per esempio nel 1903 era stata importata arte dalla Francia negli Stati Uniti per un valore di 2.539.429 dollari e nello stesso anno era stata acquistata dalla Germania arte per soli 189.229 dollari [17]. Ciò portò alla compilazione del parere sulla situazione dell'arte tedesca negli Usa da parte del prof. Paul Clemen, ordinario di storia dell'arte a Bonn, conservatore della provincia del Regno e precettore del principe ereditario nel campo artistico. Anche Clemen constatava il salto in avanti dell'arte francese e proponeva una serie di mostre d'arte tedesca negli Usa [18].

Il già ricordato Kuno Francke giungeva quasi contempo-

[15] Lettera di Timm al Ministro della cultura prussiano, 8 dicembre 1905, in *Bestand Auswärtiges Amt,* Nr. 37070, Bl. 31-32, Zentrales Archiv Potsdam.

[16] Lettera di Kraeger al Ministro della cultura prussiano, 4 dicembre 1905, *ibidem,* Bl. 32-34 Rs.

[17] Copia II. U. 4037, New York 24 luglio 1907, *ibidem,* Bl. 99-105.

[18] Parere di Clemen, Bonn 26 maggio 1908, in *Bestand Auswärtiges Amt,* Nr. 37071, Bl. 55-73, Zentrales Archiv Potsdam.

raneamente allo stesso risultato, quando alla fine del maggio 1908 promosse «un cartello artistico con l'America», e propose una mostra d'arte tedesca negli Usa e parallelamente anche una mostra d'arte americana in Germania che tuttavia non dovevano realizzarsi in questa forma [19].

Permettetemi di giungere ad alcune tesi conclusive:

1. In tutti e tre gli esempi presentati lo spunto per un attivo movimento nell'ambito della politica culturale all'estero non è partito dall'impero tedesco ma da tedeschi che vivevano in America, emigrati in America. Sulla base della teoria di Robinson e Gallagher dell'imperialismo di periferia, mi sembra importante, al fine di future indagini che si vogliano occupare della politica estera dell'impero, interessarsi di queste iniziative e sollecitazioni provenienti dalla periferia, prima di indagare sulle considerazioni e iniziative del vertice imperiale.

2. I tedeschi che vivevano all'estero sentirono chiaramente dopo la fondazione dell'impero nel 1870-71 una più forte coscienza nazionale e sembrarono all'improvviso più interessati di prima al mantenimento della propria identità culturale. Ciò riguardava naturalmente solo quegli emigrati che già da prima avevano avuto interessi culturali. Il loro numero, dal punto di vista specifico della stratificazione, era sicuramente dipendente dalla formazione e dalla estrazione familiare ed era esiguo, tanto più che prima dell'interesse per le organizzazioni culturali — offerte soprattutto a livello locale — era prioritaria l'affermazione nella vita economica e quotidiana americana.

3. Solo le sollecitazioni provenienti dalla periferia indussero Berlino ad usare questi interessi culturali per scopi di politica estera, il che dipendeva sia dalla diversa disponibilità all'assimilazione degli emigrati tedeschi nelle singole regioni, sia dalla diversa disposizione dei paesi ospi-

[19] Articolo di Kuno Francke del 30 maggio 1908, in «Internationale Wochenschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», pp. 673-678.

tanti, tale cioè da sopportare l'assimilazione e lo sviluppo delle caratteristiche nazionali a scapito di una autonomia culturale in via di formazione. Tale intromissione poteva però portare anche spiacevoli conseguenze di politica estera. Per questo motivo la «Associazione generale della scuola tedesca», successivamente «Associazione per il germanesimo all'estero», trovò uno scarso sostegno ufficiale; il suo centro operativo infatti era sul territorio dell'alleato politico d'Austria a Siebenbürgen — da dove era partita in modo significativo l'iniziativa per la fondazione di una tale associazione — e in Boemia, come pure nel Tirolo meridionale. Neppure sotto il cancelliere von Bülow il cui concetto di una «politica mondiale» tedesca non era del tutto sgradito ai membri dell'associazione, — non necessariamente appartenenti all'élite sociale dell'impero — questa associazione trovò il desiderato sostegno dal governo dell'impero [20].

4. Una politica culturale all'estero pianificata e diretta dall'impero doveva superare inizialmente il federalismo esistente nelle questioni culturali nel nuovo impero tedesco. Anche se il re della Baviera ed il duca del Mecklenburg inviavano ugualmente doni al museo germanico a Harvard, non si può però parlare in nessun caso di un'«azione concertata». Una politica culturale estera dell'impero si è dovuta perciò accontentare, prima dello scoppio della guerra del 1914, di misure singole, caso per caso, sebbene il vantaggio di una tale politica fosse già riconosciuto prima della fine del secolo. Un governo tedesco che si fosse sentito obbligato ad un nazionalismo nel senso sopra indicato avrebbe dovuto intraprendere di conseguenza una tale politica culturale, con coscienza missionaria. Bethmann-Hollweg vedeva i successi che l'Inghilterra e soprattutto la Francia conseguivano con la loro politica culturale all'estero, ma riteneva, ancora nel giu-

[20] Cfr. su ciò G. Weidenfeller, *VDA Verein für das Deutschtum im Ausland. Allgemeiner Deutscher Schulverein (1881-1918). Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Nationalismus,* Bern-Frankfurt am Main 1976, pp. 288 s.

gno 1913, che il lavoro principale in questo campo doveva essere fatto non dai governi in Germania, ma da tutta la nazione [21].

5. Toni nazionali nel senso della definizione di Karl W. Deutsch si trovano di più nelle affermazioni dei tedeschi emigrati; nella politica culturale estera dell'impero prima del 1914, dove prevale la reazione rispetto all'azione, questi toni si notano a malapena.

6. È chiaro infine l'inequivocabile carattere antifrancese degli sforzi culturali della Germania negli Stati Uniti d'America; mi riservo di approfondire tale argomento in altra sede [22].

[21] Cfr. copia della lettera di Bethmann-Hollweg a Karl Lamprecht, in «Vossische Zeitung», 12.12.1913.

[22] L'autore lavora tuttora ad una indagine sui rapporti tedesco-americani, 1890-1917.

La dottrina politica del nazionalismo italiano: origini e sviluppo fino al primo conflitto mondiale

di *Francesco Perfetti*

I. *Dal nazionalitarismo al nazionalismo*

Con la creazione dello Stato nazionale tedesco e con la creazione del Regno d'Italia si consumò definitivamente il crollo dell'assetto internazionale sul quale si era fondata (e di cui, al tempo stesso, era stata fondamento) la grande costruzione ideologico-politica del principe di Metternich[1]. Si concluse, in sostanza, un intero ciclo di storia europea: il 1870 fu, dunque, il punto di arrivo, il termine di un processo storico-politico dissolutivo che si era andato sviluppando, lungo l'arco di mezzo secolo, attraverso una sequela di guerre e di rivoluzioni; al tempo stesso quella data finì per simboleggiare (ed anzi, come tale, è pressoché unanimemente considerata dalla storiografia) una sorta di *turning point*, l'inizio cioè di un nuovo ciclo che si concretizzava in una diversa visione dei rapporti internazionali caratterizzata, per un verso, da un progressivo svuotamento di consistenza del principio e della prassi stessa dell'equilibrio europeo sotto l'incalzare della *Realpolitik* e, per altro verso, da una proiezione di interessi in direzione extraeuropea: «un duplice processo, che da un lato separa fra loro i membri del concerto europeo, e li dispone in gruppi antagonistici; dall'altro li

[1] Cfr. F. VALSECCHI, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità*, Milano 1978, pp. 59 ss. in cui è discusso il fondamentale studio di H. RITTER VON SRBIK, *Metternich*, 2 voll., München 1925. Su Metternich cfr. anche il più agile lavoro di A. CECIL, *Metternich*, Milano 1949 e l'interessante saggio di H. KISSINGER, *Diplomazia della Restaurazione*, Milano 1975, nonché A. PALMER, *Metternich*, Milano 1983.

associa a raggruppamenti extraeuropei, accennando sempre più chiaramente all'evoluzione verso un sistema non più europeo, bensì mondiale»[2]. Tuttavia, se c'è un elemento comune a questi due cicli — e c'è —, esso è costituito dal ruolo preminente svolto dall'idea nazionale che informa di sé non solo la prassi politica ma diviene altresì (e come tale è riconosciuta) norma del diritto delle genti, talché, come ha osservato Rosario Romeo, «per oltre un secolo, nell'Europa postrivoluzionaria vi sarà posto solo per quegli Stati che potranno darsi una legittimazione in termini di nazionalità: e che essa avesse avuto origine dall'azione unificatrice dello Stato, creatore di una salda comunità di spiriti e di tradizioni . . ., o che lo Stato attingesse invece unità e consapevolezza di sé da una comunità culturale preesistente, sarà di fatto secondario»[3]. In ogni caso il principio di nazionalità è un punto di riferimento ben preciso, anche se nel passaggio dall'uno all'altro ciclo storico si assiste al precisarsi ed accentuarsi di quel dualismo insito nel principio stesso fra l'egocentrismo nazionale da una parte, tutto teso a dare risalto al particolarismo delle singole nazioni, e l'universalismo dall'altra, cosciente del valore universale dell'idea di nazione[4]. Ma questo passaggio implica anche un altro passaggio, quello, si potrebbe dire, dall'epoca delle nazionalità all'epoca dei nazionalismi, con quanto, a livello di problema storiografico, un tale mutamento di prospettiva comporta. Si pone subito, infatti, la questione del rapporto (e delle articolazioni di tale rapporto) fra tematica nazionalitaria, nazionalismo e nazionalimperialismo; questione che, rilevante in termini assoluti, assume vieppiù importanza per il caso italiano e per una compiuta intelligenza del processo di elaborazione teorica del nazionalismo italiano. Alcune tendenze della storiografia angloamericana — in particolare quelle rappresentate da studio-

[2] F. Valsecchi, *L'Italia del Risorgimento*, cit., pp. 451-452.

[3] R. Romeo, *Idea e coscienza di nazione fino alla prima guerra mondiale*, in *Italia mille anni*, Firenze 1981, p. 164.

[4] F. Valsecchi, *L'Italia del Risorgimento*, cit., p. 452.

si come Hans Kohn, Lewis Namier, Edward Hallet Carr, Denis Mack Smith [5] —, pur attraverso diversi tracciati argomentativi, hanno sostenuto che tra le rivoluzioni nazionali del secolo XIX e le linee nazionalimperialistiche affermatesi nel secolo successivo sarebbe istituibile un rapporto di derivazione diretta che, sul piano della teoria politica, troverebbe i più significativi e qualificanti agganci nel pensiero mazziniano, mentre, sul piano della prassi politica, troverebbe una sua prima concretizzazione nei moti europei del 1848. A queste tesi diversi storici italiani — da Federico Chabod a Delio Cantimori a Rosario Romeo [6] — hanno replicato già con dovizia di argomentazioni richiamando implicitamente, con le loro confutazioni, l'attenzione sulla necessità, in sede di ricostruzione storica e di interpretazione storiografica, di puntualizzazioni terminologiche e concettuali oltre che di una più attenta considerazione, non viziata da pregiudiziali ideologiche, per la concretezza del dato storico. Ha osservato giustamente Rosario Romeo, riferendosi ad una prospettiva globale, come sia opportuno rilevare, proprio per sfuggire al pericolo di anacronismi pericolosi, che «il nazionalismo ottocentesco è pur sempre improntato a un senso del limite e a criteri di moderazione che i nazionalismi del Novecento si lasceranno largamente alle spalle» [7]. Per

[5] Cfr. H. Kohn, *Profeti e popoli*, Milano 1949; H. Kohn, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, Firenze 1956; H. Kohn, *Ideologie politiche del ventesimo secolo*, Firenze 1964; L. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali*, Torino 1957; D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari 1959; E.H. Carr, *Nationalisme... et après?*, in *Nations ou Fédéralisme*, Paris 1946.

[6] Cfr. D. Cantimori, *La "Metapolitica"*, in *Studi di storia*, Torino 1959, pp. 727-744, che discute criticamente l'importante lavoro di P. Viereck, *Dai romantici a Hitler*, Torino 1948. Dello stesso Cantimori cfr. anche *Appunti per ricerche sul 1848*, in *Studi di storia*, cit, pp. 665-675. Per la posizione di Chabod, cfr. i classici lavori di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1951 e *L'Idea di nazione*, Bari 1961. Cfr. anche le osservazioni di R. Romeo, *La storiografia italiana sul Risorgimento e l'Italia unitaria (1815-1915) nel secondo dopoguerra*, in «Clio», I, 1965, nonché R. Molinelli, *Rivoluzioni nazionali e nazionalimperialismi*, in *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino 1966, pp. 173-202.

[7] R. Romeo, *Idea e coscienza di nazione*, cit., p. 165.

quanto riguarda l'Italia si può osservare, ai fini di una valutazione critica delle ricordate tesi di certa storiografia angloamericana, che la rivoluzione nazionale si presenta con caratteri decisamente democratici e liberali, mentre il nazionalismo italiano — quale verrà definendosi e precisandosi attraverso il passaggio da stato d'animo a movimento a partito — risulterà sostanziato da una impostazione antidemocratica ed antiliberale, la quale peraltro (a detta dei suoi teorici e protagonisti) non lo porrà in antitesi con il processo risorgimentale del quale esso intenderà rappresentare sia un completamento sia un correttivo. Queste considerazioni sembrano sufficienti a sollevare qualche dubbio ulteriore sulla acritica accettabilità delle ricordate tesi che istituiscono un rapporto diretto fra nazionalitarismo e nazionalismo; e non è un caso che un attento studioso della storia dell'idea di nazione e dei suoi sviluppi nel tempo, Carlo Curcio, giungesse a chiedersi se da una tale storia non dovesse essere esclusa proprio l'idea del nazionalismo, che, indicando non soltanto un predominio morale e politico su altri popoli ma anche la dilatazione fisica e territoriale della nazione-guida, finirebbe per negare il valore autentico della nazione e capovolgerne il significato [8].

Per spiegare il trapasso dal nazionalitarismo al nazionalismo la storiografia etico-politica, a cominciare da Benedetto Croce [9], ha chiamato in causa l'emergere ed affermarsi, in campo culturale, prima ancora che politico, di una sorta di irrazionalismo che avrebbe costituito il substrato — attraverso l'opposizione del pragmatismo, dell'intuizionismo, del nietzschianesimo e via dicendo al razionalismo — di una teoria prima e di una prassi politica poi

[8] C. CURCIO, *Nazione e autodecisione dei popoli*, Milano 1977, pp. 211-212. Di questo studioso è, però, da vedere l'intero capitolo dedicato al nazionalismo (pp. 211-235) per le osservazioni concernenti i rapporti fra dottrina del nazionalismo e dottrina della nazionalità e tra nazionalismo ed imperialismo.

[9] Cfr. B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1928 e *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1932.

tese a privilegiare la volontà di potenza e l'attivismo: si è parlato, in questa prospettiva, di una rivolta contro la ragione che si sarebbe risolta in una «rivolta contro la democrazia, corollario politico della filosofia dei lumi», talché la nazionalità veniva «spogliata delle sue vesti democratiche, rivestita di vesti più consone allo spirito dei tempi nuovi»: da qui «non più diritti dei popoli, fratellanza delle nazioni, ma la nazione come volontà e potenza, come volontà di potenza. Avulsa dalle sue radici democratiche, la nazione non è più ormai che la nazione pura, la nazione assoluta, una realtà a sé stante, che non ha altro fine che se stessa» [10]. A questa interpretazione morale della crisi europea nei decenni seguenti il 1870 è stato rimproverato, per esempio da Franco Gaeta, di affondare le radici in «un atteggiamento profondamente conservatore e in uno scarso approfondimento delle realtà delle strutture nazionali ed internazionali della vita europea» e di sottovalutare il fatto che «il nazionalismo si trovò ad operare in un contesto profondamente mutato e che questo mutamento fu dovuto al fatto dell'emergenza economica delle nazioni continentali» [11]. Secondo lo studioso fu proprio questo processo economico-sociale ad innescare un processo spirituale e politico destinato a modificare il concetto di nazione ed a generare il fenomeno del nazionalismo [12], ma queste affermazioni sembrano alquanto riduttive se non altro perché finiscono per fornire una spiegazione monocausale di un fenomeno vasto ed articolato, nella sua complessità, e le cui specificazioni nazionali — specificazioni sia temporali sia ideologiche o, per meglio dire, teoriche — dimostrano come esso, pur nel contesto di una situazione generale caratterizzata dalla presenza di tratti comuni, risulti strettamente legato, intimamente connesso a ben precise situazioni territoriali e storiche. Il nazionalismo — che è altra cosa rispetto al patriottismo — trae origine e sviluppo dalla volontà di

[10] F. Valsecchi, *L'Italia del Risorgimento*, cit., pp. 454-455.

[11] F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari 1981, p. 18.

[12] *Ibidem*, p. 19.

conoscenza delle fonti di vita e di caratterizzazione di un organismo nazionale e ciò al fine di captare e coordinare taluni elementi vitali, o ritenuti tali, di esso, atti a renderlo più omogeneo nella struttura interna e più vigoroso nella posizione di concorrenza o di confronto con altre nazioni. Sotto questo profilo il nazionalismo si configura come momento dello sviluppo organico di una nazione e, in quanto tale, può condurre ad esiti diversi. Uno studioso francese, Raoul Girardet, ha proposto alcuni criteri per uno studio sistematico dell'ideologia nazionalista [13] i quali, nel loro complesso, forniscono una riprova di quanto si è detto e cioè della specificità nazionale dei singoli nazionalismi e della scarsa fecondità euristica di spiegazioni monocausali del fenomeno. Tali criteri vanno dalla situazione storica (che comporta la distinzione fra nazionalismi miranti alla creazione di uno Stato nazionale e nazionalismi emergenti in uno Stato nazionale) alla situazione economica (i cui differenti livelli o gradi di sviluppo importano diverse tonalità di nazionalismo); dalle motivazioni dottrinali ed ideologiche (che portano a nazionalismi di tipo liberale, autoritario o socialista) agli atteggiamenti sociali (cui sono riconducibili espressioni di nazionalismi angosciati o soddisfatti ed euforici); dal tipo di civiltà che condiziona il recupero o la contestazione dei valori tradizionali agli atteggiamenti religiosi che determinano il vincolo del nazionalismo ad una data fede religiosa o lo spingono a presentarsi esso stesso come fede sostitutiva. Questo tipo di approccio allo studio del fenomeno nazionalista sul finire del secolo XIX e nei primi decenni del secolo XX consente, per un verso, di avviare uno studio comparato dei singoli nazionalismi che sia in grado di evidenziarne le differenze strutturali ed ideologiche pur nella consapevolezza della appartenenza di essi ad una medesima realtà e categoria concettuale e storica, e, per altro verso, di operare una chiarificazione terminologica atta ad evitare conclusioni fuorvianti. Una di tali conclu-

[13] R. Girardet, *Autour de l'Idéologie Nationaliste. Perspectives et récherches*, in «Revue Française de Science Politique», XV, 1965.

sioni è quella, largamente diffusa ed acriticamente accettata, che identifica nazionalismo ed imperialismo, ed è proprio da tale conclusione, assunta come premessa, che si sono mossi larghi settori della storiografia con la conseguenza di far perdere al nazionalismo ogni sua autonomia e concretezza storica: l'esempio più tipico è proprio quello del caso italiano, il cui nazionalismo non ha avuto grande fortuna in sede storiografica. In realtà, mentre il nazionalismo è precipuamente rivolto alla nazione, riguardata come organismo da conoscere e nel quale immedesimarsi per renderlo più attivo ed idoneo al rapporto competitivo con altre nazioni, l'imperialismo si propone di spingere la nazione in una lotta di predominio con altre formazioni statuali. Potenzialmente introspettivo ed introverso il nazionalismo si vale del rapporto con altre comunità nazionali come di un incentivo a perfezionare la propria struttura ed i propri caratteri; estroverso e rivolto con mire soverchiatrici contro altre nazioni, l'imperialismo si configura come un *surplus* del coefficiente nazionalistico di un sistema politico. Tutto ciò porta a concludere che non tutti i nazionalismi sfociano necessariamente nell'imperialismo, prodotto orgoglioso di alcune forme di nazionalismo che traboccano oltre i limiti dell'equilibrio fra le nazioni; donde il problema — che esula, peraltro, dai limiti della presente trattazione — di individuare sino a qual punto l'imperialismo possa configurarsi come sviluppo del nazionalismo e fino a che punto ne sia invece contraddizione se non anche negazione.

II. *Origini politiche ed intellettuali del nazionalismo italiano*

Il trapasso dal nazionalitarismo al nazionalismo si verificò in Italia con modalità e ritmi condizionati dalle particolari caratteristiche di uno Stato il quale, raggiunta da poco ed a fatica ed in ritardo rispetto ad altri complessi statuali l'unità nazionale, si trovava alle prese con i problemi, le tensioni, gli squilibri di natura politica, sociale ed economica esal-

tati più che eliminati dal faticoso e non inutile lavoro di integrazione e superamento dei particolarismi perseguito dalla classe dirigente. Gli squilibri economici e sociali — collegati al persistere del feudalesimo agrario in larghe aree territoriali, al formarsi di ceti capitalistici, all'emergere di una vivace e socialmente eterogenea borghesia imprenditoriale e professionale e intellettuale, al costituirsi di un proletariato via via più vasto, cosciente e politicamente consapevole —; questi squilibri, dunque, si accompagnavano alle tensioni dovute alla ricerca di soluzioni per i tanti irrisolti problemi dell'Italia postunitaria: da quello amministrativo, che la scelta di un ordinamento accentrato non riuscì a risolvere come dimostrò la permanenza di vivaci istanze decentratrici, a quello meridionale esacerbato dal confronto tra la miseria del sud e la ricchezza del nord e reso più drammaticamente percettibile dal fenomeno migratorio; da quello coloniale a quello della stessa collocazione del giovane complesso statuale nel contesto internazionale. L'avvento della sinistra al potere (1876) e, con esso, l'instaurazione di una pratica parlamentare fondata sul trasformismo coincisero, in campo intellettuale, con il decantarsi di una letteratura prevalentemente tecnica, ma non per questo non venata di coloriture ideologiche conservatrici, critica nei confronti delle istituzioni e della prassi parlamentare, che avrebbe avuto, in seguito, una precisa e non secondaria influenza sulla definizione dell'edificio teorico del movimento nazionalista italiano [14]. Dalle opere di Pasquale Turiello, da taluno presentato come precursore del nazionalismo italiano [15], fino alle prime elaborazioni della teoria della classe politica di Gaetano Mosca e della teoria delle élites di Vilfredo Pareto [16], si andò sviluppando una vera e propria

[14] Cfr. R. De Mattei, *Il problema della democrazia dopo l'Unità*, Roma 1934; R. De Mattei, *Cultura e letteratura antidemocratiche dopo l'unificazione*, Firenze 1937; R. De Mattei, *Dal trasformismo al socialismo*, Firenze 1940.

[15] Cfr. R. Molinelli, *Pasquale Turiello precursore del nazionalismo italiano*, Urbino 1968.

[16] Su Mosca e Pareto esiste una bibliografia vastissima, cui non è qui il

cultura antiparlamentare e, in misura più sottile e forse meno immediatamente percettibile, antidemocratica, strettamente connessa alla storia ed alla situazione politica italiane, nel senso che le argomentazioni e le tesi di questa letteratura ben poco se non nulla mutuavano dal di fuori. L'orizzonte di pensiero lungo il quale esso procedeva era quello del positivismo — positivista, per esempio, era la metodologia moschiana ed altrettanto positivista era quella paretiana —; ed è non privo di significato né di importanza il fatto che essa si sarebbe incontrata e fusa, nel gran calderone dell'intellettualità nazionalista, con le manifestazioni del vitalismo e dell'irrazionalismo.

Di nazionalismo vero e proprio si cominciò a discorrere nell'Italia giolittiana ed anzi Gabriele De Rosa ha parlato del moto nazionalista, con i suoi «impulsi anarcoidi», le sue «esasperazioni individualistiche», la sua «insofferenza antiparlamentare», come dell'elemento coagulante di «tutte le correnti politiche e letterarie che avevano in uggia il sistema politico giolittiano» [17]. Che è affermazione acuta e pertinente proprio perché i nazionalisti vedevano nel sistema di potere giolittiano un metodo inadeguato a garantire il futuro di una borghesia attiva, moderna, imprenditoriale che costituiva od avrebbe dovuto costituire il nerbo della nuova Italia. Va però anche detto che questa funzione di coagulo durò fino ad un certo punto, fino a quando cioè il movimento nazionalista rese manifeste una formulazione dottrinaria ed una giustificazione ideologica ben precise e non equivocabili.

L'edificio teorico del nazionalismo italiano sarà reso

caso di far riferimento. Si rinvia al volume di E. ALBERTONI, *Gaetano Mosca. Storia di una dottrina politica*, Milano 1978 ed alla introduzione di G. BUSINO a V. PARETO, *I sistemi socialisti*, Torino 1974 e V. PARETO, *Scritti politici*, 2 voll., Torino 1974, opere nelle quali si potranno trovare i riferimenti bibliografici essenziali. Di un certo interesse è E. RIPEPE, *Le origini della teoria della classe politica*, Milano 1971.

[17] G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Roma 1964², p. 155.

pubblico alla vigilia del primo conflitto mondiale ed avrà quelle connotazioni, di cui si dirà oltre, che ne fanno un movimento politico affatto particolare e che, al tempo stesso, indicano allo studioso la necessità di operare alcuni «distinguo» tra lo stato d'animo nazionalista, tra le espressioni cioè del nazionalismo vitalistico ed estetizzante dell'inizio del secolo ed il nazionalismo politico vero e proprio, cristallizzato in un partito. E che questi «distinguo» siano importanti lo dimostrano la stessa incertezza e discordanza di opinione, da parte dei protagonisti, sul momento genetico del nazionalismo italiano: vi fu chi, come Gualtiero Castellini, fece risalire la data di nascita del movimento al 1908, cioè all'esplodere della crisi bosniaca [18]; chi come Giuseppe Prezzolini ne rivendicò la paternità fin dai tempi delle riviste fiorentine «Leonardo» e «Il Regno» [19]; e non mancò neppure chi, come Alfredo Rocco, avrebbe invece fatto slittare questa data al 1912, anno del congresso nazionalista di Roma, sottolineando però che essa avrebbe dovuto essere suscettibile di un ulteriore spostamento al 1914, in quanto fu proprio allora che il nazionalismo si differenziò dalle altre forze politiche operanti nel Paese [20]. Detto tutto questo, bisogna ancora, preliminarmente, osservare come, nella ricerca dei motivi e delle presenze culturali che operarono all'interno del nazionalismo, sia necessario rifarsi al generico clima di rivolta contro il positivismo — da quello di un Ardigò a quello di un Sergi a quello di un Lombroso — e contro il materialismo che a molti sembravano costituire lo spirito informatore di una politica ritenuta meschina e contraria se non antitetica al soffio che aveva alitato durante l'epopea risorgimentale. Ma ciò senza dimenticare che, accanto

[18] G. CASTELLINI, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, Milano 1915, p. 5.

[19] G. PREZZOLINI, *Prefazione* a G. PAPINI-G. PREZZOLINI, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Milano 1914, pp. III-IV.

[20] A. ROCCO, *Il fascismo verso il nazionalismo*, in «L'Idea Nazionale», 5 gennaio 1922, poi in A. ROCCO, *Scritti e discorsi politici*, Milano 1938, II: *La lotta contro la reazione antinazionale (1919-1924)*, pp. 639-699.

a queste presenze, maturarono altri motivi mutuati proprio dal positivismo lombrosiano e dalla sociologia come è nel caso di Sighele[21] o dalla letteratura compresa tra il polo orianesco e quello carducciano di un Federzoni od anche dal culto di un Luigi Valli o di un Francesco Ercole per Dante od ancora dalla riproposizione di un Gioberti riletto in chiave democratica e polemicamente opposto alle tendenze antidemocratiche del movimento od altresì dalle implicazioni nazionalistiche di certa poetica decadentistica ed intrisa di estetismo di taluni salotti e centri intellettuali romani e via dicendo. Il che, sia pure soltanto a livello di suggestione interpretativa, mostra come una via, ancora tutta da battere in sede storiografica, sia quella di affrontare uno studio sistematico delle influenze che le singole culture regionali hanno avuto sulla elaborazione teorica del *corpus* di pensiero nazionalista. Finora la storiografia ha posto l'accento soprattutto sul cosiddetto ambiente fiorentino, sulle riviste, da «Leonardo» a «Il Regno» a «La Voce», che in varia misura espressero sentimenti nazionalistici; e lo ha fatto a ragion veduta perché da queste riviste vennero fuori alcuni dei protagonisti, primo fra tutti Enrico Corradini, di maggiore spicco del movimento e perché, anche dai protagonisti, la funzione soprattutto di «Il Regno», come catalizzatore di energie nazionali e strumento di rinascita intellettuale e politica dell'Italia, venne enfatizzata e, certo, esagerata. Pier Ludovico Occhini, per esempio, sostenne che «la vita del 'Regno', per quanto breve, fu utile, perché se la sua propaganda non riuscì, e si capisce, a far cambiare indirizzo alla nostra politica, e non ebbe efficacia pratica almeno immediata, riuscì, senza dubbio, a formare in non pochi giovani una coscienza italiana, una volontà nazionale»[22]. Tuttavia non sembra sia possibile attribuire al nazionalismo delle riviste fiorentine — da «Il Marzocco» fonda-

[21] Sulla figura di Sighele cfr. M. Garbari, *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977; E. Landolfi, *Scipio Sighele*, Roma 1981.

[22] P.L. Occhini, *La genesi storica del movimento nazionalista*, in *La lotta di classe delle nazioni*, Firenze 1929, p. 43.

to nel 1896 a «Il Leonardo» di Papini e Prezzolini del 1903 a «Il Regno» di Enrico Corradini anch'esso del 1903 fino a giungere a «La Voce» di Prezzolini del 1908 [23] — un rilievo ed uno spessore teorico ed una influenza effettiva maggiori di quelli che in realtà esso ebbe. All'interno di questo mondo si registrarono, assai presto, precisazioni e «distinguo» che sarebbero culminati nel distacco di Papini e Prezzolini da Corradini. Idee e motivi propriamente politici, che sarebbero poi defluiti nell'alveo del nazionalismo politico, furono certamente presenti nelle riviste della fase estetica e vitalistica del movimento, prevalentemente nelle pagine di «Il Regno» ed in quelle di poche altre testate, fra le quali «Il Marzocco» di Angelo Orvieto, che, pur non essendo un periodico specificamente politico accoglieva scritti di Enrico Corradini e di Mario Morasso, autore interessante quest'ultimo se non altro perché il suo «egoarchismo», il suo inneggiare alla macchina, il suo imperialismo artistico [24] sono assai rappresentativi di certa temperie dell'epoca legata al diffondersi di un crescente industrialismo, al processo espansivo delle borghesie produttrici, all'affermarsi di imperialismi armati e concorrenti. Peraltro «Il Marzocco», a parte la polemica nei confronti dello scolasticismo universitario e dell'accademismo imperante presso l'Istituto di studi superiori di Firenze, non andò, sul piano politico, oltre l'affermazione, pur essa intrisa di letterarietà, di certo edonismo e di certo estetismo messianico ed eroico. Diversa la vicenda del «Leonardo»: in questo caso nella rivista l'anticonformismo e l'antiaccademismo, frutto di ribellismo scapigliato, si univano ad una curiosità intellettuale nei confronti di nuovi indirizzi speculativi, in particolare il pragmatismo jamesoniano e l'intuizionismo bergsoniano, e si risolvevano in un aristocraticismo este-

[23] Cfr. A. Bobbio, *Le riviste fiorentine del principio del secolo (1903-1916)*, Firenze 1936.

[24] Cfr. M. Morasso, *L'egoarchia. Uomini e idee del domani*, Torino 1889; M. Morasso, *Contro quelli che non hanno e che non sanno*, Palermo 1899; M. Morasso, *L'imperialismo nel secolo XX. La conquista del mondo*, Milano 1905; M. Morasso, *La nuova arma (La macchina)*, Torino 1905.

tizzante, in un idealismo magico ed in un tentativo di liricizzare la filosofia: sul piano pratico tutto ciò si risolveva in posizioni che privilegiavano l'individualismo ed il solipsismo e rifiutavano il socialismo riformatore e turatiano. Sulle pagine di «Il Regno» la dimensione politica fu, invece, prevalente, tant'è che vi furono impostati e discussi taluni problemi squisitamente politici: l'emigrazione, l'espansionismo, la bonifica sociale, i rapporti fra politica estera e politica interna e via dicendo. Non solo: in quelle pagine non è difficile rintracciare alcuni motivi ricorrenti nel nazionalismo politico propriamente detto: certo classicismo e culto per il mito di Roma, certi temi di critica al parlamentarismo che riprendevano e rinverdivano una tradizione autoctona della destra nazional-liberale della fine dell' '800, certa opposizione al socialismo ed al materialismo, certe inclinazioni verso l'espansionismo anche militare, certo richiamo ad ascendenze dottrinarie nostrane, in particolare alle teorie di Mosca e di Pareto in polemica con quanti già ricercavano precursori all'estero. «Il Regno», peraltro, portava in sé l'impronta intellettuale di un uomo come Enrico Corradini dotato di una acuta sensibilità che gli suggeriva le sue posizioni politiche ed animato da sincero ed appassionato amore per il Paese. È sintomatico come il passaggio dalla letteratura alla politica sia avvenuto in Corradini attraverso i canali proprio della creazione letteraria: prima della fondazione di «Il Regno» egli aveva scritto due drammi a tesi politica, il «Giacomo Vettori» (1901) ed il «Giulio Cesare» (1902). Il primo di essi, secondo Ugo D'Andrea, che sarà pur egli esponente del nazionalismo, è importante perché rivela «la sicura trasformazione del senso artistico» dello scrittore toscano «in senso politico, della sua attività letteraria in azione umana e sociale, della sua rivolta interiore in opposizione formale, concreta, esterna ai miti, al costume, alle formule del suo tempo» [25]. Giacomo Vettori impersona l'uomo pratico, il costruttore di industrie e di ricchezza che prende il posto degli uomini romantici del Risor-

[25] U. D'Andrea, *Corradini e il nazionalismo*, Roma 1928, p. 61.

gimento e simboleggia, quindi, la presa di coscienza della borghesia: il suo dramma diventa paradigmaticamente il dramma della stessa borghesia italiana ed indica che volontà, sacrifici, impegno di energie a ben poco servono in quanto l'eroe soccombe di fronte all'incomprensione della maggioranza inerte. Anche l'eroe del «Giulio Cesare», il condottiero che Corradini presenta come l'uomo destinato ad adempiere il segreto volere della razza, cade sotto il pugnale dei libertari che sentono solo gli interessi della fazione nascosti da astrazioni ideologiche. Queste prime prove, letterarie e politiche di Enrico Corradini — nelle quali, durante il periodo fascista, si volle vedere già «l'esempio e l'enunciazione di una severa morale sociale» e si volle individuare «la contrapposizione fra chi lavora e produce e chi ozia e disperde» donde anche «già nello sfondo ed in primo piano, il contrasto e la lotta fra padroni ed operai» [26] —; queste prime prove, si diceva, contenevano *in nuce* e sotto metafora quell'invito a risorgere rivolto alla borghesia nel primo numero di «Il Regno»: nel celebre editoriale, intitolato *Per coloro che risorgono*, Corradini affermava che il periodico nasceva con la volontà di essere una voce «contro la viltà presente», una voce «per vituperare quelli che mostrano di far di tutto per essere vinti». Esso — aggiungeva — avrebbe alzato questa sua voce prima di tutto contro la viltà dell'«ignobile socialismo, di questo gigantesco tumulto delle forze mondiali finito in pochi Saturnini che ne hanno fatto il proprio Saturnale con le loro fecce» e non avrebbe risparmiato la borghesia italiana che si ostinava «a intenerirsi ogni giorno di più per le dottrine della libertà e dell'internazionalismo» e che «come una barcaccia da carico di immondizie» andava «a tutti gli sbocchi delle cloache che portano rifiuti ostili» e li prendeva con sé fino al momento di affondare [27]. La patina letteraria e

[26] R. MELIS DE VILLA, *La necessità storica del fascismo*, Roma 1932, p. 86.

[27] E. CORRADINI, *Per coloro che risorgono*, in «Il Regno», 1903 n. 1.; ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, a cura di D. FRIGESSI, vol. I: *"Leonardo", "Hermes", "Il Regno"*, Torino 1960, pp. 441-443.

retorica di queste parole programmatiche non celava, anzi metteva in luce in maniera esplicita alcuni punti: l'antisocialismo, l'antidemocraticismo, l'antiliberalismo e la caratterizzazione borghese del gruppo, di una borghesia attiva e non rinunciataria, consapevole della forza che avrebbe potuto trarre — svegliandosi da un lungo sonno o liberandosi dalla sudditanza nei confronti di ideologie a lei non congeniali — dalla situazione economica, politica, industriale e sociale della nuova Italia. Di questi punti il meno esplicito, o, per meglio dire, il più ambiguo era rappresentato dall'antiliberalismo: Corradini non fu mai tenero nei confronti del liberalismo e rifiutò subito la proposta di alleanza con i giovani liberali borelliani avanzata da Aldemiro Campodonico, un seguace di Giovanni Borelli, ma non rifiutò la collaborazione dei borelliani al suo giornale, e non è senza significato il fatto che alla direzione di «Il Regno» gli subentrasse, poi, proprio il Campodonico. Tra nazionalisti e giovani liberali esistevano invero affinità e differenze ed il rapporto fra i due gruppi rimase improntato ad un'ambiguità di fondo sino al momento della scelta ufficiale antiliberale e antiliberista del nazionalismo. Il terreno unificante i due movimenti era da rintracciarsi nel comune programma di riorganizzazione della borghesia italiana, che per Borelli e per i suoi avrebbe dovuto essere realizzata sulle basi «di un liberalismo conservatore più efficiente e moderno di quello che il 'partitone' dei moderati aveva in appannaggio al fine di contrastare il passo al pericolo socialista» [28]. Il dissidio più profondo si sarebbe, però verificato, ed abbastanza presto, con il gruppo dei leonardiani, cioè con Papini e Prezzolini. Già presentibile sulle colonne di «Il Regno», questo dissidio maturò fra il 1905 ed il 1908 quando in Papini e Prezzolini «avvenne un profondo rivolgimento d'idee» che li «spinse a considerare i valori etici ed ideali come assai più importanti per la vita degli italiani del brutale successo della forza, il miglioramento

[28] D. FRIGESSI, *Introduzione* a *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, cit., vol. I, p. 69.

interno come più urgente di ogni ricerca di conquista esterna, il moto socialista e democratico con un senso di maggiore ed equanime storicità»[29]. Questo dissidio, peraltro, che trovò modo di manifestarsi apertamente sulle pagine di «La Voce» non impedì comunque a Prezzolini di rivendicare a sé ed a Papini «tutto il lato più fruttifero e che ha avuto più efficacia; tutto il lato pratico e sociale del nazionalismo; — come la preoccupazione di interessi economici e di cultura»[30]. Il «nuovo nazionalismo» prezzoliniano, il «nazionalismo igienico» sosteneva la priorità dei problemi interni — in particolare di quelli della creazione di una coscienza nazionale e della creazione di una nuova classe dirigente — rispetto all'espansionismo del Corradini e dei suoi amici i quali, nella riaffermazione della priorità della politica estera rispetto a quella interna, intravvedevano il mezzo per giungere alla soluzione dei problemi domestici ed alla rigenerazione nazionale. In altri termini il «nuovo nazionalismo» prezzoliniano recuperava il patriottismo tradizionale additando obiettivi conseguibili anche dai governi della sinistra parlamentare: donde la presenza, sulle pagine di «La Voce» di persone provenienti dal socialismo e dal sindacalismo, dal modernismo democratico-sociale, dal liberalismo e donde, ancora, il carattere «eclettico e sincretico della rivista, la provenienza culturale eterogenea dei suoi collaboratori, la sua polemica con i movimenti politici del tempo», elementi tutti che non consentono di «risolvere la ricca tematica vociana in una formula conclusiva»[31]. Le differenze fra i leonardiani e gli scrittori di «Il Regno» da una parte ed i vociani dall'altra erano dunque profonde. Sul significato del primo gruppo ha fatto giuste ed acute considerazioni Gabriele De Rosa:

«la reazione antipositivistica, che iniziò in maniera vigorosa in sede culturale con l'opera del Croce e del Labriola, se frantumava

[29] G. PREZZOLINI, *Prefazione* a G. PAPINI-G. PREZZOLINI, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, cit., pp. V-VI.

[30] *Ibidem*, p. IV.

[31] E. GENTILE, *"La Voce" e l'età giolittiana*, Milano 1972, pp. 112-113.

le antiche illusioni del periodo propriamente giolittiano, di un imperturbabile e pacifico sviluppo dell'operosità industriale dei primi anni del secolo; se spezzava l'idillio, rivelandone la provvisorietà e l'equivoco di fondo, tra borghesia imprenditoriale e affaristica della Lombardia, e il socialismo turatiano, si rivolgeva, però, al tempo stesso, con il 'Leonardo' e 'Il Regno', in una pura compiacenza intellettualistica di fare e disfare il mondo secondo un attraente giuoco di idee, contro i presupposti medesimi delle realtà politiche e istituzionali moderne. La condanna del democraticismo diventava condanna della democrazia, la denuncia del parlamentarismo, negazione del valore dell'istituzione parlamentare, l'insoddisfazione o l'irritazione per *il socialismo riformistico*, volontà di reazione antiproletaria, volontà di rivalsa classista del nazionalismo; la critica verso le ristrettezze della politica del piede di casa, smania di uscire fuori d'Italia e di farsi grandi; la critica delle tendenze del positivismo, che riducevano tutta la volontà umana nel cerchio deprimente di un monismo naturalistico, diventava torbida frenesia di affermare la validità di un intuizionismo frammentario, slegato da ogni coerenza storica» [32].

Il «nuovo nazionalismo» di Papini e Prezzolini si poneva come un atto di accusa nei confronti di tutto ciò, si caratterizzava come ripulsa delle posizioni polemiche eccessive e provocatorie assunte dagli antichi compagni di strada. Avrebbe scritto, poi, Prezzolini: «il nazionalismo è ad un tempo espressione di un giusto orgoglio del miglioramento materiale, e d'una reazione al disfacimento morale. Tutta la sua forza sta qui, e quando si fermasse qui, o meglio quando lavorasse a dare a queste due tendenze un'espressione politica, potrebbe fare un gran bene» [33]. La diversità fra le due posizioni non poteva essere più netta anche se, invero, come ha sottolineato Augusto Del Noce, il passaggio dal «Leonardo» a «La Voce» per certi versi potrebbe essere riguardato come uno sviluppo nel senso che dal *superomismo si passò* all'innamoramento per il pensiero crociano, come dal piano dell'idealità a quello della concretezza, nel tentativo di operare una sor-

[32] G. De Rosa, *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Roma 1964², pp. 160-161.

[33] G. Prezzolini, *Prefazione* a G. Papini - G. Prezzolini, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, cit., p. X.

ta di conciliazione con la vita pubblica italiana [34]. Sotto questo profilo e paradossalmente si può affermare che sono nel giusto tanto coloro che sostengono il carattere paranazionalista od addirittura nazionalista di «La Voce» quanto coloro che la annoverano tra le riviste antinazionaliste.

Caratteri molto diversi ebbe l'ondata di giornali e giornalini nazionalisti apparsi nel 1909 in varie parti d'Italia: «Il Tricolore» a Torino, «La Grande Italia» a Milano, «Il Carroccio» a Roma, «La Nave» a Napoli, «Mare Nostro» a Venezia. Uno studio comparato di questa stampa mostrerebbe non soltanto l'eterogenea provenienza, politica e culturale, di redattori e collaboratori; non soltanto mostrerebbe ancora una varietà di sfumature ideologiche che consentivano però la coesistenza in quello che Gioacchino Volpe ha chiamato il «vario nazionalismo italiano» [35] di posizioni affatto diverse come quelle di giovani liberali e di democratici, di democratici cristiani e di socialisti rivoluzionari, di irredenti e di irredentisti e di imperialisti; ma confermerebbe anche, un tale esame, la fecondità euristica dell'ipotesi di studio, prima accennata, e cioè che le singole «culture» regionali ebbero una influenza non secondaria sul processo di definizione teorica del nazionalismo italiano e sulla sua stessa prassi. È solo con riferimento alla considerazione della realtà culturale e politica regionale che si può comprendere, per esempio, una posizione come quella del torinese Mario Viana che associava l'imperialismo corradiniano al liberalismo dei giovani liberali di Borelli in polemica con la tradizione liberale e progressista piemontese. Con il suo giornale «Il Tricolore» Mario Viana [36] fu uno dei primi a portare sul

[34] A. Del Noce, *Prezzolini e il superamento del fascismo e dell'antifascismo*, in «L'Europa», 15 marzo 1972, pp. 75-96; cfr. anche A. Del Noce, *Insufficienza del conservatorismo*, in «L'Europa», 15 aprile 1972, pp. 83-92.

[35] Cfr. G. Volpe, *Italia moderna*, vol. III, Firenze 1973, pp. 274 ss.

[36] Su Mario Viana ed «Il Tricolore» cfr. P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914)*,

terreno organizzativo le idee e le istanze del nazionalismo corradiniano. Per nulla toccato da forme di estetismo egli giunse alla formulazione di un concetto di «morale eroica» fondato sull'idea che solo il cimento, di qualunque genere, avrebbe potuto infondere nuova vita alla nazione, scuotere le coscienze, accendere gli animi. Viana riteneva necessaria l'accettazione della lotta sindacale sino a quando gli «eroi omerici» dello sciopero generale si sarebbero rivolti non più contro la nazione accettando il nuovo mito della guerra vittoriosa accaparratrice di ricchezze. Viana ed i suoi predicavano l'imperialismo culturale, come Papini, ma non temevano, come lui, la «frondosa eredità di Roma» e ponevano anzi l'esaltazione di Roma come corollario della loro azione. Questo atteggiamento venne confermato dall'*inchiesta* sull'insegnamento delle lingue classiche alla quale essi risposero prendendo posizione, insieme ai sorelliani, a favore del latino affermando l'identità sostanziale tra classicità e violenza. È evidente, nella concezione che Mario Viana ed i suoi avevano della violenza come fattore destinato a risolversi nell'azione in sé medesima, l'influenza di Sorel. Associando l'antiburocratismo di Borelli con quello di Sorel fondato sull'autogoverno dei sindacati, Viana finiva per riconoscere allo Stato soprattutto il compito di favorire la solidarietà fra sindacalismo padronale ed operaio, convinto come era che, senza alcun intermediario, fosse possibile giungere all'intesa fra gli opposti interessi delle classi mediante lo stabilirsi, attraverso l'uso della lotta, di un equilibrio di forze. A Viana ed ai suoi si dovette la costituzione dei primi gruppi organizzati nazionalisti con un loro ben preciso statuto. La storia di questi intellettuali politici piemontesi è significativa perché, tra l'altro, mostra l'evolvere di alcune tesi che saranno poi centrali nella dottrina nazionalista e non è per caso che i rapporti tra Viana e Corradini fossero stretti già prima della nascita dell'ANI nel 1910 e

vol. II, Firenze 1939, pp. 512 ss., nonché A. Todisco, *Le origini del nazionalismo imperialista in Italia*, Roma s.d. Cfr. anche G. Vignoli, *Mario Viana: l'uomo e l'opera*, Savona 1971.

fossero tali da portare con estrema chiarezza alla enucleazione di alcuni spunti tematici che negli anni immediatamente seguenti, per tatticismo politico, sarebbero stati talora lasciati in ombra. Scrivendo a Viana, Enrico Corradini sottolineava già la sua idea di una nazione vista come «organismo operatore-produttore di ricchezza» e manifestava la convinzione che la lotta di classe determina vantaggi soltanto apparenti perché la ricchezza deve venire dal di fuori [37]. Queste affermazioni che si risolvevano nel presentare «l'imperialismo come un *sine qua non* del nazionalismo» [38] contenevano implicitamente la celebre teoria corradiniana della lotta tra nazioni ricche e nazioni proletarie, suggestiva anche se letteraria (e tutt'altro che applicabile nella pratica) trasposizione, sul piano dei rapporti internazionali, della lotta di classe svolgentesi in ambito nazionale. L'imperialismo era per Corradini non già estrinsecazione di una volontà sopraffattrice quanto piuttosto frutto di una necessità storica, manifestazione di una dialettica nelle relazioni fra i popoli, ognuno dei quali gli appariva unito nella realtà della «nazione», destinata ad essere il nuovo «attore» da «introdurre nella concorrenza del mondo» per determinare quell'«arricchimento dal di fuori» necessario per un reale accumulo di ricchezza. Il rapporto che, in questo quadro, avrebbe dovuto intercorrere fra sindacalismo e nazionalismo Corradini lo illustrò in uno scritto apparso proprio su «Il Tricolore»: riconosciuta l'importanza del sindacalismo «dottrina sincera e guerriera» e «sotto tanti aspetti consanguinea alla nostra» egli lo criticava «non in quanto combatte il capitalismo, ma in quanto rompe ogni solidarietà fra le classi» e con ciò «nega la nazione e la patria». Compito primario del nazionalismo gli sembrava, dunque, di «mettere il più possibile in evidenza, e con la teoria e con la pratica, che esiste fra le due classi in lotta un interesse comune che è

[37] Enrico Corradini a Mario Viana, lettera del 9 aprile 1909 (*Carte Viana, Archivio Perfetti*).

[38] Enrico Corradini a Mario Viana, lettera del 13 maggio 1909 (*Carte Viana, Archivio Perfetti*).

il presupposto medesimo della lotta di classe». La differenza tra sindacalismo e nazionalismo stava perciò in questo: che il primo si limitava a fare la lotta di classe, il secondo, partendo da questo presupposto, iniziava un'opera di edificazione [39]. Queste idee Corradini le avrebbe affinate e precisate col tempo fino a farle diventare il fulcro di due fra le sue opere più celebri — *La marcia dei produttori* e *Il regime della borghesia produttiva* [40] — le quali, già nei titoli, mostrano l'esistenza di un tentativo, in realtà non sempre recepito, di stabilire un contatto organico con il mondo imprenditoriale ed industriale e di creare una ideologia del produttivismo per la nuova Italia.

Mentre il gruppo torinese di Viana raccolto intorno a «Il Tricolore» si occupava di questi temi, altri giornali nazionalisti, quali «Il Carroccio» e «La Grande Italia» fermavano la loro attenzione su temi diversi ed in particolare sull'irredentismo. Ma va subito detto che l'irredentismo non fu una componente prioritaria del movimento nazionalista italiano, almeno di quell'ala destinata a prevalere e ad informare di sé dottrina e prassi. Ha scritto Gabriele De Rosa che «l'avere associato la letteratura irredentista a quella del cosiddetto nazionalismo dei produttori, fu operazione posteriore alla prima guerra mondiale, quando il nazionalismo sacrificò il suo filotriplicismo sull'altare di una guerra 'come che sia', anche contro gli antichi idoli, purché fosse guerra» [41]. Questo, peraltro, non toglie che l'irredentismo, in varie sfumature e colorazioni, fosse presente e vicino, almeno fino ad un certo momento, ai nazionalisti, anche se questi, i più coerenti fra questi, lo considerarono più che una loro componente un elemento da utilizzare strumentalmente, come testimonia in maniera eloquente quanto Enrico Corradini scriveva a Mario Via-

[39] E. CORRADINI, *Nazionalismo e sindacalismo,* in «Il Tricolore», 1 maggio 1909.

[40] E. CORRADINI, *La marcia dei produttori,* Roma 1916; E. CORRADINI, *Il regime della borghesia produttiva,* Roma 1918.

[41] G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale in Italia,* cit., p. 168.

na nell'aprile 1909: «in questo momento c'è in Italia una specie di imperialismo sentimentale: l'irredentismo. Forse è bene che il nazionalismo ne faccia suo pro come mezzo di propaganda»[42].

Nel giro di pochi anni molti giornali e riviste di orientamento nazionalista o paranazionalista apparvero e scomparvero non senza lasciare una traccia dei loro dibattiti, delle loro polemiche, delle loro precisazioni, del loro spirito. Accanto ad essi associazioni e circoli culturali, di più o meno recente costituzione — dalla Dante Alighieri alla Lega Navale alla Trento e Trieste — si incaricarono di rendere pubblico quel diffuso stato d'animo nazionalista di cui si è detto. Questo fatto — la presenza, cioè, di una stampa a metà fra letteratura e politica, e con essa l'attività propagandistica o parapropagandistica di istituzioni culturali — consente di enucleare alcune connotazioni specifiche del nazionalismo italiano. In primo luogo il suo essere uno dei primi esempi di interventismo della cultura nella vita politica dell'Italia unita, il suo rivendicare, in altri termini, la scelta di un ruolo pubblico, sia pedagogico sia operativo, dell'intellettuale; in secondo luogo il suo caratterizzarsi come movimento di élite; in terzo luogo il suo presentarsi, sotto il profilo della estrazione sociale, come un fenomeno piccolo e medio borghese poiché i suoi esponenti, pur se si rivolgevano al mondo della borghesia industriale e produttiva, non provenivano da questo ma erano, in prevalenza, studenti, avvocati, giornalisti, studiosi, scrittori. Queste connotazioni rendono ragione di una ulteriore caratteristica, che emergerà con tutta chiarezza di lì a qualche tempo, dopo la costituzione dell'ANI, e cioè del fatto che, in un'epoca in cui i partiti politici cominciavano ad acquisire le strutture dei partiti politici moderni sia a livello di organizzazione sia a livello di definizione ideologica, i nazionalisti si esprimevano attraverso quello che si può chiamare un partito d'opinione,

[42] Enrico Corradini a Mario Viana, lettera del 9 aprile 1909 (*Carte Viana, Archivio Perfetti*).

con quanto tutto ciò comportava, ossia la carenza o quanto meno la debolezza di una articolazione organizzata e la necessità di cercare un supporto o più supporti cui appoggiarsi per tradurre in concrete realizzazioni i propri assunti teorici. Di qui derivava la logica di una sorta di «mascheramento» ideologico di un edificio teorico, in realtà compatto ed organico e chiaramente abbozzato almeno nelle sue linee portanti fin dall'inizio. La storia del nazionalismo politico italiano, alla luce di queste considerazioni, diventa storia del «disvelamento» di una teoria politica, quella nazionalista appunto, e del suo progetto di società. Questo «disvelamento» si opera nel corso di pochi anni e corrisponde alle tappe attraverso le quali il «partito di opinione», con abile tatticismo, seleziona i suoi «supporti» fino al momento in cui non sussisteranno più motivi per non rendere pienamente manifesta quella teoria politica e quel progetto di società. Per cui la storia del nazionalismo italiano, di quello politico, di quello che ha superato la fase vitalistica ed estetizzante e che intende porsi come protagonista della vita politica italiana per imporre un modello di costruzione statuale, non è storia del precisarsi e del graduale costruirsi di un edificio teorico attraverso un processo di faticosa e dolorosa espunzione di sue componenti, ma è piuttosto storia del «disvelamento» di una concezione teorica compiuta ed organica, un «disvelamento» che si opera gradualmente attraverso il confronto con precisi fatti e situazioni storiche, che si realizza (potremmo dire) attraverso tante «risposte» — ognuna delle quali comporta l'abbandono di un «supporto», da quello democratico a quello liberale — ad altrettante «sfide».

III. *Il «disvelamento» della dottrina nazionalista*

Questo processo di «disvelamento» si andò decantando nelle assisi congressuali del movimento nazionalista, in particolare in quelle prebelliche fra il 1910 ed il 1914. Il primo congresso si tenne a Firenze dal 3 al 5 dicembre 1910 nella sala de' Dugento a Palazzo Vecchio e portò

alla costituzione dell'Associazione Nazionalista Italiana (A-NI) e la scelta adottata, di costituire cioè una associazione e non un partito, conferma già quel connotato di partito di opinione di cui si è detto. Il congresso venne convocato con una circolare, firmata da Enrico Corradini (che ne aveva avuto l'idea), da Gualtiero Castellini (che l'aveva per primo divulgata sulle pagine di «La Grande Italia»), da Luigi Federzoni, da Vincenzo Picardi. In essa, per quanto fossero precisati alcuni punti caratteristici e peculiari del pensiero corradiniano — dalla affermazione che le «finalità nazionali» si trovavano non «dentro ma fuori dei confini della nazione» alla presentazione di un programma di espansione della potenza nazionale da realizzarsi attraverso la difesa dell'espansione commerciale, del lavoro e della cultura italiani, attraverso la promozione di una politica coloniale energica, attraverso una azione di conservazione e difesa della fisionomia nazionale delle popolazioni italiane che si trovavano fuori dei confini del paese, attraverso un miglioramento della preparazione militare, attraverso un lavoro teso alla formazione di una coscienza nazionale, attraverso l'aumento della produzione economica —, in essa predominava un tono di genericità tale, pur ispirato da un forte patriottismo, da consentire la partecipazione di personalità, le più varie e le più disparate. E, difatti, tra i convenuti e tra coloro che inviarono l'adesione al congresso si trovarono nomi come quelli di Piero Foscari e Gallenga Stuart, Arturo Colautti e Domenico Oliva, Giovanni Pascoli e Ferdinando Paolieri, oltre naturalmente a quelli degli esponenti più noti del movimento nazionalista da Corradini a Federzoni, da Coppola a Sighele, da Picardi a Castellini, da Arcari ad Alfieri, da Forges Davanzati a Maraviglia, da Occhini a Valli, da Rivalta a Villari, da Maffi a Viana. Il congresso, presieduto da Scipio Sighele, si aprì con una relazione di Enrico Corradini, *Classi proletarie: socialismo, nazioni proletarie: nazionalismo* [43], che Fran-

[43] Cfr. *Il Nazionalismo italiano. Atti del Congresso di Firenze*, Firenze 1911, pp. 25-35. La relazione di Corradini, con il titolo *Principii di*

co Gaeta ha definito «la prima carta ideologico-politica del nazionalismo italiano» [44]. Dopo essersi soffermato sull'emigrazione ed aver parlato di «uno 'sfruttamento di classe composto', o meglio complicato di rapporti internazionali, di emigrazione nostra, di conquiste e colonie altrui» che si differenzia dallo «sfruttamento di classe semplice: quello del proletariato (dice il socialismo) per mano della borghesia» e dopo aver accennato all'irredentismo, Corradini affrontò il nucleo centrale del suo intervento.

«Dobbiamo partire», disse, «dal riconoscimento di questo principio: ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazioni, cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso, il nazionalismo deve anzitutto batter sodo su questa verità: l'Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria. Sottoposta alle altre nazioni e debole, non di forze popolari, ma di forze nazionali. Precisamente come il proletariato prima che il socialismo gli si accostasse».

Corradini sostenne quindi che il nazionalismo avrebbe dovuto svolgere una azione analoga a quella che aveva svolto il socialismo:

«come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale. Ma la lotta internazionale è la guerra? Ebbene, sia la guerra! E il nazionalismo susciti in Italia la volontà della guerra vittoriosa».

Corradini precisò poi che la guerra di cui aveva discorso non era né «un precipitarsi alle armi», né «un'ingenuità politica, ma un ordine morale», un «metodo di redenzione nazionale», un «metodo di disciplina nazionale», un «metodo per creare la necessità inesorabile di ritornare al sentimento del dovere». Per parafrasare un sociologo contemporaneo, Lewis Coser, si potrebbe dire che Corradini

nazionalismo, è anche pubblicata in E. CORRADINI, *Discorsi politici (1902-1923)*, Firenze 1923, pp. 89-102.

[44] F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 119.

individuava la funzione di integrazione nazionale dei conflitti. In realtà questa teoria corradiniana non regge ad un esame critico e mostra non pochi punti deboli: una guerra implica, infatti, una attrezzatura produttiva bellica e quindi una conversione dello stesso apparato produttivo, che, comportando una contrazione nella produzione di beni di consumo, rende ancora più povera una nazione già povera; e questo, poi, senza considerare il fatto che nella lotta internazionale è impensabile l'uso di strumenti tipici della lotta di classe come, per esempio, l'arma dello sciopero o quello della serrata. La lotta «di classe» fra le nazioni, di cui discorreva Corradini, appare ad un esame realistico nulla più di un mito, sorellianamente inteso, destinato a stimolare la volontà di conquista e lo spirito di avventura delle nazioni meno provvedute. A Corradini seguì Maraviglia [45] che affrontò il problema dei rapporti fra movimento nazionalista e partiti politici sostenendo la tesi che il movimento nazionalista «anche in questa sua fase prevalentemente critica e teorica» costituiva «già un principio d'azione, una forza politica reale, la quale» se pure non determinava era già tuttavia in grado di accelerare «il corso degli eventi, già resi inevitabili dal maturarsi di nuove condizioni di fatto». Accennando alle «direttive teoriche di un vero e proprio programma d'azione nazionalista» alla cui elaborazione si doveva tendere in quella «fase, per così dire, protostorica» della attività di partito, Maraviglia già indicava come gli obiettivi nazionalisti fossero, in una prospettiva più o meno lunga, destinati a trasbordare, a trasferirsi dai lidi di un movimento di pressione verso quelli di un partito vero e proprio. E questo programma avrebbe dovuto essere «un programma di politica realistica», avendo «come punto di partenza e come punto d'arrivo un interesse sociale veramente reale: l'interesse nazionale»: esso avrebbe puntato «alla tutela ed all'incremento degli interessi nazionali p u r i», avrebbe cioè considerato «tutti i problemi collettivi o co-

[45] Cfr. *Il Nazionalismo italiano. Atti del Congresso di Firenze*, cit., pp. 36-52.

me problemi di perfezionamento interiore o come problemi di espansione esteriore dell'intero aggregato nazionale», avrebbe in altri termini cercato di «ravvivare e rafforzare nel paese la coscienza civica e la coscienza bellica, che sono le due manifestazioni più concrete della coscienza nazionale». La relazione successiva fu di Scipio Sighele sul tema *Irredentismo e nazionalismo*[46]: lo studioso distinse subito fra una concezione «storico-sentimentale dell'irredentismo» consistente nel credere che l'irredentismo fosse «quel partito o quella tendenza» che avrebbe voluto «subito far guerra all'Austria per riavere Trento e Trieste» ed un'altra concezione «meno semplicistica e più positiva», nella quale egli si riconosceva, che aveva per scopo quello di «difendere la nazionalità italiana delle provincie irredente» per evitare che potesse sparire a poco a poco e per far sì che si potessero ritrovare «intatte di lingua e di fede quelle provincie» quando sarebbero tornate all'Italia. L'irredentismo, ammoniva Sighele, non è «impulsività di guerra o generosità di dono: l'irredentismo è necessità di difesa, è oculatezza economica, è sapienza di preparazione», donde il suo rapporto con il nazionalismo:

«esso non è che una parte di un più vasto programma. Perché l'irredentismo, quale io lo concepisco, abbia la sua efficacia, perché quest'organo della vita nazionale funzioni, occorre che tutti gli altri organi funzionino insieme a lui. E si sottintendono quindi contemporanee all'agitazione irredentista (nel mio senso) tutte le agitazioni nazionaliste in tutti gli altri campi e aspetti della vita nazionale: scuola, emigrazione, politica economica, preparazione militare, politica estera, alleanze. Solo da questo unisono potrà sorgere quell'energia nazionale che noi invochiamo. Tutto è da rifare; tutto è da animare con una fede che ora non c'è. L'irredentismo era un sentimento: alla luce del nazionalismo è diventato una disciplina».

Sighele proponeva, dunque, un irredentismo non bellicista, ma proiettato verso un programma di adozione e

[46] *Ibidem*, pp. 80-92.

potenziamento di iniziative culturali ed economiche nelle zone irredente, opponendosi all'invadenza di società pangermaniste, slaviste con la forza del denaro e dando nuovo impulso e vigore ad istituzioni come la Dante Alighieri e la Trento e Trieste, i cui bilanci risultavano irrisorii. La concezione sigheliana dell'irredentismo si compendia in una frase significativa: «dobbiamo considerare le province irredente come una proprietà nostra in usufrutto altrui: e guardare che non ce la sciupino e non la snaturino. Questa è — per ora — la guerra che noi vogliamo». Al problema dell'irredentismo si connetteva quello delle scelte di politica estera, ma su questo punto Sighele non si pronunciò, poiché di quel tema si occupava la relazione di Giulio De Frenzi (Luigi Federzoni) che aveva proprio per oggetto la politica delle alleanze [47]. Più che da ideologo, da politico, come sempre fu, dotato di capacità mediatrici, Federzoni, dopo aver fatto in nome del realismo politico una dichiarazione di «accettazione della realtà qual è, fuor d'ogni illusione sentimentale e d'ogni preconcetto dottrinario», riuscì ad evitare, ricostruendo per sommi capi le fasi della politica estera dell'Italia postunitaria, i problemi di sostanza. Sostenne che l'attenzione avrebbe dovuto essere polarizzata non tanto sui concetti direttivi della politica estera italiana quanto piuttosto sui metodi con i quali essa era stata attuata:

«buona o cattiva ch'essa in principio fosse, come fu attuata non poteva produrre che mediocri risultati; e una politica opposta d'intendimenti ma condotta nello stesso modo avrebbe certamente prodotto risultati identici. La verità è che ciò che dà valore ad una politica è, proprio più che il suo concetto, il modo della sua attuazione. Ora se nei metodi consiste anche oggi il primo difetto della politica estera italiana, noi abbiamo il diritto di desiderare e reclamare che questi metodi siano cambiati».

Tale abile impostazione consentì a Federzoni di eludere il problema spinoso di una eventuale uscita dalla Triplice e di un passaggio nel campo dell'Intesa: tale passaggio, dis-

[47] *Ibidem*, pp. 105-126.

se, avrebbe provocato «la grande conflagrazione da quarant'anni temuta» e quindi si sarebbe dovuti rimanere nella Triplice «in parità di condizioni e di reciproco trattamento», tanto più che per il suo carattere difensivo l'alleanza non avrebbe costituito di per sé «nessun impedimento all'ipotetica risoluzione per le armi di un conflitto fra Austria e Italia». Il vero problema si riduceva così ad «una formula semplicissima: essere forti. Forti così da potere scegliere, quando che sia, fra l'alleanza e l'inimicizia, fra la pace e la guerra». Della *Politica economica della grande Italia* si occupò Filippo Carli [48]. Denunciò la mancanza di una «coscienza economica» nella borghesia, «produttrice di ricchezza», «fattore massimo della potenza del paese» osservando che era ancora «sotto tutela dal triplice punto di vista: tecnico, commerciale e politico» ed additò il programma economico della nuova Italia nella creazione di una forte industria meccanica, nella industrializzazione del settore agricolo, nella creazione di associazioni imprenditoriali per regolare la produzione, curare la formazione del personale, premere per lo sviluppo di una flotta mercantile. Così come Federzoni aveva fatto parlando dei problemi di politica estera, anche Carli fece appello al metodo per operare un risveglio della borghesia:

> «nel campo economico il metodo avrà la realizzazione più perfetta solo quando la borghesia industriale e commerciale, essendosi formata una salda coscienza collettiva, potrà eliminare l''uomo politico' e dare a sé un auto-governo. Ma forse neppure allora il nazionalismo economico avrà perduto la sua ragione d'essere. La produzione, difatti, la ricchezza, il dominio delle cose hanno anche e soprattutto un valore e un significato etico e ideale».

Altre due relazioni, l'una di Luigi Villari su *Il nazionalismo e l'emigrazione* [49] e l'altra di M. P. Negrotto su *La preparazione militare* [50] conclusero un congresso che non

[48] *Ibidem*, pp. 152-177.
[49] *Ibidem*, pp. 178-194.
[50] *Ibidem*, pp. 234-274.

registrò momenti polemici se non quando venne affrontato il tema della pregiudiziale monarchica [51] o quando si avviò un embrione di discussione intorno al liberismo [52]; un congresso che in tre giorni di relazioni e dibattiti non uscì dalla genericità lasciando impregiudicate le grandi questioni: il problema dell'irredentismo, quello dell'alternativa fra protezionismo e liberismo, gli obiettivi di politica estera, la definizione stessa del concetto di nazionalismo. In fondo, quello che importava ai promotori dell'assise congressuale era il fatto di gettare le basi organizzative, attraverso la costituzione dell'ANI, di un futuro partito politico: le precisazioni, i «distinguo», i chiarimenti teorici, la scelta stessa dei compagni di strada sarebbero venute in momenti successivi.

L'opuscolo di propaganda, edito dall'ANI dopo il congresso fiorentino e redatto da Luigi Valli, offre una sintesi teorica e programmatica del movimento nazionalista italiano a quella data [53]. Intanto Valli operava una distinzione preliminare fra i concetti di nazionalismo e di patriottismo: il primo non avrebbe dovuto essere confuso con il secondo perché il nazionalismo, argomentava, non è «un semplice stato sentimentale, un affetto per la Nazione», ma un «complesso di principii e di propositi»; esso «non si contenta che si ami la patria, ma vuole che si ami molto al di sopra del proprio interesse», vuole che questo amore si traduca «nella volontà chiara e precisa di rendere la Nazione forte e potente contro le altre per la conquista dei beni che non si ottengono se non con la lotta». Di qui consegue che il nazionalismo non crede alla possibilità che i rapporti fra le nazioni «siano o possano essere regolati dalle stesse norme morali che regolano i rapporti fra gli individui» poiché mentre tra questi ultimi possono sussistere disinteresse ed abnegazione, fra i primi prevale la legge dell'interesse ed i contrasti sono risolvibili soltan-

[51] *Ibidem*, pp. 52-60.

[52] *Ibidem*, pp. 194-210.

[53] Cfr. L. VALLI, *Che cosa è e che cosa vuole il nazionalismo*, Firenze 1911.

to con la forza, donde la necessità per la Nazione di essere coinvolta in una lotta per la vita, in cui non può sperare se non nella sua forza. Valli accennava poi alla necessità nazionalista di combattere il pacifismo, tanto sentimentale quanto teorico, riaffermando «nella coscienza del popolo italiano tutto ciò che la guerra ha, non solo di necessario e di fatale, ma anche di bello e di santo». L'opuscolo passava quindi ad esaminare un principio fondamentale del nazionalismo, quello concernente la «superiorità dell'interesse nazionale sull'interesse di classe» per sostenere, attraverso una edulcorata volgarizzazione della teoria corradiniana sui rapporti fra nazioni proletarie e nazioni ricche, che la Nazione, legata in sé non da momentanei vincoli economici, ma da vincoli di sangue, da caratteristiche etniche, linguistiche e culturali, tende ad «unificare anche i suoi interessi economici opponendoli agli interessi economici delle altre nazioni». Rilevava, ancora, la debolezza della coscienza nazionale italiana, richiamava l'importanza della priorità dei problemi esterni rispetto a quelli interni ed in proposito ribadiva il concetto che la questione dell'aumento della ricchezza è un problema risolubile solo attraverso espansionismo e colonizzazione e non già con provvedimenti di politica interna. Valli caratterizzava il nazionalismo come un movimento mirante proprio al rinnovamento della coscienza nazionale attraverso il richiamo ad una «considerazione più alta dei problemi di interesse generale e di politica estera». E la politica estera appunto, alla quale il nazionalismo avrebbe dovuto dedicare attenzione particolare, veniva esaminata in questo opuscolo ufficiale secondo le medesime, non impegnative e generiche affermazioni fatte in sede congressuale da Federzoni. Affermava infatti Valli che il nazionalismo non è «per principio contrario alla Triplice, non ha preferenze sentimentali per questa o quella alleanza, poiché le alleanze devono essere determinate unicamente dall'interesse»; aggiungeva comunque che esso credeva non sarebbe stato interesse dell'Italia «restare nella Triplice nelle condizioni attuali, senza ottenere per sé quei vantaggi ai quali ha diritto, ricevendo di

continuo danni, offese e minacce dalla sua alleata e constatando che, come pegno di amicizia, diviene ogni giorno più violenta la ingiusta oppressione dei nostri fratelli soggetti all'Austria e il disconoscimento dei loro diritti». In nome di questa posizione l'Italia avrebbe dovuto essere «pronta a contrarre con chicchessia alleanze dignitose e vantaggiose per sé, preziose per gli altri» senza tralasciare di trovarsi «preparata quanto più è possibile all'eventualità di essere sola. In un contesto del genere la questione irredentista assumeva un rilievo non indifferente e Valli, dopo aver precisato, a scanso di equivoci, che «il nazionalismo non è neppure come alcuni credono sinonimo di irredentismo» e che «il problema dell'irredentismo non è che una parte del suo grande campo», dichiarava che i nazionalisti non avrebbero incoraggiato «aggressioni intempestive» proponendosi soprattutto di «fermissimamente conservare e difendere l'italianità di quelle provincie della Nazione che fanno parte di altri stati sotto qualunque dominio si trovino». Infine, egli passava ad affrontare gli altri temi del dibattito e del programma nazionalista, dall'espansione coloniale all'emigrazione ed all'espansione commerciale, dalla scuola all'esercito e concludeva lasciando intravvedere quali avrebbero dovuto essere gli sbocchi futuri del movimento:

«il nazionalismo fortunato e trionfante non può non diventare imperialismo. Una volta accettato praticamente il principio della concorrenza ad oltranza e della lotta tra le nazioni, esso deve spingere la Nazione prima a mettersi alla pari con gli altri per ogni contesa — e questo è Nazionalismo — poi a imporre la sua volontà, la sua civiltà, la sua cultura, e questo è Imperialismo. L'Imperialismo è dunque un secondo momento nell'attuazione del Nazionalismo e l'uno non nega affatto l'altro, quantunque nelle attuali condizioni dell'Italia, costretta più che ad espandersi a difendersi, sia sembrato opportuno parlare, per ora, soltanto del Nazionalismo che rappresenta il programma minimo, di fronte al programma massimo dell'Imperialismo».

Nei due anni che separarono il congresso di Firenze dalla nuova assise congressuale nazionalista, quel processo di «disvelamento» della dottrina nazionalista e del progetto politico del movimento, si manifestò sotto diverse forme.

In primo luogo attraverso la raccolta, attorno ad un preciso punto di riferimento rappresentato dal settimanale «L'idea nazionale» di un nucleo ideologicamente omogeneo, pur se composto di persone di provenienza diversa, portatore di un preciso disegno politico, impermeabile ad influenze, a sollecitazioni, a suggestioni, ad ipotesi politiche di individui pur aderenti all'ANI ma non facenti comunque parte di quel nucleo il cui centro propulsore era rappresentato dai redattori del periodico: Enrico Corradini, Maurizio Maraviglia, Luigi Federzoni, Francesco Coppola, Roberto Forges Davanzati. Non è senza significato il fatto che questo nucleo respingesse l'ipotesi di trasformare il periodico in organo ufficiale dell'ANI: proprio dal punto di vista della convenienza pratica, è fuor di dubbio che il fatto di conservare una formale autonomia dell'organo di stampa — peraltro visto e considerato dai più ed all'esterno quasi espressione ufficiosa del movimento — rispetto all'ANI consentiva al detto nucleo una «purezza» o, per meglio dire, una possibilità di «non contaminazione» da parte di quelli che potrebbero essere definiti i compagni di strada del nazionalismo.

Quel processo di «disvelamento» della dottrina politica nazionalista si manifestò anche attraverso il dibattito, destinato ad informare di sé le discussioni del secondo congresso nazionalista, sui rapporti fra nazionalismo e democrazia. Tale dibattito, già in atto da tempo sulle pagine di riviste e giornali nazionalisti o fiancheggiatori, toccò le punte più significative dopo la pubblicazione del volume di Scipio Sighele *Il nazionalismo e i partiti politici*[54] con il quale l'irredentista e studioso trentino tentava una prima compiuta elaborazione teorica del nazionalismo sia pure in polemica con le scelte operative e le precisazioni ideologiche che apparivano su «L'Idea nazionale» e che, in virtù di quel rapporto ambiguo fra giornale ed ANI, erano interpretate spesso all'esterno come posi-

[54] S. SIGHELE, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano 1911.

zioni ufficiali di quest'ultima. Convinto democratico, formatosi nel clima intellettuale del positivismo soprattutto quello di derivazione lombrosiana, Sighele considerava, quasi in termini barresiani il nazionalismo null'altro che l'accettazione di un determinismo, vedeva nella nazione il prodotto necessario di un certo ambiente geografico e storico. Rinveniva «identità di fini» tra nazionalismo e democrazia: a chi accusava la democrazia di essere un regime di essenza teologica e mistica, una nuvola insomma, replicava che esso è il meno finalistico dei regimi, poiché, avendo alla base il principio del numero, ossia un principio niente affatto mistico o misterioso, non realizza piani di cultura o di moralità riallacciati a principi trascendenti e mostra anzi di avere probabilità maggiori di altri regimi di configurarsi, attraverso il processo conflittuale di un gran numero di interessi conflittuali, come la risultante dell'interesse nazionale; a chi, ancora, osservava che la sovranità democratica, basandosi sul suffragio universale cioè sulla facoltà concessa ad incompetenti ed ignoranti di effettuare scelte per le quali non sono né adatti né qualificati, si risolveva in una eliminazione di fatto della competenza rendendo conseguentemente impossibile la formazione di qualsivoglia aristocrazia intellettuale, ribatteva che se il meccanismo rappresentativo non aveva dato buona prova di sé, ciò non era imputabile ad esso ma a cause sociali quali la corruzione, l'ignoranza, la miseria [55]. La polemica sulla democrazia si concluse, per il movimento nazionalista, con la perdita di uomini come Sighele (che rassegnò le dimissioni prima ancora della convocazione del secondo congresso nazionalista), come Paolo Arcari, come Luigi Valli, come Ercole Rivalta, come Vincenzo Picardi ed altri ancora. La rottura, come si è accennato, avvenne in sede congressuale, ma da tempo era nell'aria: quando alla fine di dicembre del 1912 si tenne appunto a Roma, nella sala Pichetti, il secondo congresso nazionalista, il processo di chiarificazione era in pieno svolgimento: Scipio Sighele aveva, come si è detto, già

[55] *Ibidem*, pp. 145-190.

rassegnato le dimissioni da membro del comitato centrale e da socio dell'Associazione nazionalista. L'irredentista trentino aveva fatto il gesto di dimettersi nel maggio 1912 al convegno di Bologna e le sue dimissioni, con il solo voto contrario del nipote, Gualtiero Castellini, erano state accettate. La scissione era dunque inevitabile e tale appare anche oggi sol che si guardi alle espressioni, fra loro antitetiche, contenute negli ordini del giorno presentati in sede congressuale. Quello della giunta esecutiva dell'ANI affermava, tra l'altro, la volontà di «combattere con eguale energia e con eguale libertà d'azione la politica di democratici e conservatori, se ed in quanto essa trascuri i supremi interessi della Nazione»; quello del gruppo dei redattori dell'«Idea nazionale», poi approvato, e di altri esponenti del movimento (Castellini, Bellonci, Zanetti, Minunni etc.) assegnava al nazionalismo il compito precipuo di combattere contro le «prevalenti forze disgregatrici rappresentate dai partiti democratici e sociali e di qualunque altro partito in cui quelle si manifestino» [56]. Il generoso tentativo di mediazione di un uomo colto ed intelligente qual era Paolo Arcari, democratico di estrazione cattolica che era stato fra i primi ad aderire al movimento e che ad esso aveva portato un contributo ragguardevole con una celebre inchiesta [57], quel tentativo, si diceva, si rivelò subito destinato al fallimento. Non venne accettato, infatti, l'ordine del giorno che Arcari, per proprio conto, volle presentare e nel quale, riconosciuta «nella democrazia politica, che è base dello stato moderno, la condizione indispensabile per una visione, discussione e difesa collettiva degli interessi del paese» rilevava per il nazionalismo la necessità di combattere «gli odierni partiti democratici in quanto e perché incapaci di organizzare e di assumere la democrazia politica e

[56] Per il testo degli o.d.g. congressuali cfr. P. M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale* cit., vol. III, pp. 16-17.

[57] Cfr. P. Arcari, *La coscienza nazionale in Italia. Voci del tempo presente raccolte e ordinate da Paolo Arcari*, Milano 1911. Sulla figura di Paolo Arcari cfr. gli *Atti della commemorazione del centenario della nascita del prof. Paolo Arcari*, Tirano 1979.

sociale ai fini dello stato» e di affermare la propria indipendenza dai conservatori.

Accanto alla discussione sulla democrazia un altro dibattito aveva cominciato ad agitare il campo nazionalista, quello sul liberalismo. Già nel marzo del 1911 Maraviglia aveva inserito la sua voce in un più generale discorso che serpeggiava nel paese e che auspicava una sorta di rinvigorimento del partito liberale. Egli, dopo aver constatato che le forze politiche italiane ruotavano attorno al partito clericale ed al partito socialista «entrambe forze per definizione incapaci di intendere e realizzare una politica veramente nazionale» sosteneva che bisogna proporsi due obiettivi:

«la ricostituzione di una forza e di un partito lealmente conservatore, cioè di un partito che difenda senza riposte mire reazionarie, ma senza debolezze ed esitazioni, lo status quo da ogni conato di innovazione» e «l'emancipazione delle forze liberali e democratiche dal giogo socialista, in modo da restituir loro la libertà e il desiderio di ispirare e commisurare la loro attività riformatrice all'ideale perfezionamento storico degli istituti e dei rapporti della nostra vita politica e sociale, in modo cioè da considerare la trasformazione di questi in rapporto alle reali esigenze del paese e non già ad una meta ideologica e arbitraria» [58].

Che è analisi, come si vede, la quale sembra voler proporre un liberalismo tonificato da porsi come alternativa fra socialisti e clericali. Poco più tardi, nell'agosto dello stesso anno, i nazionalisti rivendicarono addirittura l'eredità cavouriana: «Con Cavour il partito liberale è nazionale, anzi nazionalista» si leggeva nell'«Idea nazionale» [59]. Ed ancora si affermava che Cavour aveva compreso la necessità di rafforzare e perfezionare le istituzioni liberali, per fare la guerra all'Austria e per l'unificazione nazionale. Aggiungeva, quindi, il giornale che Cavour poteva dirsi non «nazionalista perché liberale, ma liberale perché

[58] M. Maraviglia, *Il nazionalismo e la realtà politica italiana,* in «L'Idea Nazionale», 1 marzo 1911.

[59] *Discussioni di dottrina e di metodo. Da Camillo Cavour al nazionalismo,* in «L'Idea Nazionale», 17 agosto 1911.

nazionalista». Per chiarire meglio la portata di questa affermazione, il giornale concludeva:

«quanto alle tradizioni dell'antico partito liberale cavourriano, bisogna distinguere la sostanza nazionale, che, meno la breve parentesi crispina, non fu continuata da alcun altro gruppo o frazione liberale ed è ereditata oggi intatta da noi nazionalisti, dalla parte contingente puramente liberale e liberista, che... andò poco a poco sperdendosi... per sopravvivere solo in forma puramente ideologica nei libri degli economisti puri e nella agitazione di qualche raro cenacoletto».

Questa pagina è sintomatica del modo con il quale una parte del nazionalismo italiano rivendicava il rapporto di continuità del movimento con la tradizione risorgimentale.

Mentre si dibattevano questi temi si profilava prima e si combatteva poi la guerra di Libia [60], un evento che per la storia, non solo politica ma anche di definizione dottrinaria, del nazionalismo italiano, ebbe importanza decisiva. Intanto l'impresa di Libia rese pubblico quel processo di avvicinamento fra nazionalismo e sindacalismo rivoluzionario (od una parte almeno del sindacalismo rivoluzionario) da tempo già iniziato. È rimasta, in proposito, memorabile la campagna in favore dell'impresa condotta nel campo sindacalista dalla rivista «Pagine Libere» ad opera soprattutto del suo direttore, Angelo Oliviero Olivetti, che sottolineò le affinità fra le due dottrine [61]. Nazionalismo e sindacalismo gli apparivano entrambe concezioni «di energia e di volontà, in contrapposto alle dottrine, meglio alle pratiche di adattamento», nonché le uniche che riaffermassero un'originalità

«frammezzo all'onda irrompente della mediocrità universale: quello la originalità di una classe che tende a sprigionarsi ed a superare, questo amoroso di far rivivere il fatto ed il senti-

[60] Sulla guerra di Libia cfr. F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970 e la bibliografia ivi considerata.

[61] Cfr. A. O. OLIVETTI, *Sindacalismo e nazionalismo,* in «Pagine Libere», 15 febbraio 1911 e A. O. OLIVETTI, *L'altra campana,* in «Pagine Libere», 15 novembre 1911; poi entrambi in *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario,* Napoli 1912.

mento nazionale, inteso come originalità di una stirpe, come affermazione di una personalità collettiva, con caratteristiche note culturali sentimentali, con un istinto proprio e differente».

Ancora l'Olivetti ravvisava un fattore di comunanza fra le due dottrine nel «culto dell'eroico che vogliono far rivivere in mezzo ad una società di borsisti e di droghieri» che «muore per mancanza di tragedia», poiché dove «ogni pathos, ogni alea di grandezza e di morte vien meno, è il preparativo frivolo di una catastrofe».

L'impresa di Libia comportò un altro effetto di notevole momento: i nazionalisti trassero motivo da quella guerra per inserirsi concretamente nella lotta politica, per valutare meglio e più realisticamente i rapporti con gli altri raggruppamenti politici. Dopo la guerra di Libia e dopo il secondo congresso nazionalista, quello di Roma, si parlò senza equivoci dell'intenzione di trasformare l'ANI in un vero e proprio partito politico. In questo senso, anzi, è significativo l'opuscolo di propaganda nazionalista, pubblicato, a cura dell'ANI, nel 1913 [62]. In esso trovava una sistematizzazione ufficiale il processo di decantazione ideologica del movimento fino a quella data: veniva definito il nazionalismo come «volontà cosciente e concreta di grandezza nazionale», ne venivano analizzati i metodi e l'azione, ne veniva precisato il rapporto con il patriottismo, ne veniva riaffermato il lealismo monarchico, ne veniva ribadito il carattere antidemocratico ed antiriformista ed infine ne veniva esplicitamente dichiarata l'intenzione di trasformarsi in partito. Si leggeva, infatti, nell'opuscolo

«l'idealità nazionalista si concreta, dunque, nell'esame della vita reale del paese, in dottrina politica; e poiché la vita politica di un paese costituzionale, come il nostro, si attua nella lotta dei partiti, il nazionalismo dovrà lottare nella vita politica italiana sotto forma di partito. La formazione di questo nuovo partito è una grande necessità nelle presenti condizioni della politica italiana, la quale, in contrapposto colla vita reale del paese, fondamen-

[62] Cfr. *Il Nazionalismo*, Roma 1913.

talmente sana, dà il triste spettacolo della insincerità, della mancanza di ogni preoccupazione nazionale, della piccola lotta parlamentare per la prevalenza di piccoli interessi più o meno legittimi.... Il partito non è stato proclamato perché si reputa prima necessaria una vasta azione di propaganda e di informazione dell'opinione pubblica; ma già fin d'ora, il Congresso lo ha dichiarato esplicitamente, l'Associazione ha carattere e funzione politica».

Attraverso sottili, pur se tattiche, disquisizioni teoriche sulla differenza tra cattolicesimo e cristianesimo, e sul carattere storico ma non ideologico dell'anticlericalismo nazionalista, gli esponenti del nazionalismo gettarono un ponte per un accordo con i cattolici già nel corso del secondo congresso nazionalista [63]. Solidificarono poi questo ponte con la grande campagna antimassonica lanciata dalle colonne dell'«Idea Nazionale» nel 1913 [64]. Il risultato di tale avvicinamento si vide nelle elezioni del 1913 in occasione delle quali i nazionalisti promossero unioni elettorali contro i blocchi demo-radico-socialisti sfruttando l'appoggio dell'elettorato clerico-moderato. Fu in quella occasione che la prima pattuglia nazionalista, dichiaratamente nazionalista, fece il suo ingresso in parlamento: Luigi Medici del Vascello e Luigi Federzoni furono eletti a Roma, Romeo Gallenga Stuart a Perugia, Camillo Ruspoli a Sant'Angelo dei Lombardi, Piero Foscari a Milano.

L'ultimo atto del processo di «disvelamento» della dottrina politica nazionalista si ebbe l'anno successivo durante il congresso di Milano e si concretò nella eliminazione

[63] Per i rapporti fra nazionalisti e cattolici cfr. R. MOLINELLI, *Per una storia del nazionalismo italiano*, cit., pp. 129 ss.; F. PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna 1977, pp. 177 ss. Cfr. anche l'opuscolo di propaganda nazionalista, *Nazionalisti e cattolici*, Roma 1913.

[64] Sulla campagna antimassonica dei nazionalisti cfr. R. F. ESPOSITO, *La massoneria italiana dal 1800 ai nostri giorni*, Roma 1969[4], pp. 333-342; A. A. MOLA, *Storia della massoneria italiana dall'unità alla repubblica*, Milano 1976, pp. 288 ss.; G. VANNONI, *Massoneria, fascismo e chiesa cattolica*, Bari 1980, pp. 195 ss. Cfr. anche L. FEDERZONI, *Paradossi di ieri*, Milano 1925, in cui sono raccolti gli articoli dell'esponente nazionalista che dettero il via alla campagna e *Inchiesta sulla massoneria*, a cura di E. BODRERO, 1925, che comprende le risposte all'inchiesta promossa da «L'Idea Nazionale».

dei liberali e nella scelta filoprotezionista in campo economico. Già prima del congresso erano state gettate le premesse per la scissione. Sui giornali e sulle riviste nazionaliste si parlava da tempo di crisi del partito liberale e se ne parlava con toni che candidavano il nazionalismo a raccoglierne l'eredità. Nel novembre del 1913, per esempio, Luigi Federzoni sosteneva che «il grande malato, in questo momento, è il partito liberale; e, a giudicare dal numero e dalla celebrità dei medici che si affollano al suo capezzale, lo si dovrebbe ritenere spacciato»; egli, poi, chiosando una affermazione di Alfredo Rocco che aveva propugnato il sorgere di un nuovo partito liberale-nazionale, osservava che questo nuovo partito

«è appunto quello che mostra i suoi primi lineamenti nella azione e nella organizzazione dei nazionalisti: i quali in tanto sono, appunto, liberali in quanto non pensano minimamente a disconoscere quella che è la formazione storica istituzionale, necessaria e immanente, dello Stato italiano; ma che la concezione universalistica e astratta del liberalismo superano consapevolmente colmandola e avvivandola con un nuovo contenuto: l'idea della grandezza e della potenza nazionale» [65].

Dal canto suo, nel dicembre dello stesso anno, Enrico Corradini aveva fatto un giro per la penisola pronunciando un discorso sul tema *Liberali e nazionalisti* [66]. Egli sosteneva essere il liberalismo in fase di piena decadenza per non aver saputo opporsi al socialismo rivendicando e difendendo la propria estrazione borghese; per non aver saputo contrapporre alla lotta di classe quella «unione organica esistente fra borghesia e nazione, unione di organo a corpo e di organo con funzione direttiva»; per essersi esaurito in una politica soltanto di riforme e di assistenza sociale, talora buona ma viziata dal fatto stesso che «era soltanto ciò che esso per la sua debolezza orga-

[65] L. FEDERZONI, *Il grande malato*, in «L'Idea Nazionale», 20 novembre 1913.

[66] E. CORRADINI, *Liberali e nazionalisti,* in *Discorsi politici (1902-1923),* cit., pp. 181-196.

nica concedeva al socialismo, non era ciò in cui di sua virile iniziativa costruiva». Il liberalismo non aveva prestato attenzione al fatto che il socialismo portava avanti un discorso non soltanto politico:

«il liberalismo politico, per una specie d'inerzia, per incapacità di sviluppo e per altro si teneva sempre lontano dalle industrie e dai commerci, e dalla fortuna loro, non ispirò un Governo a favorirli, e tanto meno lo Stato. Forse ispirò a danneggiarli. Certo il liberalismo politico si conservò sempre grettamente politico e basta; non capì mai che intorno aveva avversari politici, fortissimi di contenuto economico. Egli si contentò di restare una veste, dove altri aveva un corpo... Né il liberalismo s'accorse della novità che con il socialismo era giunta. Non s'accorse che il socialismo tornava ad una solidarietà, alla solidarietà della classe, e non soltanto nazionalmente, ma internazionalmente. Esso, il liberalismo, dinanzi alle organizzazioni nazionali e internazionali del socialismo, restò desolatamente individualista. Né riassurse mai, come azione seria, chiara, consapevole, programmatica, metodica, di partito e di Governo, al concetto della più *alta* e più vasta solidarietà, la solidarietà nazionale. Le stesse organizzazioni borghesi, di difesa contro il socialismo, furono industriali, agrarie, economiche insomma, né il liberalismo politico si curò di venire in contatto con esse. Un *partito economico*, tra Milano e Torino, restò solo... Bisognava tornare alla più vasta e più alta solidarietà, alla solidarietà nazionale. E da questa alla debita subordinazione dell'individuo alla nazione».

Il riferimento al tema della solidarietà economica da opporsi alla solidarietà di classe non era nuovo; è probabile, però, che l'accentuazione di esso e soprattutto il prevalente richiamo al discorso economico da una prospettiva sempre più filoprotezionista sia da attribuire al fatto che proprio in questo periodo andavano facendosi sempre più stretti i legami fra nazionalisti e mondo industriale. Tali rapporti avevano avuto impulso dall'adesione al gruppo nazionalista torinese del vicepresidente della Fiat e presidente della Lega industriale torinese, Dante Ferraris, il quale, impegnatosi personalmente nella campagna per la sottoscrizione relativa alla trasformazione di «L'idea nazionale» da settimanale in quotidiano, riuscì a trascinare nella nuova combinazione editoriale altri industriali, dagli zuccherieri genovesi Bruzzoni e Parodi ai lombardi Breda ed Esterle, da Max Bondi dell'Ilva e Giulio Togni delle

Officine Metallurgiche di Brescia, da Giovanni Prampolini delle Officine Meccaniche Italiane di Reggio Emilia a Raffaele Bettini della Terni [67].

È sintomatico che al congresso di Milano, svoltosi nella primavera del 1914, la rottura fra nazionalisti e liberali si ebbe proprio sui temi di politica economica. Il dibattito sul dilemma liberismo-protezionismo (che non si svolgeva soltanto nelle file della intellettualità nazionalista) era stato accennato anche durante il primo congresso nazionalista, quello fiorentino, quando Filippo Carli aveva letto la sua relazione sull'economia nazionale, centrata sulla produzione vista come forza costitutiva dello sviluppo e del benessere della collettività nazionale. A Milano Alfredo Rocco, che fu il vero indiscusso protagonista dell'assise congressuale, e Filippo Carli presentarono una relazione sui principi del nazionalismo economico [68] tesa a dimostrare l'equivalenza di liberalismo e socialismo in base alla considerazione della sussistenza di una comune natura e sostanza nel materialismo e nell'utilitarismo individualista. L'individualismo economico appariva ai due studiosi come il primo passo in direzione del classismo essendo, questo, assimilabile alla somma degli interessi individuali dei componenti una categoria. L'economia nazionale, presentata come rinnovamento dei valori etici, introduceva un nuovo elemento fra l'individuo e la classe: l'interesse nazionale; il che comportava la sostituzione del principio di solidarietà a quello della lotta, ed ancora l'idea che la nazione, organismo produttivo compiuto in sé, costretto a lottare contro altri organismi nazionali, dovesse garantire la propria coesione rifiutando il giuoco della libera concorrenza entro le proprie frontiere per potersi presentare compatta nel confronto internazionale. L'economia nazionale avrebbe dovuto fondarsi su alcuni presupposti sociali, che, nel complesso, delineavano una sintesi efficace

[67] Cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari 1973², pp. 210-211.

[68] Cfr. *Il Nazionalismo economico. Relazioni al III congresso dell'Associazione Nazionalista*, Bologna 1914, pp. 3-48.

della dottrina *nazionalista* quale era andata definendosi fino a quel momento: *a*) la società è un organismo, cioè un complesso di elementi destinati ad un fine che sta fuori di essi, talché le finalità di ciascuna società sono relative all'adempimento dei compiti ad essa spettanti nell'evoluzione della civiltà mondiale; *b*) l'esistenza della società trascende quella degli individui e si prolunga nei secoli, talora nei millenni per la realizzazione di fini trascendenti quelli dell'esistenza individuale; *c*) gli individui sono organi per il conseguimento dei fini della società: ne deriva che progrediscono quelle società nelle quali gli individui servono ai fini immanenti delle medesime e vivono patologicamente, decadono e muoiono quelle società nelle quali gli individui sovrappongono i propri interessi a quelli della collettività; *d*) la nazione è la massima società esistente nel mondo, in quanto collettività di tutti gli individui che, nel trascorrere delle generazioni, vivono stabilmente su un determinato territorio ed hanno acquisito la consapevolezza proprio dell'appartenenza ad una collettività con fini e compiti propri da adempiere nella evoluzione della civiltà mondiale; *e*) non esiste una società superiore e più ampia della società nazionale ed in particolare non esiste la società di tutti gli uomini, cioè la società mondiale; la coesistenza di società *nazionali* non dà luogo ad una società, perché la società non è semplice coesistenza, ma collaborazione per un fine unico al di sopra ed al di fuori dei singoli componenti: «e poiché un fine unico, estraneo all'umanità, a cui l'umanità possa tendere, non è concepibile, una società umana non è concepibile e non potrà esistere mai»; *f*) l'individuo non vive nella società mondiale ma nella società nazionale ed i rapporti, di pace o di guerra che possono derivare dalla coesistenza delle società sono rapporti fra le società e non tra gli uomini.

Il congresso milanese si concluse con le dimissioni di nazionalisti di orientamento liberale — da Gallenga a Brandolin, da Bregmann a Campodonico, da Picardi a Venturi, da Casati a Messedeglia —, ma questa crisi, ai fini della definizione in termini dottrinari del movimento

nazionalista italiano, fu chiarificatrice. Al termine del congresso ed alla vigilia del primo conflitto mondiale, il nazionalismo aveva così compiuto l'intero iter di quel processo di «disvelamento» della sua sostanza dottrinaria, aveva acquisito una fisionomia precisa e non equivocabile, si era prefisso un programma ben individuato. Bello o brutto, attraente o repulsivo che fosse, il suo volto era ormai in piena luce, le sue fattezze avevano assunto contorni netti. Avverso al socialismo ed alla democrazia, al liberalismo ed alla massoneria, alfiere di una politica imperialistica — i cui limiti venivano definiti come connessi al *quantum* di potenza della nazione perché «il diritto alla conquista è in ciascuna nazione illimitato e coincide esattamente con la sua potenza, e non è limitato che dalla potenza altrui» di modo che i punti di equilibrio e di limitazione determinabili tra l'espansione concorrente delle varie nazioni «vengono fissati dal libero gioco delle forze» che si combattono «e non già ideologicamente prestabiliti» [69] —, ecco come si presentava il nazionalismo italiano mentre nembi minacciosi si addensavano, sempre più forieri di tempesta, sul corpo della vecchia Europa. Tutto ciò, naturalmente, implicava anche una ulteriore definizione dei rapporti con le altre forze politiche operanti in Italia. L'opuscolo di Alfredo Rocco dal titolo *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, pubblicato appunto nel 1914, era esplicito anche su questi punti [70]. Il giurista — che sarà definito e non a torto «un adversaire personnel de la démocratie et du libéralisme» [71] — in questo scritto che può essere assunto come carta ideologica definitiva del nazionalismo italiano definiva appunto il nazionalismo come «affermazione della preminenza assoluta, per gli italiani, del problema della

[69] F. Coppola, *Precisiamo le idee*, in «L'Idea Nazionale», 16 novembre 1914 poi in F. Coppola, *La crisi italiana (1914-1915)*, Roma 1916, pp. 35-39.

[70] A. Rocco, *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Padova 1914 poi in A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, vol. III: *La lotta nazionale della vigilia e durante la guerra*, cit., pp. 67-89.

[71] M. Prélot, *L'empire fasciste*, Paris 1936, p. 189.

prosperità, della potenza, dell'avvenire della nazione italiana». Una posizione siffatta, che assumeva come preminente ed assorbente il problema nazionale italiano, comportava di per sé una collocazione autonoma nella geografica politica del paese, non confondibile con quella di altri raggruppamenti partitici o più latamente politici:

«il nazionalismo ha una posizione sua, caratteristica, nell'attuale vita italiana, perché è l'unica tendenza che dia importanza assoluta al problema nazionale. I nazionalisti quindi non sono liberali moderati, o per meglio dire non sono essenzialmente liberali moderati, non sono conservatori, non sono clericali, non sono democratici, né radicali, né repubblicani; non sono, infine, socialisti; sebbene non disconoscano il valore dei problemi che taluno di questi partiti pone innanzi (il che spiega che con taluni di essi, in date circostanze, possano andare d'accordo) restano sempre, caratteristicamente nazionalisti, perché danno valore assoluto solo al problema nazionale e considerano tutti gli altri come subordinati».

Il progetto politico nazionalista si risolveva nella proposizione di un regime autoritario che, come è stato osservato, si distaccava dall'autoritarismo dei liberali conservatori [72], ma che al tempo stesso non voleva porsi come strumento di eversione dell'ordinamento esistente, sibbene come suo potenziamento: sotto questo profilo, anzi, esso tendeva a presentarsi come erede, prosecutore e completatore dell'opera del Risorgimento. La genesi stessa della dottrina nazionalista italiana, questo collegamento di essa con taluni sviluppi della storia nazionale, le conferiscono un carattere autonomo ed autoctono, che spinge a concludere che influenze e sollecitazioni provenienti da altri nazionalismi, in particolare da quello francese, ebbero un peso assai meno rilevante di quel che si pensi [73]. Che esse vi siano state è fuor di dubbio anche perché il nazionalismo improntò di sé tutta la storia europea [74], ma per

[72] E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari 1982, p. 175.

[73] Cfr. F. PERFETTI, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 26-33.

[74] Cfr. il bel volume di J. PLUMYÈNE, *Le nazioni romantiche. Storia del nazionalismo nel XIX secolo*, Firenze 1981 sul quale cfr. le pertinenti

individuarne l'esatta portata è necessario lasciare da parte le generalizzazioni e verificare nel concreto. È necessario, cioè, indagare la storia del nazionalismo italiano, nel suo formarsi, nel suo definirsi, nel suo concreto operare.

osservazioni critiche di D. Cofrancesco, *Due saggi antinazionalisti*, in «Storia contemporanea», XII, dicembre 1981.

Nazionalismo organizzato nel «Kaiserreich»

di *Günter Wollstein*

Nelle ricerche degli ultimi decenni sul *Kaiserreich*, le associazioni hanno giocato un ruolo rilevante. Sono state esaminate organizzazioni extraparlamentari e associazioni economiche di interesse, e si è cercato di valutare la loro influenza sulla politica interna e anche su quella estera [1]. Per conseguenza una storia del *Kaiserreich* non può più essere scritta senza considerare le associazioni. Al più tardi nella fase del guglielminismo, la Germania era entrata in un'epoca borghese di massa, in cui le forze che guidavano primariamente lo Stato, a cominciare dall'imperatore per finire con i partiti (che anch'essi stavano acquisendo una base di massa) [2], non rappresentavano più gli unici fattori di potere politico. Rafforzate dal fatto che i partiti, a causa delle loro limitate competenze, potevano propugnare gli interessi della popolazione e dei gruppi sociali solo in modo limitato [3], le associazioni si sviluppa-

Traduzione di Domenico Conte.

[1] Un buon panorama offre: *Interessenverbände in Deutschland*, hrsg. von H. J. VARAIN, Köln 1973.

[2] Nel 1912 la SPD poteva contare su 983.000 membri; i conservatori ed il Centro disponevano nel «Bund der Landwirte» (300.000 membri) e nell'Associazione Popolare per la Germania Cattolica (800.000 membri) di forti organizzazioni satellite. In questo processo i liberali avevano una posizione arretrata (nazional-liberali: 190.000 membri, Partito Popolare del Progresso: 120.000), che cercarono però di superare trasformandosi in partiti popolari e assumendone il nome. Cfr. E. R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, vol. IV, Stuttgart-Berlin-Köln 1969, pp. 22-24.

[3] Fino al decreto di parlamentarizzazione del 28.10.1918 il cancelliere del *Reich* non era eletto dal parlamento e non poteva essere fatto cadere da questo; fino alla prima guerra mondiale il parlamento non aveva

rono in un «sistema secondario di potenze sociali» (Thomas Nipperdey), che — prescindendo dagli anni del «Terzo Reich» — anche dopo la fine dell'impero, e fino ad oggi, ha potuto continuamente estendere il suo peso politico.

Per fornire un'impressione dell'ampio spettro delle associazioni del periodo anteriore alla prima guerra mondiale, è opportuno riferirsi a quattro organizzazioni: oltre ai sindacati, al Bund der Landwirte (Unione degli Agricoltori), al Centralverband deutscher Industrieller (Associazione Centrale degli Industriali Tedeschi) e al Volksverein für das katholische Deutschland (Associazione Popolare per la Germania Cattolica). Ruolo primario, fra i sindacati di parte [4], giocò la Sozialistische Freie Gewerkschaft (Libero Sindacato Socialista), fondata nel 1890, che nel 1913 poteva contare su 2,3 milioni di aderenti. Essa non solo svolse una funzione fondamentale nel miglioramento delle condizioni sociali ed economiche dei lavoratori, ma promosse altresì il processo di integrazione che portò ad una certa composizione fra classe operaia e stato monarchico [5]. Il Bund der Landwirte, fondato nel 1893, e di cui alla fine facevano parte 300.000 membri, era egemonizzato dai grandi proprietari terrieri conservatori ostelbici. Fra le sue funzioni, non ultima era quella di fungere da base della Deutschkonservative Partei (Partito Conservatore Tedesco), che rappresentava la destra estrema. Bund der Landwirte e tedesco-conservatori controllavano la camera dei deputati prussiana, eletta secondo il sistema delle tre classi, ed impedirono una rapida modernizzazio-

avuto diritto di consultazione in merito ai problemi della politica estera e di quella militare. Da quest'ultima circostanza è spiegabile in parte l'impegno politico del nazionalismo organizzato.

[4] In Germania la struttura dei sindacati si formò, analogamente a quella dei partiti, nel periodo della Lega Tedesca Settentrionale e raggiunse il suo profilo definitivo per il periodo dell'impero nel 1890, con l'eliminazione delle leggi antisocialiste. Prima della prima guerra mondiale, i Liberi Sindacati socialisti avevano all'incirca 2,5 milioni di membri, i sindacati cristiani 340.000 e i sindacati liberali Hirsch-Duncker 120.000.

[5] H. J. VARAIN, *Freie Gewerkschaften, Sozialdemokratie und Staat*, Düsseldorf 1956. D. GROH, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus*, Berlin 1973.

ne del *Kaiserreich*[6]. Anche il Centralverband Deutscher Industrieller, egemonizzato dagli anni Novanta dall'industria pesante, seguì da questo periodo un corso ultraconservatore. Esso possedeva grande influenza sull'ex moderata e filogovernativa Freikonservative Partei (Partito Liberalconservatore), che, come partito di ministri e di diplomatici, giocava un ruolo importante nel *Reichstag* e che, nel periodo guglielmino, dopo una fase di lotte interne, compì uno spostamento verso destra[7]. Il Volksverein für das katholische Deutschland rappresentava, con i suoi quasi due milioni di membri, una sorta di piattaforma del partito del Centro. Questo partito — che in passato, all'epoca del *Kulturkampf*, era stato perseguitato — e dal cui appoggio, a causa del grosso numero di seggi parlamentari, il governo del *Reich* era dipendente già sotto l'aspetto puramente numerico, raggiunse solo grazie a questa base il suo ruolo politico chiave nella Germania imperiale[8].

La diversa collocazione politica di queste associazioni può essere considerata come un segnale del fatto che nel *Kaiserreich* nessuna associazione o nessun gruppo di organizzazioni fu in grado, da solo, di determinare il corso politico. I problemi interni del periodo guglielmino non erano tanto radicati nella circostanza che una determinata alleanza di forze statali e sociali dettasse il corso politico,

[6] H. J. Puhle, *Agrarische Interessenpolitik und preussischer Konservativismus im Wilhelminischen Reich (1893-1914)*, Hannover 1975². H. Booms, *Die deutschkonservative Partei*, Düsseldorf 1954.

[7] H. Kaelble, *Industrielle Interessenpolitik in der wilhelminischen Gesellschaft*, Berlin 1967; K. Viebig, *Die Entstehung und Entwicklung der Freikonservativen und der Reichspartei*, Weimar 1920.

[8] *Der Volksverein für das katholische Deutschland, 1890-1933. Eine Bibliographie*, hrsg. von G. Schoelen, Mönchengladbach 1974; K. Bachem, *Vorgeschichte, Geschichte und Politik der Deutschen Zentrumspartei*, 9 voll., Köln 1927/32; L. Bergsträsser, *Der politische Katholizismus*, 2 voll., München 1921; R. Morsey, *Die deutschen Katholiken und der Nationalstaat zwischen Kulturkampf und Erstem Weltkrieg*, in «Historisches Jahrbuch», XC, 1970, pp. 31-64; J.K. Zeender, *The German Center Party and the Growth of German National Power, 1890-1906*, Philadelphia 1976.

con esclusione di altri gruppi dal processo decisionale, quanto nel fatto che forze antagonistiche si mostravano poco disponibili al compromesso. Conseguenza di ciò era un forte immobilismo; una politica risoluta era, in queste condizioni, quasi impossibile, e nell'epoca industriale moderna le necessarie riforme poterono essere realizzate solo con difficoltà [9]. Sarà bene tener presente questa circostanza quando, nelle pagine seguenti, verranno analizzate le associazioni di agitazione nazionalistiche [10], che rappresentano solo un settore limitato della complessiva struttura associativa. Nella caratterizzazione del nazionalismo organizzato verranno in un primo momento mostrate le posizioni ideologiche di fondo, che tornano continuamente a galla anche in presenza di opzioni diverse. Poi verrà descritta l'evoluzione cronologica delle associazioni. Infine verranno formulate alcune tesi adatte a ricavare il significato e lo spostamento di significato delle associazioni di agitazione.

Nel delineare le componenti ideologiche fondamentali [11] delle associazioni nazionalistiche bisogna partire dal presupposto che, quasi senza eccezioni, tali idee erano state sviluppate già prima della fondazione dell'impero. Queste concezioni nazionalistiche specificamente tedesche erano

[9] Il più noto esempio dell'immobilismo in politica ed economia è l'affare della costruzione del canale Reno-Elba. In questa disputa, che culminò negli anni a cavallo dei due secoli, la Germania agraria-preindustriale e quella borghese-industriale si contrapposero irriducibilmente per quanto non esistesse una base reale per i timori degli ostelbici, secondo i quali la costruzione del canale li avrebbe ulteriormente danneggiati sul piano politico. Solo nel 1938 poté essere messo in servizio l'ultimo tratto del canale. H. HORN, *Der Kampf um den Bau des Mittellandkanals*, Köln/Opladen 1964.

[10] All'uso del termine «nazionalistico» non è sottesa alcuna teoria particolare. A livello generale, è opportuno specificare che con esso vengono trattati pretese ed obiettivi nazionali eccessivi. Criterio decisivo del concetto è l'incompatibilità con gli interessi vitali degli stati limitrofi e delle altre grandi potenze in generale.

[11] Il miglior sguardo d'assieme è offerto ora da *Quellen zum politischen Denken der Deutschen im 19. und 20. Jahrhundert*, hrsg. von R. BUCHNER-W. BAUMGART, vol. IV e ss., Darmstadt 1976 ss.

state formulate principalmente nel corso della rivoluzione borghese del 1848/49 [12], per perdere poi rapidamente la loro efficacia, prima di essere riprese, con mutate condizioni nella politica estera con una nuova dinamica, particolarmente nel periodo che in Europa fu caratterizzato dall'alto imperialismo e in Germania dal guglielminismo [13].

Concezioni diverse vennero collegate fra loro. Partendo dalla posizione geografica centrale e dalla sostanza etnica della Germania, risultarono logicamente, e non solo nel campo dei nazionalisti, riflessioni su di un impero tedesco come potenza mitteleuropea che — ad esprimerci in categorie della ricerca moderna — da un lato era troppo forte per limitarsi a collocare la nazione tedesca fra altre nazioni ad essa completamente equiparate, ma che dall'altro si dimostrò troppo debole per ordinare o egemonizzare i rapporti politici continentali [14]. Nel campo nazionalistico venne così a formularsi l'esigenza di riunire la nazione, col che si pensava di fermare l'immensa ondata di emigrazione che sarebbe perdurata sino all'inizio degli anni Novanta [15] e di legare allo stato nazionale le minoranze tedesche stabilite in altri stati del continente europeo [16]. Si riteneva che, con la creazione di una unitaria volontà nazionale e, in generale, di una compattezza interna del popolo, si

[12] G. WOLLSTEIN, *Das «Grossdeutschland» der Paulskirche*, Düsseldorf 1977.

[13] A questo proposito cfr. particolarmente le seguenti monografie: W. J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920*, Tübingen 1974²; R. NÜRNBERGER, *Imperialismus, Sozialismus und Christentum bei Friedrich Naumann*, in «Historische Zeitschrift», CLXX, 1950, pp. 525-548.

[14] Qui particolarmente A. HILLGRUBER, *Die gescheiterte Grossmacht*, Düsseldorf 1980.

[15] Fino al 1895, dall'impero tedesco, emigrarono 2,37 milioni di persone, soprattutto verso gli Stati Uniti. Fino allo scoppio della guerra mondiale seguì una fase di ininterrotta prosperità, senza grandi stimoli per l'emigrazione.

[16] Informazioni più dettagliate in F. THIERFELDER, *Das Deutschtum im Ausland*, Leipzig 1935².

potessero compensare le debolezze e insufficienze strutturali. In questo contesto vanno ricordate le riflessioni frequenti, incentrate sul problema se l'effettiva frattura interna del popolo tedesco nel *Kaiserreich* avrebbe potuto essere superata mediante la trasformazione del *Kaiserreich* stesso in un impero sociale, o viceversa attraverso la repressione di quelle forze che, in determinati periodi, dagli strati politici dirigenti vennero ad essere catalogate sotto l'etichetta di «nemici del Reich». Infine nacquero idee orientate sull'azione audace, eroica, grazie alla quale la posizione semi-egemonica della Germania avrebbe dovuto essere trasformata in vera e propria egemonia. Caratteristiche erano anche le richieste di riarmo forzato o di sfruttamento machiavellico delle occasioni favorevoli che venivano a crearsi, approfittando delle debolezze delle grandi potenze vicine; richieste di tal fatta potevano tanto più facilmente prendere piede in quanto non era oggettivamente possibile negare l'esistenza di minacce reali, che potevano sia derivare dalla posizione geopolitica che riferirsi alla sostanza etnica della Germania.

Un altro approccio di pensiero era orientato sul passato. Ci si ricordava del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca e, disconoscendo completamente il carattere pre-nazionale di questa struttura, ci si collocava nella sua tradizione, lamentando una presunta perdita di potere della Germania, in cui soprattutto la guerra dei Trent'anni veniva indicata come catastrofe nazionale. Corrispondentemente, la fondazione statale della Confederazione Nord-Tedesca o dell'impero venivano viste solo come tappe della riconquista di una precedente posizione di potere, e l'idea-guida di Bismarck, secondo cui la Germania aveva raggiunto le sue giuste dimensioni territoriali, veniva decisamente rifiutata. A ciò si aggiungevano altre reminiscenze storiche, che venivano a completare questo tipo di pensiero nazionalistico, come il ricordo dell'Ansa, interpretata come presunta precorritrice di una flotta nazionale, o della colonizzazione orientale medievale, vista come apparente *pendant* alle acquisizioni coloniali dell'epoca imperialistica.

Più importanti, però, si rivelarono essere le riflessioni orientate sul presente e sul futuro del XIX secolo, in particolare sulla sua ultima fase. Il punto di partenza era qui rappresentato dall'idea che la nazione tedesca nel 1870/71 aveva realizzato i suoi obiettivi di fondazione dello stato nazionale in relativo ritardo e che di conseguenza questo processo di fondazione si sarebbe compiuto solo incompletamente, come sarebbero stati a dimostrare i territori etnicamente tedeschi rimasti al di fuori dell'impero. Di contro, la precoce formazione degli altri stati nazionali, principalmente dell'Inghilterra, della Russia e della Francia, avrebbe permesso a queste potenze di agire in tempo quali difensori dei propri interessi. La Germania invece — ad eccezione dell'acquisizione dell'Alsazia-Lorena, vista come giusta correzione dei rapporti statali rispetto alle condizioni nazionali — si sarebbe dovuta accontentare, sotto il profilo territoriale, di ciò che, nel corso di una storia ricca di cambiamenti, era rimasto a disposizione del giovane stato nazionale. Si temeva che nella fase dell'imperialismo si sarebbe potuto ripetere un processo analogo. Dopo che l'ascesa a stato nazionale e a grande potenza era stata raggiunta solo faticosamente, tardi e in modo incompleto, pareva delinearsi un ritardo dello stato nazionale dell'impero tedesco anche nell'ambito dell'evoluzione delle altre grandi potenze in potenze mondiali imperialistiche. Secondo tali idee, soprattutto l'Inghilterra, la Russia e la Francia, ma anche gli Stati Uniti d'America e il Giappone, burrascosamente sviluppatisi, possedevano già un vantaggio o una migliore base di partenza in questa ascesa verso posizioni di potere mondiale. E poiché il tardo successo della fondazione dello stato nazionale tedesco veniva generalmente visto come un successo dell'esercito prussiano, anche questa volta le forze nazionalistiche, nel tentativo di impedire un nuovo ritardo della Germania, inquadravano il loro piano in una prospettiva analoga. Esse riposero anche in questo caso le loro speranze ad uno strumento di carattere militare, la flotta tedesca, in modo da poter ottenere all'ultimo minuto l'ascesa a potenza mondiale.

Dell'ambito di riflessioni orientate sul presente e sul futuro nel campo nazionalistico, non facevano parte solo le categorie di stato nazionale, di grande potenza e di potenza mondiale. Trovavano attenzione anche aspetti di politica economica e di politica sociale. Malgrado che i relativamente modesti possedimenti coloniali tedeschi non fruttassero alcun profitto (o profitti solo molto limitati), si ripeteva continuamente che una grande potenza senza territori di acquisizione di materie prime e di mercati di smercio oltremare non aveva alcuna prospettiva futura. L'epoca industriale richiederebbe ampi spazi, e di ampi spazi avrebbe bisogno la Germania sia in Europa, rispetto alla quale venivano concepiti modelli di dominio tanto indiretti quanto diretti, sia nelle regioni d'oltremare. Più fortemente orientati verso l'Europa erano i nazionalisti legati al settore agrario, in cui confluivano i piani di una espansione verso sud-est con quelli di un ampliamento verso le regioni orientali. Si sperava che un'espansione di questo genere avrebbe messo fine alla cronica crisi dell'agricoltura che si era fatta sentire dall'inizio degli anni Novanta, la quale per un verso era provocata dalle nuove possibilità di produzione e di esportazione degli Stati Uniti, del Canada e dell'Argentina, e per l'altro rappresentava un risultato dell'industrializzazione dell'impero tedesco, la quale ridusse decisamente l'importanza del settore agricolo per l'economia tedesca [17]. L'industria ed il commercio, invece, diressero più fortemente la loro attenzione verso ambizioni mondiali; esse prendevano l'Inghilterra come stato-modello di una nazione che gestiva una moderna politica di potenza mondiale.

Sia i piani continentali favoriti dagli agrari sia l'espansionismo extraeuropeo propugnato dall'industria e dal commercio possedevano una componente socialconservatrice. Se gli agrari erano preoccupati soprattutto di conservare

[17] A tal proposito l'indicazione statistica più significativa è che al momento della fondazione dell'impero ancora 2/3 della popolazione vivevano in campagna, mentre quando scoppiò la prima guerra mondiale il loro numero si era ridotto a 1/3.

la loro tradizionale influenza nella struttura politica e sociale dell'impero, assicurata loro dalla costituzione bismarckiana, influenza che era certamente sproporzionata e rappresentava ormai un anacronismo nell'epoca industriale borghese, quanto meno parti dell'industria e del commercio cercavano, attraverso un aumento del potere all'esterno e un appoggio alla Germania agraria all'interno, di arginare l'importanza crescente dei socialdemocratici e dei sindacati. Le ricerche degli ultimi anni su di un presunto primato della politica interna, sul socialimperialismo, sull'integrazione nazionale o sull'ideologia della crisi sono senz'altro significative e devono essere considerate in questo contesto[18]. Il presente studio, tuttavia, nell'analizzare le idee e le dichiarazioni di interesse, differenziate e stratificate, dei rappresentanti del periodo che stiamo discutendo, parte dalla premessa che nel pensiero e nell'azione politica di questi l'aspetto nazionale possegga un'importanza ed un peso autonomi, e che, quindi, invece di partire da un primato della politica interna, è opportuno parlare di un'interdipendenza fra politica interna ed estera[19]. Le fonti indicano addirittura, per l'ambito del nazionalismo, una chiara subordinazione dei motivi di politica interna. Questo è il caso soprattutto di quella aspettativa, ottimistica e semplicistica, secondo cui, nel momento in cui la Germania avrebbe raggiunto la posizione di potere mondiale ad essa spettante, la soluzione delle gravi tensioni sociali esistenti nell'impero sarebbe stata trovata per così dire automaticamente. Di fatto, comunque, le preoccupazioni dei circoli socialconservatori, che rappresentavano, insieme alla borghesia colta, la forza motrice del nazionalismo, ebbero un peso notevole.

[18] Lo studio più importante di questa tendenza per la problematica del nazionalismo organizzato è: D. STEGMANN, *Die Erben Bismarcks*, Köln/Berlin 1970; esso rispecchia fortemente l'eccessiva importanza — spesso rilevabile all'epoca della sua pubblicazione — accordata ad aspetti interni e di imperialismo sociale.

[19] A questo proposito cfr. W. BAUMGART, *Deutschland im Zeitalter des Imperialismus (1890-1914)*, Frankfurt a. M. 1979³, pp. 12-17.

Per il nazionalismo, insieme alle idee geografiche, storiche e orientate sul futuro che si sono descritte, sono stati determinanti anche punti di vista essenzialmente ideologici. Fra questi, nella Germania del periodo che stiamo considerando — come, del resto, in altre grandi potenze ad essa paragonabili — prevalevano idee *völkisch* e socialdarwinistiche. Il valore del proprio popolo o della propria razza veniva esageratamente accentuato, il che trovò espressione nell'autovalutazione della Germania come vera istanza morale ed etica, nella svalutazione della Russia come bastione della reazione e della schiavitù e nel dispregio dell'Inghilterra in quanto nazione di commercianti; tale orientamento si ripercosse nello spregio delle piccole nazioni o dei popoli d'oltremare e infine portò alla determinazione o all'approfondimento di immagini del nemico quali quelle di un eterno nemico polacco o francese. Anche la formazione di un antisemitismo *völkisch*, che cominciò a giocare un ruolo in tutte le associazioni di agitazione nazionalistiche, rientrava in questo contesto.

Questa esagerata valutazione della propria nazione era in corrispondenza con l'idea che lo stato, se non voleva fallire, il che avrebbe nuovamente minacciato la sua esistenza, aveva un determinato compito da adempiere, sia per la propria autorealizzazione che per il vantaggio degli altri popoli. La Germania — così recitava il credo del settore nazionale — doveva mantenere la sua posizione di fulcro ideologico tra oriente ed occidente. Ma, a fronte dell'ascesa delle altre potenze nell'epoca delle potenze mondiali, ciò sarebbe stato possibile solo se anch'essa, a sua volta, avesse raggiunto una posizione di potere mondiale. Di conseguenza la stagnazione significava già il fallimento della Germania nella sua missione di portatrice di una libertà tedesca. Soltanto nella lotta per il famoso «posto al sole» (cancelliere Bernhard von Bülow) la Germania avrebbe potuto difendere la sua posizione di grande potenza ed adempiere al suo compito universale.

Da questa idea, particolarmente pericolosa per l'impero tedesco, data la sua esposta posizione geografica, era bre-

ve il passo verso un atteggiamento che considerava la politica bismarckiana della saturatezza solo come una fase intermedia, una sorta di intervallo, e verso la convinzione che si sarebbe praticata una vergognosa politica da epigoni se l'eredità di Bismarck fosse stata solo amministrata, senza passare, riallacciandosi alla sua energica fondazione dell'impero, ad un'espansione della Germania sul piano della politica di potenza. In questo contesto nacque la convinzione che, in una prospettiva di lungo periodo, una evoluzione esclusivamente pacifica sarebbe stata per l'impero altrettanto rovinosa di una possibile sconfitta militare in seguito a un'aggressione imperialistica. Di conseguenza, l'intera politica doveva essere impostata su di un continuo aumento di potere da imporre militarmente. In pratica non si dubitava del successo della politica di potenza, poiché si aveva dinanzi agli occhi il poderoso slancio economico dell'impero tedesco nell'epoca guglielmina [20]. Alla prova di forza economica — così suonava l'ottimistica previsione — avrebbe fatto seguito una prova di forza militare altrettanto coronata dal successo, tanto più che sarebbe stata compiuta sullo sfondo della tradizione militare prussiano-tedesca. Sempre, in occasione di riflessioni di questo tipo, si ricorreva alla già citata analogia col processo di fondazione dell'impero. Nel calcolo politico veniva inserita anche l'Austria, che era classificata come potenza tedesca e la cui struttura interna le associazioni nazionali cercarono non da ultimo di consolidare in senso tedesco-*völkisch*.

Concludendo, nel contesto di questo insieme di argomentazioni geopolitiche, storiche, orientate sul futuro e puramente ideologiche presenti nel campo nazionalistico, bisogna considerare che queste sono sempre apparse in un groviglio di combinazioni interne e con una serie di di-

[20] L'impero tedesco divenne la seconda potenza commerciale del mondo. Nel settore della produzione, l'Inghilterra, che all'inizio del XIX secolo godeva di un vantaggio apparentemente incolmabile, venne raggiunta nell'estrazione del carbone e nella produzione del ferro, mentre venne superata in quella dell'acciaio.

verse accentazioni. Così, ad esempio, l'idea di una continuità fra il Sacro Romano Impero e il *Reich* guglielmino poteva collegarsi con riflessioni — poco realistiche, come si è già accennato — secondo cui il nuovo impero, nel tentativo di emergere come potenza mondiale, avrebbe potuto subire una sconfitta decisiva pari a quella della guerra dei Trent'anni, perdendo, in senso socialdarwinistico, la sua legittimazione ad esistere ed essendo quindi destinato al tramonto. Oppure era possibile sostenere che l'impero tedesco, già a causa della sua posizione geografica, non doveva accontentarsi dell'amministrazione dei suoi territori, se non voleva perdere l'occasione di collegarsi all'evoluzione dell'Inghilterra, della Russia, della Francia, degli Stati Uniti e del Giappone diretta alla loro affermazione come potenze mondiali. Gli estratti di fonti dell'allegato A possono chiarire, in modo particolarmente significativo, queste combinazioni di idee del campo nazionalistico. Essi non provengono esclusivamente dall'ambito ristretto del nazionalismo organizzato.

Detto ciò, è opportuno passare all'evoluzione concreta delle *associazioni nazionali*, a proposito della cui struttura i dati più importanti sono contenuti nell'allegato B. Le organizzazioni più importanti erano la Kolonialgesellschaft (Società Coloniale), l'Alldeutscher Verband (Associazione Pantedesca), il Flottenverein (Associazione per la Flotta) ed il Wehrverein (Associazione della Difesa). La loro opera verrà brevemente delineata seguendo un ordine cronologico.

La Deutsche Kolonialgesellschaft, nata nel 1887, rappresenta il precursore di queste associazioni di agitazione. Essa poteva rifarsi ai primi accenni organizzativi per la riunione degli antesignani del pensiero colonialistico, che sono riconducibili fino al periodo delle prime acquisizioni coloniali dell'impero tedesco [21]. L'attività della Kolonial-

[21] Sulla Società Coloniale cfr., oltre alla pubblicazione autorizzata dalla società di W. von Stuemer e E. Duems, *Fünfzig Jahre Deutsche Kolonialgesellschaft 1882-1932,* R.V. Pierard, *The German Colonial*

gesellschaft era caratterizzata da differenze rispetto al problema se ci si dovesse accontentare, in corrispondenza alla politica del governo, di un territorio coloniale relativamente modesto, concentrandosi sul suo sviluppo interno, o se si dovesse aspirare ad un grande impero coloniale. Sotto la direzione di banchieri, industriali e commercianti, che cooperavano strettamente col governo e che guidavano autoritariamente la associazione, relativamente piccola, di modo che al suo interno non trovarono pienamente espressione le aspettative ideali e per lo più estese della borghesia colta, l'associazione si decise fondamentalmente per un corso filogovernativo.

Un tale atteggiamento governamentale rimase dominante per tutto il periodo dell'impero. Le delusioni provocate dal corso del governo — si pensi qui soprattutto alla ratifica del trattato Helgoland-Zanzibar del 1890, che non rappresentava un successo per la Germania, o all'impossibilità di arrivare ad un'Africa centrale sotto dominio tedesco — non portarono ad una svolta. A determinare il carattere della società furono attività di natura pratica, soprattutto nell'Africa tedesca sud-occidentale, come l'assistenza degli emigrati o la creazione di linee marittime e di porti. Le aspettative espansionistiche venivano ad essere formulate nei programmi a lungo termine, i quali non avevano alcuna forza politica particolare. Tuttavia, le spedizioni che si intrapresero nelle regioni limitrofe di alcune delle colonie esistenti, compiute nell'ottica di una loro estensione, contribuirono a inasprire la situazione del-

Society, Diss. State University Iowa 1964 e K. KLAUSS, *Die Deutsche Kolonialgesellschaft und die deutsche Kolonialpolitik von den Anfängen bis 1895*, Diss. Berlin (Ost) 1966. Sul nazionalismo organizzato in generale cfr. F. FISCHER, *Krieg der Illusionen*, Düsseldorf 1969; H. POGGE VON STRANDMANN, *Nationale Verbände zwischen Weltpolitik und Kolonialpolitik*, in *Marine und Marinepolitik im kaiserlichen Deutschland 1871-1914*, hrsg. von H. SCHOTTELIUS-W. DEIST, Düsseldorf 1972, pp. 296-317; R. CHICKERING, *Patriotic Societies and German Foreign Policy, 1890-1914*, in «The International History Review», I, 1979, pp. 470-489. I contributi contenuti in *Die bürgerlichen Parteien in Deutschland*, hrsg. von D. FRICKE, 2 voll., Leipzig 1968, sono molto sminuiti nel loro valore a causa dei forti pregiudizi ideologici.

l'impero tedesco nel campo della politica estera, come si può constatare dalle richieste di costruzione di una flotta tedesca a partire dai primi anni Novanta. Questa flotta, consistente di squadre di incrociatori da insediare Oltremare e di una flotta da guerra per il Mare del Nord ed il Mare Baltico, avrebbe dovuto por fine alla stagnazione nel settore coloniale.

Già a partire dal cancellierato del conte Leo von Caprivi (1890-1894) la Kolonialgesellschaft, i cui membri dirigenti avevano spesso diretti interessi nelle colonie, non rappresentava più interamente, col suo corso moderato, le associazioni nazionali. Proprio il settore bellicoso dei nazionalisti si mostrò indignato del «nuovo corso» di Caprivi, che tendeva particolarmente ad un'evoluzione della Germania in un moderno stato industriale, e che propugnava una politica commerciale liberale verso l'estero e misure di politica sociale all'interno [22]. Soprattutto gli agrari ostelbici erano preoccupati dall'eventualità che potesse essere spezzata la loro alleanza con gli industriali socialconservatori e che la loro influenza sovraproporzionale sulla politica dell'impero potesse essere eliminata. Una generale svolta verso obiettivi di politica mondiale, e in particolare, l'eccitazione diffusasi, come già accennato, a proposito del trattato Helgoland-Zanzibar, condussero alla fondazione della Lega Pantedesca [23], in cui emerse per la prima volta a livello politico Alfred Hugenberg, futuro presi-

[22] P. LEIBENGUTH, *Modernisierungskrisis des Kaiserreichs an der Schwelle zum wilhelminischen Imperialismus*, Diss., Köln 1975; R. WEITOWITZ, *Deutsche Politik und Handelspolitik unter Reichskanzler Leo von Caprivi 1890-1894*, Düsseldorf 1978.

[23] La letteratura sulla Lega Pantedesca è ampia, ma manca un'opera classica. I titoli migliori sono: M. S. WERTHEIMER, *The Pan-German League, 1890-1914*, New York 1924; J. KUCZYNSKI, *Studien zur Geschichte des deutschen Imperialismus*, 2 voll., Berlin (Ost) 1950; A. KRUCK, *Geschichte des Alldeutschen Verbandes 1890-1939*, Wiesbaden 1954; E. HARTWIG, *Zur Politik und Entwicklung des Alldeutschen Verbandes von seiner Gründung bis zum Beginn des 1. Weltkrieges*, Diss., Jena 1966. Materiale utile offre anche la pubblicazione autorizzata dell'associazione, di O. BONHARD, *Geschichte des Alldeutschen Verbandes*, Leipzig/Berlin 1920.

dente del partito dei tedesco-nazionali e proprietario di un grande complesso editoriale [24]. Questa associazione ottenne un'importanza permanente attraverso il fatto che i grandi agrari e gli industriali che la organizzarono si incontrarono con le parallele ambizioni nazionali della borghesia colta.

Qui non si aveva alcun interesse immediato a tutelare l'influenza degli ostelbici nella struttura statale e sociale dell'impero, ci si preoccupava però che la disgregazione interna della Germania in un settore agrario-preindustriale ed in uno borghese-industriale rendesse impossibile un'attiva politica estera. A livello di politica estera, perciò, una concezione ed un'attività unitaria di tutte le forze era nello stesso tempo scopo e presupposto degli sforzi nazionali della borghesia colta, che — come del resto in altri ambiti del nazionalismo organizzato — anche all'interno della Lega Pantedesca giocò, subito dopo la sua fondazione, un ruolo maggiore di quello dei suoi promotori socialconservatori.

La Lega Pantedesca fece proprie le richieste della Società Coloniale rispetto alla costruzione della flotta, ma, dato il suo più aggressivo punto di partenza, postulò scopertamente che l'impero tedesco dovesse «in modo chiaro e netto finalmente approfittare direttamente della spartizione del mondo» [25]. Per raggiungere questo obiettivo sarebbe stato anche indispensabile riunire tutti i tedeschi del continente. La politica della flotta e la «unificazione» nazionale dovevano essere gestite, per i pantedeschi, in collaborazione con i partiti borghesi di destra, laddove si era sempre più consapevoli dell'importanza, nell'epoca delle masse, di una mobilitazione dell'opinione pubblica. L'influenza esercitata sulla politica dei partiti di destra e sulla pubblica opinione doveva avere come obiettivo non quello di appoggiare in linea di prin-

[24] H. HOLZBACH, *Das «System Hugenberg»*, Stuttgart 1981.

[25] Appello pubblicato sulla «Kölnische Zeitung» del 28.6.1890.

cipio il corso del governo, ma piuttosto quello di spingere il governo sulla strada del nazionalismo. All'interno di questa strategia rientrava anche lo sforzo di attivare stretti contatti con tutte le altre associazioni nazionali e di coordinarne l'attività.

In corrispondenza allo spostamento di linea compiuto all'interno della Lega Pantedesca dai conservatori ai rappresentanti della borghesia colta e del partito nazional-liberale, nell'associazione prese rilievo la figura di Ernst Hasse, professore di economia a Lipsia, che fu il primo importante presidente della Lega (1893-1908). Egli riuscì, soprattutto grazie alla propaganda a favore della flotta, a sollevare l'associazione dalla crisi in cui era entrata malgrado alcuni successi iniziali. La distanza nei rispetti del governo si approfondì nuovamente in concomitanza col cancellierato di Chlodwig Hohenlohe-Schillingsfürst (1894-1900), nel corso del quale non furono intraprese azioni nazionalistiche di rilievo; da questo punto in poi è possibile parlare di una sorta di rapporto di opposizione dell'associazione nei confronti del governo. Ma le tensioni più gravi vennero alla luce solo sotto il cancelliere Theobald von Bethmann Hollweg (1909-1916), dopo che col principe Bernhard von Bülow, che fu il cancelliere della fase esteriormente più brillante dell'impero, si era raggiunta una certa distensione.

Il governo non fu mai dipendente dai pantedeschi. Prescindendo da divergenze politiche, a livello sia materiale che personale l'associazione era e rimase troppo debole per poter instaurare un rapporto del genere. Fu possibile attivare legami con molti uffici del *Reich* ed autorità, ma non controllarli o dirigerli. Al suo interno l'oganizzazione era diretta rigidamente nel senso di un'unione elitaria. I presidenti (dal 1908 il consigliere di giustizia Heinrich Class) possedevano posizioni indipendenti, dovevano tutt'al più tenere in conto le opinioni dei presidenti — an-

ch'essi autonomi — delle venti associazioni locali. L'ascesa di Class a presidente dell'associazione fu strettamente legata alla tesi da lui portata avanti dal 1903, secondo la quale erano finiti i tempi in cui i pantedeschi avevano sia appoggiato che spinto i governi. Egli bollava *in toto* il corso governativo tedesco dalla caduta di Bismarck come troppo fiacco sotto il profilo nazionale. Per quanto non vi siano state conseguenze dirette e concrete di questa pressione nazionalistica sul governo, l'agitazione non fu assolutamente priva di frutti. Particolarmente a livello di opinione pubblica, ma anche nell'ambito della direzione politica, si ampliò l'orizzonte delle aspettative nazionali. Il discorso dell'imperatore Guglielmo II del 18 gennaio 1896, nel quale egli, 25 anni dopo la fondazione del *Reich*, annunciò l'ingresso della Germania nella politica mondiale, descrive bene questa nuova prospettiva nazionalistica della politica dell'impero, anche se essa con ciò non ricevè un carattere fondamentalmente nuovo.

L'insistenza sul tema della flotta da parte della Società Coloniale e della Lega Pantedesca, l'aspettativa che già in un prossimo futuro una flotta nazionale sarebbe stata in grado di esaurire i sogni annessionistici, mentre l'esercito avrebbe dovuto salvaguardare «soltanto» la sicurezza della Germania e, infine, il segnale di Guglielmo a proposito di una politica mondiale, vennero a cadere in un periodo in cui la direzione politica tedesca si decise, autonomamente e sulla base di proprie concezioni, per una politica della flotta in chiave antibritannica [26]. Il piano di Tirpitz relativo alla costruzione di una flotta di navi da guerra, cui si mise mano nel 1897/98, e quello del segretario di

[26] Sulla politica della flotta dell'impero tedesco cfr. W. Hubatsch, *Die Ära Tirpitz*, Göttingen 1955; *Marine und Marinepolitik im kaiserlichen Deutschland 1871-1914*, cit.; V.R. Berghahn, *Der Tirpitz-Plan*, Düsseldorf 1971. Sulla politica estera di Bülow e di Holstein cfr. B. Vogel, *Deutsche Russlandpolitik*, Düsseldorf 1973; P. Winzen, *Bülows Weltmachtkonzept*, Boppard 1977; Id., *Die Englandpolitik Friedrich von Holsteins 1895-1901*, Diss., Köln 1975; N. Rich, *Friedrich von Holstein*, 2 voll., Cambridge 1965; P.M. Kennedy, *The Rise of England-German Antagonism, 1860-1914*, London 1980.

stato dell'Ufficio degli affari esteri e futuro cancelliere Bülow, riguardante un graduale raggiungimento di un'egemonia mondiale tedesca (mai perseguito conseguentemente, ma ciò nonostante fatale), strapparono temporaneamente la Società Coloniale dalla sua posizione moderata e sembrarono riconciliare i pantedeschi col governo. Questo sviluppo fu accentuato dagli sforzi di Tirpitz, coronati da successo, di fondare una specifica Associazione per la Flotta [27] e di promuovere un movimento di massa che sostenesse i suoi piani. Alti fuzionari e presidenti delle giunte provinciali si assunsero direttamente il compito di creare basi regionali per l'Associazione della Flotta. Questa dal 1900 si concentrò esclusivamente sul lavoro di pubblicità, ricorrendo a metodi di propaganda in parte del tutto nuovi, e allorché le acquisizioni coloniali di Kiantschou, delle Caroline e di Samoa lasciarono sperare in ulteriori successi in un prossimo futuro, parve per un certo periodo che fosse stata composta la frattura fra associazioni nazionali e governo.

Ma proprio il collegamento, apparentemente del tutto innovativo, fra Associazione per la Flotta e governo, venne presto a sfaldarsi. Allorché vennero a mancare ulteriori successi nel campo della politica coloniale, quando le reazioni dell'Inghilterra agli inizi della flotta di Tirpitz misero in dubbio l'efficacia del suo impiego futuro nel senso dei suoi promotori, e quando, soprattutto in occasione della prima crisi marocchina del 1905, le possibilità del governo a livello di politica mondiale si rivelarono modeste, l'Associazione per la Flotta si distaccò immediatamente dal corso governamentale precedentemente gestito. Come associazione di massa poderosamente sviluppa-

[27] Sull'associazione Tedesca della Flotta cfr. oltre alle indicazioni della nota precedente, E. Kehr, *Schlachtflottenbau und Parteipolitik 1894-1901*, Berlin 1930; G. Eley, *The German Navy League in German Politics, 1898-1914*, Diss., Sussex 1974. Istruttive sono le memorie di A. Keim, *Erlebtes und Erstrebtes*, Hannover 1925.

tasi, essa poté mantenersi, a differenza della Società Coloniale, completamente indipendente dal governo; fu però anche impossibile adottare una direzione interna autoritaria come quella della Lega Pantedesca [28]. Soprattutto, all'interno dell'Associazione per la Flotta, non si tennero in conto i desideri del governo, che voleva costruire la flotta gradualmente nascondendone gli scopi ultimi, in modo da ingannare l'Inghilterra sull'obiettivo della Germania di ereditare l'*Empire* in qualità di potenza marittima egemone. Particolarmente l'ala radicale diretta dal generale in pensione August Keim — il quale, fino alla fine del 1907, non fu abbandonato né da Guglielmo II né da Tirpitz — agì, sino all'espulsione di Keim dall'associazione nel 1908, senza ritegno, non vedendo nessun motivo per sottomettersi a determinate limitazioni nemmeno in fattori di politica interna (uno dei quali poteva essere la speranza di inglobare anche il Centro, che aveva un atteggiamento moderato nelle questioni di politica estera, in un'ampia coalizione orientata in senso nazionalpolitico). Anche dopo l'espulsione di Keim, allorché soprattutto nell'atteggiamento tattico dell'associazione furono riscontrabili certi cambiamenti, questa rimase però un'organizzazione in cui potevano trovare la loro patria politica anche gli imperialisti più decisi se osservavano una certa disciplina. Comunque, già dalla metà della prima decade del Novecento l'importanza dell'Associazione per la Flotta cominciò a diminuire, e la direzione dell'agitazione nazionalistica passò ad altre associazioni.

A questo cambiamento concorse anche il fatto che, in questi anni, dopo le grandi sollevazioni nell'Africa sud-occidentale ed orientale, la fondazione di un ufficio imperiale per le colonie e le cosiddette elezioni degli ottentotti, la Società Coloniale era stata definitivamente addomesticata nel senso di una politica governativa modesta e prudente. Era evidente che in pratica non si sarebbero ottenute

[28] Sui problemi dei rapporti interni alle associazioni cfr. il saggio di Chickering (nota 21).

altre acquisizioni coloniali. Gli insuccessi nella politica coloniale e della flotta, poi l'emergere di grandi crisi della politica imperialistica, sviluppantesi prima dalla problematica del Marocco, poi da quella balcanica, ebbero l'effetto di mobilizzare, soprattutto nell'esercito e nella Lega Pantedesca, forze che giudicavano sbagliato il tipo di politica mondiale di Guglielmo II, di Tirpitz e di Bülow. Era invece necessario — così veniva argomentato da parte di queste forze — creare prima una grande Germania, un'ampia base dell'impero nell'Europa centrale, e solo dopo aver raggiunto questo obiettivo si sarebbe potuto pensare ad un'estensione nelle regioni d'oltremare. Anche se già Hasse, nel 1906, si era espresso a favore di questo accantonamento degli obiettivi di politica mondiale, fu il cambio della guardia tra questi e Class al vertice dell'Associazione Pantedesca nel 1908, a caratterizzare anche questa svolta verso problemi della politica continentale. A Class riuscì inoltre, con questo nuovo corso, di assicurare alla sua associazione quella posizione-leader nel campo delle associazioni di agitazione nazionali da tempo agognata.

Indicativo dell'attività dell'associazione è il fatto che in essa riprese a giocare un ruolo fondamentale l'ex esponente radicale dell'Associazione per la Flotta Keim. Suo è lo slogan del 1910 che affermava che il popolo tedesco aveva cessato di essere un popolo in armi, e che era assolutamente necessario che questa situazione fatale fosse terminata. Alla seconda crisi marocchina del 1911, in cui si giunse temporaneamente ad una nuova fase di collaborazione tra governo e associazioni, seguì una nuova intensificazione della campagna della Lega Pantedesca per la militarizzazione dell'impero. L'insuccesso della politica imperialistica del governo, sostanzialmente non occultabile, rafforzò il processo di concentrazione sulla politica continentale e sul riarmo dell'esercito. È particolarmente significativo come i pantedeschi intensificassero i loro sforzi diretti a influenzare l'impero asburgico nel senso di una politica nazional-tedesca, e come i piani imperialistici a proposito della Turchia, che prima erano stati annoverati fra i sogni della politica mondiale, emergessero adesso nel

contesto degli ambiziosi progetti di un riordinamento dell'Europa continentale[29].

Soprattutto la ripresa della politica austriaca da parte tedesca, coi tradizionali motivi grande-tedeschi ad essa collegati, fu determinata in misura non irrilevante da ragioni di politica interna. In questo contesto va ricordato che in occasione delle elezioni parlamentari del 1912 i socialdemocratici avevano ottenuto un decisivo successo, che anche gli altri partiti del centro-sinistra avevano rafforzato le loro posizioni e che, nel campo della politica sociale, i sindacati potevano ormai profilarsi come elemento praticamente equiparato alla controparte riguardo agli accordi sulle tariffe. Non a caso in questo periodo emerse la tendenza — promossa dalla Lega Pantedesca e portata avanti dal Reichverband gegen die Sozialdemokratie (Associazione del Reich contro la Socialdemocrazia) — a procedere repressivamente contro la sinistra politica nell'ambito di una concentrazione delle forze nazionali e di una militarizzazione della Germania, e richiamando le misure del periodo delle leggi antisocialiste. *Ma, poiché da* una politica di questo genere emergeva il non piccolo rischio di un indebolimento della Germania dovuto a conflitti interni, da parte della destra sembrò più opportuno cercare di avvicinarsi alla sinistra, al cui interno anche erano presenti tendenze nazionali. A tal proposito si offriva il richiamo all'eredità grande-tedesca dei liberali e dei socialdemocratici. Si procedette effettivamente in questo senso, e la circostanza che, dopo lo scoppio della guerra nel 1914, sia stato relativamente facile giungere ad una tregua fra i partiti e le fazioni politiche, va non in ultimo ricondotta al fatto che la campagna grande-tedesca della destra organizzata risvegliò in tutti i gruppi politici un profondo interesse riguardo ai problemi della monarchia asburgica e delle regioni danubiane, alimentando la concezione che il destino della Germania sarebbe stato deciso dall'esito degli scontri per quest'area.

[29] Cfr. P. von Strandmann, *Nationale Verbände*, cit. alla n. 21, pp. 314 s.

Alla fase immediatamente precedente lo scoppio della prima guerra mondiale, caratterizzata dalle crisi balcaniche, appartiene la fondazione, sotto la guida di Keim, del Deutscher Wehrverband (Associazione Tedesca per la Difesa), che fu in sostanza un'iniziativa della Lega Pantedesca [30]. Come si è già detto, in questi anni i pantedeschi assolsero la funzione di una sorta di posto di coordinamento del nazionalismo organizzato. Questa funzione rimase però soggetta a crisi. Non si arrivò mai, beninteso, soprattutto grazie agli intrecci personali nei comitati direttivi, ad una concorrenza fra le associazioni. Si provvide a chiudere i «vuoti di mercato», come nel campo dell'agitazione per il riarmo dell'esercito. Un'ampia diversificazione degli obiettivi nazionali permise inoltre di avere voce in capitolo in tutti gli ambiti politici. Ma la contropressione delle sinistre, prevalentemente mirata sull'elitaria Lega Pantedesca, la mancanza di influenza sulla politica del governo ed anche una certa rozzezza sotto il profilo politico-strategico, dovuta all'esagerata portata dei propri obiettivi, i quali potevano essere affermati solo con mezzi estremi, impedirono che i pantedeschi potessero anche solo avvicinarsi alla popolarità e alla forza effettiva dell'Associazione per la Flotta negli anni a cavallo dei due secoli.

Tale forza non raggiunse nemmeno l'Associazione per la Difesa, il cui compito principale, in una fase senz'altro emozionale della politica internazionale, fu quello di creare un'atmosfera favorevole ad un rapido incremento dell'esercito. È certo che le proposte di legge presentate al parlamento riguardo al riarmo dell'esercito avrebbero incontrato una vasta maggioranza anche senza l'agitazione dell'Associazione per la Difesa [31]. Ma l'attività del

[30] R. Chickering, *Der «Deutsche Wehrverein» und die Reform der deutschen Armee 1912-1914*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», 1979, pp. 7-33.

[31] I partiti, che nei periodi precedenti erano stati critici nei confronti del bilancio dell'esercito, nella fase finale dell'impero avevano mutato notevolmente la loro posizione. Dal 1899 il Centro votò regolarmente a favore dei decreti del governo, e lo stesso fecero i liberali di sinistra dal 1910. Nel 1913 persino i socialdemocratici approvarono una parte delle

Wehrverband e delle altre associazioni di agitazione contribuì ad inasprire la situazione dell'impero nella fase precedente lo scoppio della guerra. Partendo dai reali pericoli che minacciavano lo stato in questo periodo di profonde tensioni imperialistiche — che però non erano tali da poter compromettere la sua esistenza — venne diffusa l'idea che in un prossimo futuro sarebbe stato inevitabile lo scoppio di una grande guerra. Di conseguenza, il potenziamento dell'esercito venne non di rado visto come una immediata e diretta preparazione alla guerra, e dopo la promulgazione della legge sull'esercito i pantedeschi e l'Associazione per la Flotta cominciarono a vedere il successo nel settore continentale come un fatto concretamente vicino. Si pensava che così si sarebbero superati anche quegli ostacoli che si frapponevano alla realizzazione degli obiettivi di politica mondiale, e cominciarono nuovamente ad essere ventilati piani per l'ampliamento della flotta. Il rapido aumento di potere che si sarebbe dovuto ottenere in Europa centrale avrebbe quindi dovuto essere trasferito il più velocemente possibile anche nelle regioni d'oltremare.

Questa *escalation* della propaganda nazionalistica sulla base di obiettivi concreti di breve termine, come quello di un poderoso riarmo, e collegando i progetti continentali con quelli di politica mondiale e di politica sociale, causò al governo di Bethmann notevoli difficoltà. Poiché Bethmann, che rappresentava una posizione moderata nell'ambito della direzione politica tedesca, non condivideva le aspettative imperialistiche del suo predecessore Bülow e non permetteva che il corso del governo fosse influenzato dalle concezioni aggressive ed espansionistiche del nazionalismo organizzato, venne duramente attaccato — come si è già ricordato — soprattutto dai pantedeschi, ma anche dall'Associazione per la Difesa. Malgrado tutta l'influenza e tutti gli sforzi agitatori delle associazioni nazio-

tasse che dovevano servire a coprire le spese militari (*Verhandlungen des Reichstags*, vol. 290, pp. 5939 ss.).

nalistiche, queste rimasero limitate alla funzione di una specie di opposizione extraparlamentare, mentre fino alla guerra il governo si attenne — per lo meno in apparenza — ad una politica che a suo fondamento aveva un calcolo difensivo e che considerava l'ampliamento dell'esercito come una necessaria misura protettiva.

Prima di affrontare, nelle tesi conclusive, un'analisi ancora più precisa dell'importanza del nazionalismo organizzato, è opportuno completare il quadro considerando brevemente delle altre associazioni che, contrariamente alla Lega Pantedesca, alla Società Coloniale, all'Associazione per la Flotta o a quella per la Difesa, non assolsero primariamente una funzione di agitazione nazionalistica, pur stimandola però profondamente. L'attività della già citata Associazione del Reich contro la Socialdemocrazia è riconducibile alla convinzione, presente nel settore nazionalistico, che solo opponendosi duramente contro la socialdemocrazia, antimonarchica, rivoluzionaria, nemica del popolo e senza patria, si sarebbero potuti creare i presupposti per una promettente politica estera espansionistica. Analogamente ai forti cambiamenti di rotta della politica imperiale, oscillante fra misure repressive e tentativi di integrazione nei confronti della sinistra politica, il Reichsverband acquisì rapidamente vaste adesioni, ma non divenne mai un'istituzione completamente accettata all'interno del settore nazionalistico. La sua influenza rimase decisamente limitata [32].

Più importante fu il Kyffhäuser-Bund der deutschen Landeskriegerverbände (Lega Kyffhäuser delle Associazioni dei Combattenti tedesche). Questa associazione centrale di un'organizzazione di massa influenzò, attraverso la sua «assistenza delle reclute», in non piccola misura gli operai socialdemocratici. Quando dicevano che «lo spirito del popolo tedesco doveva guarire» dalle associazioni na-

[32] D. Fricke, *Reichsverband gegen die Sozialdemokratie*, in *Die burgerlichen Parteien*, cit., vol. II, alla n. 21, pp. 620-630.

zionalistiche dei combattenti [33], gli esponenti del nazionalismo organizzato non facevano un'affermazione del tutto campata in aria. Le scuole di addestramento e di specializzazione e la stampa regionale furono i destinatari principali della propaganda nazionale, che rimase predominante soprattutto nelle campagne, ma senza la quale non è possibile spiegare completamente l'atteggiamento favorevole alla guerra degli operai socialdemocratici nel 1914 [34].

Diversamente dall'Associazione contro la Socialdemocrazia, orientata sulla politica interna, o dal Dachverband der Landeskriegerverbände (Associazione Centrale delle Organizzazioni dei Combattenti nazionali), che svolse una funzione importante ai fini di una sensibilizzazione di tutte le forze sociali per la propaganda nazionalistica, il Kyffhäuserverband der Vereine Deutscher Studenten (Associazione Kyffhäuser delle Unioni degli Studenti Tedeschi) si preoccupò di creare una vasta base intellettuale al nazionalismo organizzato. Per quanto lo studio di questo problema non sia definitivamente concluso, è possibile dire che, negli anni Ottanta, la borghesia colta, profondamente influenzata dall'attività delle Unioni degli Studenti Tedeschi, riformulò obiettivi grande-tedeschi risalenti alla rivoluzione del 1848. A questa posizione seguì, negli anni Novanta, un attacco deciso contro la massima bismarckiana della saturatezza dello stato nazionale tedesco; massima che, intesa come principio-base del *Reich*, doveva determinare la posizione della Germania nel contesto delle potenze internazionali. Dopo questa svolta verso una politica mondiale, ascrivibile principalmente agli intellettuali, l'impegno della borghesia colta, accentuato dalla gioventù universitaria, mantenne la sua posizione preminente nell'ambito del nazionalismo organizzato. Inoltre, esponenti delle forze politiche dirigenti del periodo conclusivo dell'impero, come Friedrich Naumann,

[33] ALFRED WESTPHAL nel *10. rendiconto*, p. 77, citato da FRICKE-FINKER (nota 34), p. 300.

[34] D. FRICKE-K. FINKER, *Kyffhäuser-Bund der Deutschen Landeskriegerverbände*, in *Die burgerlichen Parteien*, cit., vol. II, pp. 296-312.

acquisirono le loro convinzioni di fondo nella Associazione Kyffhäuser [35].

Riassumendo le considerazioni sull'ideologia del nazionalismo organizzato, di cui fa parte anche il Deutscher Ostmarkenverein (Associazione tedesca delle Marche Orientali) [36], che ebbe solo importanza regionale, e tenendo presente l'evoluzione storica delle associazioni, si riceve il seguente quadro delle associazioni di agitazione nazionalistiche del *Kaiserreich* (al cui interno vanno considerate anche alcune affermazioni relative alle trasformazioni del periodo della prima guerra mondiale, qui non affrontato specificamente):

1. Nella fase del guglielminismo, le associazioni nazionali rappresentarono nell'impero tedesco un importante fattore di potere, limitato però nella sua effettiva incidenza.

2. Il nazionalismo organizzato, dati i suoi obiettivi e le sue spettacolari campagne nazionalistiche, venne per lo più a trovarsi in opposizione al governo del *Reich*. Questo cercò di norma di mantenere una posizione di equilibrio tra le forze che disponevano della maggioranza in Parlamento (che nel suo programma venivano considerate moderate) e le forze prevalentemente sciovinistiche che dominavano la Camera dei deputati prussiani. Poiché, quanto meno nel periodo in cui fu Bülow a determinare il corso della politica estera, a livello di governo non si rimase estranei alle suggestioni di politica mondiale, poiché la politica di equilibrio dell'esecutivo non fu mai, a causa dei legami con gli strati politici dirigenti tradizionali e conservatori, realmente bilanciata, e poiché la borghesia colta, col suo rilevante influsso sul Parlamento, a livello di problemi nazionali si impegnò sempre per un ampliamento dell'orizzonte di aspettative, il complessivo

[35] L. Biewer, *Geschichte des VVDST (KV) und seiner Bünde*, in *Praktisches Handbuch des Verbandes der Vereine Deutscher Studenten (Kyffhäuser-Verband)*, senza luogo 1980⁴, pp. 7-53.

[36] A. Galos-F. H. Gentzen-W. Jakobczyk, *Die Hakatisten*, Berlin (Ost) 1966.

rapporto di opposizione non fu mai — malgrado una sua accentuazione nella fase finale dell'impero — fondamentale o insuperabile.

3. Le più importanti azioni del periodo precedente la prima guerra mondiale furono rappresentate: *a*) dal massiccio sostegno alla creazione della flotta e alla politica della flotta, sbagliata e fatale; *b*) dall'inasprimento della crisi internazionale nel decennio precedente lo scoppio della guerra, caratterizzato da esplosive azioni imperialistiche e *c*) dall'ampliamento della psicosi dell'inevitabilità della grande guerra.

4. Nel 1914 proprio questa psicosi, assieme alla tesi, anche questa diffusa dalle associazioni nazionali, che nella lotta delle grandi potenze per raggiungere posizioni di potere mondiale l'impero tedesco e quello absburgico si trovassero in una situazione che sarebbe stata decisiva per il loro destino, giocò un ruolo fondamentale. Il rilevante tentativo effettuato dai vertici politici tedeschi sotto il cancelliere Bethmann, teso a prendere le distanze dalle associazioni nazionali e a praticare una politica difensiva, venne sin dall'inizio profondamente disturbato dalla psicosi della guerra e dal fatto di pensare in categorie di potenze mondiali.

5. Traendo spunto dalle aspettative annessionistiche del nazionalismo organizzato anteriori al 1914, stimolati dall'interpretazione della guerra mondiale come un attacco premeditato degli alleati per annientare la Germania, fondati sull'esperienza della durezza della guerra e dei blocchi, rinfocolati, infine, dalla situazione creatasi sul fronte orientale dopo la caduta dell'impero zarista, nel corso della guerra gli obiettivi annessionistici acquisirono, nel campo nazionalista, nuove dimensioni. I rappresentanti del nazionalismo organizzato ebbero parte decisiva in questo ampliamento di aspettative [37].

[37] Malgrado le ricerche di Fritz Fischer, manca ancora un'illustrazione equilibrata della politica di guerra tedesca includente i progetti di

6. Anche nel corso della guerra questi obiettivi[38] non determinarono la politica del governo tedesco, ma in talune occasioni la influenzarono notevolmente. Si pensi al fallimento del tentativo di formulare un chiaro concetto di pace o alla stipulazione della pace di Brest-Litowsk; da queste circostanze, negli anni fra il 1916 ed il 1918, fu decisamente influenzato il concetto che le potenze occidentali si fecero della Germania come di uno Stato-predatore annessionista e imperialista.

7. L'influenza delle associazioni nazionali nel corso della guerra, decisamente superiore rispetto a quella del periodo prebellico, fu una conseguenza del fallimento del cancelliere Bethmann, che non riuscì ad imporre la sua politica della diagonale, la quale anche rispetto alle questioni dei futuri confini nazionali dell'impero tedesco prevedeva una soluzione moderata[39]. La conseguenza di ciò fu, a partire dal 1917, una definitiva spaccatura della nazione tedesca in una Germania socialconservatrice ed una borghese-industriale, lungo linee che già da tempo erano state tracciate e che non furono mai superate. Nella seconda metà della guerra mondiale il nazionalismo organizzato trovò il suo più importante portavoce nel Terzo Comando Supremo dell'Esercito (dritte Oberste Heeresleitung) sotto la guida di Hindenburg e Ludendorff. Esso rappresentava le forze di una pace vittoriosa e di un irrigidimento conservatore, e si oppose irriducibilmente ai gruppi sostenitori di una pace senza annessioni e di una modernizzazione della Germania mediante la sua parlamentarizzazione.

annessioni qui discussi. Un panorama sui contributi sinora apparsi in E. R. HUBER (nota 2), vol. V, pp. 217 ss. Importanti programmi sono stampati in GRUMBACH (nota 44).

[38] Cfr. a questo proposito la petizione dei professori (allegato A/ nota 44).

[39] Cfr. i contributi di F. FISCHER-G. RITTER-E. ZECHLIN-A. HILLGRUBER, in *Erster Weltkrieg*, hrsg. von W. SCHIEDER, Köln-Berlin 1969 e soprattutto E. ZECHLIN, *Ein «Nachwort». Zur Julikrise 1914*, in *Krieg und Kriegsrisiko*, Düsseldorf 1979, pp. 160-191.

8. Allorché, attraverso la sconfitta militare e l'intervento delle potenze vincitrici nella politica interna tedesca nel 1918/19, questi gruppi assunsero chiaramente il predominio in Germania, sembrò che il tempo del nazionalismo organizzato fosse trascorso. Ma insuccessi inevitabili e il fallimento delle forze democratiche consentirono una rapidissima rigenerazione delle associazioni di agitazione nazionalistiche. Non a caso, soprattutto il movimento hitleriano si riagganciò alla configurazione assunta dalle associazioni nazionali nella fase conclusiva della prima guerra mondiale. Qui la Lega Pantedesca aveva già cercato di realizzare la sua inclinazione nazionalistica mediante la formazione della Deutsche Vaterlandspartei (Partito Tedesco Patriottico), che costituiva un movimento di raccolta che, superando il sistema tradizionale di partiti, in modo preoccupantemente rapido conquistò una base di massa [40].

ALLEGATO A: *Posizioni ideologiche di fondo*

Heinrich v. Treitschke, lezione tenuta intorno al 1890:

L'intera evoluzione della nostra società di stati si muove dunque indiscutibilmente nel senso della sottomissione degli stati di second'ordine. E qui, se consideriamo anche il mondo extraeuropeo, si presentano gravissime prospettive anche per noi. Sinora, nella suddivisione di questo mondo extraeuropeo, la Germania è sempre giunta troppo tardi. Ma nella domanda se noi riusciremo a diventare una potenza anche oltremare si tratta della nostra esistenza come grande Stato. Altrimenti prende corpo la spaventosa prospettiva che Inghilterra e Russia si dividano il mondo, e qui veramente non si sa cosa sarebbe più

[40] K. WORTMANN, *Geschichte der deutschen Vaterlandspartei 1917-1918*, Halle 1926; G. E. ETUE, *The German Fatherland Party 1917-1918*, Diss., Berkeley 1959.

immorale e raccapricciante: la frusta russa o il borsellino inglese [41].

Appello dell'Associazione Generale Tedesca (poi: Lega Pantedesca) del 1891:

Posto al centro dell'Europa e minacciato ai suoi confini da nazionalità straniere e ostili, il popolo tedesco ha bisogno, più di tutti gli altri popoli, della completa ed unitaria riunione delle sue forze per mantenere la propria indipendenza verso l'esterno e per assicurare lo sviluppo della sua essenza all'interno.

A causa di propri errori e di una serie di circostanze esterne della storia mondiale, la Germania è rimasta indietro di secoli in questa riunione della sua forza nazionale ed è stata decisamente superata da popoli stranieri ad occidente e ad oriente.

Solo le grandi battaglie del 1866 e del 1870 permisero la creazione dello Stato unitario tedesco e, con ciò, posero le fondamenta sulle quali il nostro popolo può entrare in concorrenza con altre nazioni.

Continuare a costruire su queste fondamenta e assicurare al nostro popolo la posizione di preminenza mondiale che gli compete come grande potenza europea: questo il compito dei governi e della nazione come tale. Significherebbe essere falsi accettare che attraverso le conquiste delle ultime guerre lo sviluppo politico della Germania abbia già raggiunto la sua definitiva conclusione. La costruzione dell'impero nazionale tedesco non è ancora terminata, e sui mari la nostra bandiera non ha ancora il prestigio che compete alla prima potenza militare d'Europa. Ancora oggi, di anno in anno il grande fiume della nostra emigrazione continua ad immergersi in nazionalità straniere, per sparirvi, e ci manca un territorio assolutamente sicuro dove convogliare i nostri emigranti...

[41] *Heinrich von Treitschke Politik,* hrsg. von M. Cornicelius, vol. I, Leipzig 1897, pp. 42 s.

Quando un popolo intero si empie della concezione dei suoi grandi compiti storici e fa questi oggetto della sua volontà nazionale, si trovano anche gli strumenti e le vie per realizzare il contenuto dei suoi ideali ... [42].

Max Weber, prolusione di Friburgo, 1895:

... dopo che ... si fu raggiunta l'unità della nazione e che si stabilì il suo «appagamento» politico, la generazione della borghesia tedesca che cresceva, inebriata di successi e assetata di pace, venne pervasa da un curioso spirito «astorico» e apolitico. La storia tedesca parve essere giunta alla fine. Il presente era il pieno riempimento dei millenni trascorsi, — chi voleva chiedere se il futuro avrebbe giudicato altrimenti? ... Sulla nostra cultura gravava la più terribile delle maledizioni che la storia può offrire in dono ad una generazione: il duro destino degli *epigoni* politici ...

Decisivo è, anche per la *nostra* evoluzione, se una grande politica possa riproporci dinanzi agli occhi il senso dei grandi problemi del potere politico. Noi dobbiamo capire che l'unità della Germania fu una ragazzata realizzata da una vecchia nazione e che a causa del suo caro prezzo sarebbe stato meglio se essa l'avesse lasciata da parte, visto che l'unione doveva essere la conclusione, e non il punto di partenza, di una politica mondiale della Germania ...

Non ci riuscirà di spezzare la maledizione sotto la quale viviamo: essere epigoni di un periodo politicamente grande, — dovremmo solo capire di dover diventare qualcosa di diverso: gli antesignani di un periodo ancora più grande [43].

[42] O. BONHARD (nota 23), pp. 248 s.

[43] M. WEBER, *Gesammelte politische Schriften*, Tübingen 1958², pp. 21-23 s.

Petizione di un'assemblea di professori, diplomatici e alti funzionari governativi al cancelliere del *Reich* del 20.6.1915:

... Garanzie di una pace duratura ...:

1. Francia. — Dopo secoli di minaccia francese e dopo grida di *revanche* innalzate dal 1815 al 1870 e dal 1871 al 1915, vogliamo una volta per tutte far piazza pulita del pericolo francese ... Noi dobbiamo, per amore della nostra stessa esistenza, indebolire senza riguardo, politicamente ed economicamente, questo paese e migliorare nei suoi confronti la nostra posizione militare-strategica. A questo proposito, è nostra convinzione che sia necessario un decisivo miglioramento di tutto il nostro fronte occidentale da Belfort fino alla costa. Dovremmo possibilmente conquistare una parte della costa settentrionale della Francia, per essere più sicuri nei confronti dell'Inghilterra sotto il profilo strategico, per avere un migliore accesso all'Oceano ...

2. Belgio. — Il Belgio, conquistato con sacrificio di tanto purissimo sangue tedesco, dovrà essere — quali che siano i motivi che possono consigliare il contrario — tenuto saldamente nelle nostre mani sotto i profili politico-militare ed economico ...

3. Russia. — ... Rispetto a questa poderosa presenza al nostro fianco orientale, senza dubbio il più grande pericolo per il futuro della Germania e dell'Europa, il nostro paese può tutelarsi solo con la creazione di un grosso vallo di frontiera — utile sia contro la slavizzazione sotterraneamente procedente in tempo di pace che contro la violenta minaccia bellica — e con la difesa, con tutti i mezzi, della sino ad ora sana crescita della nostra forza popolare. Vallo di frontiera e basi per la difesa della nostra forza popolare devono però consistere di terra, terra che la Russia deve cedere. Deve essere terra di colonizzazione economica ..., terra che aumenti l'indipendenza economica della Germania dall'estero attraverso la sua produzione di generi alimentari, che costituisca il

necessario contrappeso all'industrializzazione e urbanizzazione crescenti, che tuteli l'equilibrio delle nostre forze economiche, vittoriosamente provato nel corso della guerra, e che impedisca la pericolosa caduta nell'unilateralità inglese... Questa terra necessaria per la nostra salute corporale, etica e spirituale può essere trovata soprattutto nelle regioni orientali...

4. Inghilterra, oriente, colonie e regioni d'oltremare. — ... Non dobbiamo mai dimenticare che questa guerra è la guerra dell'Inghilterra contro la Germania, contro la sua potenza economica mondiale, sui mari e oltremare. Questo motivo della guerra e dell'avversione dell'Inghilterra ci fornisce l'obiettivo del conflitto nei suoi confronti. Che è: affermazione nell'economia mondiale, affermazione della potenza tedesca sui mari e oltremare rispetto all'Inghilterra...[44].

ALLEGATO B: *Panorama sulle associazioni*

1. *Lega Pantedesca*. Fondata nel 1891. Prima della prima guerra mondiale massimo 20.000 membri. Ideologia: un «miscuglio derivante dal socialdarwinismo popolarizzato da Ernst Haeckel, dalle teorie di Paul de Lagarde sull'essenza del popolo e di Friedrich Ratzel sullo spazio vitale, ma anche dalle idee di Nietzsche del 'superuomo', del 'popolo di signori', della 'volontà di potenza'» (W. Baumgart). Scopo di un potente impero mitteleuropeo è quello di farsi portatore di una politica della flotta e delle colonie di vasta portata. Sotto la presidenza di K.v.d. Heydt (1891/93), E. Hasse (1893/08) e H. Class (1908/39) l'autoconcezione è di custode degli interessi tedeschi *völkisch*-nazionali. I membri provenivano per lo più dalla nobiltà e dalla borghesia proprietaria o colta; quasi completa l'assenza dei rappresentanti dell'industria

[44] S. GRUMBACH, *Das annexionistische Deutschland*, Zürich 1917, pp. 133-137.

pesante. Sua più importante funzione fu l'organizzazione di un lavoro di pubblicità e da *lobby* sovrapartitica e nazionalistica. Mentre era rilevante la risonanza della pubblicistica pantedesca («Alldeutsche Blätter», D. Frymann, pseudonimo di Class, *Wenn ich der Kaiser wäre*, 1913), l'influenza sulla politica governativa rimase strettamente limitata (30 membri del *Reichstag*, fra cui i nazional-liberali Bassermann e Stresemann, quest'ultimo fino al 1918).

2. *Associazione Tedesca per la Flotta.* Fondata nel 1898. La più grande delle associazioni di agitazione, con più di 1 milione di aderenti (dal 1908), di cui i 2/3 organizzati corporativamente (tra l'altro in associazioni di tradizione militare). Interpretazione della posizione da grande potenza della Germania come risultante dell'esercito prussiano, impegno per il riconoscimento della potenza tedesca sui mari e nel mondo come risultato di una forte flotta tedesca. Fondazione avvenuta grazie al potente appoggio del segretario di stato del Ministero della marina imperiale, Tirpitz, nel quadro della sua politica della flotta e col sostegno di rappresentanti dell'industria e delle banche; l'associazione è però espressione della borghesia colta, che riprende idee del '48. Importante lavoro a livello di opinione pubblica attraverso l'organo ufficiale «Die Flotte» (tiratura: 300.000 copie), la pubblicazione annuale dei «Fogli illustrati della Marina per la Gioventù» (800.000) e gite di classe presso la costa della Germania settentrionale. All'epoca del progetto di legge per la flotta ebbe carattere semi-ufficiale, o quanto meno stretti contatti coi vertici politici.

3. *Società Coloniale Tedesca.* Nata nel 1887 dalla fusione di altre società coloniali. 1914: 40.000 membri. Anch'essa espressione della borghesia colta. Lavoro di pubblicità attraverso: «Deutsche Kolonialzeitung», «Koloniale Monatsblätter», «Kolonial-Wirtschaftliches Komitee», affissione di manifesti coloniali nelle stazioni, spedizioni.

4. *Associazione Tedesca della difesa.* Fondata nel 1912, dopo la seconda crisi marocchina, seguendo il modello dell'As-

sociazione Tedesca della Flotta. 1914: 100.000 membri singoli e 260.000 membri corporativi. Iniziata e diretta da circoli militari e industriali per il riarmo dell'esercito.

5. *Associazione Tedesca delle Marche Orientali.* Fondata nel 1894 per combattere la politica delle marche orientali di Caprivi. 1914: 54.000 membri. Attraverso misure di politica di insediamento, economiche e culturali, cercò di stimolare, con l'aiuto dello Stato, l'elemento tedesco nelle province orientali. Guidata da agrari, industriali e alta borghesia, a causa delle trasformazioni strutturali dell'impero (migrazione est-ovest) e della vitalità del movimento nazionale polacco, i suoi sforzi non ebbero successo, il che condusse alla radicalizzazione dell'associazione. Essa contribuì decisamente ad avvelenare i rapporti tra tedeschi e polacchi.

6. *Associazione del Reich contro la Socialdemocrazia.* Fondata nel 1904 da forze conservatrici e nazional-liberali, scivolò immediatamente nel campo reazionario-conservatore; coi 200.000 aderenti che sembra avesse raggiunto nel 1909, integrò il lavoro delle associazioni di agitazione nazionali nel campo della politica interna: suo scopo era quello di «riunire tutti i tedeschi fedeli all'imperatore ed al *Reich*, senza distinzioni di natura religiosa e politica, nella lotta contro i tentativi antimonarchici e rivoluzionari della socialdemocrazia».

7. *Lega Kyffhäuser delle Associazioni Regionali dei Combattenti Tedeschi.* Fondata nel 1900, dopo che, in precedenza, nelle Associazioni Regionali dei Combattenti le tendenze federalistiche avevano giocato un ruolo importante; la Lega Kyffhäuser, come organizzazione centrale di quasi tutte le associazioni di combattenti tedesche, aveva nel 1914 più di 2,8 milioni di membri; si asteneva dal prendere posizione rispetto ai problemi della politica del giorno, ma, soprattutto nelle regioni agricole, agì come un'associazione di massa monarchico-conservatrice; secondo lo statuto, suo «massimo obiettivo» era quello di «salvaguardare nei suoi membri l'amore e la fedeltà per l'imperatore ed il *Reich*, il principe e la patria..., di

tener viva la coscienza nazionale . . ., di conservare il legame del cameratismo anche nella vita borghese . . .». L'idea di Guglielmo II, che nell'ora della necessità la Lega Kyffhäuser doveva costituire per l'impero un «secondo esercito in giacca nera», non era lontana dalla realtà.

8. *Associazione Kyffhäuser delle Unioni degli Studenti Tedeschi.* Associazione centrale, costituita nel 1881, delle Unioni degli Studenti Tedeschi non appartenenti ad associazioni con propri colori sociali. Nell'epoca del guglielminismo divenne la più importante associazione studentesca (1907: 4.100 membri, esclusi i Vecchi Signori); fra i suoi aderenti, provenienti per lo più dalla piccola borghesia e dalla borghesia colta, vi era accordo nel ritenere che uno sviluppo nazionale e grande-tedesco dovesse avvenire in una nuova epoca; si era però divisi rispetto alla questione se si dovesse mirare a obiettivi estremi o moderati.

Economia e nazionalismo in Italia (1861-1914)

di *Luigi de Rosa*

Quando di un movimento di idee ci si propone di ricercare le origini temporali e intellettuali avviene sempre che a proposito di quelle origini ci si imbatte nelle più diverse e spesso divergenti interpretazioni, ed ancor più le opinioni si divaricano e contrastano quando si tratta di un movimento il cui peso è risultato incisivo o addirittura sconvolgente nel tessunto della vita di un Paese. Tale appunto il caso del movimento nazionalistico.

Se si deve credere a quanto scrisse uno dei suoi esponenti, Francesco Coppola, il nazionalismo italiano «si era riconosciuto ed organizzato un anno prima dell'impresa di Libia» [1]; avrebbe cioè iniziato la sua esistenza nel 1910.

La data del Coppola ha senza dubbio una sua spiegazione, oltre che una particolare suggestione. Si collega, com'è noto, alla costituzione dell'Associazione nazionalista italiana (ANI), avvenuta appunto in quell'anno. Ma, appunto perché si riferisce ad una data formale, che sancisce una realtà già delineata, essa non è stata considerata valida dalla maggioranza di coloro che si sono occupati del problema. E non è sembrata in genere accettabile nemmeno l'altra data, il 1914, che segnò la costituzione del «partito», grazie alla convergenza di varie posizioni con quella di Alfredo Rocco.

Assai più valida invece e assai meglio rispondente ad una

[1] F. COPPOLA, *La crisi italiana 1914-1915*, Roma 1916, pp. XXXIX-XL.

ricerca che non si accontenti di partire dalla nascita ufficiale di questa o quella associazione, ma voglia invece più criticamente addentrarsi ad esaminare l'*humus* in cui quelle associazioni attecchiscono è la data del 1903. Quell'anno vide l'inizio della pubblicazione de «Il Regno», il mensile di Enrico Corradini, nelle cui pagine si andarono enunciando ed affinando parecchi dei concetti che caratterizzarono l'armamento ideologico e politico del movimento negli anni successivi. Al più taluni insinuano che la sua data di nascita possa essere anticipata al 1896, cioè quando cominciò le sue pubblicazioni il «Marzocco», la rivista fiorentina alla quale collaborò anche il Corradini [2]. Recentemente il Lanaro è risalito ancora più indietro, portando le vere origini del movimento al 1870, «anno iniziale — sono sue parole — di una unificazione maturata in mezzo alla bufera delle guerre commerciali assai più che nello stagno tranquillo del 'risveglio dei popoli'» [3].

A mio parere, quest'ultima data è quella che più si avvicina alle reali origini del movimento. Lanaro coglie con molta acutezza e dottrina i motivi che contribuirono a formare quel bagaglio di dati, riferimenti, esigenze, che, più tardi, nel primo decennio del Novecento, diedero consapevole e formale consistenza alle aspirazioni di un crescente settore del pensiero politico italiano. Il fenomeno è soprattutto evidente sotto il profilo economico, che è quello che qui interessa. Bisogna però domandarsi perché il 1870? E perché non il 1861?

Il travaglio derivante dalle guerre commerciali o, meglio, da un'aspra concorrenza, alla quale l'Italia, soprattutto nei settori industriali, si presentò impreparata e imprevidente, dominata com'era dall'idea che il libero scambio, piuttosto che soffocare il suo sviluppo, l'avrebbe intensificato e accresciuto, non cominciò col 1870. Fu manifesto,

[2] Cfr. L. STRAPPINI, in E. CORRADINI, *Scritti e discorsi 1901-1914*, a cura di L. STRAPPINI, Torino 1980, pp. XIV-XV.

[3] S. LANARO, *Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia 1979, p. 85.

nel settore industriale, in talune regioni già nel 1861-62, e, in tutte, certamente, dal 1863 in poi, quando si cominciarono ad avvertire gli effetti della politica dei trattati commerciali, inaugurata, con la clausola della nazione più favorita, appunto nel 1863. La consapevolezza dell'esistenza di un'Italia politica già quasi definita e compiuta di fronte ad un'Italia economica ancora tutta da costruire è già manifesta nel 1863. Con una popolazione che superava, in rapporto al territorio e alle risorse, parecchie delle grandi potenze industriali dell'Occidente, senza che ne avesse la forza commerciale e industriale l'Italia economica appariva un'entità ancora lontana e inconsistente. Demograficamente assai attiva, ma priva di ricchezza mineraria, scarsa di infrastrutture, povera di capitali, deficiente di attività secondarie e terziarie evolute, senza gli imperi coloniali che si riteneva fossero la ricchezza dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Francia, l'Italia economica, per la sua fragilità e modestia, finiva col condizionare qualunque slancio dell'Italia politica, col limitarne la forza e l'incisività, frenando sia le aspirazioni di progresso delle varie classi sociali sia il sogno di realizzare il mito della Terza Roma. Non c'è da meravigliarsi quindi se già in questi anni, via via che entrava in crisi, dietro l'incalzare della concorrenza, quel piccolo grumo di industrie faticosamente costruite, gli scrittori di economia non imbrigliati nella dominante scuola del libero scambio si affaticavano a richiamare le esigenze nazionali e a prospettare adeguati interventi protettivi da parte del Governo.

Di interventi in tal senso se ne contavano parecchi già nel 1863. Basti citare l'azione che andò svolgendo un periodico, «L'industria Italiana», che già nel titolo recava una qualificazione nazionale del settore che la politica governativa finiva col danneggiare. Tra il 1863 e il 1865, quando cessò le pubblicazioni, «L'industria Italiana» non fece che lamentare come gli interessi industriali e commerciali nazionali venissero sacrificati sull'altare dell'amicizia con la Francia, con assoluta «mancanza di reciprocità», con la conseguenza che «i nostri industriali nella concorrenza [sarebbero rimasti] infallibilmente schiaccia-

ti». Più volte sulle pagine del giornale fu sollecitato il Governo italiano «a coltivare le industrie italiane» che «non solo sono pane, lavoro e vita degli industriali che le esercitano ma sono — si badi bene — cemento fortissimo della monarchia italiana». «Un governo che ama seriamente la libertà — è ancora dallo stesso periodico che citiamo — e intende farla progredire, non può astenersi dal ricercare tutti i mezzi perché il popolo sia ricco, e la prosperità sia più generale e diffusa» [4].

Di questa Italia economica, incompresa e tradita, non si desiderava soltanto incoraggiare la produzione. L'aspirazione ad un mercato solido e ampio era del pari una esigenza fondamentale, tanto più fondamentale se si consideravano quali e quanti mercati erano a disposizione delle grandi nazioni industriali dell'Occidente, l'Inghilterra e la Francia. È comprensibile, pertanto, che uno studioso attento e documentato come il Carpi scrivesse, proprio nel 1863, che, per l'Italia, «senza colonie e senza una costellazione di fattorie agricole e industriali all'esterno non po[teva]no sperarsi florida marina, florida industria, florido commercio, quiete e ordine fra le numerose classi lavoratrici a giusta ragione avide di benessere» [5].

Il problema della creazione di una solida Italia economica è, dunque, non soltanto importante per dare forza e prestigio all'Italia politica, ma anche per assicurare armonia e pace sociale al Paese.

Certo il Governo non aveva mancato di provvedere alla difesa almeno di qualche settore industriale. Ben noto, per esempio, fu il suo atteggiamento verso l'industria del ferro, ritenuta esigenza fondamentale della difesa, e quindi meritevole di ogni protezione. La creazione della Commissione delle ferriere, da parte del Ministero della

[4] Cit. in L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Bari 1973, pp. 62-63.

[5] Cit. in A. A. MOLA, *L'imperialismo italiano. La politica estera dall'Unità al fascismo*, Roma 1980, p. XIV.

Marina [6], destinata ad accertare la reale consistenza degli stabilimenti che producevano il ferro o lo utilizzavano come materia prima per le successive elaborazioni, rientrò in questo orientamento e interesse. Come vi entrarono il dazio protezionistico che scaturì a favore del ferro dal lavoro della predetta Commissione. Ma, al di fuori di questo interesse per l'industria siderurgica, il Governo non sembrò prestare particolare attenzione agli altri comparti dell'industria nazionale, nemmeno all'industria meccanica, che pure era la grande industria nuova e dell'avvenire.

E che questo disinteresse avesse ingenerato un certo diffuso malcontento ancor prima del 1870 ce lo confermano anche l'accesa polemica che il deputato settentrionale Giuseppe Robecchi condusse su «Il Politecnico», accusando il Governo di non aver, in materia di industrie, alcuna politica di lungo termine: «Andiamo — scrisse — or qua or là a caso, in generale dominati da preoccupazioni esclusivamente politiche, e diretti dalla fallace idea, che gli stranieri hanno interesse a fomentare, che l'Italia è nazione agricola, e non è punto destinata ad essere nazione industriale e manifatturiera . . .» [7]. «È necessario — sosteneva al contrario — creare in Italia una grande agitazione in favore dell'industria nazionale». La quale industria nel suo sviluppo era stata ostacolata fin allora secondo Robecchi soprattutto da due fattori: la tariffa doganale e la mancanza di cospicue commesse governative.

Quanto alla prima, Robecchi sottolineava che «delle industrie che qua e là erano rigogliose in Italia, e dei sistemi sotto ai quali esse erano nate e cresciute, si [era tenuto] poco o nessun conto». Si era proceduto «a precipizio, quasi temendo di non arrivare a tempo, e non si [era] pens[ato] a premettere alcuna di quelle minute,

[6] F. Giordano, *Industria del ferro in Italia. Relazione per la Commissione delle ferriere istituita dal Ministero della Marina*, Roma 1864.

[7] G. Robecchi, *L'industria del ferro in Italia e l'Officina Glisenti a Carcina*, Milano 1868, p. 2.

diligenti e coscienziose inchieste, di cui le altre nazioni» invece ci avevano dato esempio «ogni qualvolta si [era] tratt[ato] di toccare un interesse anche di secondaria importanza» [8]. Riguardo allo Stato, «grande consumatore di ferro per le armi, per le corazze, per i proiettili, per la costruzione del suo poderoso naviglio», esso aveva dato scarso aiuto all'industria nazionale. «Ciò che non poteva fabbricare nelle proprie officine, commetteva di preferenza all'estero; al rovescio di quanto praticarono altri Stati, che gli strumenti di offesa e di difesa preferirono alle volte di pagare più cari, perché fossero fatti in paese» [9].

Ma a dare corpo alle aspirazioni ad una politica industriale nazionale più conforme a quelli che si ritenevano gli interessi del Paese non erano soltanto voci singole, che si potrebbero supporre isolate — e non è così — nel contesto della vita del Paese. Sin dal 1867, il Congresso delle Camere di Commercio del Regno, che si era autodefinito «il corpo consultivo per i grandi interessi» [10], aveva posto all'ordine del giorno il problema del rinnovo dei trattati di commercio e delle tariffe doganali, sollecitando, tra l'altro, che i cantieri nazionali impiegassero di preferenza materiali nazionali [11]. E qualche Camera di Commercio aveva esplicitamente chiesto una «protezione governativa sulle produzioni nazionali» [12]. Tema che ritornò anche nel successivo Congresso del 1869, dove le voci per una revisione dei trattati commerciali si accrebbero. Del resto, non era mancata l'istituzione, in più di una città, come, per esempio a Milano nel 1868, di una Associazione Industriale Italiana «allo scopo di promuovere in Italia tutto ciò che po[tesse] diffondere nella

[8] *Ibidem*, p. 9.

[9] *Ibidem*, p. 15.

[10] *Congresso delle Camere di Commercio del Regno, I^a^ sessione, Firenze 1867, Atti Ufficiali*, Firenze 1867, p. 22.

[11] *Ibidem*, p. 194.

[12] Cfr. «Le Finanze», 6 ottobre 1867, p. 629.

classe operaia il benessere e l'amore al lavoro e di giovare all'incremento delle produzioni industriali . . .» [13].

Il diffondersi e intensificarsi delle richieste di modifica dei trattati e di una efficiente politica industriale portò alla creazione, ad opera del Minghetti, con decreto sovrano del 5 agosto 1869, del Consiglio dell'Industria e del Commercio; il Consiglio, dai cui lavori sortì poi il suggerimento che portò al decreto reale del 29 maggio 1870, con il quale prese finalmente l'avvio, con l'istituzione di un apposito Comitato e con la determinazione di apposite norme, la da più parti invocata Inchiesta industriale da cui doveva risultare il quadro dettagliato e compiuto della realtà industriale del Paese.

Mentre l'inchiesta industriale si svolgeva, un altro problema andava attirando sempre più l'attenzione di quanti reclamavano una politica economica più atta a favorire lo sviluppo industriale del Paese: la necessità di disporre di un più ampio mercato riservato alle industrie nazionali. Così, per esempio, uno dei collaboratori del giornale economico «Il Sole», Rodolfo Pallavicino, pur dichiarando di non essere protagonista, proclamava: «Io vorrei fare in modo che le nostre industrie e il nostro commercio si sviluppassero prontamente, procurando loro dei mercati sui quali non [avessero] a trovare concorrenza». Ed aggiungeva: «Io vorrei che il Governo italiano facesse per l'Italia quello che l'inglese, l'olandese, il francese, ecc. ecc. hanno fatto e fanno per l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia e via via. Dateci dei mercati dove noi soli, o con preferenza, abbiamo a smerciare i nostri prodotti». «Dateci degli stabilimenti sul Mar Rosso, perché possiamo commerciare cogli Abissini e coi Gallas, noi sapremo trarre quell'oro, che essi non curano e sapremo fare di quei selvaggi della gente a modo . . .» [14].

Come si vede, l'aspirazione a rafforzare la base e la strut-

[13] «L'Italia economica», 15 aprile 1871.

[14] Cit. «L'Italia economica», 15 aprile 1871.

tura dell'industria nazionale, oltre che a puntare su una diversa politica doganale, si andava intrecciando — si badi fin dal 1871 — con l'esigenza di disporre di mercati. Tuttavia in quegli anni era ancora la protezione doganale l'oggetto principale delle aspirazioni degli ambienti industriali nazionali. Nelle riunioni che la genovese «Società di letture e conversazioni scientifiche» tenne nell'aprile del 1871 il tema principale fu quello delle riforme dell'ordinamento doganale. La conclusione cui essa giunse, con la partecipazione di deputati ed esperti, quali Queirolo, Pallavicino, Gerolamo Remorino, Anau, Strini, Premi, Lefebvre e Olivelli, fu che, alla scadenza dei trattati di commercio in vigore, il Governo italiano avrebbe dovuto «introdurre notevoli riforme doganali, assumendo i dazi di confine, e sopprimendo i dazi interni, con vantaggio del commercio e dell'erario nazionale» [15].

Con la protezione doganale l'altra richiesta che pure veniva avanzata al governo era — lo si è visto — quella della preferenza da accordare alle industrie nazionali. Così, per esempio, nel luglio 1871, si riteneva fondatissima la petizione avanzata al governo dagli stabilimenti milanesi Grondona e Miani e dalla fonderia Bauer & C., perché la Direzione generale delle ferrovie affidasse ad essi, e non a stabilimenti esteri, le commesse di vagoni che si accingeva ad ordinare.

Fatto è che anche se il Governo non era alieno dall'accordare tale preferenza o dal disporre perché venisse accordata, spesso accadeva che i committenti eludessero ogni raccomandazione o disposizione al riguardo, come avveniva nel caso delle società di navigazione sovvenzionate, che, invece di commissionare, come avrebbero dovuto, le navi ai cantieri nazionali, continuavano a rifornirsi all'estero.

Il problema del mancato sviluppo dei cantieri navali, insieme con quello dell'insufficiente sviluppo della marina

[15] «L'Italia economica», 9 aprile 1871.

mercantile a vapore, erano, in effetti, al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica. In un'intervista a «L'economista», riportata da più di un giornale, il costruttore livornese Luigi Orlando non ebbe difficoltà a proporre l'abolizione dei premi a favore dei costruttori navali, purché fosse assicurato loro il lavoro di cui mancavano, e purché fosse permesso ai cantieri di rifornirsi del materiale, importando cioè liberamente il ferro di cui abbisognavano.

«Se il Ministero della Marina e quello della Guerra — sottolineava —, seguendo l'esempio che ci porgono l'Inghilterra, l'America e l'Austria, avessero dato largo alimento all'industria privata; se le Compagnie di navigazione avessero speso in Paese i 40 milioni che nell'ultimo decennio mandarono all'estero per costruzioni nuove e grosse riparazioni, il problema che ora ci si affaccia sarebbe risolto» [16].

Ma fu nel Congresso delle Camere di Commercio del 1871 che esplose il malcontento per l'inadeguata politica nazionale del Governo in tema di industrie. Prendendo spunto dall'Inchiesta industriale in atto, nei cui risultati si intravvedeva «il mezzo di risolvere i più ardui problemi della produzione» [17], il Congresso aveva precisato che l'Inchiesta avrebbe dovuto descrivere la vita economica e industriale del Paese, rappresentandone «le lotte e i bisogni, le audacie e le debolezze, le resistenze e gli aiuti, le forze e gli ostacoli», e costituire l'occasione per la revisione delle tariffe doganali [18].

Per quanto concerneva l'industria cantieristica, il Congresso si dichiarava senz'altro per un suo potenziamento, precisando che era «nell'interesse della Nazione» mantenere con ogni possibile mezzo vigorosi i grandi stabilimenti metallurgici [19]. E se i nostri armatori erano quasi

[16] «L'Italia economica», 3 agosto 1871.

[17] *Atti del 3º Congresso delle Camere di Commercio del Regno d'Italia*, inaugurato a Napoli il 30 giugno 1871, pubblicati dalla Camera di Commercio di Napoli a cura del prof. Alessandro BETOCCHI, Napoli 1871, p. 39.

[18] *Ibidem*, p. 174.

[19] *Ibidem*.

tutti persuasi che fosse «giunto il momento di appigliarsi alle costruzioni navali in ferro», non mancando agli opifici nazionali l'attitudine ad eseguire queste fabbricazioni, purché, però, fosse ad essi concesso dal Governo un aiuto nella fase di transizione. «Il Governo — si affermava — deve eziandio promuovere gradatamente la specialità delle opere dei vari stabilimenti metallurgici del Regno, affidando a ciascuno di essi sempre gli stessi lavori, affinché uno costruendo navi, un altro macchine marine, un terzo locomotive, e via dicendo, acquistino tutti quella rapidità, esattezza e perfezione che è propria degli stabilimenti opportunamente specializzati». Solo così si sarebbero formati dei grandi stabilimenti, mentre, negli anni precedenti, essendosi seguita la pratica di concedere commesse ai vari stabilimenti senza alcuna distinzione, il Governo aveva contribuito «non poco ad accrescere il malanno». Si chiedeva inoltre che alle Compagnie di navigazione esercitanti linee sovvenzionate s'impartisse, non la raccomandazione, ma l'obbligo di costruire negli stabilimenti nazionali parte del loro materiale, ed eseguirvi, salvo casi eccezionali, le riparazioni occorrenti. E quanto ai Ministeri della Marina e della Guerra si chiedeva che essi affidassero, così come facevano le più importanti nazioni marittime, la costruzione delle navi da guerra e degli oggetti di armamento e dotazione, sempre che possibile, all'industria privata. «Così operando — si rilevava — il Governo non sarà obbligato a fare l'industriale, sarà meglio e più prontamente servito, e assicurerà agli stabilimenti metallurgici una vita propria che li porrà in grado di prestare potenti aiuti alla marina da guerra nell'ora del pericolo» [20].

Con queste premesse, si comprende perché l'Inchiesta industriale si tradusse in una generale lagnanza circa la politica industriale del Governo. Salvo che per alcuni degli intervistati, il regime daziario liberale fu largamente condannato. La maggior parte degli industriali sol-

[20] *Ibidem*, pp. 175-178.

lecitava dazi protettori o compensatori [21], e accusava l'ordinamento tributario e il modo di riscossione delle imposte di ostacolare gravemente i progressi industriali.

Fatto è che, tra la proposta dell'Inchiesta industriale e la pubblicazione dei risultati dei suoi lavori, che avvenne nel 1875, l'invocazione per una politica nazionale industriale e per un diverso ruolo dello Stato nel contesto economico era andata consolidandosi ed estendendosi, trovando anche una base teorica nella frattura che si era manifestata nella scuola economica dominante nel Paese.

In Italia, com'è noto, dopo gli scritti pubblicati da Vito Cusumano nell'«Archivio giuridico» senese del 1873 sui progressi compiuti dalla Germania negli studi economici si era aperto un vivace dibattito che aveva diviso in due l'ambiente accademico, coinvolgendo anche larghi settori del mondo imprenditoriale, ed era culminato nel Congresso degli Economisti di Milano del gennaio 1875.

Non è qui il caso di ricordare che, mentre i liberisti ponevano mano alla creazione della Società Adamo Smith, e alle sue filiazioni provinciali, e davano vita al settimanale fiorentino «L'economista», i seguaci delle teorie economiche tedesche costituivano l'Associazione per il progresso degli Studi economici, e le relative sezioni locali. Tra questi seguaci si annoveravano, com'è noto, uomini come Scialoia, Lampertico, Luzzatti, Cossa, ecc., e fu anche attraverso di essi che gli scritti sia della vecchia che della giovane scuola storica tedesca penetrarono nella vita accademica e nella lotta politica italiana.

Ad un pensiero economico incentrato sul libero scambio, sulla libertà del commercio internazionale e quindi sull'internazionalismo il più ampio e aperto, la scuola storica tedesca, sin da Federico List, aveva opposto — si sa — un'economia poggiata sull'idea della nazionalità. List aveva accusato Smith di aver basato il suo sistema economico

[21] E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, Napoli s.d., p. 86.

sul cosmopolitismo, supponendo gli uomini riuniti in una grande comunità, e d'aver ritenuto che, in questa umanità composta d'individui, solo gli interessi individuali contassero, e fossero pertanto meritevoli della massima libertà. Sennonché, per List, tra umanità e uomini la storia aveva situato le nazioni. Ogni uomo fa parte di una nazione, e la sua prosperità individuale discende direttamente dalla potenza politica di quella; potenza politica che tocca il suo massimo quando una nazione riesce a raggiungere uno stato agricolo-industriale-commerciale. Bisognava, dunque, non solo sviluppare l'agricoltura, ma far progredire l'industria e il commercio. Solo un Paese che avesse raggiunto un siffatto sviluppo poteva permettersi di alimentare una grande popolazione, assicurando il completo progresso delle arti e delle scienze, l'indipendenza e la potenza del paese, due idee, queste ultime, inseparabili dall'idea di nazionalità. Per raggiungere questo risultato, List ammetteva che era indispensabile una fase di protezione, sia pure limitata, per le industrie nazionali. La protezione doganale era semplicemente un mezzo che una società in una determinata fase del suo sviluppo storico trovava convenienza ad adottare, la politica economica non essendo, per List, un complesso di regole rigide e fisse applicabili in ogni tempo e in ogni luogo, ma un insieme di regole che ciascuna nazione piegava ai bisogni dell'ora.

La scuola storica tedesca, infatti, respingeva fermamente la idea smithiana dell'*homo oeconomicus*, ritenendo che un tale concetto non riuscisse ad applicarsi alla complessità della vita sociale. L'attività economica non poteva essere considerata in sé stessa, ma nei rapporti con l'ambiente sociale, che la caratterizza. «L'uomo», aveva affermato uno dei Maestri della vecchia scuola storica, l'Hildebrand, «in quanto essere sociale, è figlio della civiltà e prodotto della storia ... I suoi bisogni, la sua cultura, i suoi rapporti con gli oggetti materiali e con gli altri uomini non rimangono mai gli stessi, ma differiscono geograficamente, si trasformano storicamente e progrediscono con l'insieme della cultura del genere umano». Ciascuna nazione costi-

tuisce, in un dato momento storico, un prodotto organico originale, nel quale i diversi fattori di cui è composto — lingua, religione, arte, scienza, economia — sono variamente fusi, sì da formare uno stadio determinato e specifico, al quale non può applicarsi che una sola particolare politica economica. La prosperità delle singole nazioni dipende appunto dalla loro capacità di prevedere i singoli stadi e di adattarvi la loro politica [22]. È evidente che in una siffatta accezione della politica economica il governo era chiamato a svolgere un ruolo assai importante nella vita economica e sociale di un Paese.

Con l'ingresso delle teorie della scuola storica tedesca anche in Italia, si cominciò a discutere apertamente di una «funzione economica» dello Stato. L'espressione è in parecchi autori sia della vecchia scuola liberista sia dell'avanzante scuola storica tedesca, e non vi è dubbio che i seguaci di entrambe l'accolsero, con sfumature diverse, ma tuttavia come elemento indispensabile di una corretta condotta politica [23]. In particolare, i seguaci del nuovo orientamento di pensiero non si limitarono a discorrere della funzione economica dello Stato come di un elemento teorico, ma intesero utilizzarla ai fini della politica economica concreta. Alla metà degli anni Settanta, quando la polemica fra le due scuole economiche aveva toccato il punto culminante, il fatto rilevante era che l'Italia, mentre aveva superato la fase critica della unificazione, appariva in serie difficoltà quanto al suo sviluppo industriale. Dopo il triennio febbrile 1871-1873, nel quale numerosi stabilimenti e industrie erano sorti, si erano ampliati o avevano progredito nel triangolo Milano-Torino-Genova, la crisi economica, scoppiata sul finire del 1873, aprì una

[22] L. DE ROSA, *Tra storia ed economia. L'avventura della storia economica. I difficili inizi*, in «Rassegna Economica», luglio-agosto 1972, pp. 862 ss.

[23] Basti citare il lungo articolo di A. MAGLIANI (*L'azione economica dello Stato*, in «Nuova Antologia», gennaio 1875, pp. 190 ss.) nel quale, pur polemizzando con i nuovi economisti, si sforza di dimostrare come anche i liberisti avessero fatto uso dell'intervento dello Stato in materia economica.

fase di depressione che ancora nel 1877 appariva lontana dall'essere superata. «Le industrie — scriveva Luigi Luzzatti appunto nel 1877 — vivono incerte del domani...». E aggiungeva:

«Abbiamo speso nelle costruzioni navali militari e nei piroscafi mercantili sovvenuti dal Governo moltissimi milioni, e non è ancora sorto un cantiere che per potenza di mezzi meccanici e per continuità di lavoro gareggi non già con quelli dell'Inghilterra, ma con quelli di Trieste. Abbiamo costruito in pochi anni migliaia di Km. di ferrovie, e non abbiamo saputo creare potente e vigorosa l'industria dei vagoni, delle macchine e delle rotaie». E concludeva: «Se ne possono consolare quegli Economisti, i quali, in nome della divisione del lavoro nazionale, vorrebbero assegnare agli Italiani il culto di Cerere e di Bacco...» [24].

Risalendo alle cause, Luzzatti ravvisava nella politica doganale, in quella finanziaria e tributaria i settori in cui l'azione dello Stato, piuttosto che favorire, aveva ostacolato lo sviluppo industriale italiano. Mentre l'Inghilterra dal 1844 al 1854-60, la Francia e il Belgio dopo il 1860, avevano rinnovato la loro legislazione doganale, e insieme temperato le imposte, completato o largamente sviluppato le reti stradali e ferroviarie, rinvigorita l'istruzione tecnica e riorganizzato efficacemente il credito, il tutto con l'aiuto dello Stato che aveva contribuito con sussidi di varia specie a sostenere la produzione nazionale, la rivoluzione doganale si era verificata in Italia in ben diverse condizioni. L'adozione del libero scambio — osservava Luzzatti — era avvenuta nelle condizioni più sfavorevoli, quando le nostre industrie si preparavano a rinnovare le macchine e gli ordinamenti tecnici, e dopo due anni di crisi, quali furono quelli dal 1863 al 1865, esse erano state colte improvvisamente dal corso forzoso, che, con le oscillazioni nel cambio, aveva reso più difficili le combinazioni economiche [25].

[24] L. LUZZATTI, *L'inchiesta industriale e la riforma daziaria in Italia*, in «Nuova Antologia», dicembre 1877, pp. 933, 945.

[25] *Ibidem*, p. 934.

A conferire ulteriore impulso alla richiesta di una svolta in senso protezionistico della politica economica nazionale fu anche una serie di cinque articoli che Alessandro Rossi andò pubblicando, tra il 1877 e il 1878, sulle colonne della «Nuova Antologia». Vi si illustravano le vicende dello strepitoso sviluppo industriale anglo-americano, dimostrando come alla sua base vi fosse principalmente un solo fattore: il protezionismo [26]. Ma se il protezionismo era stato la causa determinante della crescita della potenza industriale inglese e di quella americana, anche quella francese aveva avuto la stessa origine, senza dire di quella germanica e di altre nazioni europee [27]. Al dire di A. Rossi il nuovo pensiero economico stava restituendo alle popolazioni d'Europa quel senso della realtà delle cose, per lungo tempo quasi estinto dalla manìa dei sistemi, «creati più a rappresentare la potenza sofistica ed idealizzatrice dell'ingegno umano, che a darci un adeguato concetto delle vere norme che presiedono alla prosperità economica degli Stati» [28]. In breve, A. Rossi si mostrava convinto che la libera concorrenza fosse «la negazione assoluta della desiderata emancipazione morale delle nostre classi operaie» [29].

Nonostante queste affermazioni così recise non è da credere che il protezionismo fosse, secondo il Rossi, il solo strumento adatto, *sic et simpliciter*, a sollevare l'Italia a potenza industriale. Anche per Rossi, come per List, il protezionismo non era un *corpus* economico *omni tempore valiturum*. Per lui, come per List,

«ciascun popolo e ciascuna epoca [avevano] la loro organizzazione economica, derivante dal genio, dalla storia, e dai bisogni naziona-

[26] «Fino al memorando Regno di Elisabetta — scrisse — vediamo le industrie manufattrici non solo ricevere i più forti incoraggiamenti, ma sbarazzarsi delle loro rivali dell'Olanda, della Germania e della Francia», in A. Rossi, *Le trasformazioni dell'industria e i loro effetti in Inghilterra ed America*, in «Nuova Antologia», agosto 1877, pp. 902 ss.

[27] «Ibidem», 15 marzo 1878, pp. 312 ss.

[28] «Ibidem», 15 aprile 1878, p. 673.

[29] «Ibidem», p. 681.

li; e questa organizzazione medesima non [aveva] nulla di costante ed autonomo, poiché essa subisce continuamente l'ascendente o l'impulso dell'azione morale dell'uomo...». «Invece di disarmare lo Stato — concludeva — e di lasciare da parte l'azione mutevole degli elementi morali, come pretende[va] fare l'antica scuola, fa[ceva] d'uopo aggrandirne la parte, l'influenza. Lo Stato invero è l'organo dell'ordine pubblico, e, come tale, ha il dovere di equilibrare seriamente la produzione e la distribuzione, e di difendere l'industria nazionale nei termini dell'equità di fronte ai concorrenti stranieri» [30].

Quando cominciarono a pubblicarsi questi suoi scritti, Rossi aveva già contribuito attivamente alla creazione di alcune importanti associazioni di industriali. Erano così nate associazioni nazionali di industriali tessili, della carta, della ceramica e, nel 1877, anche quella dei costruttori meccanici ed arti affini, la cui azione fu particolarmente attiva nello spingere il governo verso una politica più sensibile alle aspettative ed esigenze delle industrie nazionali [31]. Nel 1878 vi fu, infatti, l'adozione della nuova tariffa doganale, con una inclinazione non più chiaramente liberistica, e che, anche se non ancora protezionistica, offriva un aiuto più cospicuo alla produzione nazionale, in particolare a quella tessile [32].

È noto che la tariffa del 1878 non soddisfece le aspirazioni del mondo industriale. Troppi settori rimanevano ancora esposti alle asprezze della concorrenza internazionale. Si è illustrato altrove l'azione che andò svolgendo a Napoli un periodico come «Gli operai», l'insistenza con cui andò ripetendo la necessità «che il lavoro nazionale [fosse] validamente difeso e saviamente incoraggiato» [33], dal momento che «il lavoro e[ra] la base del buon andamento della società e della prosperità della nazione». Col lavoro spinto al massimo grado ed «indefessamente»

[30] «Ibidem», 1 luglio 1878, p. 97.

[31] Su questo punto cfr. L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli 1968, pp. 280 ss.

[32] E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, cit., vol. II, pp. 205 ss.

[33] «Gli Operai di Napoli», 18 febbraio 1882.

si sarebbe potuto porre «l'Italia a livello delle nazioni civili» [34].

Ci sono, negli articoli che il giornale «Gli operai» andò dedicando all'esigenza di proteggere il lavoro nazionale, spunti in cui l'invocazione del protezionismo s'identifica con il senso della dignità e dell'indipendenza nazionale. Vediamo ad esempio questi passi spigolati qua e là: «Dovrà dunque l'Italia rassegnarsi ad essere schiava della Francia, l'Italia che celebrava il Vespro siciliano come segnacolo d'indipendenza nazionale? ... Il Vespro economico sia dunque il motto per la seconda riscossa dell'indipendenza italiana . . .» [35]. Ancora: «se dopo 22 anni non siamo ancora abbastanza forti per far valere le nostre ragioni, i nostri diritti economici, come fanno gli altri popoli d'Europa, quando sarà che ci troveremo in grado di poterlo fare?» [36].

In realtà, gli anni successivi all'approvazione della tariffa doganale del 1878 segnano un sempre più diffuso interesse per le necessità dello sviluppo industriale nazionale. Il movimento di opinione a suo favore si amplia considerevolmente e il Governo, ancor prima della successiva più ampia svolta protezionistica del 1887, è costretto a offrirgli segni e manifestazioni non equivoche della sua partecipazione a tale movimento. Non è necessario ripetere qui quanto si è altrove illustrato in tema di provvedimenti a favore delle industrie meccaniche o meccanico-navali o ricordare che cadde proprio in questi anni la serie di privilegi governativi concessi al grande stabilimento siderurgico di Terni.

Com'è noto, l'adozione della tariffa protezionistica del 1887 non si tradusse in un rapido sviluppo industriale. La rottura doganale con la Francia aggiunse alla crisi edilizia manifestatasi sul finire del 1887 quella agraria. Ben

[34] «Ibidem», 13 maggio 1882.

[35] «Ibidem», 8 aprile 1882.

[36] «Ibidem», 20 maggio 1882.

presto la crisi si estese al sistema bancario e ai settori industriali, con una durata particolarmente lunga, fino al 1894, nonostante fuori d'Italia, almeno fino al 1892, l'economia attraversasse una fase di prosperità.

Al di là della crisi che caratterizzò un arco di tempo così lungo, dal 1888 al 1894, quel che è importante rilevare è che, nel corso di essa, cominciò ad affacciarsi, in maniera sempre più netta, la consapevolezza che il mercato italiano non bastasse più all'industria italiana. Negli anni tra il 1878 e il 1894 taluni settori industriali erano cresciuti, e la crisi che attraversavano dipendeva tanto dalla concorrenza estera quanto dalla ristrettezza della domanda interna. Scrivendo nel 1891, Alfredo Cottrau riconosceva che i nostri industriali erano «quasi tutti, bravi, arditi ed operosi oltre ogni dire», «per intelligenza, onestà; tenacità ed anche istruzione pratica ... certamente superiori ai loro colleghi inglesi, belgi, tedeschi e francesi», e non era più vero che le Amministrazioni ferroviarie italiane osteggiassero le industrie italiane. A suo parere la crisi nasceva dal fatto che «in Italia vi [erano] più produttori che consumatori». Gli industriali erano andati «man mano creando nuove officine sempre più grandiose e perfette, senza badare al fatto che i bisogni del Paese non crescevano in proporzione equivalente».

Le uniche prospettive favorevoli risiedevano per Cottrau in un ampliamento del mercato estero. «Senza una esportazione su larga base — insisteva — qualsiasi industria finirà per intisichire e per quanto sia doloroso a dirlo per un vecchio industriale come me, il dilemma per i costruttori meccanici è in Italia o la decimazione su larghissima scala dei più deboli fra loro — *struggle for life* — o l'adozione per parte del Governo, in via provvisoria, di premi per l'esportazione»[37]. Non si trattava di un sistema nuovo. Grazie ad esso la Germania aveva inondato l'Italia dei suoi prodotti[38].

[37] «La Tribuna», 7 e 8 gennaio 1891.

[38] L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero*, cit., p. 286.

Il problema dell'ampliamento del mercato e della concessione di premi all'esportazione apriva inevitabilmente a quello coloniale. Si è già visto che questa aspirazione serpeggiava in Italia quasi sin dall'indomani dell'Unità. La citata ampia citazione del Pallavicino risaliva al 1871. Ma da allora il problema aveva compiuto nuovo e più consistente cammino. L'Italia non solo si era insediata sulla costa eritrea, ma, grazie all'impegno e all'entusiasmo del Filonardi, aveva messo piede, sia pure in una forma particolarissima [39], sulla costa somala, e l'una e l'altra costa apparivano carenti di tutti quei prodotti che le industrie italiane non erano in grado di collocare sul mercato interno. Ma donde avrebbero tratto gli eritrei e i somali i mezzi per assorbire l'eccedenza di produzione italiana? Si è detto che fu la crisi industriale a spingere lo Stato italiano ad occuparsi più intensamente di queste colonie [40], iniziandone una più diretta gestione, preceduta o accompagnata, quando occorse, dall'intervento militare [41].

Appunto negli anni Novanta — gli anni più critici dell'economia italiana [42] — il ruolo dello Stato, quale strumento di redistribuzione del reddito e della ricchezza, oltre che come promotore di attività produttiva, e quindi di benessere, esaltato sia dalle correnti positivistiche che da quelle cattoliche, specie dopo la *Rerum Novarum*, andò acquistando un peso maggiore, e non tanto sotto il profilo economico, se si escludono, per esempio, la legge bancaria del 1893 e un impegno maggiore nella stipulazione, o nel rinnovo, dei trattati commerciali, o l'intervento mi-

[39] G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir. L'azione di Vincenzo Filonardi 1884-1896*, Roma 1966.

[40] F. GRASSI, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo 1896-1915*, Lecce 1980, pp. 12 ss.

[41] Dopo la creazione di un comando militare a Massaua (1885) e pochi mesi dopo la creazione di una colonia a Massaua e Dipendenze, nel 1890 era stata creata la colonia Eritrea. Quanto a quella somala era cominciata con i traffici del Filonardi agli inizi degli anni Ottanta.

[42] G. LUZZATTO, *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, a cura di A. FANFANI, Milano 1981, pp. 421 ss.

litare in Eritrea conclusosi con la sconfitta di Adua (1896). Ma proprio sotto il profilo della chiarificazione delle sue responsabilità nella vita economica e sociale del Paese. Qualcuno scrisse esplicitamente che

«è divenuto compito [dello Stato moderno] il tutelare l'economia pubblica volgendo i mezzi di cui esso può disporre, dove e quando è necessario, affinché il paese sia posto in stato di partecipare alla lotta che le Nazioni combattono sul campo della produzione e degli scambi con forze sufficienti a porlo al sicuro dalle altrui offese. È da questa lotta economica che dipende la ricchezza dei popoli, la loro prosperità e anche il loro progresso civile; Le Nazioni che hanno raggiunto il più alto livello di prosperità economica, nelle quali la ricchezza pubblica è maggiore, sono quelle che appariscono progredite, più civili, più forti» [43].

Il protezionismo diventa, in un certo senso, meno il problema degli operatori industriali e più quello degli economisti tesi a giustificarlo. Gli interventi di Rodolfo Benini al riguardo risultano apprezzatissimi. All'accusa che neppure la tariffa protezionistica del 1887 ha agevolato il decollo dell'I t a l i a i n d u s t r i a l e Benini obietta che sono stati il malcostume finanziario, la speculazione edilizia, l'inflazione le vere cause del mancato progresso industriale. A queste si aggiungeva la persistente presenza, nel contesto della vita economico-sociale, di posizioni di rendite parassitarie [44].

Con il protezionismo, l'altro concetto che pure va affermandosi è quello dell'impiego delle istituzioni — e quindi dello Stato — ai fini di un ammodernamento economico e sociale del Paese. Qualcuno ha sottolineato, da questo punto di vista, la posizione del gen. Nicola Marselli [45]. Ma altri ha indicato nel Salvioli il sostenitore dell'idea della dittatura come strumento di rivoluzione sociale [46].

[43] A. MONZILLI, *Studi di politica commerciale*, Città di Castello 1895, p. 235.

[44] S. LANARO, *Nazione e Lavoro*, cit., pp. 167 ss.

[45] *Ibidem*, pp. 196 ss.

[46] G. MANACORDA, *I fasci e la classe dirigente liberale*, in *I fasci siciliani*, a cura di G. GIARRIZZO e altri, I: *Nuovi contributi a una ricostruzione storica*, Bari 1975, p. 91.

Altri ancora ha ravvisato nel Loria l'apostolo di una politica economica ostile alla rendita e al monopolio della terra, e mirante, attraverso un'opportuna politica fiscale perseguita dallo Stato, al riequilibrio delle fortune, nell'intento di conseguire, per tale via, la «giustizia sociale». E sono state inoltre ricordate le proposte di studiosi del valore di un Conigliani e di un Puviani, verso un'imposta progressiva sul reddito a scopo politico-sociale [47].

Eppure questo decennio 1890-1900 così fervido di pensieri, di dibattiti, di proposte, è quello in cui l'I t a l i a e c o n o m i c a cominciava a registrare un auspicato, ma imprevisto, d e c o l l o i n d u s t r i a l e. Dopo lo scandalo della Banca Romana e i grandi fallimenti del Credito Mobiliare e della Banca Generale, vi era stato, oltre che l'avvio al risanamento della circolazione cartacea, attraverso la riduzione delle banche di emissione da sei a tre, e la costituzione della Banca d'Italia, la creazione della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano. E con esse la crescita degli investimenti industriali, testimoniati dall'aumento del numero delle società per azioni, dalla crescente introduzione delle caldaie a vapore, dal continuo inurbamento di masse contadine nelle città del triangolo industriale, dal graduale sviluppo dell'industria elettrica, dalla crescita delle esportazioni industriali, ecc. Né questo progresso industriale, che si era cominciato a manifestare incontestabilmente dal 1896, sembrava accennare a soste alla svolta del secolo. Gli inizi del nuovo secolo segnano addirittura un intensificarsi di questo processo, aprendo a prospettive entusiasmanti.

Bisogna tener presente questo processo, che lascia intravvedere la possibilità di una trasformazione radicale dell'I t a l i a e c o n o m i c a da paese eminentemente agricolo a paese industriale e commerciale — lo stato più avanzato indicato da List —, per meglio comprendere il dilatarsi di un sentimento nazionale, e la nascita del movimento nazionalistico. Sebbene il Corradini dichiari che

[47] S. LANARO, *Nazione e Lavoro,* cit, pp. 206-209.

il programma del movimento delineato è già nel «Marzocco» del 1896, dopo la sconfitta di Adua, è solo nel 1903 che esso è esplicitamente espresso, e viene sottolineato il suo legame con il contemporaneo rapido sviluppo industriale.

«Dalla guerra d'Africa in poi — scrive il Corradini — per le città e per i campi, per le officine e per i fondachi, il popolo prolifico e paziente si va facendo più industre. Le basi della prosperità sono così gettate, e su questo dovranno sorgere le opere e i monumenti della grandezza. Noi — conclude — fondando questa rivista, partiamo dal primo fatto certo, volti verso la certezza futura. Dall'oscura fatica degli umili cittadini al trionfo nazionale è tutta l'ascensione di un popolo» [48].

«Il Regno», è noto, fu pubblicato dal 1903 al 1905, gli anni che registrarono nel Paese, con l'intensificarsi del processo migratorio specie verso gli Stati Uniti, l'ininterrotta espansione dell'industria italiana, oltre che il miglioramento della situazione della bilancia dei pagamenti e di quella monetaria. E bisogna dire che nelle pagine de «Il Regno» è cosciente ed esplicita la constatazione della grande trasformazione industriale dell'Italia [49], anche se «Il Regno» non era una rivista eminentemente economica né alla vita economica dedicasse ampio spazio. In generale recava nel-

[48] E. CORRADINI, *Scritti politici*, cit., p. 5.
[49] Questa consapevolezza emerge in parecchi degli articoli pubblicati e i segni della trasformazione in atto sono anche riassunti in uno di essi. Vi si riconoscono il miglioramento della bilancia commerciale italiana, i progressi industriali «d'ogni genere, dalla metallurgia allo zuccherificio, dal cotonificio (importazione del cotone greggio: 594 mila q.li nel 1885, 1.078.000 nel 1897) al setificio et al lanificio; le migliorie introdotte nei metodi di coltivazione delle terre in una parte delle nostre grandi campagne; l'aumento delle vie di comunicazione terrestri e nella navigazione mercantile; l'incremento del risparmio; lo 'standard of life' in generale migliorato e le condizioni floride del bilancio dello Stato». Tutto ciò dimostrava che l'Italia aveva «saputo in pochi anni elevarsi a vita economica migliore e prepararsi efficacemente alle battaglie future». Per «Il Regno» discendevano da questa buona condizione dell'economia generale del paese: «Le recenti fortune nella politica estera, la più stretta amicizia con l'Inghilterra ed il riavvicinamento con la Francia... Noi — concludeva — siamo diventati qualcosa nell'economia europea e la nostra amicizia può essere ed è utile, oggi; potrà essere e sarà anche più utile domani». Cfr. «Il Regno», 1904, n. 4, p. 10.

la sua ultima parte una rubrica «Nota economica» non firmata, che trattava di qualche problema di attualità. E neppure questa rubrica era sempre presente; assente nei primi numeri, scompare poi di nuovo e definitivamente. A ben guardare non furono molti i problemi trattati in queste «Note». Ampio spazio fu dedicato al rinnovo in corso dei trattati commerciali con la Svizzera, l'Austria-Ungheria e la Germania; ma anche la colonizzazione del Benadir attrasse notevole attenzione, e così il processo per diffamazione Ferri-Bettòlo, relativo alle accuse di favoritismo dell'allora direttore dell'«Avanti!» al Ministro della Marina per gli acquisti di corazze dalla Terni.

Senza scendere in dettagli va detto subito che riguardo al rinnovo dei citati trattati la posizione de «Il Regno» fu dapprincipio non sfavorevole al Governo, ma divenne sempre più critica, a misura che i tre citati paesi mostravano riluttanza a fare concessioni all'Italia in materia di prodotti agrari. «Il Regno» criticava il Governo per non aver adeguatamente preparato il rinnovo. Al crescere dell'altrui protezionismo l'Italia era rimasta immobile, senza rinnovare la tariffa e senza neppure adeguarla «allo stato attuale delle nostre industrie e della nostra agricoltura» [50].

«La condizione di alcune industrie italiane — sottolineava la rivista — era mutata, e talune non avevano più alcun bisogno di protezione, mentre altre come talune agrarie, abbisognavano di difesa e di appoggio». Aggiungeva che il recente riavvicinamento dell'Italia alla Francia, irrilevante sotto il profilo economico, avrebbe potuto essere utilizzato nei confronti degli alleati d'Oltrealpe anche nei rapporti commerciali [51].

Quanto al problema coloniale in genere la posizione de «Il Regno» è chiaramente definita. A parte gli articoli, firmati, di Giuseppe Prezzolini circa la natura congenitamente espansionistica dell'Italia, nel senso che l'Italia era,

[50] «Il Regno», 1904, n. 22, pp. 12-13.

[51] «Ibidem», n. 23, pp. 10-11.

e non poteva che essere, per la sua geografia, la sua storia, le sue necessità, espansionistica [52], «Il Regno» si schierò sempre contro i sostenitori della politica delle braccia incrociate o del piede di casa o contro i lodatori del quietismo [53]. Per questo sostenne che la difesa degli interessi italiani non poteva essere limitata al Mediterraneo, ma toccare anche le aree dell'Oriente e dell'Estremo Oriente [54]. Circa gli interessi italiani nell'Africa orientale la sua difesa fu anche più appassionata e vivace, sia quando richiese un trattamento doganale più favorevole ai prodotti dell'Eritrea [55], premessa indispensabile ad una diretta colonizzazione italiana, sia quando si occupò delle vicende e dei risultati della Società del Benadir. È tuttavia interessante rilevare che, diversamente da quanto da altri fu fatto, dalla rivista non si levò alcuna richiesta di occupazione e di esercizio diretto di quest'ultima colonia da parte dello Stato italiano, soprattutto ricordando l'esperimento fatto nella stessa Eritrea e «lo spettacolo di inettitudine e di miseria offertovi per tanti anni». «Se una fortuna debba avere — fu sostenuto nella rivista — per virtù di forze italiane la Somalia, codesta non può esserle conquistata che da una Società commerciale» [56].

L'altra questione ampiamente trattata fu lo scontro Ferri-Bettòlo. «Il Regno» fu decisamente dalla parte della Terni e di Bettòlo. Pur ammettendo che forse le corazze d'acciaio sarebbero costate meno presso gli stabilimenti francesi e inglesi, aggiunse che ciò sarebbe accaduto non solo perché questi stabilimenti erano validamente protetti dai loro Stati, ma anche perché essi sarebbero scesi anche al di sotto del costo. «Lo scopo degli Stati esteri — spie-

[52] G. PREZZOLINI, *Come fare l'espansionismo*, in «Il Regno», 1904, n. 30, p. 8; dello stesso, *Le cosidette spese improduttive*, «ibidem», n. 39, pp. 3-5.

[53] Cfr. l'articolo *La nostra ignavia*, «ibidem», 1904, n. 14, pp. 11-12.

[54] «Ibidem».

[55] Cfr. l'articolo *L'emigrazione in Eritrea*, «ibidem», 1904, n. 10, pp. 12-13.

[56] Cfr. gli articoli: *Che cosa si deve fare nel Benadir*, in «Il Regno», 1904, n. 24, pp. 13-14; e *Ancora il Benadir*, «ibidem», n. 25, p. 4.

gava — è limpido; porre gli stabilimenti nella fortunata condizione di conquistare i mercati forestieri e di abbattere gli stabilimenti concorrenti. E gli Stati che si prefiggono un tale scopo — incalzava — non sono né la Turchia né la Columbia, ma l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia e la Germania, i quattro grandi colossi dell'economia mondiale». Del resto, precisava, si sarebbe trattato per il Governo di un vantaggio di breve periodo. Una volta eliminata la nostra industria, l'industria estera non avrebbe avuto alcun motivo per non portare i suoi prezzi al livello di quelli della Terni, una concorrente oramai eliminata. L'etica della rinuncia sarebbe quindi servita — era la sua accusa — ai socialisti a distruggere la nostra industria, dal momento che — aggiungeva con ironia — «il procurar lavoro agli operai nostri, dopo tutto, non è un comandamento della lotta di classe» [57].

Fuori di queste tre questioni importanti non mancano posizioni più generali. In materia economica i collaboratori de «Il Regno» affermarono un esplicito pragmatismo. «Noi — scrisse uno di essi, P. L. Occhini — non siamo né protezionisti né liberisti ... crediamo che il sostegno della protezione doganale possa in determinati momenti avvantaggiare le industrie, e quindi sia da adottarsi ...; crediamo che in altri momenti sia preferibile la libertà commerciale ...; [siamo] soprattutto pratici nella vita reale» [58].

E, in verità, è la mancanza di un «apriorismo di scuola», come essi lo definiscono, il filo conduttore del loro atteggiamento nei confronti dei problemi economici. Così, quando, nel corso del processo tra gli on. Ferri e Bettòlo, si costituì un trust tra la Terni, l'Ansaldo e il cantiere Odero, il periodico, pur lamentando in linea di principio le conseguenze di siffatte combinazioni, non si dimostrò del tutto contrario. Ritenne, anzi, che, essendo cessate molte delle condizioni alla cui ombra l'industria cantieri-

[57] «Ibidem», 1904, n. 3, pp. 14-15.
[58] «Ibidem», 1904, n. 9, p. 11.

stica era andata sviluppandosi, ed avendo le industrie similari straniere, «spesso tutelate, favorite, premiate dai [loro] governi», preso slancio, il trust avrebbe potuto mettere un termine alle frequenti convulsioni che avevano turbato l'industria italiana la quale aveva bisogno di rafforzarsi per fronteggiare la crisi e «trionfare delle insidie».

Favorevole senza riserva si dichiarò al trust degli zuccherieri in via di costituzione, e questo perché, saliti in pochi anni a 33, con una produzione crescente e sempre più al di là del fabbisogno interno, minacciavano di farsi coinvolgere in una crisi pericolosa, che avrebbe avuto conseguenze sia sul piano agrario, per le eccedenze di tuberi che avrebbe prodotto, sia sul piano industriale, per l'eccesso di zucchero invenduto [59].

«Il Regno», in effetti, andò predicando, di frequente, «la maggior prudenza nei riguardi di tutti i rami della produzione del paese», nel convincimento che una Nazione è rispettata e forte nella misura in cui la sua economia è robusta e solida. «Ogni ferita all'industria o all'agricoltura — sottolineava — è un arresto nella via del progresso, e ogni arresto è un vantaggio dato alla produzione estera e un ritardo nell'evoluzione delle condizioni economiche, intellettuali, igieniche, d'ogni specie, del proletariato» [60].

È su questa base, quindi, che va considerata la sua opposizione alla «pioggia delle leggi e dei regolamenti per la così detta difesa sociale dei lavoratori», che, mentre «inceppa[va] la produzione abitua[va] i lavoratori ad una tutela snervante, che corrode[va] le iniziative e fa[ceva] più tarda l'evoluzione dei lavoratori stessi verso una loro economia più avanzata e più feconda» [61]. Per questo sostenne che non era ancora giunto il momento per attuare una riforma come quella proposta dai socialisti per un riposo festivo.

[59] Cfr. l'articolo *Gli ultimi trusts*, «ibidem», 1904, n. 11, pp. 12-13.
[60] «Ibidem», 1904, n. 5, pp. 12-13.
[61] «Ibidem».

«Abbiamo — scrisse — bisogno ancora di lasciare indisturbate le industrie, che a mala pena si reggono malgrado la protezione doganale, i bassi salari e il metodo di vita tutt'altro che lussuoso dei proprietari». Pertanto: «Si innova troppo precipitosamente: legge per gli infortuni sul lavoro; legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli; legge per il riposo festivo; senza contare le norme regolamentari che accennano a stabilire i Comuni in forza della legge sanitaria, norme che possono riuscire di non poco fastidio alle industrie e di parecchio agli operai». E concludeva: «ogni intervento dello Stato nelle cose economiche è di per sé medesimo pericoloso; il pericolo è più chiaro quando l'intervento avviene per cause di equilibrio politico o per favorire una classe di fronte all'altra... è ingiusto che esso modifichi l'assetto delle industrie quando più urge di lasciarlo intatto» [62].

Tuttavia non si dichiarava contrario alla politica meridionalistica che il governo aveva inaugurata, e di cui la legge a favore della Basilicata del 1904 costituiva il primo importante passo. Affermò, infatti, che il modo scelto era il migliore, e questo modo era quello di applicare a ciascuna regione speciali provvedimenti, secondo le tradizioni e i bisogni particolari. Riconosceva, infine, che questo era un primo rimedio «ai molti errori e alle molte colpe commesse fin qui dalla patria legislazione contro il Mezzogiorno» [63].

Le posizioni che ora siamo andati richiamando non esauriscono il quadro delle idee nazionalistiche che si agitavano, in materia economica, in Italia, agli inizi del secolo.

È stato recentemente richiamato il contributo fornito da Corrado Gini e soprattutto la sua idea che «i popoli, come gli organismi, hanno un periodo di accrescimento, una maturità e una decadenza senile» [64]; idea, alla cui base è il concetto, dello stesso Gini, della capacità riproduttiva, nel senso che tra «una razza ricca d'intelligenza, fornita di censo, nutrita di nobilissime tradizioni, animata

[62] Cfr. l'articolo *La libertà del lavoro*, «ibidem», 1904, n. 15, pp. 12-13.

[63] Cfr. l'articolo *I provvedimenti per la Basilicata*, «ibidem», 1904, n. 13, pp. 12-13.

[64] C. Gini, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Torino 1912, p. 34.

da alti ideali»; ed un'altra, «intellettualmente più limitata, economicamente più povera, a cui le glorie del passato non possono essere pungolo alle glorie dell'avvenire», è quest'ultima che riesce ad espandersi più degnamente e a trionfare[65]. In realtà Gini collega la potenza di una nazione al numero, convinto che «tutte le industrie resterebbero danneggiate da una rarefazione della popolazione»[66].

Non si trattò di un'opinione solitaria. Il concetto di «vitalità» nazionale è sostenuto anche da altri eminenti studiosi. Anche Giorgio Mortara ribadiva che «con la stazionarietà della popolazione è attenuato nelle singole famiglie l'impulso al miglioramento; diminuisce la possibilità di espansione delle industrie e dei commerci; e sotto l'apparenza di un più diffuso benessere si asconde un graduale ristagno in tutte le manifestazioni della vitalità nazionale»[67].

Lanaro ha messo, di recente, in evidenza, l'importanza che ebbe nei primi lustri del secolo, anche al di fuori dei giornali nazionalisti, il concetto di espansione-imperialismo, e la spinta verso una «economia coloniale», cioè il concetto di imperialismo come ricerca di mercati. Nell'accezione di questi scrittori, e in particolare di Marco Fanno, infatti, il mercato mondiale non viene presentato come diviso fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, ma piuttosto come diviso fra «capitalismo industriale», particolarmente accentrato nell'Europa occidentale e sulla costa atlantica, e «capitalismo agrario», condizionato, dopo la precedente fase favorevole, da *terms of trade* sempre più decrescenti[68]. Nel caso particolare l'imperialismo italiano è, però, solo in una certa misura ricerca di sbocchi

[65] *Ibidem*, p. 3.

[66] C. GINI, *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*, Torino 1914, pp. 548-549.

[67] G. MORTARA, *L'incubo dello spopolamento e l'Italia*, Messina 1912, p. 16.

[68] S. LANARO, *Nazione e Lavoro*, cit., p. 76.

agrari; è soprattutto, in anni in cui milioni di uomini si sono trasferiti nelle due Americhe, ricerca di terre da coltivare; è quel che Enrico Corradini definiva «imperialismo della povera gente», e Michels «l'imperialismo proletario» [69].

Accanto alla vitalità demografica, all'espansione e insediamento in terre coloniali, un altro tema ricorrente nel pensiero economico nazionalistico è l'inevitabilità dell'industrializzazione. Contro le teorie positivistiche, contro i *Tra i due mondi* e *L'Europa Giovane* di Guglielmo Ferrero, si ribadiva che non vi è antinomia tra industrializzazione e latinità; anzi quanto è accaduto in materia di progresso industriale nell'Italia settentrionale testimonia semmai dell'estrema inclinazione italiana a questo tipo di attività economica [70], quando non gli si creino ostacoli, ma lo si agevoli con opportuni provvedimenti. E che ciò vada fatto è fuori di dubbio, perché, a dirla col Fanno, «l'industrialismo . . . è il grande educatore dei popoli ed il mirabile propagatore della civiltà»; è il «dinamometro della loro forza d'espansione» [71].

Altri ha illustrato le vicende politiche che accompagnarono i collaboratori de «Il Regno» fino alla fondazione dell'Associazione nazionalista italiana (1910), alla campagna a favore della impresa di Tripoli, e alla creazione del giornale «L'idea nazionale». Per quanto riguarda gli aspetti del loro pensiero economico, è piuttosto da ricordare come dapprincipio, forse perché preoccupati di guadagnare proseliti alla loro causa, ma forse anche per la loro già dichiarata posizione di pragmatisti in economia, essi fossero piuttosto incerti sulla impostazione da seguire in tema di politica economica. Franco Gaeta ha ribadito, di recente, che il Congresso nazionalista di Firenze del

[69] R. MICHELS, *L'imperialismo italiano. Studio politico-demografico*, Milano 1914, pp. 92-93.

[70] M. FANNO, *L'espansione commerciale e coloniale degli stati moderni*, Torino 1906, pp. 435-436.

[71] *Ibidem*, p. 440.

1910 non riuscì a precisare se bisognasse seguire una politica liberistica od una protezionistica. Nel corso della discussione che seguì alla relazione di Filippo Carli su *La politica economica della grande Italia* le posizioni antiprotezionistiche e liberistiche furono numerose, tanto che un ordine del giorno Palazzoli-De Frenzi rinviò ogni precisazione al riguardo al successivo congresso. Fu lasciato quindi incerto il modo con cui si sarebbe dovuto porre mano alla creazione della imponente industria meccanica prospettata da Carli; ed altrettanto incerti i modi di realizzare, in un'eventuale industrializzazione dell'agricoltura, l'espansione verso il Levante, l'associazione della borghesia produttiva a fini commerciali, lo sviluppo della marina mercantile, ecc.[72].

Se non volendo perdere consensi, ma piuttosto guadagnarne, difficile era la scelta di una politica economica, per le stesse ragioni deciso fu l'atteggiamento contro la creazione del monopolio statale per le assicurazioni sulla vita, promosso e realizzato dal IV Ministero Giolitti nel 1911[73]. Nel tentativo di guadagnare appoggi a destra l'iniziativa di Nitti e Giolitti fu definita «l'inizio consapevole, volontario di quella politica di socialismo di Stato, voluta dai sindacalisti . . .»[74].

E fu proprio questa ricerca dei consensi, alla fine, che determinò nel febbraio, tra cattolici e nazionalisti, nonostante ogni differenza di accenti e di programmi, una concordanza riguardo alla necessità di subordinare l'economia «ai più alti valori»[75].

In verità un chiaro ed autonomo discorso nazionalistico sull'economia cominciò a manifestarsi soltanto nel 1914, alla vigilia del III Congresso dell'ANI. In due articoli,

[72] F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari 1981, pp. 126-128.

[73] *Ibidem*, pp. 133 ss.

[74] *Ibidem*, pp. 139-140.

[75] *Ibidem*, pp. 149-150.

pubblicati su «La Tribuna» [76], Alfredo Rocco, approdato al nazionalismo solo da poco, dopo una brillante carriera universitaria, trattò, sotto due angolazioni — dal punto di vista della soluzione socialista e da quello della soluzione nazionale — il problema economico, il cui valore, a suo dire, era «in nessun altro paese, forse, altissimo come in Italia» [77].

Alfredo Rocco partiva dalla considerazione che il socialismo fosse «l'espressione estrema dell'individualismo», e che il suo postulato fondamentale fosse quello della distribuzione della ricchezza, e quindi tutto il problema economico italiano si riduceva alla «distribuzione interna» della ricchezza.

«Si predica — spiegava — e si vuole, in primo luogo, l'assorbimento di tutta l'attività politica italiana nel problema di una migliore distribuzione della ricchezza 'italiana' fra le varie classi sociali del nostro paese, col presupposto di giungere alla méta della integrale attribuzione del reddito 'italiano' alle nostre classi lavoratrici, e si trascura completamente e si dichiara dannoso e pazzesco ogni tentativo di considerare anche il rapporto tra la ricchezza italiana e la ricchezza dei vari paesi stranieri, che sono i maggiori e più potenti detentori del capitale mondiale. Così, per tutelare gli interessi dei lavoratori italiani, di proposito si dimentica di tutelare gli interessi della nazione italiana, che è una nazione di lavoratori, contro le nazioni capitaliste straniere che la opprimono... In secondo luogo, affermata la preminenza assoluta del problema della 'distribuzione' della ricchezza italiana, si pone in seconda linea, anzi si affetta di considerare come estraneo agli interessi del proletariato il problema vero della nostra vita economica, cioè il problema della p r o d u z i o n e della ricchezza. Ed, infine, si va più in là, perché si conduce, per risolvere il problema della distribuzione a favore delle classi operaie, una lotta accanita, senza misure e spesso senza civiltà, mirando a tutto distruggere e a nulla ricostruire...» [78].

L'analisi che Alfredo Rocco compie non è soltanto teori-

[76] «La Tribuna», 13-14 gennaio 1919; ed ora in *La lotta nazionale della vigilia e durante la guerra (1913-1918)*, prefazione di B. MUSSOLINI, Milano 1938, pp. 11-25.

[77] *Ibidem*, p. 14.

[78] *Ibidem*, pp. 14-15.

ca. Egli cerca anche di dimostrare, dati alla mano, «qual mutamento arrecherebbe alle condizioni dei nostri lavoratori l'attuazione integrale del socialismo, ossia l'attribuzione completa del reddito nazionale ai lavoratori italiani, con la totale soppressione dell'extra-profitto del capitale». E, con l'esplicito aiuto di un grande statistico come il Gini, calcolava anche questo extra-profitto. La conclusione di Rocco è che, con l'attuazione del socialismo, l'operaio registrerebbe un modesto aumento del suo salario, che passerebbe da lire 3 a lire 3,42 al giorno. Sempre che tutto andasse nel migliore dei modi possibili, cioè sempre che il passaggio al socialismo non producesse, per il mancato stimolo della concorrenza e dell'interesse individuale, alcuna diminuzione della produzione, tale da cancellare il beneficio, e che il modesto guadagno non venisse assorbito dai «futuri gestori della produzione, i grossi impiegati della burocrazia socialista».

Quanto alla politica economica nazionale, a giudizio di Rocco essa partiva da due premesse opposte a quella del socialismo. Per il nazionalismo «il problema economico italiano è problema di produzione e non di distribuzione della ricchezza, e, alla sua volta, il problema della produzione non si risolve con una concezione puramente interna, ma solo con una concezione internazionale o mondiale della vita economica italiana». Perché, affermava, «le statistiche ci dimostrano l'enorme inferiorità economica dell'Italia di fronte a quasi tutti i grandi Stati europei». E ricordava che Gini aveva calcolato la ricchezza privata italiana, che era 25-30 anni prima a 50-55 miliardi, in 80-85 miliardi, e quella inglese a 350-400 miliardi, quella francese a 280-300 miliardi, quella tedesca a 400-540 miliardi, quella austro-ungarica a 120-130 miliardi di lire. Ne deduceva che se l'Italia fosse riuscita a portare la sua ricchezza al livello di quella della Francia o della Germania, il reddito degli operai sarebbe aumentato del 300% e non del 14-15% di cui i sociali-

sti, seguendo la loro politica, avrebbero voluto aumentarlo [79].

Rocco non si limitò a formulare la citata ipotesi d'incremento del reddito; tentò anche di tracciare un programma economico, puntando soprattutto a rendere «più intensa e più ricca la produzione interna». In che modo? In primo luogo, con l'irrigazione del Mezzogiorno e delle isole, che avrebbe consentito la messa in valore di molte terre incolte o scarsamente produttive, e la completa utilizzazione delle forze idrauliche per la produzione di energia elettrica. In secondo luogo, l'espansione fuori d'Italia. Il dramma economico italiano era, infatti, rappresentato dal binomio territorio povero-popolazione feconda. A suo giudizio, l'espansione italiana era «disordinata, inorganica, cieca, fatta di sacrifici impari ai risultati. Bisogna[va] renderla disciplinata, organica, consapevole, moralmente dignitosa ed economicamente proficua». Bisognava abituare il popolo italiano a considerare che l'emigrazione pacifica poteva non essere conveniente, e quindi «ricorrere ad un'altra forma di emigrazione: l'emigrazione armata, che è quanto dire la guerra. Un popolo che conta 42 milioni di individui, ed ha a sua disposizione un territorio ristretto e povero, ha diritto all'e s p a n s i o n e . . .». Aggiungeva tuttavia che questo sarebbe stato il compito dell'avvenire. «Il compito dell'oggi — sottolineava — oltre la preparazione degli animi, è l'intensificazione della produzione all'interno, l'espansione pacifica all'estero».

L'aumento della produzione interna doveva essere non solo effetto dell'opera dello Stato, per quanto atteneva ai lavori pubblici, alla diffusione della cultura popolare e professionale, al progresso scientifico e tecnico, ma anche effetto dell'azione e dell'iniziativa dei cittadini, che nello Stato dovevano vedere un cooperatore attento e prezioso. Aggiungeva «che l'elevamento delle classi lavoratrici e[ra] condizione favorevole per lo sviluppo economico e politico della Nazione». In effetti, larga parte dell'articolo

[79] *Ibidem*, p. 19.

era dedicata ad illustrare l'azione sociale del Partito Nazionale, il quale riconosceva la necessità di una migliore ripartizione del reddito a favore dei lavoratori ed ammetteva anche la lotta di classe. «Soltanto — si precisava — la lotta di classe deve essere, non negata, né vietata, ma disciplinata e contenuta, affinché tra i due contendenti non venga, durante il contrasto, danneggiato o ferito un terzo estraneo al dibattito, e i cui interessi sono superiori a quelli delle parti, vale a dire la Nazione», considerata una unità organica con interessi specifici da tutelare e con gli organi per tutelarli. Pertanto «un partito nazionale non dovrebbe esitare a sostenere i lavoratori, in quanto le loro pretese coincidono con l'interesse nazionale», e quindi, a fianco di un «sindacalismo antinazionale e antistatale» e di un «sindacalismo acattolico», era auspicabile anche l'esistenza di un «sindacalismo nazionale» [80].

Circa tre mesi dopo questi due articoli, Alfredo Rocco, in un ampio saggio ancor più elaborato, intitolato *Economia liberale, Economia socialista ed Economia nazionale,* pubblicato sulla «Rivista delle Società Commerciali», dava una conferma della eccellente cultura storico-giuridico-economica di cui era in possesso e della finezza di analisi, anche se non disgiunta da una estrema abilità causidica, di cui sapeva fare sfoggio.

Nel saggio egli ritornava con maggiore ricchezza di considerazioni sul tema della natura individualistica ed atomistica del liberalismo economico e del socialismo, entrambi miranti a massimizzare il benessere degli individui, ma diversi nei metodi, in quanto il liberalismo economico attendeva quel benessere dalla libera attività degli individui e solo sussidiariamente dall'opera dell'organizzazione sociale, mentre il socialismo attendeva lo stesso benessere dall'opera della collettività, alla quale gli individui erano subordinati. «Uguale — sottolineava — nella concezione socialista e in quella liberale l'idea della società e dello Stato. L'una e l'altro sono considerati semplici mezzi o

[80] *Ibidem,* pp. 24-25.

strumenti del benessere individuale» [81]. Diverso il discorso per l'economia nazionale.

Intanto Rocco tesseva l'elogio di Federico List, che, fin dal 1841, aveva provveduto alla revisione dei concetti fondamentali dell'economia individualistica, ed a cui la Germania doveva la «sua» scienza economica e quella coscienza delle necessità nazionali nel campo dell'economia, che ne avevano fatto, in 50 anni — sono parole di Rocco — «la rivale temuta e spesso vittoriosa dell'Inghilterra nel campo delle industrie e dei commerci» [82]. Poi dichiarava che gli individui viventi che in un determinato momento fanno parte di una determinata società «non sono questa società, la quale vive nei secoli, e comprende anche tutte le generazioni che sono state e quelle che verranno». Ora di questa società, nella concezione nazionale, gli individui viventi non sono che gli organi e gli strumenti delle sue finalità. «E finché gli individui restano — aggiungeva — nei limiti di questa loro funzione, come avviene sempre, quando opera in essi l'oscuro istinto della specie, le società progrediscono». Ad una concezione «presentistica» Rocco opponeva cioè una concezione del vantaggio futuro.

Dall'affermazione di questo principio derivava che erano giustificati i costi e i sacrifici che una società soffriva quando essi si traducevano in un vantaggio dal punto di vista nazionale, cioè assicuravano un beneficio futuro. E naturalmente era giustificata una politica economica protezionistica quando si trattava di un paese povero, privo degli elementi favorevoli per la produzione; quando si trattava di un'industria che attraversava solo temporaneamente una fase sfavorevole; quando si trattava di una di quelle industrie, che, «per ragioni di sicurezza dello Stato», si aveva interesse ad avere nel territorio nazionale [83].

[81] A. Rocco, *Economia liberale, economia socialista ed economia nazionale*, in «Rivista delle Società commerciali», 30 aprile 1914, pp. 296-297.
[82] *Ibidem*, p. 299.
[83] *Ibidem*, pp. 306-307.

Insomma, «una protezione consapevole, illuminata e contenuta nei limiti sufficienti rappresenta[va] la salvezza guadagnata a prezzo di uno sforzo penoso ma indispensabile»[84].

È noto che questo saggio costituì larga parte della relazione che Rocco, insieme a Carli, svolse al Congresso nazionalista di Milano del maggio 1914; Congresso particolarmente importante perché, proprio sul problema della politica economica, dette luogo ad una scissione, la seconda dopo quella dei nazionalisti democratici. Uscirono, infatti, dal movimento gli elementi più favorevoli al libero scambio, in quanto facendo proprie sostanzialmente le tesi sostenute da Rocco, la maggioranza si orientò verso un consistente intervento dello Stato a favore dell'attività produttiva nazionale e verso il protezionismo[85].

Questo irrigidimento di una posizione che invece fino ad allora si era sforzata di dimostrarsi improntata ad un duttile pragmatismo si spiega col peggiorare della situazione economica del Paese. Negli anni in cui si pubblicava «Il Regno», il tasso annuo d'incremento industriale, a stare ai dati del Gerschenkron, toccava e superava il 6%, e il numero degli impianti e delle società tendeva a crescere ininterrottamente. Ma dopo la crisi economica del 1907-1908 la fase di crescente prosperità si era interrotta. La situazione industriale si era fatta difficile, al punto che il tasso d'incremento medio annuo si era ridotto al 2-2,5%. In effetti, il mercato si era andato restringendo, e, talvolta, cospicui stabilimenti industriali, come nel caso della industria pesante (ferro e acciaio), si erano potuti salvare solo grazie al massiccio intervento delle banche, e riducendo la produzione. Ma, a riprova delle difficoltà del mercato, forme di cartelli, o consorzi, si erano imposti anche in altri settori industriali, e non era stato scongiurato il pericolo nascente dall'eccesso di indebitamento

[84] *Ibidem*, p. 308.

[85] A. Rocco, *Scritti e Discorsi politici*, Milano 1938, vol. II, pp. 693-699.

bancario. Considerata anche la vivace e crescente concorrenza internazionale, il protezionismo e l'intervento statale apparivano come un indispensabile mezzo di difesa. E tale doveva apparire specialmente ad un movimento come il nazionalismo che, pur ostentando velleità di interventi a favore dell'agricoltura, era sostanzialmente legato alla città e al mondo della grande industria italiana.

In un paese a debole e incompleto sviluppo industriale quale era allora l'Italia non si chiedeva tanto il confronto con gli altri Paesi, quanto piuttosto la protezione dall'altrui vigore e aggressività. Sotto questo profilo, l'aspirazione al protezionismo e, ad esso connesso, quella alla creazione di mercati riservati, sia pure conquistati con la forza, rappresentò sempre, anche quando il nazionalismo non aveva ancora delineato la sua fisionomia e il suo programma, l'esplicito o sotterraneo filo rosso dell'intera vicenda unitaria, almeno sino alla prima guerra mondiale.

Quanto poi una siffatta aspirazione possa essere compatibile con l'esigenza di un Paese trasformatore e non produttore di materie prime è tutt'altro discorso che qui non è il caso di affrontare.

L'irredentismo nel Trentino

di *Maria Garbari*

La caduta di antiche pregiudiziali, radicate nella conflittualità del passato, permette di ripercorrere il processo di nascita e di sviluppo degli irredentismi senza concessioni per la propria parte nazionale, direttamente implicata in un fenomeno che appariva tanto più virulento quanto più localizzato. Ciò non significa sconfessare i valori legati all'idea di nazione né porre sotto processo, in nome delle attuali ideologie, un ciclo storico che ha visto intrecciarsi all'aggressività espansionistica anche la volontà di portare a compimento i programmi nazionali, politici e sociali di matrice risorgimentale.

Necessario è invece sollevarsi dai toni polemici o trionfalistici di una storiografia legata ai protagonisti o alla sola episodica della lotta nazionale, per considerare l'irredentismo come parte dell'intero complesso dei problemi europei, al centro di preoccupazioni diplomatiche il cui punto di riferimento è il quadro internazionale [1]. In questo modo, anziché relegare il fenomeno dell'irredentismo nella prospettiva di uno scontro a due o in quella di un focolaio di deflagrazione locale, lo si libera dalle limitazioni per trovare una collocazione più ampia che ne permette l'intera comprensione, sia nelle manifestazioni esteriori che nelle motivazioni profonde.

[1] Per la storiografia sull'irredentismo e la sua evoluzione in rapporto ai diversi contesti storico-politici cfr. M. GARBARI, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri,* in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LVIII, 1979, pp. 149-221, 301-357.

Storici e studiosi delle due aree culturali italiana e tedesca, abbandonate le scorie d'un nazionalismo che la prima guerra mondiale non era valsa a cancellare, e decantata la polemica sulle responsabilità delle dittature e della catastrofe della seconda guerra, hanno imboccato la strada della collaborazione e del confronto per riconsiderare gli accadimenti che hanno coinvolto Italia, Austria e Germania nell'età del Risorgimento nazionale e in quella del post-Risorgimento [2]. In tale contesto il fenomeno dell'irredentismo ha cominciato a perdere i risvolti emozionali con i quali era stato vissuto.

Anche l'esame dei documenti diplomatici di una potenza esterna alla Triplice come la Gran Bretagna — nel caso specifico dell'irredentismo italiano le «note» confidenziali degli ambasciatori [3] — permette di ridefinire la portata dell'irredentismo. La rivendicazione da parte dello Stato connazionale dei territori abitati da italiani ed ancora sotto la sovranità asburgica poteva sì significare la conclusione dei processi del Risorgimento, ma poteva anche, nella prospettiva europea della diplomazia inglese, operare la messa in gioco di un equilibrio fra Stati e comunità nazionali così fragile da risentire in ogni parte di qualsiasi modificazione, anche di non grande entità. L'avvio verso una politica di potenza degli Stati nazionali sorti o consolidati dalle rivoluzioni dell' '800 legittimava le perplessità della diplomazia e dei governi inglesi e giustificava l'ipotesi che uno Stato plurinazionale come l'Austria fosse in-

[2] Una sintesi delle iniziative che hanno portato alla collaborazione degli storici dell'area italiana e tedesca attraverso forme istituzionalizzate fino dal 1935, ma riprese e intensificate dopo gli anni '50, appare nell'Introduzione di, *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali,* a cura di F. VALSECCHI e A. WANDRUSZKA, Bologna 1981. Vedi anche M. GARBARI, *La storiografia,* cit., pp. 336-338.

[3] Si tratta di un corpo di documenti conservato presso il Public Record Office di Londra, *costituito da note e dispacci «confidenziali» intercorsi* fra il Ministero degli Esteri inglese e gli ambasciatori presso Roma, Vienna, Monaco, Berlino nell'arco di tempo 20 marzo 1869 — 6 maggio 1914. Fotocopia di tali documenti si trova presso la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Su di essi cfr. M. GARBARI, *Nuove tracce archivistiche per la storia dell'irredentismo,* in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LIX, 1980, pp. 463-470.

sostituibile quale fattore di equilibrio, stabilizzazione e pace. Sulla funzione europea dell'Impero asburgico l'Inghilterra non ebbe mai dubbi e da questa prospettiva, che comportava il mantenimento integrale della duplice Monarchia, essa fu portata a giudicare anche il fenomeno dell'irredentismo [4].

In questo quadro, aperto alla globalità dei fatti storici e alla molteplicità dei giudizi espressi dai protagonisti e dalla storiografia, è possibile impostare un sintetico esame dell'irredentismo trentino che prescinda dalla elencazione delle manifestazioni esteriori sulle quali si è dilungata la letteratura esistente con particolari anche di dettaglio.

L'irredentismo è uno degli aspetti assunti dal movimento nazionale nel Trentino, ma non l'unico, a meno che del termine non si faccia un uso generico ed estensivo. Esso non ha origine con la proclamazione dell'unità d'Italia ma successivamente, dopo la cessione del Veneto da parte austriaca [5] e dopo la presa di Roma, quando non è più possibile sperare in congiunture internazionali che permettano una modificazione dei confini, né in una volontà di guerra da parte dell'Italia [6]. Solo allora la coscienza di

[4] Il mantenimento di un forte Stato sotto la sovranità degli Asburgo, contro l'aggressività germanica e come elemento di stabilizzazione europea, è il motivo conduttore di quasi tutte le note «confidenziali» della diplomazia inglese. Citiamo, quale esempio, il doc. FO 475/258, n. 150, Very Confidential, Sir F. Plunkett to the M. of Lansdowne, Vienna, 4 giugno 1903. In esso si parla del problema della concessione dell'università italiana a Trieste che metterebbe in atto richieste simili da parte delle altre nazionalità componenti l'Impero. In conclusione si fa riferimento al colloquio con il conte Nigra, ambasciatore italiano a Vienna: «In the course of this conversation Count Nigra said he took it for granted that Great Britain attached as much importance as ever to the maintenance of the Austro-Hungarian Empire. I replied that we certainly did, and that we considered the continued existence of the Austro-Hungarian Empire was absolutely necessary».

[5] Le manifestazioni irredentistiche successive al 1866 sono illustrate da A. SANDONÀ nel lavoro *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna 1932-1938, voll. 3; cfr. vol. I, cap. II, «Dalla pace di Vienna alla occupazione di Roma (1866-1870)». Per il Sandonà la nascita ufficiale dell'irredentismo sul piano dei rapporti diplomatici fra Austria e Italia si colloca nel 1866.

[6] Carlo Morandi afferma che il concetto e le mete dell'irredentismo

appartenere all'ultimo lembo dei territori non annessi allo Stato connazionale e di costituire una minoranza per la quale non si desidera mettere a repentaglio l'equilibrio europeo origina il movimento irredentistico: movimento cospirativo rivolto sia contro lo Stato ritenuto oppressore della propria identità nazionale, sia nei confronti dello Stato considerato la madre patria ma dimentico, per indifferenza dei governanti o per necessità internazionali, dei figli d'oltre confine [7].

Prima di questo momento l'attività nazionale del Trentino può essere fatta rientrare nei processi indipendentistici propri di tutto il Risorgimento europeo, volti alla realizzazione degli Stati mononazionali attraverso la liberazione da dominazioni straniere e l'unificazione dei territori o-

erano stati precisati fin dal 1866, ma il governo italiano non poteva farsi interprete delle sue esigenze dopo che, con la svolta del 1870, il processo di liberazione delle nazionalità in Europa conosceva un arresto. L'Italia, ultima entrata nel novero delle grandi potenze, doveva considerarsi paga e, senza avere la possibilità di chiedere nulla, collaborare alla stabilità e alla pace generale. Il governo, quindi, doveva infrenare l'irredentismo che rimase patrimonio della pubblica coscienza nazionale. C. MORANDI, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze 1972, pp. 107-112. Anche il nazionalista Gualtiero Castellini indica il 1870 come nascita dell'irredentismo: «L'irredentismo vero e proprio, posteriore al periodo del Risorgimento, ha inizio soltanto dopo il 1870, poiché fino al '70 — mancando Roma all'Italia — si poteva illudersi che tutti gli italiani comprendessero come Roma, e Trento e Trieste mancassero insieme. Il 20 settembre 1870, segnando quello che fu detto il compimento dell'unità italiana e coronando il Risorgimento con l'acquisto della capitale, parve avere appagato la maggioranza degli italiani, e certamente fece sì che l'irredentismo fosse considerato un'aspirazione politica nuova e non come il logico coronamento del Risorgimento. Il Risorgimento nel 1870 si chiude» (G. CASTELLINI, *Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico*, Milano 1915, p. 6).

[7] Gioacchino Volpe sposta fino al 1882 la speranza di una modificazione dei confini italiani: «Fino al 1866, fino al 1878, ancora fino al 1882 si era sempre sperato, oltre confine, in una guerra liberatrice o in una accorta azione diplomatica che, durante quella fase di assestamento europeo, risolvesse in tutto o in parte, il problema delle terre irredente. Ma dopo, isolata l'Italia. Il Congresso di Berlino, grossa delusione, per chi dalla occupazione austriaca della Bosnia fantasticava redenzione di terre italiane. Triplice Alleanza, che parve pietra tombale ad ogni speranza. Bisognava allora ricorrere ad altri mezzi, confidare nelle proprie forze...» (G. VOLPE, *Italia Moderna*, Firenze 1973, vol. III, p. 144).

mogenei dal punto di vista etnico-culturale [8]. Va rilevato, comunque, e a differenza delle altre regioni italiane, che tale aspirazione era compromessa nel Trentino dal duplice rapporto di sudditanza, nei confronti dell'Impero asburgico e della Confederazione germanica, finché essa ebbe esistenza e forza, mentre per gli altri territori italiani si trattava, ove esistesse, di rompere un solo legame, o con la dominazione straniera — sia diretta che indiretta — o con la dinastia locale [9].

La costituzione dell'Unità italiana, effettivamente realizzata con l'entrata in Roma, creava la condizione senza la quale non si ha irredentismo: uno Stato nazionalmente compatto che funge da polo di attrazione per le minoranze rimaste oltre i confini [10]. Ma anche in questo quadro, ossia dopo gli anni '70, l'attività irredentistica si intrecciò con altre forme di difesa nazionale, già messe precedentemente in atto. Il momento più significativo della storia trentina rimane sicuramente la lotta per l'autonomia [11].

[8] Portato ad attribuire un carattere irredentistico all'attività nazionale nel Trentino anche precedentemente al 1866 è invece Michael Mayr, che considera irredentistiche le aspirazioni pre-quarantottesche: «Die Universitäten Padua und Pavia gelten auch den irredentistische Italiener als die zwei grossen Feuerherde, von wo aus vor dem Jahre 1848 die Flammen der nationalen Begeisterung nach Südtirol hauptsächlich ausgingen... Die Söhne gar mancher gut tirolisch gesinnter Väter kamen von Padua und Pavia als tatendurstige Irredentisten zurück» (M. MAYR, *Der Italienische Irredentismus*, Innsbruck 1916, p. 98). Anche R. SCHOBER nel lavoro *Il Trentino durante il periodo di unione al Tirolo 1815-1918*, in *Austria e province italiane*, cit., pp. 177-212, sulla scia di M. Mayr estende il termine di irredentismo comprendendovi le aspirazioni nazionali italiane dei trentini fino dalla prima metà dell' '800.

[9] Per la partecipazione del Trentino al moto risorgimentale italiano vedi L. MARCHETTI, *Il Trentino nel Risorgimento,* Milano-Roma-Napoli 1913, voll. 2, lavoro steso in chiave nazionale; A. ZIEGER, *La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza 1850-1861*, Trento 1936, e, fino al 1848, U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo XIX*, Rovereto 1963.

[10] Vedi G. SABBATUCCI, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia Contemporanea», I, 1970, n. 3, pp. 467-502; II, 1971, n. 1, pp. 53-106. Per il rapporto irredentismo-formazione dello Stato unitario italiano, pp. 469-470.

[11] Sulla centralità delle richieste d'autonomia nella storia del Trentino vedi U. CORSINI, *Problemi politico-amministrativi del Trentino nel nesso provinciale tirolese, 1815-1918*, in *Austria e province italiane*, cit.,

Nella richiesta di una amministrazione separata da Innsbruck non prendeva soltanto corpo la tutela dell'italianità del Trentino, ma anche l'esigenza della rigenerazione economica e sociale del territorio che si riteneva compresso e sfavorito dal governo tirolese. Questo spiega la partecipazione popolare alla questione dell'autonomia ed il consenso di ceti e persone che non si prospettavano affatto il distacco della provincia dai possedimenti asburgici, ma solo la realizzazione di un autogoverno per il quale si potevano invocare ragioni storiche oltreché nazionali.

È vero che il sogno di annessione all'Italia non fu mai dimesso dai rappresentanti della corrente nazionale-liberale e poi dal socialismo battistiano. Ma se questo poteva essere il programma di massima all'apice delle aspirazioni, nella concretezza della situazione storica l'azione separatista lasciava ampiamente il posto ai programmi autonomistici difesi ad Innsbruck e a Vienna e sui quali si raggiungeva l'accordo anche con i rappresentanti del movimento cattolico.

La nascita ufficiale dell'irredentismo, articolato in un programma sostenuto da strutture organizzative, non si ha nei territori sotto sovranità austriaca ma in Italia, a Napoli, con la costituzione, per iniziativa di Matteo Renato Imbriani, della «Associazione in pro dell'Italia Irredenta» [12]. In essa si coagulavano, accanto alla richiesta di completamento del processo unitario, aspirazioni e motivi di disagio, già apparsi anche in manifestazioni pubbliche, legati ad alcuni filoni della tradizione risorgimentale e che

pp. 213-257. Per la storia dell'autonomia trentina cfr. S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna, proposte e progetti*, Trento 1978, lavoro con annessa un'ampia bibliografia, e R. SCHOBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache*, Trento 1978, testo bilingue.

[12] Per l'«Italia Irredenta» si rimanda ai due volumi di N. LAPEGNA, *L'Italia degli Italiani*, e *Da «L'Italia degli Italiani» al «Pro Patria» — Contributo alla storia dell'irredentismo*, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1932-1935, lavoro disorganico ma ricco di documentazione.

si congiungevano ad una forma di protesta per la politica dell'Italia «legale».

Il rimprovero fatto alla classe di governo di avere attenuato o sospeso il programma rivendicativo del Trentino e delle province adriatiche nel timore che l'internazionalizzarsi della questione romana [13] o l'incrinarsi dell'equilibrio europeo potessero mettere a repentaglio i risultati già conseguiti [14], era l'elemento base sul quale innestare una opposizione che, prendendo le mosse dalla politica estera, si rivolgeva a quella interna fino a coinvolgere le stesse forme istituzionali.

[13] La storiografia ha posto ampiamente attenzione su quanto la questione romana abbia influito nell'avvicinare l'Italia ad Austria e Prussia. G. GALLAVRESI, nel suo lavoro del 1922, *Italia e Austria (1859-1914)*, Milano, affermava che dopo il '70, con la Francia ostile e pronta a sostenere le rivendicazioni territoriali del Pontefice, l'accostamento italiano all'Austria era inevitabile. F. SALATA, in *Per la storia diplomatica della Questione Romana, I: Da Cavour alla Triplice Alleanza*, Milano 1929, sostiene che la questione romana fu usata come arma di ricatto per legare l'Italia a Prussia e Austria. Di ricatto parla anche Gaetano Salvemini: «Bismarck sulla fine del 1881, scontento della riluttanza che dimostrava ancora il governo italiano, aveva accennato a fare uso appunto della questione romana per vincere le ultime esitazioni... Se non che, guardata sotto questo punto di vista, la Triplice del 1882 era per l'Italia, più che altro, il risultato di un ricatto» (G. SALVEMINI, *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915*, in *Opere*, III, a cura di A. TORRE, Milano 1970, vol. IV, pp. 7-8. Il Salvemini ritiene tuttavia che le preoccupazioni per la questione romana andarono esaurendosi «con processo continuo, per quanto lentissimo, nel quarantennio successivo: allo scoppio della guerra mondiale saranno passate in ultima linea...» (*ibidem*, p. 196). Ma nella nota datata Vienna 6 settembre 1911 (FO 371 1048, Europa Occidentale, serie segreta) l'ambasciatore Cartwright informava il Grey che, secondo una informazione confidenziale, l'arciduca Franz Ferdinand aveva fatto comunicare al Vaticano come egli, una volta succeduto a Francesco Giuseppe, avrebbe cercato di ripristinare il potere temporale del Papa.
Per la rinuncia ad aspirare ai territori sotto sovranità austriaca, sacrificati alla questione romana, cfr. anche C. SETON-WATSON, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Bari, 1973, vol. I, pp. 117-121; J. A. THAYER, *L'Italia e la grande guerra. Politica e cultura dal 1870 al 1915*, Firenze 1973, vol. I, pp. 214-215; S. FURLANI-A. WANDRUSZKA, *Austria e Italia. Storia a due voci*, Bologna 1974, pp. 176 ss.

[14] Sulla necessità che il concerto europeo funzionasse per permettere all'Italia «di farsi le ossa e diventare una grande potenza», vedi F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1976, vol. II, cap. III «Grande politica o politica della tranquillità?».

Il governo italiano, anche dopo l'avvento della Sinistra, anche con il Cairoli ritenuto filoirredentista, si opponeva a questo irredentismo delle origini e dei primi anni [15], e non solo per ragioni diplomatiche — la «nota» Andrássy è del 1874 [16] — o per orientamenti e scelte in politica estera, ma per il suo volto radicale, repubblicano ed anche sovversivo che lo faceva una corrente di opposizione da sinistra e fuori dalle aule parlamentari [17].

[15] Per le ripercussioni sull'irredentismo dell'avvento al governo della Sinistra vedi A. SANDONÀ, *L'irredentismo*, cit., vol. I, pp. 120 ss. Parlando degli uomini della Sinistra relativamente al tema delle aspirazioni nazionali così si esprime J. THAYER, *L'Italia e la grande guerra*, cit., vol. I, p. 211: «Non appena diventavano "ministeriabili" o "ministeriali", tutti gli uomini politici sembravano scendere a compromessi e rinunciare agli ideali una volta professati. Benedetto Cairoli fu uno degli esempi di questo voltafaccia». Preoccupazioni per il Cairoli, chiamato a sostituire il Depretis al governo, esprime da Roma l'ambasciatore Paget al Derby, in data 11 marzo 1878. Il Cairoli, egli nota, si è esposto per la questione trentina e questo non dà affidamento per la sua direzione della politica estera. Ma, si aggiunge, quanto ha fatto accadeva quando egli non sospettava di avere l'attuale incarico. Ed ora, se riuscirà a formare il governo, le sue idee possono essere modificate dalla responsabilità del potere (FO, Most confidential, n. 194). Il 30 ottobre 1878 il Salisbury, comunicando da Vienna al Paget, nota con soddisfazione che il Cairoli, nominato ministro degli Esteri, secondo quanto affermato dall'ambasciatore italiano, non si sarebbe allontanato dalla linea del Corti e che, per quanto l'Italia desiderasse una rettifica della frontiera nord-orientale, non vi sarebbero stati al riguardo contrasti con l'Austria (FO, n. 372).

[16] La «nota» inviata dall'Andrássy al conte Wimpffen, ambasciatore austriaco a Roma, il 24 maggio 1874 è pubblicata integralmente da A. SANDONÀ, *L'irredentismo*, cit., vol. I, pp. 106-111. Tale «nota» è da considerarsi uno dei fondamentali documenti per la storia dell'irredentismo. Essa, infatti, affronta la questione dei territori italiani sotto sovranità austriaca nella prospettiva dell'intera politica europea. Riconoscere il principio delle frontiere etniche — vi si afferma — significherebbe non solo provocare un processo di disgregazione della monarchia asburgica, ma dare il via ad un moto centrifugo anche in altri Stati, con complicazioni insolubili nei territori dove le nazionalità sono intrecciate e con la compromissione dell'equilibrio europeo.

[17] Il Coceani ritiene che la svolta a sinistra dell'irredentismo coincida con il periodo del Congresso di Berlino: «Nel Regno, dopo il 1878, l'Irredentismo era stato abbandonato dalla sinistra governativa e lasciato al programma della sinistra radicale e repubblicana. Tale abbandono costituirà uno dei segni della graduale compenetrazione in funzione conservatrice dei due schieramenti parlamentari» in B. COCEANI, *Milano centrale segreta dell'irredentismo*, Milano 1962, p. 16.
La diplomazia inglese, parlando delle dimostrazioni irredentistiche, ne sottolinea la pericolosità politica perché espresse dalle correnti democra-

Tale irredentismo, il cui campo d'azione si estendeva più in Italia che non oltre confine, giunse al suo apice con l'episodio Oberdan [18], conseguente alla stipulazione della Triplice. Dal Congresso di Berlino, al 1882, al rinnovo della Triplice, all'avvento di Crispi al governo vi fu una continua proliferazione di associazioni, comitati, circoli, noti e meno noti, alcuni destinati a permanere nel tempo, altri a sciogliersi in breve termine o a scomparire sul nascere [19]. Nella loro denominazione diversi tra essi si richiamavano alla tradizione garibaldina, repubblicana, con venature popolari, radicali e rivoluzionarie ed i loro programmi, ispirati al più puro fervore della lotta nazio-

tiche, radicali, rivoluzionarie, sovversive come via via vengono chiamate. In questo contesto, Imbriani, Oberdan e lo stesso Carducci non appaiono certo in luce favorevole. Cfr. Macdonnel a Salisbury, Roma, 23 luglio 1878, FO 45 339, n. 369; Paget a Salisbury, Roma, 5 gennaio 1880, FO 45 402, n. 2; Paget a Granville, Roma, 23 dicembre 1882, FO 45 457, n. 48; Paget a Granville, Roma, 5 gennaio 1883, FO 45 476.

[18] Vedi F. SALATA, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Bologna 1924, lavoro appoggiato ad ampia documentazione e che implicitamente comprende la storia dell'irredentismo nelle province del Litorale e nel Regno fino alla esecuzione della sentenza di Oberdan. Il Salata con questa pubblicazione era intenzionato anche a smentire la coincidenza dell'irredentismo delle origini con gli ideali repubblicani, democratici e radicali per rivendicarlo alle forze liberali e monarchiche. Questa la descrizione di Oberdan fatta dal Paget nella lettera al Granville del 23 dicembre 1882 cit.:
«I am not aware wether your Lordship is already acquainted with the history of this individual, and therefore mention some of the facts connected with it.
Oberdan was an Austrian subject, born in Trieste. He was enrolled in the Austrian army, deserted from the ranks of the Army in Herzegovina, escaped to Rome, and became a student in the University. When he heard that the Emperor was coming to Trieste, he started with two of his companions with the intention of blowing up the theatre when the Emperor was present. He was arrested, and dynamite was found on his person. He was tried however for desertion by a Military Tribunal, who found guilty and condamned to be shot, and the sentence was carried out a few days ago. It is said that Victor Hugo and some others interfered in his favour».

[19] Per tali associazioni, descritte anche con ricchezza di particolari, cfr. A. SANDONÀ, *L'irredentismo*, cit., vol. III, cap. I «Il movimento irredentista nel Regno. Le associazioni irredentistiche e la loro attività», e B. COCEANI, *Milano centrale segreta*, cit., cap. III «Milano centro dell'irredentismo»; cap. IV «Il Circolo Garibaldi di Milano».

nale, erano un insieme di idealismo generoso e di sovversivismo romantico tipico di «profeti disarmati» restii a prendere contatto con la realtà effettuale del momento storico [20].

Gli esponenti di questo primo irredentismo guardavano alla Francia identificata non nel volto assunto con la terza Repubblica, ma come matrice dei processi rivoluzionari europei e di una concezione democratica di nazione di origine roussoiana [21]. La stretta sintesi fra radicalismo politico-sociale e accentuato patriottismo si era presentata in Francia in modo costante, tanto da essere ritenuta una caratteristica della sinistra giacobina. Solo a fine secolo il nazionalismo diventerà appannaggio della destra spostandosi verso i gruppi più retrivi.

Non è contraddittorio, pertanto, che anche in Italia i primi apostoli dell'irredentismo si richiamassero alla tradizione popolare, democratica, attivistica del Risorgimento che la Sinistra, specie dopo l'assunzione di responsabilità di governo, sembrava avere sconfessato o posto in ombra.

[20] Per il Croce le manifestazioni del primo irredentismo erano «opera di giovani, d'ingenui, d'ideologi, di gente che pesava poco: vi soffiavano dentro i repubblicani, sempre in cerca di qualcosa da fare o piuttosto da declamare: ne era a capo, o tra i capi principali, un uomo di purissimo carattere, ma fanatico... Matteo Renato Imbriani». Eppure, secondo il Croce, «in quel mito dell'Irredenta viveva, nella forma spasmodica e disperata che i tempi gli facevano prendere, il principio della indipendenza e libertà dei popoli, animatore del Risorgimento italiano...» (B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1928, p. 125). Anche il Volpe sottolinea il carattere repubblicano ed idealistico dell'irredentismo delle origini: «Sì, era un irredentismo impigliato in sue pregiudiziali repubblicane, inclinava ad umanitarismo e pacifismo, bazzicava logge massoniche, teneva sempre gli occhi su Francia e vedeva nell'Austria quasi l'Antifrancia, e da tutto questo attingeva la sua irriducibile avversione al vicino Impero» (G. Volpe, *Italia Moderna*, cit., vol. III, p. 176).

[21] Lo spirito filofrancese dell'«Italia Irredenta» appare diffusamente in N. Lapegna, *L'Italia degli Italiani*, cit. In questo senso interessanti sono i capitoli dedicati al viaggio dell'Imbriani a Parigi nel 1882 (vol. II, pp. 72-99) ed al suo ritorno (vol. II, pp. 100-117). Per la concezione roussoiana di nazione cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari 1981, pp. 7-10.

Nelle associazioni irredentistiche — in quelle di maggiore radicalismo democratico come in quelle di destra — operanti in Italia ed oltre confine, dalle origini e fino alla conclusione della guerra mondiale, più numerosi ed attivi si dimostrarono i giuliani che, con il Barzilai [22], si assunsero anche il compito di rappresentare i problemi degli irredenti nel Parlamento italiano. La partecipazione dei trentini fu numericamente minore e restia comunque a condividere i programmi in sospetto di sovversivismo.

All'«Italia Irredenta» aderì il trentino Scipio Salvotti, amico dell'Imbriani, nel quale la lotta per l'italianità della sua terra e per il trionfo del liberalismo si coloriva della contestazione tipica del conflitto generazionale [23]. Ma anch'esso, pur nelle sue posizioni avanzate, non fu il coerente paladino di un programma separatistico o di smembramento dell'Austria. Se affermazioni in questo senso possono essere riscontrate nella sua lettera a Emiliano Rossi del 1871 [24] che gli valsero il processo del 1877 [25] con la conseguente condanna in Austria e le interrogazioni nel Parlamento italiano [26], nel 1873, anno della riforma

[22] Salvatore Barzilai, triestino, ed Ergisto Bezzi, trentino, si presentarono come candidati repubblicani, scelti quali esponenti dell'irredentismo, nelle elezioni per il rinnovo della Camera del novembre 1890. Eletti entrambi, il Bezzi si dimise per non giurare fedeltà alla Monarchia. Il Barzilai rimase quindi l'unico rappresentante delle istanze irredentistiche nel Parlamento italiano. Per la candidatura Barzilai cfr. G.F. GUERRAZZI, *Ricordi di irredentismo - I primordi della «Dante Alighieri»*, Bologna 1922, pp. 120-142. Nel 1890 il Barzilai era stato autore di un appassionato opuscolo, *L'irredentismo, ecco il nemico!*, Roma, ed. «Circolo Garibaldi», quale risposta alla condanna dell'irredentismo da parte del presidente del consiglio Crispi.

[23] Su Scipio Salvotti, figlio del consigliere imperiale Antonio Salvotti, vedi U. CORSINI, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e N. MATTEUCCI, Bologna 1980, pp. 525-530.

[24] La lettera dell'8 novembre 1871 è conservata nell'archivio del Museo del Risorgimento di Trento; essa è successiva alla costituzione dell'«Associazione Nazionale Liberale Trentina», avvenuta il 20 ottobre 1871.

[25] L'atto di accusa è conservato nell'Archivio del Museo del Risorgimento di Trento.

[26] Interrogazioni motivate dal fatto che il Salvotti, pur residente in

per l'elezione del Parlamento austriaco, egli non esitò a sottolineare il fondamentale ruolo dello Stato plurinazionale asburgico nel quadro del concerto europeo [27]. Successivamente, nel 1880, scrivendo all'Imbriani [28], riprendeva il tema dell'*Austria delenda* ma proiettato nel quadro di un rimaneggiamento politico d'Europa nel quale trovassero soluzione i problemi di tutti gli irredentismi, non solo di quello trentino.

La figura del Salvotti non può, comunque, essere ritenuta rappresentativa di un atteggiamento generalizzato fra i trentini esuli nel Regno ed impegnati nella lotta nazionale. Essi avevano trovato il loro punto d'incontro nel «Circolo Trentino» di Milano [29], sorto nel 1879 e trasformato successivamente, per ordine delle autorità, in «Circolo Trentino di Beneficenza». A questo sodalizio facevano capo gli altri Circoli nati posteriormente a Roma, Torino, Verona [30] ed intenzionati a svolgere una azione coordinata, senza disperdersi in una attività frammentaria e magari contraddittoria.

Il «Circolo Trentino» non solo rifuggiva da ogni opposi-

territorio austriaco, era cittadino italiano. Cfr. A. SANDONÀ, *L'irredentismo* cit., vol. I, pp. 136-140. L'interrogazione a firma Marcora, Mussi e Cavallotti fu svolta il 19 dicembre 1876 e ripetuta il 29 maggio 1877.

[27] Nell'opuscolo, pubblicato anonimo, *Il Trentino di fronte alla lotta fra il centralismo e il federalismo nella questione della riforma elettorale austriaca*, Milano 1873. Cfr. U. CORSINI, *Correnti liberali*, cit. pp. 526-528; P. SCHIERA, *Regionalismo e forme di Stato: appunti sul caso trentino*, in *Atti del Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, Trento 1981, pp. 227-228.

[28] La lettera del Salvotti, del 28 marzo 1880, è pubblicata in N. LAPEGNA, *L'Italia degli Italiani*, cit., pp. 403-409. Su di essa cfr. U. CORSINI, *Correnti liberali*, cit., pp. 528-530.

[29] Per la storia del «Circolo Trentino», dalle origini alla fine della guerra mondiale vedi M. GARBARI, *Il Circolo Trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento 1979.

[30] Il «Circolo Trentino» di Roma si costituì nel 1901. Il SANDONÀ, (*L'irredentismo*, cit., vol. III, pp. 33-34) parla di una «Colonia trentina in Roma» che nel 1887 si sarebbe trasformata in «Circolo Trentino in Roma». Il «Circolo Trentino» di Torino è del 1903, quello di Verona del 1905. L'Archivio del «Circolo Trentino» di Milano e Torino è nell'Archivio del Museo del Risorgimento di Trento.

zione alla linea di governo, sia pure sfumata, ma anche da ogni precisa connotazione partitica. E per quanto i suoi aderenti si richiamassero sovente allo «spirito garibaldino», essi non intendevano affatto evocare la via democratica, rivoluzionaria e popolare del Risorgimento, ma solo la purezza dell'amore patrio che doveva essere mantenuto in vita senza perdita d'intensità.

La collocazione sociale degli iscritti al «Circolo Trentino», diversi dei quali reduci dalle campagne del Risorgimento [31], li rendeva indipendenti dal punto di vista economico e quindi in grado di combattere la battaglia nazionale senza nulla chiedere. La loro prudenza, più che derivare da conservatorismo legato al ceto di appartenenza, nasceva da un disincantato realismo e dalla consapevolezza di quello che in concreto poteva essere fatto senza l'abbaglio di un attivismo magari clamoroso ma sterile. Essi si prodigavano in nome di un concetto prevalentemente culturale di nazione, appoggiando, nel Regno e nei territori sotto sovranità austriaca, tutte le numerose iniziative intese a potenziare la coscienza dell'italianità e la sua difesa soprattutto dalle minacce del pangermanesimo.

Pur non rifuggendo ed anzi augurandosi i rapporti con i rappresentanti dell'emigrazione giuliana, i soci del «Circolo Trentino» non si sentivano di condividere l'esuberanza che caratterizzava a volte l'irredentismo del Litorale e si ritraevano immediatamente ogni volta che le manifestazioni progettate in comune tendevano a scavalcare il tema nazionale e ad assumere il ruolo di opposizione al governo [32].

[31] Su iniziativa e cura del «Circolo Trentino» di Milano furono pubblicati due opuscoli con l'elenco dei trentini immigrati nel Regno, divisi per categorie professionali, e dei trentini che avevano partecipato alle campagne risorgimentali. Molti di essi erano poi confluiti nei «Circoli Trentini». Gli opuscoli sono: *I Trentini immigrati nel Regno d'Italia nella seconda metà del secolo XIX*, Milano 1901, e *I Trentini che presero parte alle campagne per la indipendenza italiana dal 1848 in poi*, Milano 1903. Interessante la prima delle due pubblicazioni per dare una caratterizzazione sociale ed economica all'emigrazione trentina per motivi nazionali.

[32] A titolo esemplificativo si ricorda come agli inizi del 1897, a Milano,

All'apice dei loro sogni era, indubbiamente, il confluire dei territori irredenti nella madre patria italiana. Tuttavia non risulta né dai verbali delle assemblee, né dal materiale a stampa uscito dal Circolo che il sodalizio si facesse palesemente sostenitore di una politica estera volta alla modificazione dei confini con l'Austria attraverso l'intervento armato o la ristrutturazione della carta politica d'Europa. Il perdurare della Triplice impediva ogni esplicito linguaggio ed essi non volevano compromettere la vita del Circolo con delle iniziative magari coraggiose, ma sterili di risultati pratici [33].

Se il punto di vista si sposta dal Regno d'Italia alle popolazioni italiane suddite austriache, va in primo luogo

dal «Circolo Trentino» e dalla «Famiglia Triestina» era partita l'idea di dar vita ad un Circolo «Trento e Trieste». Il «Circolo Trentino» di Milano non aderì invece all'invito del «Circolo Garibaldi» per una adunanza da tenersi la sera del 3 maggio 1902, nella sala della «Società democratica dei reduci», allo scopo di protestare contro il prospettato rinnovamento della Triplice.
Nel dicembre 1902, sempre a Milano, si inaugurava il sodalizio «Patria» — associazione pro Trieste e Trento. Ma quando, nel novembre 1904 per dimostrare contro le violenze di Innsbruck scatenatesi per la questione universitaria, l'associazione «Patria» organizzò un comizio al quale intervenirono i rappresentanti trentini e che si trasformò in un pesante attacco al governo italiano, il «Circolo Trentino» separò le proprie responsabilità da quelle dei giuliani. Meno prudente appare in questa occasione, l'attività del «Circolo Trentino» di Roma, presieduto da Scipio Sighele. Egli non solo aveva inviato un telegramma agli studenti trentini ed una dichiarazione alla stampa nazionale, ma aveva organizzato un comizio al teatro Quirino di tale successo da attirare l'attenzione anche dell'ambasciata inglese.
In questi termini ne scrive da Roma il Lister al Lansdowne in data 19 novembre 1904: «... the meeting in connection with the recent events at Innsbruck which was announced for Thursday, was held last night in the Quirino theatre. It was wery largely attended, but with the exception of a violent speech by a lawyer of the name of Mazza, who is a notorius firebrand, the proceeding passed off quietly and lore the character of a solemn protest and a dignified manifestation of the solidarity of italian feeling» (FO 45 890, n. 175).

[33] Significativo a questo proposito è il numero unico pubblicato dal «Circolo Trentino» di Milano per rispondere ai fatti di Innsbruck del novembre del 1904 e recante come titolo *A proposito dei fatti di Innsbruck — Il Trentino e la Venezia Giulia — ed i doveri di tutti gli Italiani*. In esso così si esprime Ottone Brentari, presidente del Circolo: «Coloro che vorrebbero trasformare la questione dell'autonomia del Trentino e dell'università italiana a Trieste in un *casus belli* coll'Austria

posta nel dovuto rilievo la differenza della lotta per la difesa nazionale fra il Trentino e le province del Litorale adriatico. La diversità non era data solo dalla fisionomia etnica — italianamente compatto il Trentino; presenza, nel Litorale, dell'elemento slavo accanto a quello italiano ed austriaco in una mescolanza tale da capovolgere i rapporti di maggioranza e minoranza nelle singole province e nei singoli comuni — ma, anche, dalle differenze d'ordine sociale, economico, politico che in parte erano dovute proprio alla composizione etnica [34]. Tale diversità non mancava di riflettersi anche sul movimento irredentistico in Italia.

Il Trentino, inoltre, fino dall'annessione diretta ai possedimenti asburgici era stato incorporato nella provincia del Tirolo, determinando una tensione indirizzata più verso Innsbruck che verso Vienna. Nel Litorale, viceversa, le singole province e Trieste come città-provincia, avevano una propria dieta dove non erano assenti le tensioni na-

sono fuori strada. Una guerra della sola Italia contro l'Austria oggi è impossibile; e chi inconsideratamente spingesse ad una tale guerra sarebbe reo di lesa patria. L'Italia è alleata con l'Austria».

[34] La diversità tra irredentismo trentino e giuliano appare nel quadro — neppure sintetico — datone da G. VOLPE, *Italia Moderna*, cit., vol. III cap. II, «Irredenti e irredentismo» e cap. IV, «Dopoguerra interno», pp. 542-565. Interessante è notare che la differenza era rilevata dalla diplomazia inglese, come risulta dal *Memorandum* sull'irredentismo inviato il 6 maggio da Vienna dall'ambasciatore Milbanke al Salisbury (FO 425 238, n. 110, confidential; il *Memorandum* allegato n. 82).
Il Milbanke prospetta a Londra il fenomeno dell'irredentismo per i suoi riflessi sulla agitata vita parlamentare austriaca osservando le ulteriori difficoltà «caused to the Government by the racial animosity between the Italians and Slavs, as well as between the Italians and Germans». Nel *Memorandum* (pur sulla base di cifre non completamente esatte) si mette in evidenza la compattezza etnica del Trentino e la complessità dei rapporti etnici nel Litorale dove un «great Slav revival» ha mutato la fisionomia del territorio nel quale, complessivamente, gli italiani sono in minoranza.
Nel Trentino, si nota, il contrasto è accentuato da ragioni economiche: «economical reason embitter the struggle between the Germans and Italians», ma l'irredentismo vi è poco diffuso, se non nelle città, per motivi d'ordine sociale: «The population, which is a rural one, is strictly clerical, and the influence of the priesthood is naturally not in favour of Italy; and the Irredentist movement hever took profound hold of the masses except in the principal towns».

zionali fra i gruppi etnici, ma nelle quali risultava più facile la difesa dell'italianità intesa anche nel senso del separatismo. Gli adriatici, presenti nelle loro diete, se praticarono l'astensionismo o una linea d'intransigente opposizione, fu nei confronti di Vienna incolpata anche, sul finire del secolo e nel '900, di favorire l'elemento slavo a scapito di quello italiano. I trentini, quasi sempre astensionisti ad Innsbruck (meno i deputati cattolici, anche se convinti autonomisti come i liberal-nazionali), partecipavano invece attivamente alla vita politica del Parlamento di Vienna, più fiduciosi di ottenere al centro, e attraverso il generale svecchiamento delle strutture dello Stato, quanto negato alla periferia [35].

[35] Sull'uso degli ordinamenti istituzionali ed amministrativi ricevuti negli anni 1861 (Patente di febbraio) e 1868 (legge 19 maggio 1868) dal Litorale adriatico cfr. G. CERVANI, *Il Litorale austriaco dal Settecento alla «Dezemberverfassung» del 1867*, in *Austria e province italiane*, cit., pp. 166-175; E. SESTAN, *Autonomie e nazionalità nella Monarchia austro-ungarica*, in *Atti del convegno storico-giuridico*, cit., pp. 35-37; A. AGNELLI, *L'autonomismo friulano nel Regno d'Italia e quello giuliano nell'Impero asburgico: sentieri diversi e incroci*, in *Atti del Convegno storico-giuridico*, cit., pp. 157-165; 173-176, lavoro nel quale è messa in risalto anche la posizione assunta dai socialisti in merito alla questione nazionale; A. ARA, *Ricerche sugli Austro-Italiani e l'ultima Austria*, Roma 1974, il capitolo su «Le trattative per un compromesso nazionale in Istria (1900-1914)». Per l'astensionismo dalla Dieta istriana cfr. G. QUARANTOTTI, *Storia della Dieta del Nessuno*, Parenzo 1938.
Sulla partecipazione e l'attività dei deputati italiani a Vienna vedi U. CORSINI, *Deputati delle terre italiane ai parlamenti viennesi*, in «Archivio Veneto», serie V, XCVII, 1972, pp. 151-226.
Per il significato attribuito dai trentini alla partecipazione ai lavori del Parlamento viennese cfr. M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona. Problemi e aspetti del liberalismo trentino 1844-1927*, Trento 1972, pp. 63-64; 67-76; U. CORSINI, *Correnti liberali*, cit., pp. 522, 532-538. Molto acutamente l'ambasciatore inglese a Vienna nel *Memorandum*, cit., coglieva la diversità della lotta nazionale fra Trentino e Litorale proprio in rapporto alle strutture costituzionali. Con chiarezza veniva rilevato il diverso comportamento dei deputati trentini nei confronti di Innsbruck e di Vienna: «In the Diet of Innsbruck there have, indeed, been constant difficulties, and, exasperated by the rejection of all their proposals [di concessione di una autonomia separata] the Trentinese Italian Deputies have left the Diet. This action was, however, purely directly against the German majority at Innsbruck and not against Vienna, for the Italian Deputies of the Trentino, whether Liberal or Clerical, have never ceased to take part in the sittings of the central Parliament in the capital». Nel Litorale, viceversa, le strutture politico-amministrative favorivano l'elemento italiano, sia pure numericamente in minoranza nel territorio, e

La recente storiografia giuliana ha documentato anche i limiti provincialistici di taluni settori dell'irredentismo adriatico, ed in particolare di quello triestino, condizionato da notevoli interessi economici e di classe [36]. Ricerche e studi sono stati dedicati inoltre al socialismo delle province del Litorale la cui forza era parallela allo sviluppo capitalistico di Trieste e che si trovava in presenza a conflitti di classe intersecati da conflitti etnici [37]. Il

contribuivano a rattorzare l'irredentismo: «Illyria again stands by itself. Here Irredentism has gained its strongest footing and Trieste and Goritz are its two most important strongholds. When in 1861 Constitutional institutions were granted to this portion of the Empire, Illyria was accorded no less than three little Diets, an exaggeration of the principle of Home Rule. The Government of the province remained, indeed, at Trieste, but the County of Goritz, and the Marquisato of Istria each received its separat Parliament, and at Trieste, Goritz, as well as in Istria, the Italians, although everywhere in the minority, with the exception of the town of Trieste, have managed to retain their majority in the Diets.
This result has naturally not been attained without a fieree struggle between the Slavs and the Italians, the latter of whom have used their artificial majority to such good effect that the Slav Members have left the three Diets of Trieste, Goritz, and Istria, and have published a protest against the unjust treatment they have received.
In Trieste itself, in Goritz, and in the sea towns of Istria, Irredentism is everywhere in force. It has its Secret Associations and Committees, and makes its influence felt in the purely local, as well as in the political, administration.
The majority in Illyria, it is true remains Slavonic, but when the above facts are taken into consideration, it is clear that, in the event of political developments which should create differences between Italy and Austria, the spirit of Irredentism might well be the cause of serious embarrassment of the Imperial Government». Per quanto riguarda il favore accordato da Vienna all'elemento slavo, sostenuto dalla storiografia italiana, esso è contestato da H. KRAMER in *Die Italiener unter der Österreichisch-Ungarischen Monarchie,* Wien-München 1954. Cfr. a tale proposito, C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento — Momenti e problemi,* Udine 1965, relativamente al capitolo «Il problema nazionale nella storiografia».

[36] Vedi G. NEGRELLI, *Dal municipalismo all'irredentismo: appunti per una storia dell'idea autonomistica a Trieste,* in «Rassegna Storica del Risorgimento», LVII, 1970, pp. 347-416; G. CERVANI, *Il Litorale austriaco,* cit., *passim,* del quale vedasi anche le citazioni bibliografiche.

[37] Cfr. C. SCHIFFRER, *La crisi del socialismo triestino nella prima guerra mondiale,* in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale,* Udine 1968. E. MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale,* Milano 1973. Sul socialismo adriatico, in comparazione con quello trentino, vedi *Atti del Convegno di*

quadro nel quale si combatteva la battaglia nazionale nelle province adriatiche risulta perciò molto complesso e non riconducibile ad una unica linea di svolgimento. Nel Trentino, invece, la lotta per l'italianità appare assai lineare, pur tenendo conto delle differenziazioni relative ai diversi gruppi dello schieramento politico.

La difesa delle istanze nazionali si identificò nel Trentino, in primo luogo ed ancora prima della nascita dell'irredentismo, con la corrente liberale [38]. Spettò ai suoi aderenti, fino all'introduzione della quinta curia e del suffragio universale, esprimere il numero prevalente dei deputati ad Innsbruck e a Vienna e reggere i maggiori comuni due dei quali, Trento e Rovereto, forniti di statuto proprio e quindi di una sfera di attribuzioni autonome assai rilevanti [39].

Il liberalismo trentino, che ebbe il suo massimo esponente nel 1848-49 ed anche oltre nell'abate Giovanni a Prato [40], accentuò il suo laicismo, con venature anticlericali, dopo il 1870 per la posizione conservatrice assunta dall'episcopato e dal clero, ma fu anche pronto a dimettere

studi su Cesare Battisti, Trento 1979, ed in particolare le relazioni di Elio Apih, Arduino Agnelli, Leo Valiani.

[38] La storia del liberalismo trentino è implicita in M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit. Di essa una densa sintesi è contenuta in U. CORSINI, *Correnti liberali trentine*, cit.

[39] Sul significato dell'uso, anche in difesa delle istanze nazionali, attribuito alla speciale autonomia goduta dai comuni a statuto proprio cfr. M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit., cap. VII «Il miracolo economico di Trento», e *Strutture amministrative comunali nella provincia del Tirolo durante il XIX secolo*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P. SCHIERA, Bologna 1981, pp. 341-351.

[40] Per questa figura che svolse un ruolo di primo piano non solo in merito al rinnovamento politico, ma anche sociale e religioso, assumendo una statura europea, vedi V. DE RICCABONA, *L'Abate Barone Giovanni a Prato e l'Autonomia del Trentino*, in «Pro Cultura», 1912, fasc. VI; M. MANFRONI, *Don Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi*, Milano 1920; *L'Azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, a cura di P. PEDROTTI-E. BROL-B. RIZZI, Trento 1948; N. CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento 1968; U. CORSINI, *Deputati delle terre italiane*, cit., pp. 171-172, 175; U. CORSINI, *Correnti liberali trentine*, cit., pp. 511-521.

la sua opposizione verso quelle correnti cattoliche che, a fine secolo e nel '900, si dimostrarono più sensibili alla questione nazionale. Perduto il monopolio della rappresentanza politica dopo il 1896 e il 1907, i liberali conservarono tuttavia la dirigenza dei comuni di Trento e Rovereto ed il controllo delle diverse associazioni e sodalizi sorti in difesa dell'italianità dei territori irredenti.

Il socialismo trentino strettamente legato alla figura di Cesare Battisti, ebbe, fin dalle sue origini, un carattere accentuatamente nazionale che lo portò a sostenere la causa delle richieste di una autonomia separata dal Tirolo tedesco ed anche ad assumere una connotazione irredentistica tale da scavalcare, nell'imminenza della guerra e sul piano del fervore propagandistico, perfino quella del liberalismo [41]. Non si trattava, comunque, di un tradimento del socialismo o di un conflitto aperto con la socialdemocrazia del Litorale adriatico. La stessa struttura sociale ed economica del Trentino impediva di impostare una lotta di classe valida nelle aree di avanzato capitalismo, ma non nel paese di Battisti, dove l'accento cadeva invece sulla subordinazione etnica, interpretata come responsabile in primo piano della subordinazione economica [42]. I socialisti trentini, con lo scoppio della guerra, sostennero la necessità della dissoluzione dell'Austria-Ungheria in base ad una logica di motivazioni insieme politico-sociali e nazionali che troverà la sua più coerente espressione nel

[41] Sul socialismo trentino cfr. R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914,* Roma 1971. Di fondamentale importanza C. BATTISTI, *Scritti politici e sociali,* a cura di R. MONTELEONE, Firenze 1966 ed *Epistolario,* a cura di P. ALATRI e R. MONTELEONE, Firenze 1966, voll. 2. Sull'impegno nella lotta per l'autonomia, C. BATTISTI, *Una campagna autonomistica,* Trento 1901. Per la propaganda interventista in Italia cfr. E. BATTISTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914, maggio 1915,* Milano 1938. La formazione irredentistica del Battisti è analizzata nel documentato e denso saggio di E. SESTAN, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo,* in *Atti del Convegno di studi su Cesare Battisti,* cit.

[42] Anche per questi temi rimandiamo agli *Atti del Convegno di studi su Cesare Battisti,* cit.

Memorandum presentato dal Piscel nel 1917 alla conferenza di Stoccolma [43].

Le correnti cattoliche ed il clero, saldamente radicati nel territorio ed in grado di condizionare l'opinione pubblica nei piccoli centri e nella periferia caratterizzata economicamente e socialmente da arretrate strutture agrarie, rifuggirono pregiudizialmente dai programmi irredentistici [44]. Tuttavia, pur non nascondendo le loro simpatie per la cattolica Austria e l'avversione per il Regno italiano laico e profanatore dell'autorità territoriale del Pontefice, si batterono costantemente per il raggiungimento dell'autonomia, con mezzi diversi da quelli del liberalismo, ma non meno coerenti. A cavallo dei due secoli e negli anni precedenti la guerra mondiale anche fra i cattolici ed il clero prese piede la sensibilità nazionale, mai però quella irredentistica [45]. Nei loro programmi si delineava una di-

[43] A. PISCEL, *Une voix des irrédents italiens à l'internationale socialiste-memorandum pour le comité de la conférence de Stockholm*, Stockholm, octobre 1917. Il *Memorandum* fu presentato a titolo personale ma con la sicurezza — come vi si legge — che esso era condiviso da molti compagni. Il Piscel sviluppa la tesi che l'esperienza della guerra ha mostrato ai socialisti la necessità di eliminare le dominazioni straniere: premessa necessaria alla fratellanza dei popoli nella giustizia. La pace, inoltre, non sarà possibile finché rimarranno in vita le monarchie medievali una sola delle quali, la Russia, è crollata: pertanto, il desiderio di pace immediata non deve andare a scapito delle generali aspirazioni umane fra le quali quelle delle libertà nazionali e democratiche. Per quanto riguarda le terre di frontiera come il Trentino, esse hanno visto la subordinazione etnica trasformarsi in subordinazione economica con gravi conseguenze per la classe operaia. Il tentativo socialista di risolvere il problema nazionale in Austria mediante le autonomie federate è fallito: il male perciò va stroncato alla radice con la dissoluzione della Monarchia asburgica. I socialisti trentini respingono l'ipotesi di un plebiscito: la loro lotta è sufficiente attestazione di italianità; e quando l'Italia avrà i propri figli irredenti e i propri confini sarà l'elemento pacifista e democratico nella lega delle nazioni.

[44] Al rapporto fra correnti cattoliche e questione nazionale ha dedicato un fondamentale capitolo U. CORSINI, *Il colloquio Degasperi Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975, cap. V, pp. 117-192, nel quale cfr. nota 1, p. 117, per la bibliografia.

[45] La storiografia di parte austriaca, identificando spesso il fenomeno dell'irredentismo con quello della difesa nazionale, è stata portata ad attribuire al clero sentimenti irredentistici. Cfr., ad esempio, J. BURGER, *Die Irredenta. Von einem Tiroler*, Bolzano 1912, pp. 71-77. Vedi anche

fesa «della coscienza nazionale positiva» [46], operata attraverso la rigenerazione economica che sembrava attuarsi con successo ad opera di un movimento cooperativistico in crescente espansione.

Ma anche su un altro piano, quello dei valori culturali, non mancò la voce dei cattolici in difesa della italianità: l'invadenza delle società pangermaniste, in sospetto di luteranesimo e di propaganda anticattolica, accentuò la loro coscienza nazionale in quanto radicata nei valori religiosi cattolici che sembravano compromessi dalla istituzione di asili, scuole e dalla distribuzione di materiale a stampa da parte tedesca. La vera svolta in senso nazionale dei cattolici trentini si ebbe durante la guerra; ma anche in questo caso non si trattò di una conversione irredentistica bensì dell'aderenza a un processo che si manifestava irreversibile [47].

Alla lotta per l'autonomia separata dal Tirolo nessuna delle tre correnti politiche, nemmeno la liberale-nazionale

l'interessante documento n. 3 riportato in appendice a U. Corsini, *Il colloquio Degasperi Sonnino*, cit., pp. 209-219, *Il Partito Popolare Trentino e il suo organo di stampa definiti pericolosamente irredentisti*, dalla rivista «Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland», Monaco 1912, 150 B. 8 H.: *Zum italienisch-tirolischen Problem*, pp. 611-618; traduzione. Un panorama del partito clericale trentino, steso in chiave di critica pesante soprattutto in merito alla questione nazionale, è delineato invece da B. Mussolini in *Il Trentino veduto da un socialista*, Firenze 1911, pp. 47-54. In esso il livore anticlericale fa schermo alla realtà storica e porta ad identificare i cattolici trentini con i fanatici sostenitori del più cieco conservatorismo austriaco-tirolese.

[46] Il termine è usato da Alcide Degasperi il quale sosteneva che «la cooperazione al risorgimento economico del paese e una collaborazione integrale alla ricostituzione e all'aumento di tutti i nostri beni nazionali è il lavoro nazionalmente migliore che si possa fare», in «Il Trentino», 17 maggio 1908.

[47] Vedi U. Corsini, *Il colloquio Degasperi Sonnino*, cit., pp. 171-192. Il Corsini pone l'attenzione sui deputati Guido de Gentili, Alcide Degasperi ed Enrico Conci «che rappresentarono rispetto alla questione nazionale intesa non solo come difesa del carattere italiano della gente trentina, ma anche come aspirazione unitaria, tre indirizzi diversi» (p. 172). Interessante la lettura di G. Gentili, *La Deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento 1920, lavoro serio e documentato, ma nel quale si tende a rivendicare una accentuata disponibilità nazionale al gruppo dei deputati cattolici.

che ne fu la principale protagonista, volle attribuire un carattere meno che legalitario. Progetti, petizioni, indirizzi presentati ad Innsbruck e a Vienna per ottenere al Trentino una amministrazione propria si richiamavano quasi sempre allo spirito e alla lettera della costituzione austriaca. Ciò non toglie che liberali e socialisti battistiani, battendosi in nome dell'autonomia, tenessero vivo il programma di massima in attesa che una auspicata congiuntura lo portasse alla realizzazione.

Intrisa di spirito irredentista, coperto dalla veste legale, fu invece l'attività svolta attraverso le associazioni sorte dopo la stipulazione della Triplice e che agivano nei territori sotto la sovranità austriaca e nel Regno: la «Pro Patria», la «Dante Alighieri», la «Lega Nazionale», la «Trento e Trieste» [48].

L'intesa fra Austria e Italia, suggellata dal patto del 1882, non solo troncava l'aspettativa che si compisse l'ultimo atto del processo risorgimentale, ma condannava alla illegalità qualsiasi manifestazione contraria alla linea ufficiale della politica estera italiana [49]. Così, mentre da un lato l'irredentismo accentuava il suo carattere protestatario, dall'altro si cercavano nuove vie più realistiche e nell'ambito della legalità per mantenere vivi i problemi degli italiani sudditi austriaci. Era questo l'avvio di quella seconda fase dell'irredentismo chiamata «di destra» dalla storiografia, che contava su un programma minimo incentrato intorno alla difesa del patrimonio culturale nazionale [50].

[48] Sorte, rispettivamente, nel 1885, 1889, 1890, 1902.

[49] Le manifestazioni irredentistiche nel contesto della situazione creatasi con la Triplice Alleanza sono riportate nel dettaglio da A. SANDONÀ, *L'irredentismo,* cit., vol. III, cap. I «Il movimento irredentista nel Regno — Le associazioni irredentistiche e la loro attività», e cap. II «I Governi di Roma e di Vienna di fronte al problema dell'Italia irredenta (1884-1894)».

[50] Questo il giudizio di G. VOLPE, *Italia Moderna,* cit., vol. III, pp. 177-178: «...il moto irredentista italiano, non mescolato più a troppe ideologie ed a secondi fini di partito e fattosi più nazionale, poteva attrarre a sé molti elementi della borghesia liberale, del resto già

Il prodromo di tale nuova linea politica si ebbe a Roma con il tentativo, nel 1884, di dare vita alla società «Giovanni Prati» [51]. Poco dopo, su iniziativa del giornale «Raccoglitore» di Rovereto, si gettavano le basi della società «Pro Patria» la cui prima adunanza generale si tenne in Rovereto nel novembre 1886, alla presenza di trentini e adriatici [52]. Il suo statuto, ricalcato su quello dello «Schulverein», indicava la ragione sociale nello «scopo di promuovere l'istituzione e il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell'Impero». La legalità dei fini e la pubblicità delle strutture organizzative non impedirono che le autorità austriache ne decretassero lo scioglimento nel 1890 per dei motivi legati alla nascita, nel Regno, della «Dante Alighieri» [53]. Sulle ceneri della «Pro Patria»

rappresentata dalla blanda "Dante Alighieri" . . . l'irredentismo fu ora più sentito e diffuso a destra che non fra i partiti di sinistra». In precedenza (p. 144) così si era espresso «Si potrebbe dire: metodo riformistico, programma minimo sì, ma con, in fondo, un programma massimo. E solo quel programma minimo, consentendo, per un certo tempo, una difesa efficace degli ideali titoli di diritto della Nazione, si confidava che avrebbe reso possibile attuare questo programma massimo, quando la pienezza dei tempi fosse giunta». Anche per G. CASTELLINI, *Trento e Trieste*, cit., dopo il 1882-83 l'irredentismo cambia volto. Infatti tali anni chiudono «con la dimostrazione dell'inanità degli sforzi il primo periodo dell'irredentismo storico» (p. 12).

[51] Cfr. G. F. GUERRAZZI, *Ricordi di irredentismo*, cit., pp. 55-58, 61-62; [GINO BARBERA], *La «Dante Alighieri» — Relazione storica al XXV Congresso*, Roma 1919, p. 6; A. SANDONÀ, *L'irredentismo*, cit., vol. III, p. 34; M. GARBARI, *Il Circolo Trentino*, cit., p. 71, per il consenso trentino alla «Giovanni Prati».

[52] Sulla «Pro Patria» vedi, A. SARTORELLI, *La Società «Pro Patria» e il suo tempo*, Roma 1919; C. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Lo scioglimento della «Pro Patria» di Trento nel carteggio Crispi-Nigra*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXI, 1934, pp. 1-18; L. CESARINI SFORZA, *«Pro Patria» e «Lega Nazionale» contro il germanesimo nel Trentino*, in «Trentino», XI, 1935, pp. 377-383; A. SANDONÀ, *L'irredentismo*, cit., vol. III, cap. III, «La Società "Pro Patria" alla luce dei documenti ufficiali (1885-1890); S. BENVENUTI, *La società «Pro Patria» (1886-1890)*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», XXVIII, 1979, n. 2, pp. 4-14.

[53] Durante il terzo congresso della «Pro Patria», svoltosi a Trento il 28 giugno 1890, su iniziativa di Carlo Dordi fu inviato un telegramma di adesione e felicitazioni alla neo costituita «Dante Alighieri» ed a Ruggero Bonghi, suo presidente. Il telegramma fu il pretesto per lo scioglimento decretato dall'I. R. Ministero dell'interno in data 10 luglio 1890. Dello scioglimento della «Pro Patria» venne inviata notizia dal-

prese vita, in breve tempo, una associazione erede diretta del suo spirito e delle sue finalità, la «Lega Nazionale» [54], che rinverdì con l'ampiezza delle iniziative e degli interventi la linea programmatica del sodalizio che l'aveva preceduta.

l'ambasciatore inglese a Roma, che si sofferma a descrivere anche il risentimento in Italia, a dare particolari sulla «Dante Alighieri» e sull'atteggiamento del Crispi nei confronti delle associazioni irredentiste: «The Society «Pro Patria» was a literary one, having for its ostensible object the study of the Italian language, and as such was tolerated by the Austrian Government. Such societies are allowed to exist in Austria only on the condition that they do not affiliate themselves to any foreign body and the Society «Pro Patria» on lately associating itself with the Roman Society «Dante Alighieri» was at once suppressed.
In the decree of dissolution the Society «Dante Alighieri» was described as one «unfriendly to the Austro-Hungarian Monarchy and having aspirations directly contrary to the interests of the State».
These expressions gave considerable offence in Italy, where the Society «Dante Alighieri» is widely known as a literary one having for its President the distinguished Conservative statesman Signor Bonghi.
. . .
The patriotic and other societies in Italy have lately been warned to avoid giving offence to Austria, and Signor Crispi's attitude in this case is another proof of his determination that Italy shall do nothing that can possibly affect the cordial relations at present existing between the countries that form the Triple Alliance» (Dufferin a Salisbury, Roma, 7 agosto 1890, FO 45 647, n. 142).
Poco dopo il Dufferin richiamava l'attenzione di Londra anche sullo scioglimento, in Italia, delle associazioni «Barsanti» e «Oberdan», considerate sovversive: «I have now the honour to enclose copy and translation of a decree which has appeared in to-day's Official Gazette dissolving the political associations denominated Pietro Barsanti and Guglielmo Oberdan.
A statement addressed by Signor Berti, the Prefect of the Direction of Public Safety, to Signor Crispi is attached to this decree, and of this I have the honour to Enclose a copy and translation.
As Your Lordship will perceive the Prefect states that in adopting the names of these men the associations evidently propose to carry out the ideas which were promulgated by them, and, as regards the Oberdan Clubs, remarks that such a proceeding not only tends to glorify a deed which the law regards as a crime but more especially to disturb relations with friendy Powers» (Dufferin a Salisbury, Roma, 27 agosto 1890, FO 45 647).

[54] Sulla «Lega Nazionale» vedi L. Cesarini Sforza, *La Lega Nazionale e le altre manifestazioni dell'italianità nel Trentino avanti la guerra*, in *Terre Redente e Adriatico*, Milano 1932, vol. I: *Il Trentino*, pp. 3-24; dello stesso *«Pro Patria» e «Lega Nazionale»*, cit.; G. Pedrotti, *La «Lega Nazionale» e Antonio Tambosi*, in «Trentino», XIII, 1935, pp. 385-389.

La maggiore e più autorevole rappresentante di un programma nazionale svolto sotto l'egida della legale ufficialità, svuotato da ogni sospetto di sovversivismo e tale da non creare imbarazzi all'Italia in politica estera, fu la società «Dante Alighieri» [55], sorta nel 1889 in piena età crispina, che si proponeva la conservazione e l'incremento della coscienza italiana in tutte le comunità residenti fuori dai confini della patria, non solo in quelle comprese nei possedimenti asburgici.

Nel 1902 nasceva la «Trento e Trieste» nella quale — e nonostante il periodo di presidenza Sighele — gli adriatici furono sempre in numero maggiore e più attivamente impegnati sulla base di iniziative, programmi e aspirazioni nei quali trovava incubazione anche l'elemento nazionalistico [56].

L'attività di queste associazioni s'incrociava in un sostegno reciproco, entro e fuori i confini del Regno, contando spesso sulle medesime persone impegnate, in ruoli diversi, in più sodalizi [57]. La «Dante» che per la sua stessa diffusione poteva servire da cemento unificatore, risentiva tuttavia delle forme diverse e dei contesti nei quali si combatteva la difesa nazionale [58]: apprezzata per la sua com-

[55] All'interno di una abbondante letteratura sulla associazione cfr. G. Barbera, *La «Dante Alighieri»*, cit.; G.F. Guerrazzi, *Ricordi di irredentismo*, cit.; vedi anche le documentate pagine di G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo* cit., pp. 477-482.

[56] G. Giuriati, *La Vigilia*, Milano 1930: L'attività della «Trento e Trieste» in chiave memorialistica ed ispirata ad un accentuato nazionalismo.

[57] Come esempio significativo riportiamo un brano della lettera di Scipio Sighele a Giovanni Pedrotti, datata Roma, 9 febbraio 1904. Il Sighele insiste perché il Pedrotti assuma la carica di fiduciario della «Dante» per Trento: «Io ti prego caldamente di accettare. L'essere cassiere della Lega Nazionale mi pare proprio che non conti nulla, anzi, in caso, è una fortuna. Quanto all'essere fiduciario della Trento e Trieste non deve contar nulla, giacché altrimenti tu accrediti la voce che la Dante Alighieri e la Trento e Trieste siano nemiche». Cfr. M. Garbari, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXI, 1974, p. 425.

[58] Per l'attività della «Dante» nel Trentino vedi, *Dai carteggi di Pasquale Villari. La Società «Dante Alighieri» e l'attività nazionale nel Trentino*

ponente massonica dalla borghesia triestina [59], doveva velare tale aspetto nel Trentino data la massiccia presenza dei clericali, pronti a screditare di fronte all'opinione pubblica la «Dante» e tutto il movimento nazionale se sospettato in odore di massoneria [60].

Attraverso l'opera di queste associazioni e di altre ad esse affiancate, come la «Società degli Alpinisti Tridentini» e la «Società degli Studenti Trentini» [61], si combatté la più

(1896-1916), a cura di R. MONTELEONE, Trento, s.d. [ma 1963]. Interessanti, nel carteggio, le lettere del Ranzi (doc. 80 e 81, pp. 105-112) e del Riccabona (doc. 84, pp. 115-116) esprimenti il diverso modo di intendere l'irredentismo nel contesto dei giudizi dati all'articolo del Villari, *Der Irredentismus,* apparso nella «Neue Freie Presse» del 15 settembre 1904 e, nella versione italiana, sul «Corriere della Sera» del 16 settembre. Il Ranzi oppone alla tesi del Villari quella massimalista, convinto che solo il distacco dall'Austria dei territori abitati da italiani possa risolvere i problemi nazionali. Il Riccabona, viceversa, condivide la moderazione del Villari, «così nobilmente ispirata ai doveri di italiano che non dimentica i fratelli, ma che non perde di vista gli obblighi e le necessità di stato».

[59] Vedi G. VOLPE, *Italia Moderna,* cit., vol. III, pp. 167-169; G. SABBATUCCI, *Il problema dell'irredentismo,* cit., p. 496; A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica,* Milano 1976, pp. 217-218. Impegnato a smascherare il mito della direzione massonica dell'irredentismo è M. ALBERTI, in *L'irredentismo senza romanticismi,* Como 1936, pp. 131-206, un ponderoso e farraginoso lavoro pesantemente condizionato dalle ideologie del Regime. Su di essi cfr. M. GARBARI, *La storiografia sull'irredentismo,* cit., pp. 197-199.

[60] I legami fra la Massoneria, la «Dante» e, indirettamente, le altre associazioni a tinta irredentistica, preoccupavano gli ambienti clericali trentini ed erano alla base di polemiche acutizzate, nel 1896, da due imponenti manifestazioni di segno opposto, il congresso antimassonico internazionale (tenuto a Trento il 26-30 settembre) e l'inaugurazione del monumento a Dante (11 ottobre). Nel Trentino si cercava di porre in ombra il carattere massonico della «Dante», sia per non cadere sotto le sanzioni della polizia (la Massoneria, come le altre società segrete, era proibita in Austria), sia per non perdere l'appoggio dell'opinione pubblica capillarmente influenzata dal clero. Significativo è il fatto che nel 1901 il fiduciario trentino della «Dante» Guglielmo Ranzi, restituisse al Nathan la somma di 4000 lire, frutto di una offerta personale, nel timore che si potesse sospettare della provenienza massonica del denaro. Cfr. *Dai carteggi di Pasquale Villari,* cit., doc. 60, pp. 76-79.

[61] Fondate, rispettivamente, la prima nel 1872 con il nome «Società Alpina del Trentino» mutato in «Società degli Alpinisti Tridentini» nel 1877, anno di rifondazione; la seconda nel 1894, ad opera di un gruppo di giovani tra i quali Giovanni Lorenzoni, Antonio Piscel, Gino Sartori, con il programma della libertà scientifica, politica e nazionale contro

incisiva campagna per l'italianità che può essere in gran parte identificata con la lotta al pangermanesimo. Una lotta che, guardando alla facciata esterna, solo implicitamente e con estensione del termine poteva chiamarsi irredentistica, anche se non priva di aspetti clamorosi e di manifestazioni non sempre rispettose delle norme di legge. Nella sostanza della lotta trovava invece sede l'elemento separatistico che non sfuggiva certo agli avversari.

La campagna contro l'aggressività delle associazioni pangermaniste [62], alla quale, sia pure per motivi religiosi, partecipò la Chiesa trentina [63], era affiancata da una pubblicistica assai nutrita che andava dalla stampa quotidiana, ai periodici di tipo divulgativo, alle riviste di carattere culturale [64]. Nella contesa si faceva ricorso alla storia, alla glottologia, alla toponomastica con argomentazioni che, da ambo le parti, scavalcavano a volte il rigore scientifico per trasformarsi in accaparramento di aree linguistico-culturali.

Lo scontro esaltava la sensibilità nazionale e determinava la possibilità di slittamenti verso forme di nazionalismo, tanto più pericolose quanto più in sincronia con la generale corsa degli Stati europei verso la potenza nazionale e l'espansionismo imperialistico. Le contese localizzate erano focolai di un incendio a vasto raggio e difficilmente

l'impostazione confessionale della cultura austriaca. Ad essa avevano aderito anche Cesare Battisti e Scipio Sighele.

[62] La difesa dell'elemento tedesco sui confini linguistici e la penetrazione in territorio italiano erano opera della Società «Deutscher Schulverein», austriaca, fondata nel 1880, del germanico «Verein für das Deutschtum im Auslande» del 1881, della pangermanista «Südmark» del 1889 e del «Tiroler Volksbund» del 1905. È interessante notare che la data di fondazione di tre fra queste società precede quella della «Dante», della «Lega Nazionale» e della «Trento e Trieste».

[63] Vedi U. Corsini, *Il colloquio Degasperi Sonnino*, cit., pp. 138-139.

[64] Queste le principali riviste che ispirarono i loro scritti alla difesa nazionale: «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati» (a partire dal 1826 ma ininterrottamente dal 1883); «Archivio Trentino» (1882-1914); «Tridentum» (1898-1913); «Rivista Tridentina» (1901-1915); «Pro Cultura» (1910-1915); «San Marco» (1909-1915); «Archivio per l'Alto Adige» (dal 1906).

circoscrivibile, specie se si svolgevano sotto il segno del pangermanesimo [65].

Anche la questione dell'università italiana in terra austriaca [66] fu rivelatrice della virulenza assunta agli inizi del '900 dagli scontri nazionali. Tale questione, in atto dopo il 1859 e il 1866 per il distacco dall'Austria delle regioni alle cui università affluivano gli studenti italiani, si acuì con il nuovo secolo contrassegnando in modo rilevante la lotta per la difesa dell'italianità e si pose al centro dell'attenzione non solo delle parti interessate, ma anche della diplomazia inglese [67] e francese [68]. Essa rappresentava il

[65] Non è certo per il gusto della cronaca spicciola che i fatti di Pergine e di Calliano del luglio 1907 sono al centro di ampi resoconti inviati a Londra da Monaco (Cartwright a Grey, 3 agosto 1907, FO 425 294 n. 71 e 9 agosto, FO 425 294 n. 75) e da Vienna (Goschen a Grey, 1 agosto 1907, FO 425 294 n. 106). Nei resoconti l'accento batte sulla pesantezza della penetrazione pangermanista in territori abitati da italiani, ma con qualche esigua «isola linguistica» tedesca. Larga attenzione è rivolta alla stampa ed all'opinione pubblica, all'atteggiamento dei governi, ai possibili incidenti fra Austria e Germania, allo stato della Triplice, dimostrando in questo modo di comprendere il reale significato di un episodio in sé abbastanza marginale. Nello stesso spirito si informa Londra, nel luglio 1909, della questione della germanizzazione del Garda (De Salis a Grey, Berlino, 14 luglio 1909, FO 425 330 n. 204). Anche in questo caso l'attenzione è posta particolarmente sulla campagna di stampa. Ricorderemo che gli articoli italiani ai quali si accenna nella nota sono quelli di Giulio De Frenzi (Luigi Federzoni) apparsi sul «Giornale d'Italia» e quindi pubblicati in volume, *Per l'italianità del Gardasee*, Napoli 1909, con una introduzione di Scipio Sighele.

[66] Questione sulla quale esiste una nutrita letteratura. Fondamentali, comunque, il classico lavoro di F. Pasini, *L'università italiana a Trieste*, Firenze 1910, voll. 2 e A. Ara, *La questione dell'Università italiana in Austria*, in *Ricerche sugli Austro-Italiani*, cit.

[67] Alla questione della università italiana in terra austriaca la diplomazia inglese ha dedicato notevole attenzione, preoccupata che da questo focolaio di scontro nazionale potessero prendere il via numerosi altri conflitti riguardanti i diversi gruppi nazionali della Monarchia asburgica, si allentassero i legami della Triplice e si rafforzassero anche, nello scontro con gli italiani, le istanze del pangermanesimo. Queste le principali note confidenziali dedicate al problema: Bertie a Lansdowne, Roma, 26 maggio 1903, FO 45 873; Bertie a Lansdowne (Sidney Churchill a Bertie), Palermo, 31 maggio 1903, FO 45 873, n. 43; Plunkett a Lansdowne, Very Confidential, Vienna, 4 giugno 1903, FO 425 285, n. 150. Nel dispaccio così è commentata l'eventualità di una Accademia italiana a Trieste: «Your Lordship will understand that the difficulty for the Austrian Government is that, if they made this

tipico impatto fra due mondi culturali, quello di una minoranza che si riteneva torteggiata nella piena espressione

concession to the Italian element, it would still further envenom the cry of the Czechs who want a University at Brünn, and of the Slovenes who desire a spezial Academy at Cilli. It is naturally impossible for the Austrian Government to give a separate University or Academy to each of the various nationalities which go towards making up this Empire». Rodd a Lansdowne, Roma, 27 novembre 1903, FO 45 874, n. 238: contiene una dettagliata descrizione dei fatti relativi alla inaugurazione dell'università libera italiana ad Innsbruck. Johnstone a Lansdowne, Vienna, 11 dicembre 1903, FO 7 1341: la questione universitaria non ha compromesso i rapporti fra Roma e Vienna. Plunkett a Lansdowne, Vienna, 7 novembre 1904, FO 425 263, n. 266: descrizione dei fatti di Innsbruck e le preoccupazioni del Koerber. Rodd a Lansdowne, Roma, 9 novembre 1904, FO 425 263, n. 169: si ricordano le proposte di concedere una università a Rovereto o a Trento anziché a Trieste. Interessante l'osservazione che gli aggressori furono i tedeschi e che il pericolo risiede nel pangermanesimo le cui ambizioni non si identificano con il consolidamento dell'Impero. Plunkett a Lansdowne, Vienna 10 novembre 1904, FO 425 263, n. 231: si rileva ancora l'elemento pangermanista dello scontro. Lister a Lansdowne, Roma, novembre 1904, FO 425 263, n. 172; Cartwright a Grey, Monaco, 17 agosto 1906, FO 425 279, n. 102: le agitazioni a Innsbruck e a Graz viste in rapporto all'attività pangermanista, esaltata dalla questione universitaria. Da una parte, si afferma, le richieste non soddisfatte degli studenti italiani servono all'irredentismo per preparare il terreno a una futura occupazione italiana; dall'altra le società studentesche germaniche potrebbero valersi delle aspirazioni di Graz ad una unione pantedesca. Si parla poi diffusamente, come esempio di attiva presenza del pangermanesimo, del viaggio in Germania della Società corale di Graz, il cui leader, ai piedi della statua della Germania, aveva ricordato come essi erano tutti tedeschi, anche se staccati dall'Impero germanico da una frontiera politica. Discorsi d'ispirazione pantedesca erano stati tenuti a Stoccarda e a Monaco: in quest'ultima città i componenti della Società corale erano stati invitati a lottare contro gli intrighi degli oppositori con i quali, secondo l'ambasciatore inglese, i tedeschi identificavano gli italiani. Carnegie a Grey, Vienna, 26 novembre 1908, FO 371 399, n. 198: si dà notizia dei disordini scoppiati a Vienna per la questione universitaria. La nota porta in allegato le osservazioni (*Minutes*) fatte al F.O., non certo a favore della parte tedesca. Rodd a Grey, Roma, 22 dicembre 1908, FO 425 315, n. 204: il dibattito al Senato italiano sull'università italiana in Austria. Cartwright a Grey, Vienna, 20 gennaio 1909, FO 371 599, n. 11: il progetto di una università italiana a Vienna e l'opposizione dei deputati italiani. Rodd a Grey, Roma, 24 gennaio 1909, FO 371 599, n. 23: una lunga serie di considerazioni sui problemi che la questione universitaria ha suscitato in Italia e Austria. Tra l'altro vi si afferma che la scelta di Trento come sede universitaria sarebbe stata ragionevole: «and perhaps, had Trent been selecetd as the home of an University, it would have satisfied the more moderate sympathizers in Italy with their Austrian kinsfolk, and critics would have at least been bound to recognize that the difficulties of the situation had been met

della propria identità nazionale, e quella di una maggioranza accusata di trovare appoggio nel movimento pangermanico [69].

L'asprezza dello scontro per la questione universitaria portò a degli irrigidimenti nel Trentino e nel Litorale e a delle manifestazioni pubbliche nel Regno [70] che non valsero certo a spianare la via delle concessioni o dei cordiali rapporti fra Austria e Italia. La richiesta di una università italiana a Trieste, diventata una questione di principio, appariva così importante agli occhi degli italiani, entro e fuori i confini, che, durante la crisi successiva all'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina, il rimprovero rivolto al ministro degli esteri italiano, il Tittoni, fu sì quello di non avere ottenuto gli adeguati compensi previsti dall'art. VII della Triplice (d'altra parte la cessione del Trentino all'Italia, per quanto agognata, era ritenuta

in a spirit of reasonable compromise». Rodd a Grey, Roma, 26 gennaio 1909, FO 371 599, n. 27: la questione universitaria rende avversa al paese la politica estera italiana. In *Minutes*, FO 371 599, 30 gennaio 1909 il Grey annota: L'Aehrenthal ha la disgraziata abitudine di deludere quelli che devono trattare con lui. In *Minutes*, FO 371 599, 2 febbraio 1909 si annota la probabilità che Aehrenthal avesse fatto delle precise promesse a Tittoni, non più mantenute dopo l'annessione della Bosnia Erzegovina. Il Grey sottoscrive la nota secondo la quale l'affermazione fatta dal Tittoni alla Camera, circa l'università italiana, era stata sottoposta all'Aehrenthal e da lui approvata. Cartwright a Grey, Vienna, 30 gennaio 1909, FO 371 599, n. 15: colloqui con Aehrenthal e il duca d'Avarna sulla questione universitaria. Rodd a Grey, Roma, 6 aprile 1909, FO 371 599, n. 90: si riporta un colloquio con Tittoni nel quale egli avrebbe confermato la disponibilità dell'Aehrenthal alle richieste dell'università. L'opposizione sarebbe venuta da Francesco Ferdinando sul quale Tittoni dà un pesante giudizio. Cartwright a Grey, Vienna, 18 giugno 1910, FO 371 827, n. 92: il progetto dell'università italiana a Vienna portato in Parlamento e le difficoltà del compromesso fra le correnti politiche. Rodd a Grey, Roma, 19 febbraio 1911, FO 425 353, n. 29: giudizi positivi in Italia per la concessione dell'università a Vienna e miglioramento dei rapporti fra i due Stati.

[68] Cfr. G. BOURGIN, *Contribution à l'histoire de l'irrédentisme*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII, 1951, pp. 256-264.

[69] Sui rilievi della diplomazia inglese in merito al ruolo giocato dal pangermanesimo nella questione universitaria cfr. la nota 67.

[70] Per le ripercussioni della questione universitaria nell'ambiente dei trentini immigrati a Milano cfr. M. GARBARI, *Il Circolo Trentino*, cit., pp. 110-116, 131-133.

poco probabile), ma soprattutto di non avere negoziato con risultati positivi l'istituzione dell'università italiana in territorio austriaco[71].

La centralità della questione universitaria testimoniava quanto fossero complessi e diversi i motivi di protesta in essa trasferiti. All'ombra dello scontro fra due culture si collocavano tensioni internazionali, giustificazioni di separatismo, resistenze da parte di Vienna travagliata dal conflitto con le altre minoranze nazionali, critiche alla titubanza di Roma che davano esca alla fiamma del nascente nazionalismo italiano[72].

[71] Interessante e significativa della tensione accumulata negli ambienti trentini è la reazione impulsiva di Scipio Sighele all'annessione austriaca della Bosnia Erzegovina e al comportamento del Tittoni che si coglie in due lettere, indirizzate al nipote Gualtiero Castellini, da Nago, il 6 e il 12 ottobre 1908. La cessione del Trentino sembra, al Sighele, solo un sogno e, sdegnato per il comportamento del Tittoni e della stampa italiana, in particolare del «Corriere della Sera», progetta con Cesare Battisti una sottoscrizione-protesta in favore della «Lega Nazionale». Cfr. M. GARBARI, *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977, doc. 58 e 59, pp. 185-188. All'argomento dei mancati compensi all'Italia il Sighele dedicherà ampio spazio nella risposta data all'articolo di L. LUZZATTI, *Raccogliamoci in dignitoso silenzio* apparso sul «Corriere della Sera». La risposta apparve su «L'Italia all'Estero», III, 1909, n. 4, pp. 307-313 con il titolo, *Nell'imminenza delle elezioni — L'Italia e la politica estera — lettera aperta a Luigi Luzzatti*, e fu ripresa dall'«Alto Adige» del 22-23 febbraio 1909. Il Sighele ritiene che la mancata concessione dell'università italiana a Trieste vada vista, più che come scacco della diplomazia, come una brutta figura del Gabinetto di Roma «il quale aveva dato per certo ciò che non era stato nemmeno promesso». Il discorso di Carate poi è stato una leggerezza imperdonabile perché Tittoni non poteva fare boriose promesse a vuoto: «offrire al mondo lo spettacolo di un ministro che promette grandi cose per poi raccogliere un pugno di mosche, è una vergogna». Nella stessa lettera il Sighele precisa che il suo irredentismo realistico non lo spinge a voler la guerra contro l'Austria, ma solo una maggiore forza dignitosa per l'Italia.

[72] Cfr. G. CASTELLINI, *Fasi e dottrine del Nazionalismo italiano*, Milano 1915, che con queste parole inizia tale lavoro: «Il nazionalismo italiano è nato virtualmente nel settembre del 1908» (p. 5), ossia in occasione dell'annessione austriaca della Bosnia Erzegovina. La conseguenza fu la nascita di una nuova coscienza italiana: «Si sentiva insomma che la delusione doveva produrre dei frutti, e si voleva che i frutti consistessero in una coscienza nazionale più salda ed in una nazione meglio preparata, che alla prossima occasione sapesse far valere la propria volontà» (p. 7). Anche per il Volpe dopo la crisi del 1908 si assiste ad un rivitalizzarsi

La storiografia di stampo patriottico o nazionalista, anche se in taluni casi non priva di scientificità nel metodo e nell'apparato documentativo, ha enfatizzato le espressioni più rumorose della lotta nazionale dettate, a volte, da spirito goliardico, da ribellismo giovanile o da insofferenza portata ad esprimersi con l'atto plateale. Ma non è questa la via da seguire per una storia dell'irredentismo che va, viceversa, penetrata in tutte le condizioni che hanno motivato la tensione nazionale e ripercorsa in tutte le direzioni assunte dalla lotta per l'italianità. In questo senso l'azione legale ed i comportamenti controllati hanno superato, nei trentini residenti entro e fuori i confini, l'attività sovversiva o provocatoria.

Si è già rilevato come le vie maestre seguite dai trentini per la difesa nazionale possono essere identificate con la richiesta dell'autonomia, voluta anche per motivi ideali e dottrinali [73], e con l'opposizione al pangermanismo, co-

della coscienza nazionale italiana e con questa a un «più battagliero irredentismo». S'inizia così quella che il Volpe chiama terza fase dell'irredentismo: «Una nuova e terza fase che, sotto certi rapporti, ricorda la prima, con le sue volontà di azione, col suo programma massimo che ora sta davanti agli occhi anche della borghesia liberale-nazionale, a cui si rimproverava timidezza ed eccesso di spirito legalitario e preoccupazioni socialmente conservatrici, ma in cui veniva ugualmente consolidandosi l'idea della guerra come scampo alla minaccia che incombeva. Ritornava Oberdan» (G. VOLPE, *Italia Moderna,* cit., vol. III, p. 548). Per l'accostamento fra nazionalismo e irredentismo in conseguenza della crisi del 1908 cfr. G. SABBATUCCI, *Il problema dell'irredentismo,* cit., pp. 60-64.

[73] Una autonomia richiesta per se stessa, non come surrogato del mancato distacco delle province italiane dall'Austria, almeno finché si poteva sperare in una evoluzione autonomista e federalista dell'Impero: «La rivendicazione, posta dal Trentino, di un'autonomia separata ai fini della tutela della propria nazionalità, non è stata a nostro avviso la conseguenza di una condizione di compressione dei caratteri nazionali della sua gente, ma fu concordanza con l'unica soluzione possibile ed utile ai gruppi minoritari all'interno di uno Stato plurinazionale. Era una scelta ideale e dottrinale e perciò fattibile dai ceti colti e dirigenziali, di tutti i partiti trentini, con l'occhio rivolto al quadro internazionale europeo e al significato profondo che le autonomie nazionali potevano assumere come strumenti di pacificazione dei contrasti tra gruppi e gruppi, e perciò non di chiusura localistica e di immobilismo culturale, economico e sociale, ma di apertura europea e collaborazione tra i popoli» (U. CORSINI, *Problemi politico-amministrativi,* cit., pp. 255-256).

munque esso si manifestasse e con la coscienza, per questo, di ottenere il generale consenso anche in Italia [74]. Si è pure detto che il programma di massima, prima dello scoppio della guerra, si mantenne nell'ambito dei comportamenti legali né sfociò, tranne casi singoli, in aggressività nazionalista, sia in Austria che nel Regno.

Una lotta nazionale così combattuta era, da una parte, dettata dalla impossibilità di parlare un chiaro linguaggio irredentista, illegale nello Stato asburgico, nell'alleata Italia ed avversato dalle potenze europee interessate al mantenimento dello *status quo*. Dall'altra, la volontà di smussare gli aspetti clamorosamente provocatori della contesa nazionale, senza in nulla rinunciare però alla più rigida salvaguardia dell'italianità, corrispondeva al carattere delle popolazioni trentine e del loro ceto dirigente.

Non si trattava di labilità della tensione irredentistica, né di indifferenza o sfiducia, ma di realismo politico ed anche dell'assenza, salvo casi particolari, di slittamenti verso un nazionalismo espansionistico.

La rivendicazione prima sul piano storico-culturale, poi su quello politico del confine del Brennero va messa in evidenza nella completezza delle sue motivazioni, comprese quelle dettate da sopraffazione nazionale. Essa però non apparve mai nei programmi politici dei partiti che si bat-

[74] Il timore di vedere la Germania sull'Adriatico fa di ogni italiano un irredentista: «The dread of seeing Germany come down to the Adriatic causes every Italian to be at heart an Irredentist». Così si esprime il Cartwright scrivendo al Grey in una nota inviata da Monaco il 13 ottobre 1906 (FO 425 279, n. 133). Nella nota si parla dell'attività pangermanista iniziando dalla relazione sul Tirolo tenuta dal Dr. Rohmeder alla associazione scolastica pantedesca. L'irredentismo italiano è ritenuto a Monaco — anche per opera della stampa — più rivolto verso la Germania, che appare grande dietro ad un'Austria che si sta sgretolando. In particolare si teme che la Germania, annesse le province di lingua tedesca dell'Austria, prenda possesso di Trieste, città dalla quale parte il dominio dell'Adriatico. Dopo l'aumento delle forze navali dell'Impero tedesco, pericoloso per lo *status quo* del Mediterraneo, la Triplice Alleanza è mutata: non è più un accordo fra Roma e Berlino che annette Vienna, ma una intesa fra Austria e Italia che tollera la Germania.

tevano per l'italianità del Trentino, se non con lo scoppio della guerra. Va anche rilevato che il Tolomei e la sua rivista non fecero testo in modo assoluto tra gli irredentisti e che la sua rivendicazione dell'Alto Adige all'Italia usciva sì dagli schemi delle tradizioni risorgimentali rispettose dei diritti nazionali altrui, ma non imboccava ancora la strada del nazionalismo quale stava prendendo corpo in Italia, non solo aggressivo verso le minoranze nazionali, ma anche espansionista a largo raggio, colonialista, imperialista, negatore delle strutture liberali-democratiche, autoritario sul piano sociale, pronto a sposarsi con i gruppi economici e politici più retrivi [75].

E va pure ricordato che, fra gli irredentisti liberali, una volta posta la questione dell'Alto Adige, non mancarono i «salornisti» [76]; che il programma nazionale «positivo» dei cattolici, agli antipodi dell'espansionismo, aveva una forza di penetrazione non indifferente, e che vi fu anche il tentativo di avviare nel Trentino un discorso nazionale secondo i moduli de «La Voce» di Prezzolini attraverso una rivista («La Voce Trentina») impegnata a sconfessare il nazionalismo e a farsi interprete del problema delle minoranze come problema europeo [77].

[75] Il nazionalismo italiano conta ormai una letteratura abbastanza vasta. All'interno di essa segnaliamo la riedizione aggiornata dell'organico lavoro di F. GAETA, apparso nel 1965, *Il nazionalismo italiano*, cit.

[76] Fra questi spiccano i nomi di due esponenti del liberalismo trentino, l'avvocato Antonio Stefenelli e Vittorio de Riccabona.

[77] Della rivista uscirono 12 numeri fra il 1911 e la fine del 1912. Essa era stata fondata dal roveretano Alfredo Degasperi sulla base di un programma spiritualistico ed attivistico per avvicinarsi a «La Voce» di Firenze. Fra i suoi articoli, molti dei quali ispirati più a entusiasmo giovanile che a una coerente ideologia, spiccano quelli dedicati alle minoranze nazionali in Europa. Collaboratore fu anche Scipio Slataper che presentò sulla rivista un panorama delle differenze esistenti fra Trento e Trieste. Da segnalare anche ne «La Voce Trentina» il rifiuto intenzionale di ogni compromissione fra irredentismo e nazionalismo. Il contributo trentino alla rivista di Prezzolini fu, a differenza di quello triestino, di poca rilevanza: esso consiste nella breve collaborazione di Alfredo Degasperi e Tullio Garbari. «Vennero [a «La Voce»] dei giovani anche dalle province che erano allora sotto il dominio dell'Austria, specialmente da Trieste, che naturalmente come città internazionale per i traffici, era una delle più aperte alle novità; e in minor numero dal

La comprova di come l'irredentismo trentino vedesse nel nazionalismo una accentuazione dell'amore patrio più che una dottrina politica è data dagli anni della guerra mondiale. Fu in questa occasione e tra i fuorusciti nel Regno che si chiarirono meglio talune diversità fra l'irredentismo trentino ed una parte del giuliano, quello collocato espressamente su posizioni di nazionalismo espansionistico. Gli esuli del Litorale non mancarono di schierarsi in primo piano per difendere il programma annessionistico di massima; i trentini, viceversa, nella pubblicistica, nell'assunzione di cariche di prestigio, nei rapporti col governo, nell'azione di propaganda all'estero, furono sempre i secondi e gran parte della loro attività nel Regno fu dedicata, più che a questioni politiche, ad una meritoria opera assistenziale tra fuorusciti e profughi [78]. Facendo appello all'unità del sentimento patrio essi confluirono, tranne casi sporadici, nella «Associazione Politica fra gli Italiani Irredenti», indipendentemente dalla loro collocazione partitica e non certo per accreditare il programma annessionistico espresso dal più intransigente nazionali-

Trentino, paese di civiltà agricola, e quindi più conservatore». Così ricorda Giuseppe Prezzolini la partecipazione degli irredenti a «La Voce» nello scritto introduttivo a M. GARBARI, *Tullio Garbari poeta,* Trento, 1971. Per il notevole apporto dato dai triestini al dibattito sull'irredentismo apparso su «La Voce» cfr. G. BARONI, *Trieste e «La Voce»,* Milano 1975.

[78] Vedi U. CORSINI, *Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico,* in *Da Caporetto a Vittorio Veneto,* Trento 1970, *passim*; R. MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale,* Udine 1972; M. GARBARI, *Il Circolo Trentino,* cit., cap. VI «Il Circolo Trentino di Milano e la Commissione dell'emigrazione trentina». Sulla maggiore o minore intransigenza delle rivendicazioni nazionali espresse dai circoli irredentistici vedi anche L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale — Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità,* Udine 1977, *passim.* Per l'atteggiamento dell'irredentismo triestino alla fine della guerra cfr. S. F. ROMANO, *Liberalnazionali e democratici sociali di fronte al problema delle nazionalità a Trieste nel 1918,* in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale,* Udine 1968. Sull'opera assistenziale dei trentini ai fuorusciti e profughi cfr. M. GARBARI, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la I Guerra Mondiale,* in *La prima Guerra Mondiale e il Trentino,* Rovereto 1980, pp. 567-578.

smo giuliano [79]. La sezione trentina della Associazione fu infatti presente al congresso di Roma delle nazionalità oppresse [80], ma non quella adriatica.

Nella strumentalizzazione dell'irredentismo operata dal nazionalismo italiano [81] l'apporto trentino fu piuttosto modesto, nonostante la personalità del Sighele [82]. Al nazionalismo delle origini poteva riuscire utile l'attivismo protestatario e la disponibilità a contestare la politica estera italiana del primo irredentismo, piegati nel '900 contro il progetto di assestamento politico e sociale del Giolitti. Oltremodo utile risultava anche l'accentuazione della sensibilità nazionale quando poteva sposarsi con un programma espansionistico: ma non era questo il caso del Trentino per il quale geograficamente il Brennero segnava pur sempre un limite. Diversa era invece la situazione del Litorale dove erano in gioco notevoli interessi

[79] Nel «Comitato promotore della Associazione politica fra gli Italiani Irredenti» appaiono i rappresentanti delle diverse correnti politiche trentine, dai socialisti come Ernesta Bittanti Battisti e Antonio Piscel, ai repubblicani (Ergisto Bezzi), ai liberali, ai nazionalisti come Ettore Tolomei.
L'elenco completo dei trentini costituenti il Comitato è pubblicato in M. Garbari, *Il Circolo Trentino*, cit., p. 168, nota 61. In una circolare che invitava ad aderire alla costituenda Associazione si parla di «promuovere la perfetta intesa fra le altre organizzazioni di irredenti in lotta con l'impero austro-ungarico, romeni, czechi, jugoslavi, polacchi e ruteni per un'azione comune» (La circolare in incarto E/14-III presso il Museo del Risorgimento, Trento). La partecipazione dei trentini alla «Democrazia Sociale Irredenta» fondata a Milano il 14 gennaio 1918, alla quale avevano aderito le correnti democratico-radicali del Litorale adriatico fu molto esigua. Cfr. G. Marzani, *I fuorusciti durante la guerra*, in *Il martirio del Trentino*, Milano 1919, p. 201; R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti*, cit., p. 123.

[80] Il congresso di Roma è dell'8-10 aprile 1918.

[81] Su questo tema si rimanda al documentato lavoro di G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo*, cit. Interessante la lettura di P. Dengel, *Italien auf falschem Wege. Von Irredentismus über dem Nationalismus zum Imperialismus*, Innsbruck 1919, in particolare le pp. 3-20 sul significato dell'incontro fra irredentismo e nazionalismo.

[82] Per la figura del Sighele ed il suo pensiero politico in merito all'irredentismo e al nazionalismo si rimanda a M. Garbari, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, cit., e *L'Età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, cit.

economici legati soprattutto al porto di Trieste. In questa direzione era facile saldare l'irredentismo all'espansionismo adriatico e mediterraneo [83], puntellandolo anche con giustificazioni storico-culturali che facevano ricorso alle antiche tradizioni della dominazione veneziana e romana sulle terre e sui mari.

Del resto la stessa storiografia nazionalista non fu parca di elogi per quella parte dell'irredentismo adriatico propenso a confluire nei programmi mediterranei ed imperialistici messi in moto dagli o.d.g., dalla stampa e dalla propaganda della neo costituita «Associazione Nazionalista», né risparmiò riserve o silenzi per l'irredentismo trentino legato ancora al buon concetto ottocentesco di patria e poco atto a spaziare nella prospettiva imperialistica perché attento solo alla difesa della minoranza italiana nello Stato austriaco [84]. La vera saldatura fra irredentismo e nazionalismo si compiva con il Fauro-Timeus, non con il Sighele [85].

[83] Per il Volpe, il contatto fra irredentismo e nazionalismo aveva insegnato «a vedere e desiderare, non già un'Italia impegnata a liberar Trieste per amor di Trieste, ma una Trieste destinata ad esser potente mezzo di espansione italiana nel Mediterrano ed in Oriente: cioè ad accrescere fondendosi con l'Italia, la grandezza dell'Italia» (G. VOLPE, *Italia Moderna*, cit., vol. III, pp. 560-561).

[84] Esempio significativo di quanto la storiografia nazionalista nutrisse riserve nei confronti dell'irredentismo trentino, chiuso ai programmi imperialistici, si trova nelle pagine di Paola Maria Arcari, dove, con sarcasmo, si liquida la figura del Sighele che «difendeva con intensità, con calore, il diritto del suo piccolo Trentino di fronte al maggiore Tirolo, che apprezzava il diritto dei popoli deboli e poco numerosi... povero buon Sighele! — che moriva come Don Giovanni verità senza più vedere, in un mondo che non intendeva più». Cfr. P. M. ARCARI, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale tra l'unità e l'intervento (1870-1914)*, Firenze 1934-39, vol. II, pp. 741-742. Diversa la valutazione del Timeus-Fauro, capace di liberarsi dall'irredentismo e dalle tradizioni risorgimentali per accettare una nuova idea di Stato imperialista (pp. 773-774). Nella Prefazione a R. TIMEUS, *Scritti politici (1911-1915)*, Trieste 1929, Luigi Federzoni definisce in questo modo l'irredentismo del Timeus: «... nuovo irredentismo, non più incoerente stato d'animo, non più anacronistica deduzione dal principio astratto di nazionalità, bensì programma preliminare di integrazione italiana per un fine più ampio e più complesso di lotta di potenza nella storia mondiale».

[85] Così si esprime G. SABBATUCCI, *Il problema dell'irredentismo*, cit., pp. 102-103: «Dal connubbio tra questi giovani triestini (Fauro, Tamaro,

Eppure era toccato ad uno dei massimi esponenti dell'irredentismo trentino, Scipio Sighele, di presiedere il primo congresso nazionalista [86] ed al suo giovane nipote Gualtiero Castellini curarne in primo piano l'organizzazione e gli *Atti*. In terra irredenta, a Nago, nella casa Sighele-Castellini erano venuti a contatto i rappresentanti più autorevoli della lotta nazionale come Giovanni Pedrotti e Cesare Battisti e quelli del nascente nazionalismo come Enrico Corradini. Ed il congresso di Firenze, nella sua preparazione anche logistica, aveva preso forma dalla collaborazione Sighele-Castellini-Corradini e, sia pure in subordine, Giovanni Pedrotti [87].

Che in nome dell'irredentismo si cercasse di costituire una comune piattaforma emozionale in un convegno caratterizzato dalla eterogeneità dei partecipanti non era certo ignoto al Sighele [88]. Egli, comunque, che in un primo momento si era rifiutato di svolgervi un intervento come esponente dell'irredentismo [89], non mancò poi di far sentire la sua voce su questo tema, battendo l'accento sull'aggressione pangermanista e sulla precisazione di non volere la guerra o la denuncia della Triplice, ma la solida-

Alberti, Xydias) e i nazionalisti romani dell'"Idea nazionale" nasce un "irredentismo imperialista" che ha in Ruggero Fauro il suo più tipico esponente».

[86] In questo modo il Sighele aveva interpretato la sua nomina a presidente del convegno: «Un atto di gentilezza verso le idealità che ho da tempo difese, come un pensiero d'affetto verso la mia terra lontana che è così vicina a noi in questo momento» (in *Il Nazionalismo Italiano*, Firenze 1911, p. 19).

[87] Cfr. Lettere del Sighele a Gualtiero Castellini, doc. 75 e 76, in M. Garbari, *L'Età giolittiana*, cit., pp. 204-208.

[88] «Corradini mi disse — non so se te l'ho scritto — che desiderava tenere la relazione sull'irredentismo per ultima: allo scopo di chiudere con una manifestazione concorde. Mi pare buona cosa» (lettera a G. Castellini, doc. 76, cit., p. 207).

[89] «Resta inteso che la relazione sul Trentino la farai tu [G. Castellini]. Io non posso e non voglio. Non posso perché ho da fare... e non voglio per non accentuare la mia posizione di specialista in irredentismo» (lettera a G. Castellini, doc. 75, cit., p. 205).

rietà del paese nel sostenere i diritti nazionali degli italiani sudditi austriaci [90].

Il primo diretto incontro tra nazionalismo e irredentismo avveniva in una versione «trentina» di quest'ultimo. Una versione che poteva strappare l'applauso, ma che si dimostrava troppo blanda per alimentare la costituenda associazione, tanto da portare al ritiro dell'o.d.g. Sighele-Castellini-Arcari-Valli [91].

L'irredentismo trentino non subì, comunque, modificazioni sostanziali per i rapporti instaurati con il nazionalismo [92] né operò dei ripensamenti dopo l'uscita del Sighele dalla «Associazione Nazionalista» [93]. Per gli ambienti del patriottismo era più significativa l'espulsione del Sighele

[90] La relazione del Sighele, *Irredentismo e nazionalismo,* è pubblicata in *Il Nazionalismo Italiano,* cit., pp. 80-93 e in appendice a S. SIGHELE, *Il Nazionalismo e i Partiti Politici,* Milano 1911.

[91] Questo il testo dell'o.d.g. Sighele: «Il Congresso nazionalista afferma che irredentismo sano e fecondo è soltanto quello che mira a difendere praticamente la nazionalità italiana delle province irredente minacciate di soppressione e di assorbimento, affinché possano essere da noi ritrovate intatte di lingua e di fede nel giorno in cui le nostre rinnovate energie consentano la loro redenzione». Al suo posto fu approvato l'o.d.g. Belloncì-De Frenzi: «Il Congresso, udita la Relazione Sighele e i discorsi che l'hanno seguita, approva e passa all'ordine del giorno».

[92] I rapporti fra i trentini e la «Associazione Nazionalista» furono piuttosto modesti. Nell'Associazione, oltre al Sighele, ebbe un certo rilievo Livio Marchetti, nato a Roma da famiglia trentina, redattore, dal 1916 al 1918, dell'«Idea Nazionale» per la parte economico-finanziaria. Giovanni Pedrotti, cugino del Sighele, aderì al nazionalismo in qualità di irredentista ma vi rimase come figura di secondo piano e senza dimettere la sua fede liberale. Gualtiero Castellini, di origine trentina da parte di madre, collaboratore dell'«Alto Adige» di Trento, avviato dallo zio ad interessarsi ai problemi dell'irredentismo e del pangermanesimo, solo in parte poteva considerarsi un tramite fra il nazionalismo e gli ambienti del Trentino. Nessun contatto risulta essere intervenuto tra il «Circolo Trentino» di Milano e la «Associazione Nazionalista». Il «Circolo Trentino» non fu rappresentato a Firenze, in apertura del congresso nazionalista, accanto ai numerosi sodalizi a carattere nazionale o irredentistico che portarono invece il loro saluto.

[93] Per gli echi nel Trentino delle dimissioni del Sighele dalla «Associazione Nazionalista» cfr. M. GARBARI, *Il pensiero politico di Scipio Sighele,* cit., pp. 549-550.

dai territori austriaci[94] che non la polemica con una corrente in fase di definizione dottrinaria.

Che al nazionalismo come resurrezione del patriottismo non mancassero le simpatie dei trentini è certo, ed è anche vero che gli irredentisti allo scoppio della guerra fecero leva sul suo interventismo, dopo lo spostamento della Associazione in favore dell'Intesa, primo fra tutti Cesare Battisti[95]. Ma è da escludere che il nazionalismo, come si era delineato sul piano ideologico e programmatico nei congressi di Roma e Milano, potesse destare interessi presso i rappresentanti trentini della lotta nazionale. La via dell'irredentismo, in questa terra, aveva un tracciato proprio che non escludeva incroci con il nazionalismo, ma non prevedeva nemmeno la confluenza in un unico alveo.

[94] Sul clamore suscitato dallo sfratto del Sighele, avvenuto il 2 giugno 1912, vedi *ibidem*, pp. 551-553.

[95] Vedi E. BITTANTI BATTISTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914, maggio 1915*, cit.

Il nazionalismo tedesco in Austria

di *Adam Wandruszka*

Nei primi tre secoli dell'età moderna la coscienza nazionale tedesca era già relativamente forte nei territori alpini e danubiani dell'Austria, nelle «terre ereditarie tedesche della Casa d'Austria», come erano spesso chiamate in quell'epoca. Ciò era soprattutto dovuto al fatto, che tutti questi territori confinavano direttamente con paesi abitati prevalentemente da popolazione che parlava un'altra lingua oppure contenevano essi stessi delle minoranze di lingua straniera (come la Stiria e la Carinzia che avevano una minoranza slovena al sud dei loro territori e la parte meridionale del Tirolo che era abitata da popolazione italiana e ladina). Alcuni territori sotto il «dominio della Casa d'Austria» erano perfino interamente o prevalentemente abitati da popoli di lingua straniera, come Carniola, Gorizia e Gradisca, Trieste e il Litorale e l'Istria interna, non veneziana. Gli abitanti dei paesi austriaci avevano perciò molti più contatti rispetto agli altri paesi tedeschi con boemi e moravi, slovacchi, magiari, sloveni, croati, friulani, ladini ed italiani ed i paesi dell'Austria Anteriore, del Reno Superiore e dell'Alsazia con francesi ed è ben noto che l'incontro con una nazionalità straniera è la prima premessa per lo sviluppo di una propria coscienza nazionale. A ciò si aggiunse il fatto che i principi della «Casa d'Austria» portarono dal 1438 al 1806 la corona del «Sacro Romano Impero della nazione tedesca» (con un breve intervallo dal 1740 al 1745) ed erano incoronati, dopo l'elezione da parte dei principi elettori tedeschi, ad Aquisgrana e, a partire dal 1562, a Francoforte sul Meno. Vienna, la residenza del capo supremo

dell'Impero tedesco divenne così progressivamente una specie di capitale dell'impero, che non era soltanto sede dell'imperatore e della sua corte ma anche degli uffici imperiali che si erano sviluppati a partire dall'epoca di Massimiliano I, come il *Reichshofrat* (Consiglio aulico) e la *Reichskanzlei* (Cancelleria imperiale).

La dottrina luterana che penetrò relativamente presto — già a partire dal 1522 — nei territori austriaci e la forte diffusione del protestantesimo, professato per un certo periodo da quasi l'80% della popolazione, rafforzarono le relazioni con il resto della Germania: molti giovani aristocratici protestanti austriaci studiarono alle università protestanti tedesche, soprattutto ad Altdorf presso Norimberga, ma anche a Wittenberg, Heidelberg, Lipsia, Halle etc. e predicatori dei territori tedeschi protestanti furono chiamati dall'aristocrazia e dalle città dell'Austria.

Dopo la vittoria della Controriforma e la quasi completa riconversione al cattolicesimo dei paesi ereditari avvenuta in molti casi per opera di membri del clero secolare e regolare italiano e spagnolo, chiamati dagli Asburgo, le zone di ritirata della resistenza protestante e del «cripto-protestantesimo» (nell'Austria Superiore e soprattutto nel salisburghese, nella valle dell'Enns stiriana, in Carinzia e nell'Ungheria occidentale di lingua tedesca, l'odierno Burgenland) sono rimaste fino ad oggi caposaldi di un sentimento nazionale tedesco particolarmente forte, anche perché furono aiutate, dopo la concessione di una pur limitata tolleranza nel 1781 ed una più formale che effettiva «uguaglianza di diritti» nel 1861, dai loro correligionari della Germania protestante.

Sia durante la guerra dei Trent'anni, nella lotta contro svedesi e francesi, che nella seconda metà del Seicento, nella guerra condotta su due fronti: ad est contro gli Ottomani e ad ovest contro l'imperialismo francese di Luigi XIV, anche Leopoldo I ed i suoi due figli e successori Giuseppe I e Carlo VI, sovrani della «linea tedesca della Casa d'Austria», si appellarono alla coscienza nazio-

nale tedesca ed al patriottismo imperiale dell'intero popolo tedesco. La terza moglie di Leopoldo I e madre dei suoi due figli, Eleonora principessa del Palatinato, era tedesca ed anche Giuseppe I e Carlo VI sposarono principesse della casa ducale dei Guelfi (Braunschweig, Brunswick). Il gesuita Hans Jakob Wagner von Wagenfels, l'«instructor in historicis et politicis» del futuro imperatore Giuseppe I scrisse una *Ehren-Ruff Teutschlands, der Teutschen und ihres Reichs.* Il fatto che in tutte le guerre contro i turchi e i francesi del Sei e Settecento principi tedeschi (Carlo di Lorena, Lodovico di Baden e Massimiliano Emanuele di Baviera per nominare soltanto i più importanti) combatterono con le loro truppe fianco a fianco con le armate imperiali (le quali spesso erano guidate da condottieri di origine italiana come Raimondo Montecuccoli oppure Eugenio di Savoia) ha contribuito in modo essenziale al rafforzamento del «patriottismo imperiale barocco» anche in Austria.

Una parte essenziale nel risveglio e nell'intensificazione della coscienza nazionale nei tedeschi austriaci, come anche nelle altre nazionalità non tedesche della monarchia austriaca, ebbe poi l'assolutismo illuminato di Maria Teresa e Giuseppe II. Non è vero infatti, ciò che ancora nella prima metà del nostro secolo si è scritto ed insegnato e cioè che il cosiddetto «risveglio delle nazionalità nell'Europa centrale» fu provocato soltanto da Herder e il romanticismo da una parte e dalla Rivoluzione francese dall'altra. L'assolutismo illuminato che, per svolgere appunto il suo compito di «illuminare» larghi strati della popolazione sia nella scuola che nella chiesa, dovette servirsi della lingua volgare, contribuì così in maniera essenziale allo sviluppo di una coscienza nazionale linguistica sia nelle nazionalità tedesche che in quelle non tedesche della monarchia plurinazionale: nei magiari, cechi, slovacchi, sloveni e croati, ma anche già nei serbi e nei romeni.

Nelle guerre contro Napoleone I la coscienza nazionale tedesca in Austria ebbe un nuovo apice. Di grande importanza fu l'anno 1809 in cui l'Austria si dichiarò protagonista nella lotta per la liberazione della Germania dal

giogo napoleonico e alcuni tra i massimi scrittori tedeschi come Kleist e i fratelli Schlegel si misero a disposizione del generalissimo austriaco, l'arciduca Carlo, il «vincitore dell'*invincibile*» (Kleist); il barone von Stein, disprezzato da Napoleone, trovò accoglienza nella monarchia austriaca;* e l'eroe tirolese della libertà, Andreas Hofer, divenne eroe nazionale e martire per tutta la Germania («Quanto sanguinava il cuore dei fratelli, tutta la Germania era umiliata e addolorata assieme alla sua terra, il Tirolo . . .» sono le parole del canto di Julius Mosen dedicato ad Andreas Hofer: «Zu Mantua in Banden der treue Hofer war»). Accanto a questo sentimento nazionale tedesco crebbe contemporaneamente un patriottismo statale austriaco che in questa prima fase non era per niente in contrasto col primo; il suo centro culturale fu il salotto della scrittrice Caroline Pichler mentre lo storico e direttore d'archivio Joseph Freiherr von Hormayr, collaboratore nel 1809 dell'arciduca Giovanni, ne divenne il portavoce più importante ed efficace. Le pubblicazioni di Hormayr, come il suo *Österreichischer Plutarch* o il suo *Taschenbuch der vaterländischen Geschichte,* esercitarono un forte influsso anche sui drammi storico-politico-patriottici di Franz Grillparzer: *König Ottokars Glück und Ende* (La fortuna e la fine di re Ottokar), *Ein treuer Diener seines Herrn* (Un servo fedele) e *Libussa.*

Perfino l'imperatore Francesco, dal 1792 al 1806 come «Francesco II» ultimo imperatore del Sacro Romano Impero e dal 1804 primo «Imperatore d'Austria», si dichiarava tedesco; per esempio nelle guerre di liberazione del 1814 durante un colloquio con il glottologo bavarese e ufficiale volontario Johann Andreas Schmeller egli affermò: «Adesso siamo nuovamente tedeschi, siamo liberati dalla schiavitù e possiamo mangiare in pace il nostro pane tedesco. Gliel'abbiamo fatto vedere [ai francesi] e qualora dovessero tornare ci sarò di nuovo anch'io».

Anche se i membri della «Casa d'Austria» si dichiararono sempre tedeschi, la loro coscienza nazionale tedesca era ancora del tutto priva di ogni «nazionalismo» moderno,

cosa che sarebbe stata impossibile per gli appartenenti ad una dinastia che regnava su un Impero multinazionale e che anche all'interno della famiglia parlava più lingue (tedesco, francese, italiano, nei secoli precedenti anche spagnolo e successivamente anche le lingue slave e l'ungherese).

Singoli membri di questa dinastia, come per esempio l'arciduca Giovanni, il quale nel 1848 fu eletto «reggente dell'Impero tedesco» dall'Assemblea nazionale tedesca ed è raffigurato su tutti i ritratti dell'epoca quarantottesca con una fascia nero-rosso-oro sul petto, oppure la figlia più giovane dell'imperatore Francesco Giuseppe, l'arciduchessa Maria Valeria, manifestarono un forte sentimento nazionale tedesco che si può definire come «nazionalismo» anche se era naturalmente molto lontano da un «nazionalismo integrale» che non riconosce altri valori al di fuori della nazione. La difficoltà sta soprattutto nella terminologia di «nazione» e «nazionalismo» che si presta a molteplici interpretazioni. Proprio nel periodo tra il congresso di Vienna e la rivoluzione del 1848 la parola «nazione» ha tre significati diversi in Austria. Nello stesso modo in cui in Italia si parlava allora ancora di una «nazione toscana» o «nazione napoletana», si trovava ancora, in Austria, un concetto di nazione che si riferiva ai *Länder* o, come si preferiva dire allora, alle «individualità storico-politiche delle province»: si parlava di una nazione «tirolese», «austriaca superiore», «stiriana», ma anche molto spesso di una nazione «boema» che comprendeva sia gli abitanti di lingua tedesca che quelli di lingua ceca del «regno di Boemia». Molti appartenenti alla nobiltà boema in modo particolare si considerarono, fino alla fine della monarchia, «boemi» e non «tedeschi» o «cechi». Inoltre esisteva ancora il concetto più antico di una «nazione ungherese» che comprendeva sia il popolo dominante dei magiari che gli abitanti di lingua diversa del regno d'Ungheria come i tedeschi, gli slovacchi, i serbi, i rumeni ecc.

Rispetto a questo antico sentimento di appartenenza comune legato alle unità storico politiche dei regni, ducati,

principati e signorie, gli inizi di un patriottismo-nazionalismo statale «austriaco», riscontrabili durante le guerre antinapoleoniche, non ebbero ulteriori sviluppi durante la restaurazione. Ciò fu in parte dovuto alla dinastia, soprattutto all'imperatore Francesco, il quale come il suo contemporaneo ed alleato, il re Federico Guglielmo III di Prussia, provava una specie di avversione istintiva nei confronti di concetti «moderni» quali «patria» e «patriottismo». Il suddito doveva soltanto servire in modo fedele e leale il sovrano, che era contemporaneamente «principe del territorio» (e cioè re d'Ungheria e Boemia, duca di Stiria, Carinzia e Carniola, conte di Tirolo ecc.) e che dal 1804 portava anche il nuovo titolo di «imperatore d'Austria». In più anche le due leggi che riunivano tutti i «regni e le province» nell'«Impero austriaco» erano di origine puramente dinastica: sia la Prammatica Sanzione del 1713 con la quale fu definita la «inseparabilitas» e la «indivisibilitas» di tutti i possedimenti della «Casa d'Austria» che la decisione unilaterale dell'anno 1804 dell'imperatore tedesco-romano Francesco II di assumere il nuovo titolo ereditario, creato da lui stesso, di «imperatore d'Austria». È molto significativo che gli scrittori «lealisti» e «patriottici» oppositori del «sistema» di Metternich, come ad esempio Viktor von Andrian-Werburg e Carl Moering, continuarono a lamentarsi del fatto che gli austriaci non avevano né una patria comune né un patriottismo comprendente tutto lo Stato, ma soltanto l'imperatore, la dinastia e la corte da una parte e i loro territori dall'altra e che essi non si sentivano «austriaci» bensì ungheresi, boemi, stiriani, tirolesi, carnioli ecc.

In questo periodo apparentemente calmo tra il congresso di Vienna e la rivoluzione, il nazionalismo etnico linguistico che aveva radici molto lontane ed era stato incrementato durante l'epoca dell'illuminismo attraverso l'uso della lingua volgare, ebbe uno sviluppo tale da superare di gran lunga sia i lealismi legati alle unità storiche che il patriottismo collettivo «austriaco» che era, come si è già detto, abbastanza debole. Dobbiamo, in questa sede, lasciare da parte gli sviluppi paralleli nelle nazionalità non

tedesche — anche se il loro sviluppo fu fortemente influenzato da quello del nazionalismo tedesco ed ebbe a sua volta effetti sul nazionalismo tedesco — per limitarci esclusivamente al nazionalismo tedesco degli austriaci di lingua tedesca.

Qui occorre soprattutto ricordare che la Confederazione germanica fondata nel 1815 al congresso di Vienna doveva succedere, sia per quanto riguarda il suo territorio che per la sua funzione europea, al Sacro Romano Impero. Per questa ragione soltanto una parte dell'«Impero d'Austria» fece parte della Confederazione germanica e cioè il gruppo di paesi austriaco-boemi: il regno di Boemia con i due paesi confinanti, la Moravia e la Slesia austriaca, i due arciducati al disotto e al disopra del fiume Enns (l'odierna Austria superiore ed inferiore), i ducati di Stiria, Carinzia, Carniola e (dal 1816) Salisburgo, le contee del Tirolo, di Gorizia e Gradisca, la città di Trieste e il Litorale e l'Istria non veneta, mentre il regno Lombardo-Veneto, il regno di Ungheria con i paesi affiliati Croazia Slovenia e Transilvania e il regno di Galizia e Lodomeria annesso all'Austria soltanto nel Settecento in seguito alla divisione della Polonia, non fecero parte della Confederazione germanica. Al posto della «dieta permanente» di Ratisbona, vi era ora una «dieta federale tedesca» a Francoforte sul Meno, un'assemblea di diplomatici dei 35 stati monarchici e delle quattro «città libere» che facevano parte della Confederazione. Questa assemblea era presieduta dal rappresentante dell'imperatore d'Austria; l'Austria era cioè la «potenza presidenziale» della Confederazione germanica.

Tuttavia questa Confederazione non molto solida di 39 stati sovrani non bastava più per soddisfare il desiderio di unità nazionale dei tedeschi — sia di quelli all'interno dell'Austria, sia di quelli nella «Germania al di fuori dell'Austria». Il ricordo delle comuni «guerre di liberazione» e, nell'epoca del romanticismo e dello storicismo quello, molto forte, della potenza e della grandezza degli imperatori medievali alimentarono un sentimento nazionale te-

desco che divenne sempre più forte e fu incentivato anche dagli interessi economici della borghesia la quale, con l'avvento della «rivoluzione industriale» e del capitalismo, stava acquistando potere. La forte ondata di entusiasmo nazionale suscitata dopo il 1840 in Germania dalla cosiddetta «polemica sul Reno» tra i letterati tedeschi e francesi (Nikolaus Becker, Max Schneckenburger, Alfred de Musset, Alphonse de Lamartine) travolse anche l'Austria. Gli industriali tedeschi in Austria, che provenivano per la maggior parte dalle zone già fortemente industrializzate della Germania occidentale e soprattutto dalla Renania, sognarono allora un grande spazio economico unificato nell'Europa centrale tra «Amburgo e Trieste» e tra il confine orientale francese e quello occidentale russo. Quando l'economista tedesco Friedrich List, un accanito difensore di queste idee, venne a Vienna, gli industriali viennesi riuniti nell'«Associazione degli industriali dell'Austria inferiore» (Niederösterreichischer Gewerbeverein) diedero un banchetto in suo onore durante il quale i presenti manifestarono il loro entusiasmo per l'unità tedesca e l'auspicata grande area economica mitteleuropea.

La rivoluzione del 1848 comportò un fortissimo rilancio del desiderio di unità nazionale anche e soprattutto in Austria. Le prime elezioni moderne in Austria furono appunto le elezioni per l'Assemblea nazionale tedesca a Francoforte sul Meno ed i colori «nero-rosso-oro» del movimento per l'unità e la libertà tedesche vennero portati anche in Austria come coccarde; il maresciallo Radetzky fece perfino pitturare i pali confinari tra il Trentino e il Regno Lombardo-Veneto con questi colori per avvisare la milizia irregolare italiana che entrava nel territorio della Confederazione germanica. La bandiera nera-rosso-oro che venne issata il 2 aprile sul campanile della chiesa di Santo Stefano a Vienna venne accolta con un gran numero di poesie. Quando l'arciduca Giovanni, eletto dall'Assemblea nazionale tedesca a grande maggioranza (436 dei 520 voti consegnati) «reggente dell'Impero tedesco», venne a Francoforte, fu accolto da una fore-

sta di bandiere tricolori ed egli stesso portava una fascia con i colori nero-rosso-oro sul petto. In occasione della sua elezione a reggente dell'Impero tedesco la «Legione accademica», una associazione studentesca all'interno della guardia nazionale, organizzò il 7 luglio 1848 una festa durante la quale una magnifica bandiera nero-rosso-oro fu messa nelle mani della statua del monumento dedicato a Giuseppe II e questa bandiera, come anche quella sul campanile della chiesa di Santo Stefano, fu rimossa soltanto dopo la vittoria delle truppe «giallo-nere» di Windischgrätz e Jellačić, quando fu sostituita da una bandiera giallo-nera.

L'entusiasmo per i «colori tedeschi», per la rivoluzione e la lotta per l'unità e la libertà tedesche provocò necessariamente una reazione in tutti quegli ambienti e in quelle persone che temevano il crollo e la dissoluzione dell'impero multinazionale austriaco come conseguenza della controversia delle nazionalità che era scoppiata con grande violenza. A questi gruppi appartenevano soprattutto quelli che erano sempre stati le colonne dello Stato austriaco: in prima linea la burocrazia, il corpo degli ufficiali e il clero legato strettamente allo Stato in seguito alle riforme giuseppine. Questi austriaci decisi furono chiamati «giallo-neri» dai loro avversari e durante quasi tutto il 1848, l'anno della rivoluzione, vi fu un violento «conflitto di colori» tra la «bandiera tedesca» nera-rosso-oro e i «colori imperiali» giallo e nero, tra nazionalismo tedesco e patriottismo austriaco, un contrasto caratteristico per l'Austria che avrebbe gettato la sua ombra sulla storia austriaca per tutto il secolo fino a dopo il crollo della Monarchia danubiana. Nell'ultima tragica fase della rivoluzione viennese del'48 gli operai e studenti viennesi combatterono e morirono sotto la bandiera tricolore, contro «gli austriaci», le truppe imperiali, le quali, dopo la conquista della città, sostituirono la bandiera nera-rosso-oro sul campanile della chiesa di Santo Stefano con una bandiera nero-gialla. Nella meritevole documentazione di Joseph Alexander Freiherr von Helfert, *Der Wiener Parnass im Jahre 1848* (Wien 1882), sono citate ben 16 poesie pro e

contro i «giallo-neri» e 24 sul «nero-rosso-oro»; questa raccolta comunque non è completa per il fatto che in alcune poesie scritte nell'anno della rivoluzione il simbolismo dei colori non era il tema centrale e non era quindi presente nel titolo. I «colori tedeschi» nero, rosso e oro continuarono a formare la bandiera tricolore del nazionalismo tedesco in Austria fino nel periodo tra le due guerre, creando anche dei malintesi in quanto i nazionalisti tedeschi del *Deutsches Reich* rifiutarono quei colori per la bandiera della repubblica di Weimar e mantennero la bandiera tricolore nero-bianco-rossa scelta da Bismarck per la Confederazione della Germania settentrionale (*Norddeutscher Bund*) e poi per l'Impero tedesco del 1871 (la combinazione dei colori deriva dal bianco e nero della bandiera dell'Ordine dei cavalieri teutonici e dalla bandiera rosso-bianca delle città anseatiche che divenne poi, in una nuova combinazione rivoluzionaria — bandiera rossa con svastica nera in campo bianco — la bandiera scelta da Hitler per il nazionalsocialismo e il Terzo Reich). Il fatto che l'Austria mantenne la bandiera nera-rosso-oro della rivoluzione del 1848 fu dovuto anche al motivo che il movimento nazionale tedesco in Austria era stato sin dall'inizio più «a sinistra», più rivoluzionario, antidinastico e anche più anticlericale che nella «Germania non-austriaca» e più tardi nell'impero tedesco.

Oltre al contrasto tra «nero-rosso-oro» e «nero-giallo», tra nazionalismo tedesco e patriottismo austriaco, si presentò, nell'anno della rivoluzione e soprattutto nei dibattiti e nelle polemiche dell'Assemblea nazionale tedesca nella Paulskirche di Francoforte, un altro contrasto che divenne molto importante per lo sviluppo della «questione tedesca» nell'Ottocento: il contrasto tra l'orientamento grande-tedesco di matrice austriaca e quello piccolo-tedesco di matrice prussiana. (La frequente traduzione di «grossdeutsch» con «pangermanico» è errata, l'antico «Grossdeutschtum» che significava una Confederazione di Stati tedeschi sotto la guida dell'Austria e non uno Stato federale sotto la guida della Prussia e senza l'Austria,

era completamente diverso dal successivo «Alldeutschtum» che occorre tradurre con «pangermanesimo»).

Nel 1859, l'anno delle battaglie di Solferino e Villafranca, tutto il popolo tedesco, in modo particolare anche in Austria, visse un nuovo apice di entusiasmo nazionale, di passione, ma anche di polemica tra le due tendenze, quella grande-tedesca e quella piccolo-tedesca; anche in questo caso non si può negare che la realtà principale della storia tedesca moderna, la scissione confessionale giocò un ruolo fondamentale nella vicenda. I protestanti tedeschi erano più favorevoli all'idea di una soluzione prussiana della «questione tedesca» con la fondazione di uno Stato nazionale tedesco sotto la guida della Prussia prevalentemente protestante e con l'esclusione dell'impero multinazionale austriaco, nel quale i protestanti tedeschi vedevano lo Stato della Controriforma, delle espulsioni dei protestanti fino all'Ottocento (l'ultima nello Zillertal, nel 1837) e del Concordato del 1855 a svantaggio dei protestanti austriaci. I cattolici tedeschi, anche nei territori della Renania e della Westfalia, vedevano invece nell'impero austriaco il legittimo successore del «Sacro Romano Impero della nazione tedesca» e non volendo rinunciare a farne parte, a stragrande maggioranza, erano favorevoli ad una soluzione della «questione tedesca» in senso grande-tedesco. Questo si manifestò molto chiaramente nella controversia sul concetto storico della «grande» o della «piccola Germania», la famosa «polemica tra Sybel e Ficker» che riguardava il giudizio sulla politica italiana degli imperatori medievali, in modo particolare sulla politica italiana di Federico Barbarossa, una controversia che scoppiò nel 1859 sullo sfondo del problema dell'aiuto militare degli Stati tedeschi a favore dell'Austria: ci si poneva la domanda se di nuovo, come già nel Medioevo, giovani tedeschi dovevano combattere e morire in Italia. Heinrich von Sybel, allora professore a Monaco, un protestante liberale e difensore appassionato dell'orientamento «piccolo-tedesco» prussiano, disse di no e condannò tutta la politica italiana degli imperatori del Medioevo come un errore della storia tedesca, mentre Julius Ficker,

un cattolico conservatore, professore dell'università di Innsbruck, sostenne la posizione «grande-tedesca» austriaca. Essendo entrambi gli studiosi originari della Westfalia, i cui abitanti hanno, non a torto, la fama di essere particolarmente testardi, questa polemica si protrasse per anni attraverso scritti e controscritti.

L'anno 1859 era però anche l'anno del centenario della nascita di Friedrich Schiller, considerato dalla borghesia nazional-liberale dell'Ottocento come il massimo poeta nazionale della libertà, molto più di Goethe, disprezzato dalla medesima come «servo dei principi». Ovunque nell'area di lingua tedesca e soprattutto anche in Austria, a Vienna, Graz, Linz, Salisburgo, Innsbruck, ma anche a Praga, a Brünn, Marburg, Pettau, Cilli e in tutte le altre città austriache con popolazione di lingua tedesca furono organizzate commemorazioni schilleriane caratterizzate da manifestazioni di entusiasmo nazionale. Con una simile intonazione tedesco-nazionale suona l'iscrizione sul monumento equestre eretto nel 1859 dall'imperatore Francesco Giuseppe per l'arciduca Carlo, che sconfisse Napoleone nella battaglia di Aspern, sulla piazza degli eroi di Vienna che dice: «Al tenace combattente per l'onore della Germania».

Negli anni 1861-63, quando la politica austriaca fu condotta dallo stesso Anton von Schmerling che nel 1848 era stato nominato dal luogotenente dell'Impero tedesco (l'arciduca Giovanni) primo ministro di un ministero tedesco senza poteri, l'imperatore Francesco Giuseppe promosse sotto l'influsso di Schmerling una politica esplicitamente «grande-tedesca». Il suo apice fu «l'Assemblea dei principi tedeschi» a Francoforte sul Meno presieduta da Francesco Giuseppe il quale anche questa volta fu accolto da una foresta di quelle bandiere nere-rosso-oro che dalla Rivoluzione di Vienna del 1848 gli erano diventate antipatiche. Poiché il re di Prussia non si presentò, dietro suggerimento del suo primo ministro Bismarck, l'«Assemblea dei principi tedeschi» divenne un fallimento completo. Schmerling dovette rassegnare le sue dimissioni

e Francesco Giuseppe si decise per una politica di alleanza fra le due grandi potenze conservatrici tedesche Austria e Prussia, un'alleanza che nel 1864 portò ad una comune vittoria sulla Danimarca nella guerra per lo Schleswig-Holstein, ma successivamente anche alla guerra del 1866, nella quale l'Austria, alleata con Hannover, Sassonia, Baviera, Württemberg e Baden e formalmente anche con la Confederazione germanica fu sconfitta presso Königgrätz dalla Prussia (che a sua volta era alleata dell'Italia) e costretta ad uscire dalla Confederazione germanica.

La decisione del 1866 e l'uscita dell'Austria dalla unione con la Germania fu un colpo tremendo per i tedeschi in Austria, che divenne ancora più doloroso quando nel 1870-71 fu realizzata l'unificazione tedesca senza gli austriaci tedeschi. Soltanto allora questi ultimi si resero pienamente conto del fatto che pur essendo numericamente la nazionalità più forte all'interno della monarchia plurinazionale, essi rappresentavano una minoranza di fronte alle nazionalità non tedesche e anche di fronte alla totalità delle nazionalità slave (cechi, polacchi, croati, slovacchi, sloveni e serbi).

Nel frattempo era inoltre cresciuta una generazione per la quale la guerra tedesco-francese del 1870-71 e la fondazione dell'Impero da parte di Bismarck ebbero ora quel significato di esperienza decisiva per la propria formazione che una volta aveva avuto la rivoluzione del 1848. Le teorie popolarizzate e ampiamente diffuse del darwinismo, un volgare «darwinismo sociale» con parole d'ordine come «lotta per l'esistenza», «diritto del più forte» e «survival of the fittest», ebbero soprattutto effetto tra le masse crescenti dei semidotti. In questo senso il conflitto tra le nazionalità all'interno della monarchia asburgica acquistò il carattere di «lotta per la sopravvivenza», di «guerra delle culle» e in ciò i tedeschi che formavano prevalentemente gli strati sociali medi e superiori si sentirono minacciati dalla quota più alta delle nascite del proletariato slavo, «montante marea degli slavi», cosa che suc-

cesse anche agli strati superiori italiani nelle città dell'Istria e della Dalmazia.

Come nelle altre grandi nazioni europee anche in Austria si verificò un collegamento tra le due grandi tendenze del secolo, il liberalismo e il nazionalismo, che dette luogo al nazional-liberalismo, all'interno del quale nella seconda metà del secolo il nazionalismo ebbe il sopravvento sul liberalismo; in Austria questo sviluppo era ancora più accentuato a causa del continuo conflitto fra le nazionalità. Il servizio di leva obbligatorio e la promozione di tutti gli uomini di cultura media o superiore ad ufficiali di riserva favorì inoltre la diffusione della mentalità militare o pseudomilitare nel corpo degli insegnanti e attraverso quelli, particolarmente nazionalisti, presso tutte le nazionalità austriache, in tutta la popolazione; in questo modo la guerricciola nazionalista quotidiana sulle «posizioni», la difesa, la salvaguardia o l'eventuale ampliamento del «possesso nazionale» fu tradotta in categorie militari.

Dopo che il compromesso ungarico aveva diviso l'impero in due parti di cui una, il regno di Ungheria, era stata lasciata alla nazione magiara dominante, l'aspirazione dei tedeschi della «Cislaitania» («i paesi e i regni rappresentati nel Consiglio dell'Impero») era di conservare una sicura maggioranza tedesca in questa metà dell'impero. Già nel 1867 i cosiddetti «autonomisti» nel programma di Aussee e poi nel 1882 il giovane Georg Ritter von Schönerer nel «programma di Linz» avanzarono la richiesta di escludere dalla Cislaitania la Galizia e la Bukowina a nordest e la Dalmazia a sudest e di conferire a queste due terre uno speciale stato giuridico. Con le stesse motivazioni il «Partito costituzionale tedesco-liberale» rifiutò nel 1878-79 l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina e rovesciò il governo tedesco liberale del principe Adolf Auersperg. A proposito di quella polemica appassionata il giovane deputato tedesco-nazionale al Consiglio dell'Impero, Schönerer, fece la famosa e famigerata dichiarazione che l'attività del governo aveva avuto un solo risultato nei paesi tedeschi della monarchia: «Sempre più spesso si

sente in questi paesi l'esclamazione: 'Se almeno appartenessimo all'Impero tedesco!'». Questa esclamazione, che più tardi venne esaltata dai seguaci di Schönerer come primo grido di dolore della «Germania irredenta», suscitò un'indignazione facilmente comprensibile tra i patrioti «nero-gialli» austriaci; Schönerer ed i suoi seguaci furono accusati di «alto tradimento», la bandiera nero-rosso-oro ed i canti nazionali tedeschi, come per esempio «Wacht am Rhein» che era già stato composto durante la polemica sul Reno del 1840, ma era diventato popolare soltanto nella guerra del 1870-71, furono considerati «sovversivi». La gioventù studentesca soprattutto nelle università di Vienna, Graz, Innsbruck e Praga s'entusiasmò molto delle teorie di Schönerer il quale, oltre al darwinismo sociale, sviluppò ora anche un accanito antisemitismo razziale e, più generalmente, un odio contro coloro che non erano tedeschi: ebrei, slavi, italiani e francesi. D'altra parte egli predicava un'esagerata glorificazione del germanesimo, degli Hohenzollern, di Bismarck e dei germani, nel senso della tetralogia dei Nibelungi di Richard Wagner. I seguaci di questo nazionalismo fanatico sostituirono la festa di Natale con l'antica festa germanica del solstizio d'inverno, coltivarono il gotico corsivo come «scrittura tedesca», volevano abolire i nomi dei mesi di origine latina con quelli «germanici», cioè «tedesco-antichi» e avevano perfino intenzione di sostituire l'era cristiana iniziata con la nascita di Cristo con un'era germanica a partire dall'anno 113 a.C., data relativa alla battaglia di Noreia e alla prima apparizione dei teutoni nella storia.

Nella misura in cui l'immagine liberale dei germani della generazione del 1848 — i germani come portatori dell'idea della libertà, l'Inghilterra germanica come «patria della libertà», l'«eroe tedesco» Martin Lutero come «apostolo della libertà» — mutò per diventare l'immagine dei germani come razza bionda di padroni e conquistatori, si evolsero progressivamente anche le tendenze anticattoliche risalenti all'età della Controriforma che si manifestarono prima nel movimento «Los von Rom» (via da Roma) che raccomandava la conversione dalla «Chiesa catto-

lica antitedesca» a quella «evangelica, la Chiesa nazionale del popolo tedesco» (delibera del «Deutschnationaler Verein» del 24 ottobre 1885) e che ebbe il suo apice nel 1897, dopo la «crisi Badeni», con oltre 70.000 conversioni; queste tendenze si spinsero poi fino al totale rifiuto del cristianesimo come «religione ebraica, non tedesca» e alla propagazione di una religione particolare corrispondente all'antico mito delle divinità germaniche. In questo senso si condannava Carlomagno come «massacratore di Sassoni» e l'etnologo e studioso di miti Guido von List definì l'introduzione del cristianesimo e del diritto romano uno degli avvenimenti più disastrosi nella storia del popolo tedesco. L'ostilità verso il cattolicesimo era anche connessa col rifiuto della casa regnante degli Asburgo definita «antitedesca» e «schiava di Roma» e corrispondeva allo slogan elettorale di Schönerer: «Ohne Juda, ohne Rom, wird gebaut Germaniens Dom» (Senza Giuda, Senza Roma, si costruirà il duomo della Germania).

Tuttavia, il gruppo dei seguaci di Schönerer che si chiamarono prima «Deutschnationale» (tedesco-nazionali) e poi «Alldeutsche» (pangermanisti) rappresentava soltanto un gruppo radicale relativamente piccolo all'estremo margine dello spettro dei «partiti tedeschi». Questa situazione era essenzialmente dovuta al carattere infelice e in fondo non politico di Schönerer il quale si consumò in una lotta perenne contro «infedeli», «traditori» e «compromissori» e continuò, con la sua mancanza di misura e la sua limitatezza d'orizzonte, ad attirare soprattutto i giovani facilmente entusiasmabili mentre respinse, nella stessa misura, coloro che erano più maturi, autosufficienti e realistici. Un incidente avventato, cioè la sua irruzione nella notte tra l'8 e il 9 marzo 1888 con un piccolo gruppo di fedelissimi nella redazione del giornale «Neues Wiener Tageblatt» in seguito ad una notizia, anticipata di poche ore, sulla morte dell'imperatore tedesco Guglielmo I da lui ardentemente venerato, costrinse Schönerer a ritirarsi per alcuni anni dalla scena politica. L'imperatore e il governo colsero l'occasione per far condannare l'impopolare disturbatore della quiete pubblica con un pro-

cesso certamente non del tutto obiettivo. Egli fu condannato a quattro mesi di reclusione, perse il suo titolo nobiliare, il suo mandato nel Consiglio dell'Impero, il rango di ufficiale di riserva e per cinque anni anche i diritti civili (l'elettorato attivo e passivo). Quando, nel 1897, egli fu nuovamente eletto nel Consiglio dell'Impero, arrivò giusto in tempo per partecipare come uno dei protagonisti alla lotta appassionata dei partiti tedeschi contro i decreti linguistici per la Boemia (in sé stessi ragionevoli e giusti ma impostati male e pieni di lacune) del primo ministro conte Kasimir Badeni. Ma il vero «eroe nazionale» di questa lotta che con i suoi eccessi danneggiò gravemente e permanentemente, fino alla metà del secolo, il prestigio dello Stato e l'idea del parlamentarismo, non fu Schönerer, ma il più giovane, svelto, abile e realistico deputato Karl Hermann Wolf che ferì il conte polacco alla spalla durante un duello a pistole e che più tardi abbandonò Schönerer e divenne capo di un «partito radicale tedesco».

Gli avvenimenti della «crisi Badeni» che condussero poi alla caduta del primo ministro, danno un quadro molto preciso del meccanismo del sistema del «ricatto nazionale». Di fronte alle passioni nazionali stimolate da Schönerer, Wolf e dai loro seguaci, nessun partito e nessun deputato tedesco potevano permettersi di difendere il governo Badeni ed i suoi, come già detto, del tutto ragionevoli decreti linguistici (che rendevano obbligatoria per tutti i funzionari del regno di Boemia la conoscenza delle due lingue del paese). Alcuni anni fa abbiamo vissuto un'esperienza analoga in Austria, sebbene in misura molto minore, quando in Carinzia scoppiò una controversia sui cartelli indicanti le località («Kärntner Ortstafelstreit»). Perfino i socialdemocratici — che fecero irruzione nella presidenza, strapparono atti e libri e li lanciarono nella sala — e i cristiano-sociali, che alla fine organizzarono una loro piccola rivolta privata antisemitica contro il direttore del parlamento di Badeni, il capo sezione Dr. Heinrich von Halban (il nome originario della sua famiglia era Blumenstock ed egli fu perciò chiamato dai cri-

stiano-sociali «l'ebreo Blumenstock»), tollerarono il «ricatto nazionale» e seguirono l'esempio degli altri. Qui dunque il piccolo gruppo attorno a Schönerer fu molto efficace. Nel 1907, in occasione delle prime elezioni, cioè dopo le elezioni a suffragio universale, si rivelò l'esiguità del numero dei seguaci «fedeli» ed assoluti di Schönerer quando soltanto tre deputati «pangermanisti» furono eletti nel Consiglio dell'Impero (*Reichsrat*) e lo stesso Schönerer non venne eletto. Nel frattempo gli altri partiti tedeschi si erano riuniti nella «Deutsche Gemeinbürgschaft» che successivamente cambiò la propria denominazione in «Deutscher Nationalverband». All'interno di questa «Lega nazionale» che riuniva tutti i «partiti tedeschi» (eccetto i cristiano-sociali e i socialdemocratici), soprattutto i partiti «Deutsche Fortschrittspartei» (Partito del progresso tedesco), «Deutsche Volkspartei» (Partito popolare tedesco), «Deutsche Agrarpartei» (Partito agrario tedesco) fondato nel 1901 e il partito «Deutsche Arbeiterpartei» (Partito operaio tedesco), fondato nel 1904 nella Boemia tedesca e trasformato nel 1918 in «Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei» (Partito operaio nazionalsocialista tedesco), l'elemento nazionalista era presente a diversi gradi d'intensità. È per questo che il «pangermanista» Dr. Raphael Pacher scrisse i versi spesso citati:

«Der eine sass, der andre stand
Der stimmte für — der wider.
Das ist der Nationalverband.
Stimmt an das Lied der Lieder!»
(Uno era seduto, l'altro in piedi,
uno era a favore, l'altro contro.
Questa è la Lega nazionale.
Cantate il Canto dei Canti!)

Relativamente forte fu l'influsso che queste idee nazionalistiche radicali ebbero su associazioni e leghe (Federazione ginnica, società alpinistica, cori, Associazione scolastica tedesca) e successivamente sui gruppi del Movimento giovanile tedesco (Deutsche Jugendbewegung) in Austria.

Fu comunque la gioventù studentesca che più di ogni altro gruppo subì l'influsso di questa ideologia, anche se più tardi gli appartenenti alle associazioni studentesche «nazionali» abbandonarono spesso queste idee radicali dopo aver conosciuto, durante il servizio militare o come funzionari statali, i vantaggi dell'Impero multinazionale. L'effetto storico più forte e nefasto che questo nazionalismo tedesco abbia mai esercitato si può riscontrare nel giovane Hitler il quale per tutta la vita non poté più liberarsi da questa ideologia, dalle sue esasperazioni e dai suoi pregiudizi.